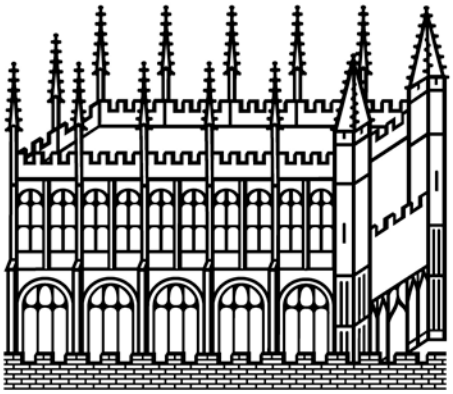


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

BIBLIOTECA
OPERE
57
9 A
12
SCOMPLETE
VITT. EMAN.

Esemplare
Completo

30
11
A
8-11
31-

X 9-1

Benedetti, Roma
4 v. 10 pts.

Paget Toynbee.
June 1911

Toynbee 1999

SCELTA
DI SONETTI,
E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori
d'ogni Secolo.

TERZA EDIZIONE

Con nuova aggiunta.

BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUELE

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PIER-GIROLAMO BRESCIA

NOBILE VENETO.

DUPLUM

PARTE PRIMA,

Che contiene i RIMATORI antichi
del 1400. , e del 1500.
fino al 1550.

IN VENEZIA MDCCXXVII.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIV.

ECCELLENZA

L'Avere ereditata insieme col sangue da' miei Maggiori l'ossequiosa servitù verso la Casa nobilissima di V. E., e l'avere io stesso sin dalla mia più tenera età provata sempre mai una distinta protezione, hanno fatto nascere in me un ardentissimo desiderio di mostrarle per quanto posso la dovuta mia gratitudine. Ma contuttochè abbia io fatto ogni possibile per lo passato affine

di ciò conſeguire ; non ho però mai potuto far sì che il mio cuore ne reſtaſſe contento . E di ciò a mio credere altra non è la ragione , ſe non che gli oſſequj privati , e paſſageri da me praticati non poſſono in conto alcuno corriſpondere alla moltitudine innumerabile , e quaſi diſſi , infinita de' beneficj , che i miei Antenati , ed io abbiamo ricevuti dalla ſua Caſa , e tutt'ora da V. E. generoſamente riceviamo . Mi ſono riſoluto pertanto di paleſare col mezzo delle ſtampe al Mondo tutto la grandezza del mio debito , e inſieme anche la mia impotenza di ſoddisfarlo ; ſperando che queſto mio umile ſentimento avvalorato , e dalla Pubblicità , e dalla Perpetuità , che gli poſſono dare le ſtampe , ſarà capace di adeguare almeno in parte le infinite obbligazioni che le profeſſo . Avrei , è vero , potuto ciò fare innanzi d' ora , ſe aveſſi creduto , che per ciò baſtaſſe quel ſolo diritto , che dà a me ſopra le altrui compoſizioni la mia profeſſione ; ma troppo poco del mio averebbe trovato in quelle V. E. e così molto debolmente le averei io corriſpoſto . Eſſendo però ſtato confortato da alcuni Letterati miei amici a fare nella preſente opera quelle giunte , che parevano più utili agli ſtudioſi , e più neceſſarie per compire , in quanto ſi può , il diſegno di chi l' aveva cominciata , mi ſo-

no in ciò tanto più volentieri adoperato, quanto che la ho creduta una occasione più opportuna per ottenere con maggiore certezza quello, che da tanto tempo io bramava. Oltre a ciò la cognizione, che ho della mia poca abilità, mi ha ſpinto a preſentare più toſto a V. E. che ad altri queſto libro da me ornato, ed accreſciuto, eſſendo certo che ſe le giunte da me inſeriteci piaceranno a lei, provveduta di un finiſſimo guſto, e di un purgatiſſimo giudicio in ogni ſorta di letteratura, potranno anche incontrare quella fortuna appreſſo gl' Intendenti, che io conſapevole del poco mio diſcernimento, non ho ardire di neppure deſiderare. E ſe, come è facile, non poteſſe V. E. degnare la mia Scelta della ſua approvazione; ſpero che ſarà dalla ſomma, e ſolita ſua bontà onorato di un benigno gradimento almeno l' animo mio oſſequioſo con cui gliela dedico.

Seguendo il coſtume ſin oggi praticato doverei eſporre in queſto luogo e i pregj della Famiglia Illuſtre ond' ella naſce, e l' eroiche virtù delle quali è ornato il ſuo bell' animo. Ma il voler ciò intraprendere ſarebbe fare un torto manifeſto alla gloria di quella conoſciuta già dal Mondo tutto per mezzo delle Storie; e non ſi potrebbe parlare di queſte ſenza offendere la ſua Modeſtia, che è una delle più belle virtù che in lei ri-

ſplendono. E quand' anche ciò non oſtaſſe, troppa materia ſarebbe per una ſemplice lettera lo ſcorrere il lungo ſpazio di ben quattro ſecoli addietro, che conta di nobiltà conoſciuta la Caſa ſua Eccellentiſſima (ſenza numerare quel di più, che la barbarie, e la ignoranza di que' tempi ci hanno naſcoſto) nominando gli Uomini grandi e illuſtri che ne ſono uſciti in ogni tempo, e narrando le coſe più egregie da loro operate. Supplico pertanto V. E. a perdonarmi, ſe io non m' inoltro in un' opera così vaſta, e per ciò non conveniente, anzi ſuperiore di molto alla debolezza, ed alla baſſezza del mio corto intendimento; e a riguardare colla ſolita ſua bontà e il Libro, che le dedico, e l' animo divoto con cui umilmente mi proteſto che ſono e ſarò ſempre

Di V. E.

Venezia addì 12. Decembre
MDCCXXVI.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obbligatiſs. Serv.
G. B.

Nel

NEl dare per la terza volta alla luce la famoſa Scelta di Sonetti e di Canzoni, che fu compilata da Agoſtino Gobbi, ci ſiamo creduti in debito di ſeguire l'eſempio datoci da chi ne procurò la ſeconda edizione. L'abbiamo perciò arricchita di molti componimenti parte tratti da libri antichi non veduti nè dal primo, nè da ſecondi Raccoglitori, parte da libri ſtampati dopo l'anno 1718., ed alcuni pochi da manoſcritti corteſemente comunicatici da' proprj Autori.

Si è allargata un poco la mano nello ſcegliere da gli antichi ſtimando neceſſario il dare qui un ſaggio di alcuni Autori di qualche fama, benchè poſſa parere ad alcuno, che i loro componimenti non meritaſſero di entrare in queſta Raccolta. Non pertanto ci è paruto che poſſa riuſcir utile anche la ſola cognizióne della rozzezza di que' primi ſecoli, sì per far maggiormente ſpiccare la perfezione a cui è arrivata in oggi la Italiana Poeſia; sì per dare maggior riſalto alle compoſizioni di quegli ſteſſi felici antichi Autori, che tutt'ora s'ammirano: e quando anco ciò non ſi conſeguiſſe ſarà certamente utile l'avere qualche contezza di alcuni

Rimatori, che e per l'antichità, e per la rarità de gli antichi libri ſono quaſi andati in dimenticanza. Lo ſteſſo poſſiamo dire di certi altri componimenti (che non ſono però altro, che Sonetti, o Canzoni) da noi ſcelti più per lo metro ſtravagante con cui ſono compoſti, che per altra ragione; i quali benchè non ſiano forſe degni d'eſſere al dì d'oggi imitati, pure ſembra a noi, che ſia diſdicevole a chi ſi diletta di Poeſia il non averne cognizione veruna. Per queſto fine pertanto principalmente ce gli abbiamo poſti, e per queſto pure ſi è laſciato il primo Sonetto con la ſua antica ortografia come ſta nell'originale onde ſi è preſo. Ceſſando però negli Autori dal ſecolo decimoſeſto in qua la maggior parte de' motivi addotti di ſopra, ſiamo nello ſcegliere da queſti andati più ritenuti: il che ſimilmente anche ne' moderni ſi è praticato quando qualche particolare riguardo non ci abbia obbligati ad uſcire di regola. Per altro nel fare le giunte abbiamo procurato di ſeguire il diſegno, e la idea con cui fu la Scelta cominciata dal Gobbi, e proſeguita da chi gli ſuccedette; e abbiamo oſſervato a noſtro potere le regole che eglino ſi preſcriſſero, e pubblicarono nelle lor prefazioni, che troverannoſi ſtampate dopo di queſta. Co-

me però ci conoſciamo ſprovveduti di quel purgatiſſimo giudicio, che ſi conoſce aver eglino avuto dalla ſcelta per loro fatta; così non ci luſinghiamo, che tutti i componimenti da noi aggiunti, ſiano per incontrare quella approvazione, che i primi hanno meritamente riportata. Tuttavia quando anche ſolo alcuni di loro ſiano creduti degni di avere una ſimil fortuna, ſtimiamo ben impiegata la noſtra fatica, e ſperiamo che in grazia di queſti ſaremo benignamente compatiti da' Letterati, i quali gradiranno la buona volontà che abbiamo avuta di giovare a' loro ſtudj, benchè queſta non ſia forſe per ottenere interamente l'effetto da noi deſiderato.

Dopo i due cataloghi premeſſi alla paſſata edizione troveraſſi il terzo de' libri da noi veduti, e da' quali, a riſerva di quattro ſoli ſonetti, di che ne parleremo più innanzi, ſi ſono preſe tutte le giunte, ſeguendo in ciò religioſamente la regola con ſomma ſavièzza preſcritta da chi ne pubblicò la ſeconda edizione. E ſe per avventura qualche componimento ci foſſe, che oltre a i libri onde l'abbiamo ſceſto, ſi leggeſſe anche in quelli, dove non ſi è poſta per lo ſuddetto riguardo la mano, il che ſarà facilmente ſucceduto per le riſtampe, che delle ſteſſe

poeſie in più libri ſi fanno, ciò doverà attribuirſi alla noſtra inſufficienza, non mai a volontà deliberata di porci ciò che da' primi Raccoglitori ne è ſtato eſcluſo. Per quello poi che riguarda i quattro ſonetti ſcelti da' due libri del primo catalogo, cioè uno di Gaſpara Stampa tratto dal Tempio di D. Giovanna d'Aragona, e tre altri di Aleſſandro Piccolomini preſi da que' dell'Autore, non abbiamo ciò fatto di noſtro capriccio, ma a perſuaſione di Uomini letterati, da noi tenuti in grande conſiderazione, ed a' quali profeſſiamo moltiſſime obbligazioni. Tra le altre non poſſiamo in queſto luogo paſſare ſotto ſilenzio quelle ſpezialmente di averci ſomminiſtrati alcuni rariſſimi libri, e di avere avuta la ſofferenza di rivedere, e di approvare tutto ciò che da noi ſi è ſcelto, ſenza di che non averemmo avuto l'ardire di pubblicarlo.

Per comodo de' Lettori abbiamo diviſo la Tavola de gli Autori di cadaun volume in due, diſponendoli nella prima per l'ordine alfabetico de' loro nomi, nella ſeconda per l'ordine de' Cognomi. Alla prima ſi è aggiunta la Patria di cadauno, quando queſta ſi è potuta ſapere, ed oltre a ciò, nel tomo quarto però ſolamente, ſi è anche aggiunto l'anno, e il giorno della

morte

morte di quelli, de' quali ſi è avuta notizia, che ſiano paſſati all'altra vita. Nella correzione ſi è uſata tutta la poſſibile diligenza, onde ci giova credere, che, ſe non per altro, almeno per queſto capo ſarà quella noſtra edizione aſſai migliore delle paſſate. Al che ha contribuito anche la ſua parte il Librajo col ſervirſi di carta aſſai più bella di quella, che hanno adoperata ultimamente in Bologna. Se alcuno brama maggiore notizia della preſente Raccolta, ne legga le ſeguenti prefazioni, che furono poſte in fronte della ſeconda edizione; e viva felice.

Avendo ſtabilito l'onorato, e diligente Sig. Coſtantino Piſarri, che dalle ſue ſtampe uſciſſe nuovamente la famoſa ſcelta di Agoſtino Gobbi fatta così rara, che per denaro non ſe ne trova; ſi è avviſato, che coſa grata eſſer debba agli amatori della Poeſia lo accreſcerla di molte, e belliſſime rime. Queſto però ha egli procurato con ogni premura da alcuni Amici ſuoi, i quali ben volentieri hanno queſto ſuo deſiderio adempiuto. Tu dei però avvertire intorno a ciò, o leggitor corteſe, che non ſi è voluto por mano, per raccorre, ove altri la poſe, che ſarebbe ſtato uno eſtimare, che poca diligenza, o diſcernimento aveſſe avuto il primo Raccoglitore; e ſe alcuni pochi componimenti ſi ſono cavati dalla Raccolta del Corbinelli, ſappiamo beniſſimo, ch' egli queſta non potè vedere nel tempo in cui radunava la ſcelta delle rime, ma bensì, che avea preſſo di ſe quella Canzone di Fazio Uberti

Io guardo infra l'erbette per li prati

molto tempo prima copiata, ſenza penſiero di fare ſtampar poeſie; E fuor di queſti non troverai certamente un componimento, che da quei libri, che quegli leſſe, ed oſſervò, ſia ſi ricavato. Ciò quanto a gli Antichi. Circa i viventi nè pure al terzo volume ſi è aggiunto alcun Autore, bensì molte belle, e nuove poeſie, che nel tempo dell' altra edizione non erano ſtate ancora da quegli elevati Ingegni prodotte, che non le avrebbe certamente il Gobbi, o chi dopo la ſua morte proſeguì tale laudevole intrapreſa, allora tralaſciate, anzi ſenza il conſiglio di queſt' ultimo non vi ſi ſon poſte. Nell' aggiunta poi abbiamo giudicato ottimo

mo eſpediente, per dar luogo a tanti begl' inge-gni, che in queſti ultimi anni ſono uſciti valenti Poeti, di farne un quarto volume, di mole a gli altri uguale; ma ciò ſi è fatto ſolamente con quei componimenti, che da' libri ſtampati ſi ſono potuti ricavare, e con lo ſcegliere fra moltiſſimi ſcritti, che abbiam preſſo di noi, ſenza chiederne a veruno; perchè ſarà avvenuto, che de' Bologneſi maggior copia vi ſi ſia poſta, non dubitando però, che, così come in Bologna, in altre Città non vi ſien Giovani, che nelle facoltà poetiche moltiſſimo vagliano. Troppa fatica ſarebbe ſtata il far queſta diligente ricerca, e troppo lunga; e poi la ſcelta già a ſufficienza era compiuta negli altri tre volumi, ed a queſti novelli, e ſublimi Poeti, non mancherà altro campo, in cui il lor valor dimoſtrare. E' vero, che vi ſi ſono inſerite le rime d'alcuni, che pure fiorivano, e poetavano prima dell' altra edizione, ed in eſſa non ebbero luogo; ma l'abbiam fatto ſapendo, ch' eſſi furono laſciati addietro, o per ſoverchia umiltà, o per altro loro riguardo, che non vollero, anche richieſtine con molte iſtanze de i lor componimenti concedere, ed ora, perchè taluno di loro è morto, e taluno ha le ſue coſe pubblicate, ſenza alcuno ſcrupolo le abbiamo impreſſe, nè di ciò quelli potranno, nè queſti dovranno dolerſi. Circa molte altre notizie, che intorno a queſti libri convienſi ſapere, le troverai nel ſeguente diſcorſo, che è lo ſteſſo, che alla prima edizione anteposeſi; e nel fine del Catalogo dei libri, da' quali ſi è ricavata la preſente ſcelta di Rime, un altro ne avrai di quei pochi, da cui le aggiunte ſi ſono preſe. Sta ſano.

Diſcor-

NOn uno ſteſſo conſiglio, nè un ſolo fine hanno avuto tutti coloro, che in diverſi tempi ſi ſon dati a pubblicare raccolte generali di Rime Toſcane, o che a' tempi noſtri tuttavia vi ſi danno. Alcuni di loro null'altro hanno preteſo, che di trarre dall'oſcurità certi antichi, e poco noti componimenti, degni, per loro avviſo, d'eſſer letti, e tramandati alla memoria de' poſteri. Tale par, che foſſe l'intendimento di Bernardo Giunta nel pubblicar, che fece in Venezia del 1527. i ſuoi dieci libri di rime antiche; e quello di Jacopo Corbinelli nelle poche per lui fatte ſtampare, dopo la Bellamano di Giuſto de' Conti in Parigi del 1595., e finalmente, per tacer d'altri, quello di Leone Allacci nell'opera incominciata, ma non condotta a fine de' Poeti antichi, della quale il primo libro fu poſto in luce in Napoli l'anno 1661. All'incontro ad altri è caduto in penſiero di divolgar colle ſtampe que' ſoli componimenti, che a i tempi loro erano uſciti dalla penna de' più eccellenti rimatori. A queſta maniera di raccolte appartengono quella di Ceſare Torto Aſcolano, ſtampata per la prima volta in Fiorenza del 1490. ed i ſette libri

delle

delle rime ſcelte, che intorno la metà del ſecolo XVI. vennero alla luce in forma ottava: cioè ſei impreſſi in Venezia, la maggior parte per Gabriel Giolito, ed uno, che è il quarto, in Bologna per Anſelmo Giaccarello del 1551.; in proſeguimento de' quali, alcuni altri in altre Città ne furono poi impreſſi. Nella medeſima claſſe ſi debbono altresì annoverare le due veramente belliſſime raccolte, che dopo il mezzo di quel ſecolo da due famoſi, ed emoli raccoglitori, Girolamo Ruſcelli, e Lodovico Dolce furono pubblicate, e poi molte altre volte riſtampate in Venezia, e contengono, per vero dire, il più bel fiore di tutto ciò, che negli accennati ſette volumi era ſparſo. Oltre queſte è anche aſſai lodevole la ſcelta di Dionigi Atanagi impreſſa pur in Venezia del 1565., per tacer d'altre molte, ma tutte di minor rilievo, che parte nel ſuddetto eruditiſſimo ſecolo, parte nel ſuſſeguente più corrotto del 1600. uſcirono alle ſtampe; l'ultima delle quali, che abbiamo veduta di qualche conto, era ſtata meſſa inſieme da Stefano Pignatelli, e fu impreſſa dal Baglioni in Venezia del 1686. Altri finalmente cercando nelle rime non tanto il pregio della rarità, o quello della novità, quanto l'interna loro bellezza, ha raccolte quelle, che da lui ſono ſtate giudicate più belle, e più leggiadre in qualunque tempo ſieno ſtate compoſte; e tale è la raccolta pubblicata, pochi anni ſono, nel ſecondo volu-

me

me del ſuo trattato della perfetta Poeſia, da Lodovico Antonio Muratori, il quale ha fatta profeſſione di riferire in eſſa ciò, che per tutti i tempi addietro per fino ai giorni noſtri è uſcito in tal materia di più perfetto.

Il diſegno di chi ha fatta la preſente ſcelta è ſtato di unir in un corpo ſolo tutto ciò, che gli è paruto più importante a leggerſi da chi intende di dar opera alla lirica Toſcana Poeſia. Le rime de' più celebri fra' noſtri poeti, e ſpecialmente fra gli antichi, come di Dante, di Cino, del Montemagno, di Giuſto de' Conti, di Lorenzo de' Medici, del Bojardo, del Benivieni, e, per paſſare a più moderni, del Molza, di Vittoria Colonna, del Ranieri, del Rota, del Caro, e d' altri molti ſono oggimai divenute così rare, che di alcune di eſſe a gran fatica ſi trovano per tutta l'Italia pochi eſemplari. Lo ſteſſo è accaduto delle raccolte, e ſpecialmente delle due ſopraccennate del Ruſcelli, e del Dolce, nelle quali ſi contiene quaſi tutto ciò, che abbiamo d' Ippolito de' Medici, del Barignano, di Lelio Capilupi, del Tanſillo, e di parecchi altri leggiadriſſimi Rimatori. Oltre di ciò vanno intorno molti ſonetti, ed altre rime manuſcritte di diverſi autori ancora viventi, e ſpecialmente di Roma, di Firenze, di Napoli, e di Bologna, degne per ogni conto d'eſſer lette da chiunque vuol far profeſſione di toſcanamente poetare, ma queſte ſi trovano ſolamente in mano

di

di que' pochi, ai quali da una parte, o da un altra ſono per avventura capitate, nè a tutti è agevole il provvederſene. Era dunque neceſſario ſupplire a queſti difetti col riſtampar quelle prime, e col dar alla luce novamente le ultime. Ma perchè infinita coſa, ed anche in parte inutile ſarebbe ſtata il riſtampare interamente tante opere, alcuna delle quali forma da ſe ſteſſa un giuſto volume, ha convenuto fare ſcelta di quelle rime, per cagion delle quali principalmente gli accennati autori vengono ricercati, e tenuti in pregio.

Queſta ſcelta conteneva già la maſſima parte di ciò, che ha di più rilevante la volgar poeſia lirica, e poteva ſervire, come per una piccola libreria, la quale era tuttavia imperfetta, per eſſer ſenza le rime d'altri più claſſici, ma non così rari poeti, come del Petrarca, del Bembo, del Sannazzaro, del Caſa, di Torquato Taſſo, del Chiabrera, del Marino, e d'altri ſimili, nè parea dicevol coſa, che chi aveſſe avuta in eſſa la maggior parte de' noſtri rimatori, doveſſe poi ricercarne da altri ſeparati libri alcuni pochi, ed appunto, i più importanti. Ha dunque convenuto per queſta ragione inſerire nella medeſima anche una ſcelta degli accennati principali poeti, contuttochè le opere loro agevolmente ſi trovino, e vadano per le mani di tutti: ed in queſta maniera ci è venuta fatta la raccolta tal quale ora la pubblichiamo.

Non ad ogni maniera di componimenti

ti abbiamo in eſſa dato luogo, ma ſolamente a quelle, le quali oggidì pajono le più uſate: cioè Sonetti, e Canzoni, laſciando tuttavia ſotto nome di queſte ultime paſſare qualche Ballata, ed alcun Madriale, od alcuna Canzonetta, od altro ſimil Componimento, che ci abbia paruto di ſingolar bellezza. Le Seſtine, le Frottole, ed altre tali poeſie, ſi ſono eſcluſe del tutto, avvegnachè negli Antichi Maeſtri ve n'abbia alcuna aſſai vaga, perciocchè ſi fatte miſure di componimenti non ſono ſtate a i tempi noſtri abbracciate, e pochi ſono, che abbiano l'orecchio accomodato a comprenderne la bellezza. Per un altra cagione ſi ſono laſciate fuori le Stanze, le Egloghe, gl' Idilij, e qualche altr'opera di tal ſorta, e queſta è: perciocchè per una, che ne aveſſimo voluto mettere, ce ne venivano innanzi altre dieci di bellezza non inferiore a quella, e che perciò nè ſi potevano tralaſciare, ſenza far loro torto manifeſto; nè mettere, ſenza ingroſſare ſmiſuratamente il volume. Per altro quanto alle ſtanze, è aſſai copioſa la raccolta fatta di eſſe da Lodovico Dolce, ed oltre queſta ve ne ha un libro raccolto da un Ferrentilli, nè dopo que' tempi, par che ſia uſcita in tal genere coſa molto ſingolare. Quanto poi alle Egloghe, meriterebbero veramente d'eſſer unite inſieme quelle di Lorenzo de' Medici, del Benivieni, del Sannazzaro, del Rota, e d'altri più moderni; e giacchè a noi queſta

volta

volta non è venuto in acconcio di farlo, non reſta ſe non che confortiamo altri a queſta così utile intrapreſa.

Nel far poi la preſente ſcelta molti riguardi ci ha convenuto avere, de' quali dobbiamo far avvertito il Lettore. E in primo luogo gli ricorderemo, che eſſendo ſtato il noſtro fine di dar fuori le rime più importanti a leggerſi, non ſiamo con ciò obbligati a dargli in queſto volume nè coſe rare, o prima d'ora non più ſtampate, nè altresì coſe in ogni parte perfette; potendo eſſere, ed eſſendo in effetto importante coſa averne lette alcune, le quali non tanto per la bellezza loro, quanto per alcun accidente ſono appunto divolgate, e famoſe. Abbiamo pertanto cercato di non omettere in queſta raccolta alcuna di quelle, ſopra le quali abbiamo notizia, che ſieno uſcite alla luce critiche, apologie, commentarj, od altre fatiche; nè di quelle, che da molti gravi autori vengono con loda mentovate, nè di quelle in ſomma, le quali, qual ſe ne ſia la cagione, hanno avuto ſingolar grido, ſenza cercare, ſe in fatti meritaſſero quella fama, che hanno ottenuta: ſalvo ſolamente, ove con evidenza ci ha paruto di conoſcere, che per neſſun conto ne foſſero degne, il che principalmente è accaduto nel ſecolo del 1500., nel quale i giudizj dalla ſoverchia ricerca delle acutezze ſono ſtati ſpeſſe volte corrotti.

Negli altri componimenti oltre queſti, abbia-

abbiamo bensì cercato, che aveſſero qualche ſingolar bellezza; ma non pertanto ci ſiamo luſingati, che tutti ſieno inappuntabili, e ſenza menomo neo d'imperfezione, eſſendo ben perſuaſi, che ſe tali ſolamente aveſſimo voluto cercarli, troppo ſcarſa ſarebbe ſtata la noſtra raccolta, e quel che è più, i componimenti con tale avvedimento traſcelti non ſarebbono ſtati per avventura i migliori; poichè in materia poetica, la bellezza non tanto conſiſte nell' eſſer ſenza difetti, quanto nell' avere qualche eccellente virtù. Tuttavia nella maggior parte di eſſi queſta regola abbiamo tenuta: che, ove tutto il componimento, inſieme per la condotta, e per l'unione delle ſue parti foſſe molto apprezzabile, o pure, eſſendo in ciò mediocre, ſpiccaſſe per altro in lui alcuna ſingolare prerogativa, allora gli ſi perdonaſſero i difetti, anche per ſe ſteſſi ineſcuſabili, che in altra parte di eſſo ſi poteſſero per avventura notare. Non dovrà dunque maravigliarſi chi vedrà, per cagion d'eſempio, in alcuna delle ſeguenti poeſie un errore manifeſto di lingua, in un' altra un' inſopportabil licenza, qui un penſier falſo, o puerile, altrove qualche coſa di affettato, od in qualſivoglia maniera contrario alle buone regole; ed all' incontro non ſi recherà a maraviglia, ſe non vedrà qui riferito un ſonetto, che abbia ſecondo lui un bel quaderno, od una chiuſa felice, o qualche bella ſentenza, o qualche leggiadra

forma

forma di favellare, ma dovrà conſiderare più toſto, ſe in quel componimento prevaglia ciò, che è buono, e ſe queſto ſia tale, che renda deſiderabile il leggerlo.

Di più, una gran differenza ci ha convenuto fare nello ſcegliere i componimenti in riguardo de' tempi, ne' quali ſono ſtati ſcritti; imperocchè altro è importante a leggerſi negli antichi, altro ne' moderni. Ne' primi era d' uopo far vedere ſpecialmente que' fonti, da' quali gli altri poeti hanno ricavato, e tutt' ora ricavano e ſentenze, e figure, ed ogni altra materia per poetare, e ſopra tutto facea di meſtieri inſerire nella raccolta certi famoſi originali, ad imitazion de' quali molti, e molti componimenti ſono poi ſtati fatti. E quantunque ſia talvolta accaduto, che le imitazioni de' moderni abbiano uguagliati gli antichi eſemplari, non perciò abbiamo noi dovuto qui riferirle, ſe non quando ſieno ſtate giudicate di ſtraordinaria bellezza. Parimente abbiam dovuto far veder negli antichi anche in mezzo alla rozzezza del loro ſecolo certi tratti dolci, e felici, che ſi riſcontrano in parecchi de' loro componimenti, in grazia de' quali non avremmo poſto il componimento ſteſſo, ſe ſi foſſe trattato d' Autore più moderno. All'incontro molte durezze, che in queſti ultimi tempi non ſi perdonerebbero di leggieri, e baſterebbero per guaſtare qualſivoglia belliſſima opera, ha convenuto ſoffrirle in que' primi, nè ſtar per

eſſe

eſſe di non inſerire nella ſcelta molti ſonetti, e molte canzoni, che per altro ci pareva, che lo meritaſſero. Ed è ſpecialmente da notare nel ſecolo del 1400., in cui la purità della toſcana lingua, e con eſſa il buon guſto del poetare era decaduto di molto, che parecchi ſoleciſmi, e molte rime falſe, e molti metri ſconci, e mancanti s'incontrano tra le rime di que' tempi, guaſte forſe anche di più per l'ignoranza de' copiſti; de' quali errori chi aveſſe voluto tener conto, poco, o nulla avrebbe potuto prendere di quel ſecolo; i cui componimenti non mancano per altro di molte bellezze. Lo ſteſſo vuol dirſi degli ultimi anni del 1500. e di quaſi tutto il ſecolo del 1600. non tanto in riguardo della lingua, quanto di un altro peggior difetto, cioè dell' affettazione univerſalmente introdotta, atteſa la quale, convien ſofferire ne' migliori componimenti qualche leggerezza, che ſenza queſto non ſi ſarebbe per conto alcuno tollerata.

Un' altra differenza ſi è per neceſſità dovuto fare per ragione degli Autori, da' quali ſi ſono ſcelte le rime. Imperciocchè nello ſcegliere tra i componimenti di que' Poeti, che vengono comunemente riputati i maeſtri degli altri, qual è ſpecialmente il Petrarca, ſi trattava di diſtinguere tra il buono l'ottimo; là dove il raccorre le rime d'alcuni altri non era ſpeſſe volte, che un diſcernere il buono dal mediocre, e talvolta anche

un

un cercarlo tra 'l diffettoſo. Non paja dunque ſtrano ad alcuno, che molti componimenti di que' celebri, e primi poeti, non regiſtrati in queſta raccolta, ſieno aſſai migliori di molt'altri, che ſi ſon preſi da' Poeti di minor grido, ed inſeriti nella medeſima, atteſo che non ſi è da noi cercata, nè ſi è dovuta cercare una preciſa uguaglianza di perfezione in tutto ciò, che qui ſi è raccolto, ma più toſto ſi è avuto in animo, col prender l'ottimo da tutti, di ſerbare fra' componimenti quella ſteſſa proporzione, che è fra gli Autori. Certamente manchevole, ed imperfetta ſarebbe ſtata la noſtra fatica, ſe altramente ſi foſſe fatto; e molti Autori non vi avrebbero avuto luogo alcuno, ſe ſi foſſe voluto far il paragone dell'ottimo, che è in eſſi, anche col mediocre di que' celebri maeſtri, il che ſarebbe ſtato contrario al noſtro fine, ed al biſogno di coloro, che vogliono darſi alla volgar poeſia, i quali è neceſſario, che veggano il diverſo guſto de' ſecoli, e le diverſe ſtrade tenute dagli Autori anche dello ſteſſo ſecolo, potendo trovar in tutte qualche coſa, che ſia degna d'imitazione. Nè l'ho nulladimeno proteſtiamo, che nè di tutti gli Autori, che abbiano avuto qualche nome, ſi è poſto qui qualche componimento, ma ſolamente di quelli, ne' quali ſi è trovata coſa, che paſſi il mediocre; nè altresì que' componimenti di ciaſcuno, che ſi ſono ſcelti, ponno ſempre ſervire

d'un

d' un ſaggio del modo di poetare di quell' Autore, eſſendo accaduto, che talvolta ſi ſcelga appunto tal componimento, che ſia fuori dell' ordinaria maniera del poetare di eſſo, maſſimamente ove queſta non ci foſſe paruta molto degna di lode.

Ma quello, di che c' importa principalmente di far avvertito chiunque leggerà queſte rime, e ſenza del che non potremmo per avventura ſfuggir la nota di arroganza nel farne la ſcelta, ſi è, che nel dar giudicio delle rime per inſerirle in eſſa, o per eſcluderle, non col noſtro, ma con l' altrui ſentimento ci ſiamo del tutto regolati; e raccogliendo diligentemente così dagli ſcritti, come dalla viva voce di molti eruditiſſimi Uomini, quando in un' occaſione, quando in un' altra, quali foſſero que' componimenti, che eſſi più apprezzaſſero, e quei, che riputaſſero di minor conto (oltre quelli, che per eſſere già da qualche altrui fatica illuſtrati, o per altro capo famoſi, avevamo propoſto di far entrare nella raccolta, come di ſopra ſi è detto) ſecondo quel, che i più d' eſſi, e i più accreditati ne abbiamo veduto giudicare, così per noi ſi è fatto; e ſe d' alcun componimento particolare non abbiamo udito, nè letto l' altrui parere (il che parecchie volte è accaduto) pur anche intorno a queſto poſſiam dire di aver ſeguitato più toſto il giudicio degli altri, che il noſtro, in quanto eſaminandolo

dolo colle regole dell'arte da altri preſcritte, e paragonandolo con quelli, che grandemente ſono ad altri piacciuti, o pur diſpiacciuti, e finalmente conſiderando, ſe foſſe d'Autore univerſalmente gradito, o condannato, abbiamo di lui data la ſentenza noſtra. Che ſe pure tal volta ſiamo uſciti da queſte regole, che ci eravamo preſcritte, ciò non è mai ſtato per eſcluder dalla raccolta alcuna poeſia dalla maggior parte degli altri gradita, ma sì bene per includervene alcuna, che a noi foſſe ſommamente piacciuta, nè per altro da i più condannata: ſalvo tal volta nelle canzoni, delle quali, come di lunghi componimenti, confeſſiamo d'averne tralaſciate alcune veramente belle, e forſe niente inferiori ad alcuna di quelle, che ſi ſon preſe, il che non potevamo non fare, ſe pur volevamo contenerci nei termini d'una diſcreta grandezza; ſenza il qual riguardo l'opera noſtra ſarebbe ſtata di poco comodo a i leggitori, ed in luogo di animare chi ſi diletta di sì fatti ſtudj, l'avrebbe colla ſoverchia mole ſpaventato, e diſtolto dal ſuo proponimento. Egli è tuttavia difficile, che chi ſi mette a fare una ſimil fatica, non abbia qualche ſpeciale idea del guſto poetico, e con quella eſaminando i componimenti, non attribuiſca forſe ad alcuno, e ad altro non levi più del dovere; il che in tanta moltitudine di rime confeſſiamo poter eſſere a noi ancora accaduto. Tuttavia ſe in alcuna parte la preoccupazione ha fatto inchinare il noſtro giudicio, ciò ſi troverà

essere accaduto per la parte della maniera del Petrarca; la quale siamo inclinati a preferire a tutte le altre, che da' Rimatori Toscani sono state praticate; nel che avendo per noi l'autorità, e l'esempio quasi comune del nostro secolo, possiam dire d'avere anche in ciò più coll'altrui giudicio, che col nostro proprio giudicato.

Dopo tutto questo non reputiamo necessario aggiugnere per uno de' principali riguardi, che da noi si sono avuti nella nostra scelta, quello del buon costume, per ragion di cui non si è dato nessun luogo in essa a' componimenti, o soverchiamente teneri, o contro le massime della Cristiana Religione troppo arditi, per quanto potessero esser leggiadri, o rinomati; del che non crediamo, che nessuno ci vorrà condannare, anzi pur ci diamo a credere, che ogni prudente, e cristiano Lettore sarà per avercene grado.

Chi vorrà attentamente considerare le cose fin ora dette, troverà agevolmente la ragione così di tuttociò, che si è posto, come di tuttociò, che si è tralasciato nella presente raccolta. Nulladimeno noi siam persuasi, che non ostante tutto questo, due cose infallibilmente ne seguiranno: cioè, che alcuni giudichino essersi dovuto aggiugnere ad essa alcuni de' componimenti, che non vi sono, ed altri essersi dovuto tralasciarvi alcuni di quelli, che vi sono. A i quali, benchè noi potessimo rispondere col dire, che nessun tiene questi ultimi dal dar di penna a ciò, che credono, che vi sia di soverchio, nè

i pri-

i primi dal farſi per ſe un terzo volume di rime, in cui mettano tuttociò, che per loro ſi deſidera; tuttavia ci contenteremo di dire agli uni, ed agli altri, che ſiamo pronti a ſeguire il parer loro, levando, ed aggiugnendo ciò, che ad eſſi piacerà, purchè s' accordino tutti nel dirci, qual coſa bramino, che ne ſia tolta, e quale, che vi ſia aggiunta. Che ſe tal un di loro ricercherà maggior numero delle rime antiche, altri giudicando, che ve ne abbia già di ſoverchio, bramerà più toſto, che ſi arricchiſca la raccolta colle moderne: tal dirà, che v' ha troppo del Chiabrera, e de' ſeguaci di Pindaro; e tale, che ve n' ha troppo poco: alcuno inſomma giudicherà con una maſſima, ed altri con un' altra del tutto oppoſta; allora ci farem lecito di replicare, che, poichè la coſa dee regolarſi a capriccio, ſiccome ogn' un di eſſi potrà ſeguire il ſuo proprio in ciò, che per avventura gli cadeſſe in animo di pubblicare, così a noi è piacciuto per queſta fiata di ſeguire il noſtro, che è anche quello di parecchi altri.

Nel che tuttavia aggiugneremo quanto a quella parte, che riguarda il laſciar fuori alcun ſonetto, od alcuna canzone: che ſebbene abbiamo diligentemente cercato di vedere, e di ſpogliare tutti i canzonieri, e tutte le raccolte, che contengono rime Toſcane, non ci luſinghiamo d' averli veduti tutti, anzi ſappiamo eſſervene molti, che per diligenza fatta non ci è riuſcito di ritrovare, oltre quelli, che non ſaranno forſe pervenuti a no-

ſtra notizia. Ed appunto, affinchè ogn' un vegga quel che per noi ſi è letto, ne aggiugneremo il Catalogo a piè di queſto diſcorſo. Ma perchè tutti gli aveſſimo veduti, niente avremmo creduto di poter tralaſciare di ciò, che ſi era già ſcelto; ed eſſendo per altro il volume di miſura già convenevole, abbiamo deliberato di pubblicarlo tal quale egli ſi era, tanto più ſicuramente, quanto ſiamo certi, che i libri, chi ci rimarrebbero a vedere non ſono nè molti, nè migliori, nè forſe contengono gran fatto rime, che in altri libri non ſieno ſtate da noi vedute.

Se queſta proteſtazione era neceſſaria per le rime degli autori de' tempi paſſati, molto più lo è per quelle de' viventi, delle quali liberamente confeſſiamo di non dar qui, che una picciola parte; e ci dogliamo, che maggior numero non ce ne ſia pervenuto; anzi in ordine a queſti dobbiamo di più aggiugnere che molti dottiſſimi rimatori vivono al giorno d' oggi, de' quali non ſi troveranno qui le rime, avvegnachè non inferiori di bellezza alle altre, che vi ſi trovano; e molti ancora di quelli, de' quali ſi è dato qualche ſaggio, avranno compoſte, ed anche impreſſe rime, forſe a guſto loro, o ad altrui giudizio più vaghe, e più leggiadre di quelle, che qui ſi ſono ſtampate. Non hanno dunque, riſpetto a' viventi, avuto luogo le regole da noi tenute negli altri, ma ſenza alcuna ſcelta, e ſenza alcun riguardo abbiamo pubblicate quelle, che ci ſono ſtate date da diverſi amici

quan-

quando una, quando un'altra volta; nè altro inſomma intorno a queſti abbiamo preteſo, che di far la ſtrada col noſtro eſempio ad altri, che ne formi una compita raccolta, la quale non potrà ſe non eſſere dal pubblico ſommamente gradita.

Nello ſpogliare i libri contenenti le rime, ci è ſpeſſe volte accaduto di trovare lo ſteſſo componimento in due, o più libri, e ſpecialmente in quelli delle raccolte, attribuito a diverſi autori. Per cagion d'eſempio il ſonetto

Mille dubbi in un dì, mille querele

che comunemente viene attribuito a Cino da Piſtoja, da altri ſi crede d'autor più recente, e del ſecolo del 1500. Parimente quello

Quanto più mi diſtrugge il mio penſiero

il quale nella raccolta del Giunta vien dato a Guitton d'Arezzo ſi trova fra le rime del Triſſino ſtampato a nome di queſto Autore: e quello comunemente creduto di Buonaccorſo Montemagno:

Erano i miei penſier riſtretti al core

è impreſſo nella raccolta di Ceſare Torti Aſcolano, ſotto nome di Bernardo Ilicino; così quello, che nel primo libro delle raccolte ſtampate dal Giolito in 8. ed altresì nel primo di quella del Dolce vien dato a Giovanni Mozzarello:

Ninfe, che i verdi colli, e l'acque vive

dal Ruſcelli ne' fiori ſi mette ſotto Girolamo Muzio, tra le cui rime lo abbiamo anche veduto impreſſo; e quei due:

Nè mar, che irato gli alti ſcogli fera,
Orrida notte, che rinchiuſa il negro

che ſecondo il Ruſcelli ſono del Tanſillo, appreſſo l'Atanagi ſono di Gio: Antonio Serone. E quello di Baldaſſar Caſtiglione nelle raccolte del Giolito libro primo incominciante

Euro gentil, che gli aurei creſpi nodi

nel quarto volume ſtampato in Bologna vien aſſegnato ad Ercole Strozza con qualche mutazione, e con queſto poco diverſo principio

Laſcivo Euro, che gli aurei creſpi nodi

E finalmente, per tacer d'altri moltiſſimi, la canzone

E' tua mercè, ch'io ſola infra i viventi

pubblicata fra le rime di Monſig. Rav, ſi trova attribuita al Cardinale Sforza Pallavicino nella ſcelta di poeſie ſtampata in Venezia del 1686. e lo ſteſſo ſi è oſſervato di molte altre canzoni, che non accade qui annoverare. Ora ne i caſi di tal ſorta abbiamo ſeguitata quella parte, che dai più autori, e da' più gravi ci ha paruto, che ſia abbracciata, ſenza impacciarci a diſaminare, ſe foſſe la vera, del che forſe non ſi ſarebbe mai potuto venir a capo.

E' anche occorſo ſpeſſe volte, che un componimento venga regiſtrato in più libri con qualche variazione, come di molti del Bembo, e ſingolarmente di quello

Siccome ſuol, poichè 'l Verno aſpro, e rio

che in diverſe edizioni di quelle rime diverſamente è ſcritto in diverſi luoghi; e quello di Berardino Rota

Vide morte i begli occhi ir vincitori

che così dice ne' fiori del Ruſcelli, ma

nelle

nelle rime dell'autore da noi vedute, è assai diverso. In tali casi adunque, quando ci siamo accorti della diversità (il che tuttavia non abbiamo scrupolosamente cercato) non sempre si è seguita quella lezione, che ci ha paruto di poter credere più uniforme alla mente degli autori; ma bensì quella, che si è riputata la più leggiadra: e tale per lo più si è trovato esser l'ultima di tutte, come quella, che mostra d'esser correzione de' medesimi autori.

Rimaneva il dar qualche ordine alle presenti rime; intorno al che non abbiamo saputo trovar il migliore di quello de' tempi; dal quale un altro comodo ancora nasce a' leggitori, cioè di vedere di mano in mano le diversità degli stili, l'origine, gli avanzamenti, le corruzioni, e quindi il risorgimento della poesia Italiana. Abbiamo dunque disposti gli Autori per secoli, e quelli, che nello stesso secolo cadevano, abbiamo a un dipresso ordinati per gli anni, ne' quali fiorirono; e se in alcuni siamo stati incerti del tempo preciso, gli abbiamo riferiti a quell' età, alla quale par, che il loro stile appartenga, nel che ogn' un vede, che la lunghezza del tempo, per cui ogni autore ha continuato a poetare, ci lasciava qualche arbitrio. Questa distribuzione ci ha obbligati a spezzar in mezzo il secolo del 1500. per divider l'opera in tre volumi, giacchè un solo ne veniva troppo smisurato, nè altro luogo vi era di fare questo spezzamento, a voler, che tutti e tre i volumi

lumi foſſero preſſo a poco uguali. Quanto a' viventi, per isfuggire ogni ſoſpetto di dar fra loro giudicio di precedenza, non altr' ordine abbiamo ſerbato, che quello dell' Alfabeto de' loro nomi.

Per ogni Autore (toltone i viventi) ſi è notato ſul principio del primo componimento da qual libro ſi ſia ricavato ciò, che di lui ſi pone, e quella nota ſerve per tutti que' componimenti, che ſieguono, finchè ſe ne ritrovi un' altra diverſa; giacchè in molti è occorſo, che parte delle rime ſi ricavi da un libro, e parte da un altro. Intorno a queſte note è da avvertire, che eſſe ſi facevano, mentre di mano in mano s' andavano ſpogliando i libri, e ſpecialmente le raccolte, per ſerbar memoria del teſto, onde quel componimento foſſe ricavato. Perciò, ſe accadeva, che lo ſteſſo ſi rinveniſſe poi in altro volume, dal quale per avventura altro componimento del medeſimo autore ſi ricavaſſe, non ſi facea di nuovo memoria di quel primo, come di coſa già notata. All' incontro paſſandoci talvolta ſotto l' occhio, anco nel canzoniero d' un Autore, alcun ſuo componimento, non ci avviſavamo di ſegnarlo, il che poi facevamo leggendo lo ſteſſo fra le raccolte. Il che ſia detto per levare al lettore ogni confuſione, ed anche ogni motivo di porre in dubbio la noſtra diligenza.

Per comodo di chi leggerà queſte rime, due tavole ſi ſon poſte nel fine d' ogni volume. Una, che è doppia, e contiene in un alfabeto ſolo i nomi, e cognomi di tut-

ti gli autori, de' quali ſi trovano rime in queſta raccolta, col riſcontro della carta, ove ſi ponno ritrovare. L'altra è di tutti i capiverſi, poſti anch'eſſi ſotto un ſolo alfabeto; mentre così facendo, come abbiam fatto, chiunque ſa ſolamente il nome, od il cognome dello ſcrittore, di cui vuol cercar qualche coſa, può farlo coll'ajuto della prima tavola; e chiunque, ſenza ricordarſi il nome del poeta, ſa almeno il principio del componimento, che cerca, il faccia col mezzo della ſeconda.

Ma affinchè ogn'uno abbia ſotto gli occhi, come in compendio, ciò, che contiene la preſente raccolta, porremo qui il catalogo de' libri che ſi ſono letti con queſta occaſione, oltre molti fogli manuſcritti, che contenevano la maggior parte di ciò, che abbiam preſo da' viventi; nè laſceremo queſta opportunità ſenza proteſtare d'eſſere al ſommo tenuti a molti celebri, ed Amici letterati, che parte ci hanno ſomminiſtrate notizie, e parte dalle loro librerie ci hanno forniti di molti rari volumi, che ci abbiſognavano per lo noſtro fine: e ſpecialmente al Marcheſe Gio: Gioſeffo Orſi, all'Avvocato Gio: Andrea Grimani, all'Abate Giuſto Fontanini, al Dottor Lodovico Antonio Muratori, ad Antonio Magliabecchi, a Mario Fiorentino, al Dottor Girolamo Baruffaldi, ad Apoſtolo Zen, al Dottor Pier-Jacopo Martelli, al Dottor Fernando Ghedino, all'Abate Giuſeppe Greco, a Gio: Pietro Zanotti, e ad altri molti.

Catalogo de' libri da i quali ſi è ricavata la preſente ſcelta di Rime.

RACCOLTE GENERALI.

RAccolta di rime fatta da Ceſare Torti Aſcolano in *Firenze per Ser Franceſco Bonaccurſi*. Nel Teſto che ſi è veduto *manca l'anno dell'edizione, ma dee eſſere del* 1490. *vol. in* 4.

Sonetti, e Canzoni di diverſi antichi Autori Toſcani in dieci libri raccolte, *in Fierenze per gli Eredi del Giunta* 1527. *in* 8.

La Bellamano, rime di Giuſto de' Conti, pubblicate da Jacopo Corbinelli, *dopo le quali ſiegue una raccolta di rime antiche; in Parigi per Mamerto Patiſſon* 1595. *in* 12.

Rime diverſe di eccellentiſſimi Autori nuovamente raccolte, lib. 1. *In Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* 1545. *in* 8. *Lo ſteſſo dell'edizione del* 1549.

Delle rime di diverſi nobili Uomini, & eccellenti Poeti nella lingua Toſcana nuovamente riſtampate, lib. 2. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1548. *in* 8.

Rime di diverſi illuſtri Sig. Napolitani, ed altri nobiliſſimi Intelletti, nuovamente raccolte, e non più ſtampate, lib. 3. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1552. *in* 8.

Libro terzo delle rime di diverſi nobiliſſimi, ed eccellentiſſimi Autori nuovamente raccolte *in Venez. al ſegno del Pozzo* 1550. *in* 8.

Libro quarto delle rime di diverſi eccellentiſſimi Autori nella lingua volgare, nuovamente raccolte, *in Bologna preſſo Anſelmo Giaccarello* 1552. *in* 8.

Rime di diverſi illuſtri Signori Napolitani, ed

altri nobiliſſimi Ingegni, nuovamente raccolte, e con nuova edizione riſtampate, lib. 5. *in Venez. appreſſo il Giolito* 1552. *in* 8.

Il ſeſto libro delle rime di diverſi eccellenti Autori, nuovamente raccolte, e mandate in luce, con un diſcorſo di Girolamo Ruſcelli *in Venez. al ſegno del Pozzo* 1553. *in* 8.

Rime di diverſi Signori Napolitani, ed altri, nuovamente raccolte, ed impreſſe lib. 7. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1556. *in* 8.

Rime di diverſi Autori eccellentiſſimi lib. 9. *in Cremona per Vincenzo de' Conti* 1560. *in* 8.

I fiori delle rime de' Poeti illuſtri novamente raccolti, ed ornati da Girolamo Ruſcelli &c. *in Venezia per Gio: Battiſta, e Melchior Seſſa Fratelli* 1558 *in* 8.

Delle rime di diverſi nobili Poeti Toſcani raccolte da M. Dionigi Atanagi lib. 1. e lib. 2. *in Venezia appreſſo Lodovico Avanzo* 1565 *in* 8.

Rime di diverſi eccellenti Autori raccolte da noi altre volte &c. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1553 *in* 12.

Il ſecondo volume delle rime ſcelte da diverſi eccellenti Autori *in Venezia appreſſo il Giolito* 1564. *in* 12.

Il medeſimo con aggiunta, *in Venezia appreſſo i Gioliti* 1590.

Scelta di Poeſie italiane non mai per l'addietro ſtampate, de' più nobili Autori del noſtro ſecolo, *in Venezia* 1686 *preſſo Paolo Baglioni in* 8.

Libro primo delle rime ſpirituali, parte nuovamente raccolte da più Autori, parte non più date in luce. *in Venezia al ſegno della Speranza* 1550. *in* 16.

Scelta di rime di diverſi eccellenti Poeti di nuovo raccol. e date in luce p. 2 *in Genova* 1579. *in* 12. *la Dedic. è di Criſtoforo Zabata.*

Nova ſcelta di rime di diverſi illuſtri Poeti, *in Bergamo* 1592. *in* 16.

Poeti antichi rac. da Codici mſſ. della Biblioteca Vaticana, e Barberina da M. Leone Allacci, *in Napoli per Sebaſt. d'Alcaci* 1662. *in* 8.

RACCOLTE PARTICOLARI.

Raccolta di rime di Poeti Napolitani non più ancora ſtampate &c. *in Napoli* 1702. *nella nova Stamperia di Domenico Antonio Parrino &c. in* 12.

Il Sepolcro dell' Illuſtriſſima Sig. Beatrice di Dorimbergo &c. *in Breſcia appreſſo Vincenzo di Sabbio* 1568 *in* 8.

Il Tempio alla divina Sig. Donna Giovanna d'Aragona &c. *in Venezia per Franceſco Rocca &c.* 1565. *in* 8.

Rime di diverſi eccellentiſſimi Autori in vita & in morte dell' Illuſtr. Sig. Livia Colonna, &c. *in Roma per Antonio Barrè* 1555. *in* 8.

Recreazioni amoroſe de' Sig. Accademici Gelati di Bologna, *in Bologna per Giovanni Roſſi* 1590. *in* 12.

Rime degli Accademici Gelati di Bologna, *in Bologna per Giovanni Roſſi* 1597. *in* 12.

Rime di diverſi nobiliſſimi, & eccellentiſs. Autori in morte della Sign. Irene di Spilimbergo, *in Venezia appreſſo Domenico, e Gio: Batiſta Guerra Fratelli* 1561. *in* 8.

Rime di diverſi eccellenti Autori Breſciani nuovamente raccolte, e mandate in luce da Girolamo Ruſcelli &c. *in Venezia appreſſo Plinio Pietra ſanta* 1553. *in* 8.

Rime di diverſi Autori Baſſaneſi raccolte dall' Eccellentiſſimo M. Lorenzo Marucini *in Venezia appreſſo Pietro de' Franceſchi, e Nepoti* 1579. *in* 4.

Rime degli Accademici Occulti con le loro impreſe, e diſcorſi, *in Breſcia* 1568. *appreſſo Vincenzio di Sabbio in* 4.

Mauſoleo di Poeſie volgari, e latine in morte del Sig. Giuliano Goſelini fabbricato da diverſi Poeti de' noſtri tempi. *in Milano appreſſo Paolo Gottardo Pontio* 1589. *in* 8.

Rime degl' Illuſtriſſimi Sig. Accademici Eterei &c. *in Ferrara ad inſtanza d' Alfonſo Caraffa* 1588. *in* 8.

Sonetti di diverſi Accademici Saneſi raccolti dal Sig. Sigiſmondo Santi &c. *in Siena preſſo Salveſtro Marcheti* 1608. *in* 12.

Dialogi Maritimi di M Gio: Jacopo Bottazzo, ed alcune rime maritime di M. Niccolò Franco, e d'altri diverſi ſpiriti dell' Accademia degli Argonauti, *in Mantova per Jacopo Ruffinelli* 1547 *in* 8.

Rime diverſe d'alcune nobiliſſime, e virtuoſiſſime Donne, raccolte per M Lodovico Domenichi, *in Lucca per Vincenzo Buſdrago* 1559 *in* 8.

CANZONIERI DIVERSI.

Rime del Perrarca.

Arcadia, e rime del Sanazzaro.

Rime del Bembo ed Aſolani del medeſimo.

Rime di Monſignor della Caſa.

Rime di tre de' più illuſtri Poeti dell' età noſtra, cioè di Monſig. Bembo, di Monſign. della Caſa, e di Monſign. Guidiccioni, alle quali ſi ſono aggiunte quelle di M. Buonaccorſo Montemagno da Piſtoja, coetaneo del Petrarca, *ſtampate in Venezia appreſſo Franceſco Portonari* 1567. *in* 12.

Sonetti, e Canzone del Poeta clariſſimo Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, *impreſ-*

preſſum Venetiis per Joannem Baptiſtam Seſſa 1501. *adì* 26. *Marzo in* 4.

Rime di Lodovico Sandeo Ferrareſe. *In queſto teſto manca l' edizione.*

Rime di M. Cino da Piſtoja Juris conſulto &c. raccolte da Niccolò Pilli. *in Roma dell' anno* 1559. *per Antonio Blado in* 8.

Poeſie volgari novamente ſtampate, di Lorenzo de' Medici, che fu Padre di Papa Leone &c. *in Venezia in Caſa de' Figliuoli d' Aldo* 1554 *in* 8.

Sonetti, e Canzoni del preclariſſimo Poeta M. Antonio Cornazano Placentino &c. *in Venezia per Manfrino del Monferrà* 1502. *in* 8.

Rime di M. Lodovico Arioſto, Satire del medeſimo &c. *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito* 1540. *in* 12.

Opera nuova del Cavalier Fregoſo Antonio Phileremo &c. *in Venezia per Niccolò Zoppino di Ariſtotile di Ferrara* 1528. *in* 4.

Sonetti, Capitoli, Canzone, ſeſtine, ſtanze, e ſtrambotti compoſti per lo excellentiſſimo Franceſco Cei Cittadino Fiorentino in laude di Clitia &c. *in Firenze per Filippo di Giunta Cartolaro &c* 1507. *in* 8.

Opera moral.ſſima di diverſi Autori &c. *in Venezia per Niccolò Zoppino* 1518. *in* 8.

Opere di Girolamo Benivieni Fiorentino noviſſimamente rivedute &c. *in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo compagno del* 1522. *in* 8.

Le opere vulgari de M. Antonio Tebaldeo da Ferrara &c. *in Venezia per Simone di Luere* 1513. *in* 12.

Libro intitolato Cronica &c. per il Magnifico Caſio Felſineo Cavaliere, & Laureato *in* 8. *ſenza riſcontro dell' edizione.*

Ri-

Rime del Triſſino, *in Vicenza per il Janicolo* 1529. *in* 8.

Rime di Serafino dall'Aquila, rime in morte del medeſimo, ſtanze, & altre rime di M. Angiolo Poliziano, *in Bologna per Caligola Bazzaleri* 1503 *in* 8.

Rime di M. Remigio Fiorentino nuovamente ſtampate &c. *in Venezia per i Tandoni, e Paſini comp.* 1547. *in* 8

Le tre parti del Campo de' primi ſtudi di Gabriel Simeoni Fiorentino, *in Venezia per Comino da Trino di Monferrato* 1546. *in* 8.

Opere del Partenopeo Suavio &c. *in Bari per Maſtro Filiberto Nehou Franceſe* 1535. *in* 4.

Tyrocinio delle coſe vulgari di Diomede Guidalotto Bologneſe &c. *in Bologna per il Bazzaleri* 1504. *in* 4.

Rime di M. Antonio Mezzabarba &c. *in Ven. per Franceſco Marcolini da Forlì* 1536. *in* 4.

Rime di M. Vittoria Colonna d'Avalo Marcheſa di Peſcara &c. *in Napoli a ſpeſe d'Antonio Bulifon* 1692 *in* 12.

Rime ſpirituali della Medeſima, *in Napoli per lo ſteſſo* 1693. *in* 12.

Dialogo amoroſo di M. Giuſeppe Bettuſſi *a cui ſono anneſſi i Sonetti del medeſimo, e d' altri Autori, in Venez. al ſeg. del Pozzo* 1543. *in* 8.

Geloſia del Sole, opera volgare di Girolamo Britonio di Sicignano, *in Venezia per Marchiò Seſſa* 1531. *in* 8.

Rime Toſcane d'Amomo per Madama Carlotta d' Hiſca, *in Venezia* 1538. *in* 8.

Stanze paſtorali del Co: Baldaſſar Caſtiglione, e del Sig. Ceſare Gonzaga, con le rime di M. Antonio Giacomo Corſo, *in Venezia* 1553. *in* 8.

Rime di M. Lodovico Domenichi, *in Venezia appreſſo il Giolito* 1544. *in* 8.

Opere Toſcane di Luigi Alamanni, al Criſtianiſſimo Re Franceſco I. *Sebaſtianus Griphius excudebat Lugduni* 1532. *in* 8. 2. *voll.*

Sonetti di M. Benedetto Varchi, *in Fiorenza preſſo M. Lorenzo Torrentino* 1555. *in* 8.

Le nuove fiamme di M. Lodovico Paterno, *in Lyone appreſſo Guglielmo Roviglio* 1568. *in* 16.

Le Fiamme di M. Gio: Battiſta Giraldi Cintio nobile Ferrareſe diviſe in due parti, *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito* 1548. *in* 8.

Rime di Gandolfo Porrino, *in Venezia per Michele Tramezzino* 1551. *in* 8.

Cento Sonetti di M. Aleſſandro Piccolomini, *in Roma appreſſo Vincenzo Valgriſi* 1549. *in* 8.

Rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli, *in Roma in Caſa d'Antonio Blado d'Aſola* 1533. *in* 8.

La Georgica di Virgilio con ſciolti verſi, tradotta in lingua toſcana da M. Antonio Mario Negriſoli &c. Rime, & altre coſe del medeſimo, *in Venezia per Niccolò de' Baſcarini* 1552. *in* 8.

Rime di Michelagnolo Buonarotti, raccolte da Michelagnolo ſuo Nipote, *in Firenze appreſſo i Giunti* 1623. *in* 4.

Rime di M. Agoſtino Cazza Gentiluomo Novareſe detto Lacrito nell'Accademia de' Paſtori, *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* 1546. *in* 8.

Diverſe rime di M. Giulio Bidelli, *in Venezia per Franceſco Marcolini* 1551. *in* 8.

Rime di M. Anton-Franceſco Rainieri Gentiluomo Milaneſe, *in Vinegia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* 1554. *in* 12.

Rime, e proſe del Sig. Antonio Minturno, *in Venez. ap. Franceſco Rampazzetto* 1559. *in* 8.

Rime diverſe del Muzio Juſtinopolitano, *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari*,

e Fratelli 1551. *in* 8.

Rime di M. Bernardo Cappello, *in Venezia* 1560. *appreſſo Domenico, e Gio: Battiſta Guerra Fratelli in* 4.

Rime di M. Giacomo Zane, *in Venezia* 1582. *appreſſo Domenico, e Gio: Battiſta Guerra Fratelli in* 8.

Rime di Tomaſo Caſtellani, *in Bologna per Anſelmo Zaccherelli* 1545. *in* 8.

Rime della Sig. Tullia d'Aragona &c. *in Napoli preſſo Antonio Bulifon* 1693. *in* 12.

Rime della Sig. Laura Battiferra, *in Napoli preſſo il Bulifon* 1694. *in* 12.

Rime dell'Arnigio, *in Breſcia appreſſo Gio: Battiſta Bozzola* 1566. *in* 4.

Rime di M. Jacopo Marmitta, *in Parma appreſſo di Seth Viotto* 1564. *in* 4.

Lettura di Girolamo Ruſcelli ſopra un Sonetto dell'Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe della Terza alla divina Sig. Marcheſa del Vaſto, *in Venezia per Giovanni Griſio* 1552. *in* 4.

Del Sig. Antonio Sebaſtiano Minturno Veſcovo d'Ugento, Sonetti tolti dalla ſcrittura &c. *in Napoli pr. Gio: Maria Scotto* 1561. *in* 4.

Sonetti, e Canzoni del Sig. Berardino Rota; con l'Egloghe peſcatorie, *in Napoli appreſſo Gio: Maria Scotto* 1560. *in* 8.

Rime amoroſe di M. Nicola degli Angioli della Marca, *in Bologna app. Gio: Roſſi* 1563. *in* 4.

Canace tragedia del Sig. Sperone Speroni, alla quale ſono aggiunte alcune altre ſue compoſizioni &c. *in Venezia preſſo Gio: Alberti* 1597 *in* 4.

Rime del Commendatore Annibal Caro, *in Venezia appreſſo Aldo Manuzio* 1569. *in* 4.

Rime, e proſe di Girolamo Zoppio, *in Bologna per Aleſſandro Benacci* 1567. *in* 8.

Ri-

Rime di M. Girolamo Fenaruolo *in Venezia ap. Giorgio Angelieri* 1574. *in* 8.

Rime volgari di M. Lodovico Paſcale da Catharo Dalmatino, *in Venezia appreſſo Stefano, e Battiſta Cognati* 1549. *in* 8.

Secondo Libro di Diomede Borgheſi Gentiluomo Seneſe, *in Padova appo Lorenzo Paſquati* 1567. *in* 8.

Rime di M. Bernardo Taſſo diviſe in cinque libri &c. Salmi, & Ode del medeſimo, *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* 1560 *in* 12.

Rime di M Franceſco Coppetta de' Beccuti Perugino, *in Venezia appreſſo Domenico, e Gio: Battiſta Guerra Fratelli* 1580. *in* 8.

Le rime di M Luca Contile &c. *in Venez. app. Franceſco Sanſovino, e Compagni* 1560. *in* 8.

Madrigali del Magnifico Sig. Cav. Luigi Caſſola Piacentino, *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* 1544. *in* 8.

Poeſie toſcane dell' Illuſtriſs. Sig. Mario Colonna, ed M Pietro Angelico &c. *in Firenze appr. Bartolomeo Sermartelli in* 8.

Rime di Guaſparri Torrelli. *in Lucca, per Vincenzio Buſdragho*, 1561. *in* 8.

Rime del Rev. M. Girolamo Gualdo Vicentino *in Venezia appreſſo Andrea Arrivabene* 1569. *in* 8.

Rime di M. Girolamo Molino nuovamente venute in luce, *in Venezia* 1573. *in* 8.

Rime amoroſe del Co: Pomponio Torrelli &c. *in Parma appreſſo Seth Viotti* 1575 *in* 4.

Rime di M Montano, *in Urbino appreſſo Domenico Triſolini* 1575. *in* 4.

Rime d' Iſabella Andreini Comica Geloſa &c. *in Napoli preſſo Antonio Bulifon* 1696. *in* 12.

Rime amoroſe, e paſtorali del Magnifico Savino de' Bobali ſordo Gentiluomo Raguſeo,

ſeo, *in Venezia* 1580. *preſſo Aldo in* 4.

Verſi, e Proſe di M. Bernardino Baldi da Urbino Abbatte di Guaſtalla, *in Venezia appr. Franceſco de' Franceſchi Seneſe* 1590. *in* 4.

Rime del Sig. Gio: Maria Agaccio, *in Parma appreſſo Eraſmo Viotti* 1598. *in* 8.

Rime del Molt' Illuſtre Sig Cav. Battiſta Guarini, *in Venezia preſſo Gio: Battiſta Ciotti* 1598. *in* 4.

Parte delle rime di D Benedetto dell' Uva, Gio: Battiſta Attendolo, e Cammillo Pellegrino, *in Firenze nella Stamperia del Sermartelli* 1584. *in* 8.

Rime di Torquato Taſſo.

Rime del Sig. Girolamo Caſoni da Uderzo, *in Trevigio appreſſo Evangeliſta Deuchino* 1598 *in* 8.

Rime di Ceſare Rinaldi, *diverſi volumi ſtampati in Bologna in diverſi anni.*

Rime di Franceſco Maria Caccianemici &c. *in Bologna per Bartolomeo Cocchi* 1608 *in* 4.

Rime di Luigi Grotto Cieco d'Adria tre parti, *in Venezia appreſſo Ambrogio Dei* 1610. *in* 12.

Rime del Reverendo M. Giuſeppe Nozzolini al Sig. Caval. Beliſario Vinta, *in Fiorenza per Filippo Giunti* 1592. *in* 4.

Rime di Celio Magno, e d' Orſatto Giuſtiniano, *in Venez. pr. Andrea Muſchio* 1660. *in* 4.

Alla Criſtianiſſima Madama Maria Medici Reina di Francia, rime dell' Illuſtriſſimo Sign. Scipione Caetano, *in Viterbo appreſſo il Diſcepolo* 1612 *in* 4.

Delle rime del Sig. Tommaſo Stigliani parte prima, *in Venezia preſſo Gio: Battiſta Ciotti al ſegno della Minerva* 1602. *in* 12.

Rime del Sig. Aſcanio Pignatello, *in Napoli appreſſo Antonio Bulifon* 1692. *in* 4.

Ri-

Rime d'Antonio Ongaro &c. *in Bologna per Niccolò Tebaldini* 1644. *in* 12.
Rime del Marini.
Rime del Chiabrera.
Rime di Scipione della Cella.
Rime morali del Padre Don Angelo Grillo.
Le nove Muſe coll'aggiunta d' uno de' nove cori degli Angeli del Sig. Marcello Macedonio. *Manca il riſc. dell'edizione vol. in* 12.
Le tre grazie rime del Bruni &c. *in Roma ad Inſtanza di Ottavio Ingrilani Libraro alla Luna*, 1630. *in* 12.
Rime di Ceſare Abelli, *In Bologna per Sebaſtiano Bonomi* 1621. *in* 12.
Rime del Preti.
Rime del Bracciolini.
Rime di Fulvio Teſti.
Rime dell'Achillini.
Rime del Sempronio.
Rime di Fra Ciro di Pers.
Rime di Monſign. Ciampoli.
Rime di Monſig. Simone Rav, e Requeſens, *In Napoli per il Monaco* 1690. *in* 12.
Rime del Maggi, ed altre Opere dello ſteſſo.
Rime di Franceſco de Lemene.
Dio del medeſimo Autore.
Sonetti di Franceſco Redi Aretino, *in Firenze* 1703. *per Giuſeppe Manni in* 12.
Le Poeſie del Sig D. Carlo Buragna &c. *in Napoli per Salvador Caſtaldo, manca il milleſimo, in* 4.
Poeſie Toſcane di Vincenzio da Filicaja &c. *Firenze* 1707. *per Pietro Matini in* 4.
Opere di Benedetto Fiorentino, *in Firenze alla Condotta* 1680. *in* 8.
Arte Poetica di Benedetto Menzini edizione ſeconda. *V'anno in fine alcune rime di Lo-*

renzo

renzo Bellini in lode dell' Autore. In Roma per il Molo 1690.

Rime d'Angelo di Coſtanzo, *in Bologna per lo Barbiroli* 1709. *in* 12.

Rime di Monſign. Gio:Guidiccione, *in Bologna per lo ſteſſo* 1709. *in* 12.

Rime di Buonaccorſo Montemagno, *in Bologna per Coſtantino Piſarri* 1709. *in* 12.

Ed altri, Canzonieri di minor conto.

DIVERSI ALTRI LIBRI.

Fortuna, operetta di Filippo Baldachino Corritano, *impreſſa in Toſcolano del* 1522. *nelle Caſe d' Alcſſanaro Paganino, in* 24.

Quattro libri delle lettere amoroſe di M. Girolamo Paraboſco, di nuovo accomodate per Tommaſo Porcacchi, *in Venezia appreſſo Giorgio Valentini* 1617. *in* 8.

Topica Poetica di M. Gio: Andrea Gilio da Fabriano, *ed ha nel fine alcuni Sonetti di Donne coetanee del Petrarca. In Venezia appreſſo Orazio de' Gobbi* 1580 *in* 4.

Rime piacevoli di Ceſare Caporali &c. *ed ha nel fine alcune rime di diverſi. In Parma per Eraſmo Viotti* 1592. *in* 12.

Parnaſo de' Poetici ingegni d'Aleſſandro Scajoli Reggiano &c. *In Parma per il Viotti* 1611. *in* 12.

Della perfetta Poeſia italiana &c. di Lodovico Antonio Muratori, tomo ſecondo. *In Modona per Bartolomeo Soliani* 1706. *in* 4.

L'iſtoria della volgar poeſia ſcritta da Gio: Mario de' Creſcimbeni detto tra gli Arcadi Alfeſibeo Cario Cuſtode d'Arcadia. *In Roma per il Chracas* 1698. *in* 4.

Commentari di Gio:Mario de'Creſcimbeni &c. intorno alla ſua Iſtoria della volgar poeſia vol. 1. *In Roma per Antonio de'Roſſi* 1702 *in* 4.

Diverſi libri di Lettere del ſecolo del 1500

Can-

Catalogo de' libri da i quali ſi ſono ricavate le Rime aggiunte.

RACCOLTE.

Scelta di Rime di diverſi eccellenti Autori, di nuovo data in luce. Parte prima. *In Genova* 1582. *La Dedicatoria è di Criſtoforo Zabata. in* 12.

La Ninfa Tiberina del Molza novellamente poſta in luce con altre ſue rime, e d'altri diverſi Autori non più vedute in ſtampa. *in* 8.

Poeſie di diverſi Autori latine, e volgari fatte nella morte di Michel' Agnolo Buonarroti. Raccolte per Domenico Legati. *In Fiorenza appr Bartolomeo Sermartelli.* 1564. *in* 4.

Libro ſecondo delle Rime Spirituali parte non più ſtampate, parte nuovamente da diverſi Autori raccolte *In Venezia al ſegno della Speranza* 1550. *in* 16.

Rime ſcelte de' Poeti Ferrareſi antichi, e moderni. *In Ferrara* 1713. *per gli Eredi di Bernardino Pomatelli. in* 8.

Poeſie Italiane di Rimatori viventi non mai per l'addietro Stampate. *In Venezia* 1717. *per Gabriello Ertz. in* 8.

Rime degli Arcadi. tomo primo. *In Roma per Antonio Roſſi* 1716. *in* 8.

Tomo ſecondo. *per lo ſteſſo.* 1716. *in* 8.

Tomo terzo *per lo ſteſſo.* 1716 *in* 8.

Tomo quarto. *per lo ſteſſo.* 1717 *in* 8.

Tomo quinto. *per lo ſteſſo.* 1717 *in* 8.

Tomo ſeſto. *per lo ſteſſo.* 1717 *in* 8.

Poeſie Italiane di Rimatrici viventi raccolte da Teleſte Ciparíſſiano Paſtore Arcade. *In Venezia* 1716. *per Sebaſtiano Coleti. in* 8.

Proſa, e Rime di alcuni Accademici Filoponi

di

di Faenza in morte dell'Arciprete Emiliano Emiliani loro Accademico. *In Faenza* 1715. *per l'Archi, e Zanneni Stampatori del S. Uffizio. in* 8.

Proſa, e Rime degli Accademici Filoponi in morte del Caval Carlo Andrea Sinibaldi. *in* 8.

Rime dell'Accademia Difettuoſa. *In Bologna per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole, all'inſegna di S. Michele, il primo di Settembre dell'anno* 1717. *in* 8.

CANZONIERI DIVERSI.

Le Rime di Meſſer Agnolo Firenzuola Fiorentino. *In Fiorenza* 1549. *in* 8.

Le Rime volgari del Beaciano. *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito* 1551. *in* 8.

Rime di Madonna Gaſpara Stampa. *In Venezia per Plinio Pietra Santa* 1554. *in* 8.

Rime di Galeazzo di Tarſia nobile Coſentino raccolte pel Cavalier Baſile. *In Napoli* 1698.

Rime di Petronio Barbati Gentiluomo di Foligno. *In Foligno pel Campitelli. in* 8.

Le Rime Spirituali di M Gio: Agoſtino Cazza. *In Novarra appreſſo Franceſco, e Giacomo Seſſalli* 1552. *in* 8.

Lettere, e Rime di Madonna chiara Matraini Gentildonna Lucchese. *In Lucca per il Buſdrago* 1595. *in* 8.

Delle Rime del Reverendo Sacerdote, & eccellente dell'una, e l'altra Legge Dottore M. Marco Pagani. *In Vinegia al ſegno del Pozzo* 1554. *in* 8.

Le Rime del Sig. Don Diego di San Doval di Caſtro. *In Roma per Valerio Dorico, e Luigi, Fratelli adì* 28. *di Marzo* 1543. *in* 4.

Rime di M. Gio: Girolamo de' Roſſi. *In Bologna per Coſtantino Piſarri* 1711. *in* 12.

So-

Sonetti, e Canzoni di Luigi Tansillo. *In Bologna* 1711 *per Coſtantino Piſarri. in* 12.

Rime di Franceſco Molza *In Bologna* 1713. *per Coſtantino Piſarri. in* 12.

Rime d'Agoſtino Staccoli da Urbino. *In Bologna* 1709. *per Coſtantino Piſarri. in* 12.

De' Sonetti di M. Benedetto Varchi colle riſpoſte, e propoſte di diverſi. Parte ſeconda. *In Fioren. appreſſo Lorenzo Torrent.* 1557 *in* 8.

Quinte Rime della Signora Laura Terracina detta Febea nell' Accademia degl' Incogniti: *In Vinegia appreſſo Gio: Andrea Valvaſorio detto Guadagnino* 1552. *in* 8.

Delle Rime di M. Diomede Borgheſi Gentiluomo Seneſe diviſe in ſei parti. *In Padova appreſſo Lorenzo Paſquato* 1566 *in* 8.

Rime del Brocardo e d'altri autori. (Gli autori ſono Niccolò Delfino, Antonio Brocardo, e Franceſco Maria Molza) *In Ven* 1538 *in* 8.

Dio. Sonetti, ed Inni di F. Gio: Batiſta Cotta dell'Ordine Eremitano di S. Agoſtino. *In Genova* 1709 *in* 8.

Rime del Dottore Euſtachio Manfredi. *In Bologna* 1713. *per Coſtantino Piſarri. in* 12.

Catalogo de' libri da' quali ſi ſono ricavate le Rime aggiunte in queſta terza edizione.

RACCOLTE.

Fioretto di coſe nuove di diverſi autori. *In Venezia per Niccolò detto il Zoppino* 1508. *a dì ultimo di Gennaro in* 8.

Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano. *in Milano per M. Antonio Borgi nel* 1548. *del meſe di Decembre in* 8.

Tem-

Tempio fabricato da diverſi in lode di Donna Flavia Peretta Orſina dedicatole da Uranio Fenice. *in Roma appreſſo Giovanni Martinelli* 1591. *in* 4.

Raccolta d'alcune Rime di Scrittori Mantovani fatta per Eugenio Cagnani con proſe, e rime dello ſteſſo. *in Mantova preſſo Aurelio, e Lodovico Oſanni fratelli* 1612. *in* 4.

Applauſi dell'Accademia de' Ricovrati alle glorie della Sereniſſima Repubblica di Venezia &c. ſotto il principato di Carlo Patino. *in Padova per lo Cadorino* 1679. *in* 4.

Componimenti poetici per le nozze del Conte Girolamo Dandino &c. *in Roma nella Stamperia di Antonio de' Roſſi* 1704. *in* 4.

Le Gare del Conſiglio, e del valore dedicate al Sereniſs. Prencipe Eugenio di Savoja da gli Accademici Innominati di Bra. *in Torino appreſſo Giovan-Franceſco Maireſſe, e Giovanni Radix* 1717. *in* 8.

Raccolta di Rime per le Nozze del Co: Giovan-Vinceslao di Gallas. *in Foligno nella ſtamperia pubblica* 1717. *in* 4.

Rime degli Arcadi tomo 7. *in Roma per Antonio de Roſſi* 1717. *in* 8. Tomo ottavo 1720. Tomo nono 1722.

Rime ſcelte di Poeti, illuſtri de' noſtri tempi parte prima. *in Lucca pe' Pellegrino Frediani*, 1709. *e per Leonardo Venturini* 1720. *in* 8. parte ſeconda *per lo ſteſſo* 1719. *in* 8.

Rime di Franceſco Coppetta ed altri Poeti Perugini ſcelte con alcune note di Giacinto Vincioli tomo primo. *in Perugia per l'Er. del Ciani, e Fr. Deſiderj* 1720. *in* 8.

Componimenti recitati da gli Accademici Geniali di Palermo a' 29. Settembre 1720. per la ſolenne acclamazione di Carlo VI. Imperadore, e III. Re delle Spagne,

e di

e di Sicilia. *in Palermo per Vincenzio Toſcano* 1720. *in* 8.

Raccolta di Rime per le Nozze del Sereniſs. Franceſco Principe di Modena co la Sereniſs. Principeſſa Carlotta Aglae d'Orleans. *in Modena per Bartolomeo Soliani ſtampatore Ducale* 1720. *in fol.*

Rime di diverſi per la Monacazione di S. Maria Roſalia, al ſecolo Tecla Maddalena Vitelleſchi. *in Foligno pel Campana ſtamp. pubblico* 1721. *in* 4

Rime di Poeti illuſtri viventi (*raccolte da Pier-Andrea Budrioli*) parte prima. *in Faenza per Girolamo Maranti* 1723. *in* 12.

Parte ſeconda. 1724. *in* 12.

Rime di Giovam batiſta Felice Zappi, e di Fauſtina Maratti ſua conſorte con aggiunta delle più ſcelte di alcuni Rimatori del preſente Secolo raccolte da Giovam-batiſta Catena. *in Venezia appreſſo Giovan-Gabriello Hertz* 1723. *in* 12. Seconda Edizione accreſciuta d'altre rime non più ſtampate. *in Venezia appreſſo Antonio Mora* 1725. *in* 12.

Componimenti dell'Accademia de' Ricovrati per la traslazione del corpo del Venerabile Servo di Dio Gregorio Cardinal Barbarigo Veſcovo di Padova. *in Padova preſſo Giuſeppe Comino* 1726. *in fol.*

CANZONIERI DIVERSI.

Sonetti del Burchiello Fiorentino. *Bononiæ impreſſum die tertia Octobris* 1475.

Manoſcritto che comincia *Coſmici Poete excellentiſſimi rerum vulgarium fragmenta incipiunt. Queſto è il rivo e'l dolce albergo dove* &c. e finiſce *che da tanta beltà mi chiedeſti ſcete.* L'Autore è Niccolò Coſmico

Padovano, ed il M. S. è appreſſo il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S.

Rime de l'arguto, e faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino. *in Milano l'anno* 1493. *a dì* 15. *Luglio per Maeſtro Filippo di Mantegazi detto il Caſſano in* 4.

Comento di Girolamo Benivieni Cittadino Fiorentino ſopra a più ſue canzoni, e ſonetti dell'amore, e della bellezza divina. *in Firenze per S. Antonio Tubini, e Lorenzo di Franceſco Veneziano, ed Andrea Ghyr da Piſtoja adi* 7. *di Settembre* 1500. *in foglio.*

Opera del preclariſſimo Poeta Miſer Panfilo Saſſo Modeneſe. *Opera, & impenſa Bernardini Vercellenſe impreſſum eſt hoc opuſculum Venetiis &c.* 1500. *die* 30. *Decembris in* 4.

Sonetti, Barzelette, e Capitoli del claro Poeta B. Cingulo. *in Roma per Maeſtro Giovanni Beſticken* 1503. *in* 4.

Le coſe volgari di Giovanni Bruno Arimineſe. *in Venezia per Giorgio de' Ruſconi Milaneſe* 1506. *adi* 18. *Ottobre in* 8.

Opera nuova di Aleſſandro Caperano Faventino. *in Venezia per Giorgio de' Ruſconi Milaneſe* 1508. *adì* 12. *Ottobre in* 8.

Opera nuova del Cariteo intitolata Endimione alla Luna. *in Venezia per Giorgio de' Ruſconi* (manca l'anno) *in* 8.

Tutte le Opere volgari di Cariteo. *in Napoli per Sigiſmondo Mayr Alemanno con ſomma diligenza di P. Summontio* 1509. *nel meſe di Novembre in* 4.

Predica de i Sogni compoſta per lo Reverendo Padre D. Hypneo da Schio. *in Venezia per Franceſco Marcolini da Forlì il meſe di Maggio* 1542. *in* 8. L' Autore è Monſign. Daniel Barbaro fu Patriarca eletto d'Aquilegia.

Sonetti del Burchiello, e di Meſſer Antonio

Ala-

Alamanni alla Burchielleſca. *in Firenze appreſſo i Giunti* 1552.

De i Sonetti, e Canzoni di Oliviero Chiarafonte da Val d'Ottavo in vita de l'Angela parte Prima. *in Bologna per Anſelmo Giaccarelli, & Pellegrino Bonardi compagni* 1554. *in* 8.

Rime di M. Alemanio Fino, & altre d'incerto Autore. *in Melano appreſſo Franceſco Moſcheni* 1561. *in* 8.

Delle Rime Toſcane del R. Fauſtino Taſſo Veneziano libro primo, e ſecondo. *in Turino appreſſo Franceſco Dolce, e compagni* 1573. *in* 4.

Rime Benavidiane. *in Padova per Lorenzo Paſquati* 1577. *in* 8. L'Autore è Marco Mantoa Benavides Padovano celebre Giuriſconſulto.

Rime Platoniche del Sig. Celſo Cittadini dell'Angiolieri con alcune brevi ſpoſizioni dello ſteſſo Autore. *in Venezia preſſo Cornelio Arrivabene* 1585. *in* 8.

Rime del Signor Claudio Forzatè. *in Padoa appreſſo Giovanni Cantoni* 1585. *in* 8.

Rime del Sig. Ceſare Simonetti. *in Padova appreſſo Paolo Megietti* 1579. *in* 4. *e appreſſo Giovanni Cantoni* 1586. *in* 8. *ſeconda edizione accreſciuta*.

Rime Toſcane della Maddalena Acciajoli Gentildonna Fiorentina in lode di Criſtina di Lorena G. D. di Toſcana, e di D. Ferdinando de Medici terzo G. D. di Toſcana, *in Firenze per Franceſco Toſi* 1590. *in* 4.

Nuova ſcielta di Rime del Sig. Eraſmo Valvaſone. *in Bergamo per Comino Ventura* 1592. *in* 16.

Nuova ſcielta di rime del Sig. Gherardo Borgogni. *in Bergamo per Comino Ventura* 1592. *in* 16.

Poeſie d'Ercole Taſſo Filoſofo con brievi dichia-

chiarazioni di Criſtoforo Corbelli, *in Bergamo per Comin Ventura* 1593. *in* 8.

Madrigali di Giovam batiſta Strozzi. *in Firenze, nella Stamperia del Sermartelli* 1593. *in* 4.

Rime dello Sbattuto Filomato. *in Venezia appreſso Mattio Valentini* 1597. *in* 8. L'Autore è Ubaldino Malavolti.

Madrigali di Agoſtino Nardi. *in Vicenza per Giorgio Greco* 1598. *in* 4.

Manoſcritto appreſſo il Sig. Apoſtolo Zeno Iſtor. e Poet. Ceſareo, intitolato *Sonetti di Niccolò Connio Nobile Genoveſe in* 4. di pag. 895. compreſo l'indice de' Sonetti.

Rime del Sig. Leandro Bovarini. *in Perugia per Vincenzio Colombara* 1602. *in* 8.

Rime di Scipione Caſella da Faenza. *in Venezia appreſso Marco Guariſco.* 1607. *in* 4.

Rime di Pier Franceſco Paoli da Peſaro. *in Ferrara nella Stampa Camerale* 1609. *in* 8.

Sonetti Sacri di Galeazzo Gualengo. *in Venezia appreſso Pietro Farri* 1620. *in* 8.

La Pace ſelva Epitalamica nelle Nozze delle Maeſtà Criſtianiſs. di Luigi XIV, e Maria Tereſa d'Auſtria di Carlo Dati. *in Fiorenza nella ſtamperia della Stella* 1660. *in foglio*.

Ægidii Menagii Poemata. Quarta editio. *Amſtelodami ex officina Elzeviriana* 1663. *in* 12.

Sonetti di Lodovico Adimari Patrizio Fiorentino All'Auguſt. Maeſtà di Leopoldo Ignazio d'Auſtria Romano Imperatore (*manca il luogo*) 1677. *in* 8. *grande*.

Poeſie Sacre, e Morali di Lodovico Adimari. *in Firenze per Giovan Filippo Cecchi* 1696. *in fol.*

Poeſie Toſcane del Sig. Abbate Franceſco Serafino Regnier Deſmarais. *in Parigi appreſſo*

Clau-

Claudio Cellier 1708. *in* 12.

Poeſie Toſcane di Curzio Tanucci. *in Firenze da Anton Maria Albizzini* 1716. *in* 12.

Poeſie varie di Franceſco Maria dell'Antoglietta. *in Napoli nella ſtamperia di Domenico Roſelli* 1717. *in* 12.

S. Ranieri eſpoſto alla pubblica divozione da un ſuo divoto (l'Autore è Monſig. Franceſco Froſini Arciv. di Piſa) *in Lucca per Domenico Ciuffetti* 1717. *in* 4. *grande*.

Rime di Paolo Antonio Rolli. *Londra per Giovanni Pickard* 1717. *in* 8. *grande*.

Proſe, e rime de' due Buonaccorſi da Montemagno con annotazioni, ed alcune rime di Niccolò Tinucci. *in Firenze nella ſtamperia di Giuſeppe Manni* 1718. *in* 12.

Sonetti di Benedetto Marcello Nob. Veneziano. *in Venezia appreſſo Giovan-Gabriello Hertz* 1718. *in* 16.

Canzoni Sacre-morali per ciaſcun giorno della Quareſima di Brandaligio Veneroſi. *in Piſtoja nella ſtamperia di Giovan Silveſtro Gatti* 1718. *in* 4.

Canzonette Anacreontiche di Giovan-Franceſco Upezzinghi. *in Lucca per Pellegrino Frediani* (ſenza anno) *in* 4. Parte ſeconda. *in Urbino nella ſtamperia Camerale* 1718. *in* 4.

Poeſie di Antonio Ghiſilieri. *in Bologna per Coſtantino Piſarri* 1719. *in* 12.

Rime di Franceſco Manfredi. *in Napoli per Secondino Porſile* 1720. *in* 8.

Rime di D. Federigo Valignani. *in Roma per Antonio de' Roſſi* 1722. *in* 8.

Lo Specchio dell'Uomo rime ſacre, e morali di Carlo de' Roſſi. *in Venezia per Domenico Loviſa* 1722 *in* 12.

Brindiſi d'Antonio Malateſti, e di Piero Salvetti con annotazioni. *in Firenze nella ſtam-*

ſtamperia di Giuſeppe Manni 1723. *in* 8.

Saggi di Poeſie di Giovanni Pinali. *in Verona per Pierantonio Berno* 1725 *in* 8. *grande.*

Maria Rime di Neralco (Giuſeppe Ercolani) Paſtore Arcade. *in Padova preſſo Giuſeppe Comino* 1725. *in* 8.

Rime Sacre di Delminto Lepreatico (Pier-Antonio Fenarolo) *in Breſcia preſſo Giovam-Maria Rizzardi* 1726. *in* 8.

Poeſie latine e volgari del Marcheſe Marc' Antonio Pindemonte in occaſione d' uno ſpoſalizio con alcune annotazioni del medeſimo. *in Verona per Pier-Antonio Berno* 1726. *in* 8. *grande.*

LIBRI DIVERSI.

Caos del Tri per uno di Teofilo Folengio. *in Vinegia per Giovan Antonio, e Fratelli da Sabbio adi primo Gennaro* 1527. *in* 8.

Flori Favola Boſcareccia di Maddalena Campiglia. *in Vicenza appreſso gli Eredi di Perin Libraro, e Tommaſo Brunelli compagni* 1588 *in* 8. Alla fine vi ſono aggiunti diverſi componimenti in lode de l'opera.

Sileno Dialogo di Girolamo Vida inſieme con le ſue rime. *in Vicenza appreſso Giorgio Greco* 1589. *in* 8.

Vite de Pittori antichi ſcritte, e illuſtrate da Carlo Dati. *in Firenze nella ſtamperia della ſtella* 1667. *in* 4.

Meſcolanze d' Egidio Menagio ſeconda edizione ampliata. *in Rotterdamo appreſso Reinerio Leers* 1692. *in* 8.

Le Corone del merito ſolennemente diſtribuite ſul campidoglio il dì 19. Aprile 1703. dall' Accademia del diſegno. *in Roma per Luca Antonio Cracas* 1703. *in* 4.

Faſti

Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina di Salvino Salvini. *in Firenze per Giovan. Gaetano Tartini, e Santi Franchi* 1717. *in* 4.

Andreæ Naugerii Opera omnia. *Patavii excudebat Joſephus Cominus Vulpiorum are* 1718. *in* 4. *grande*.

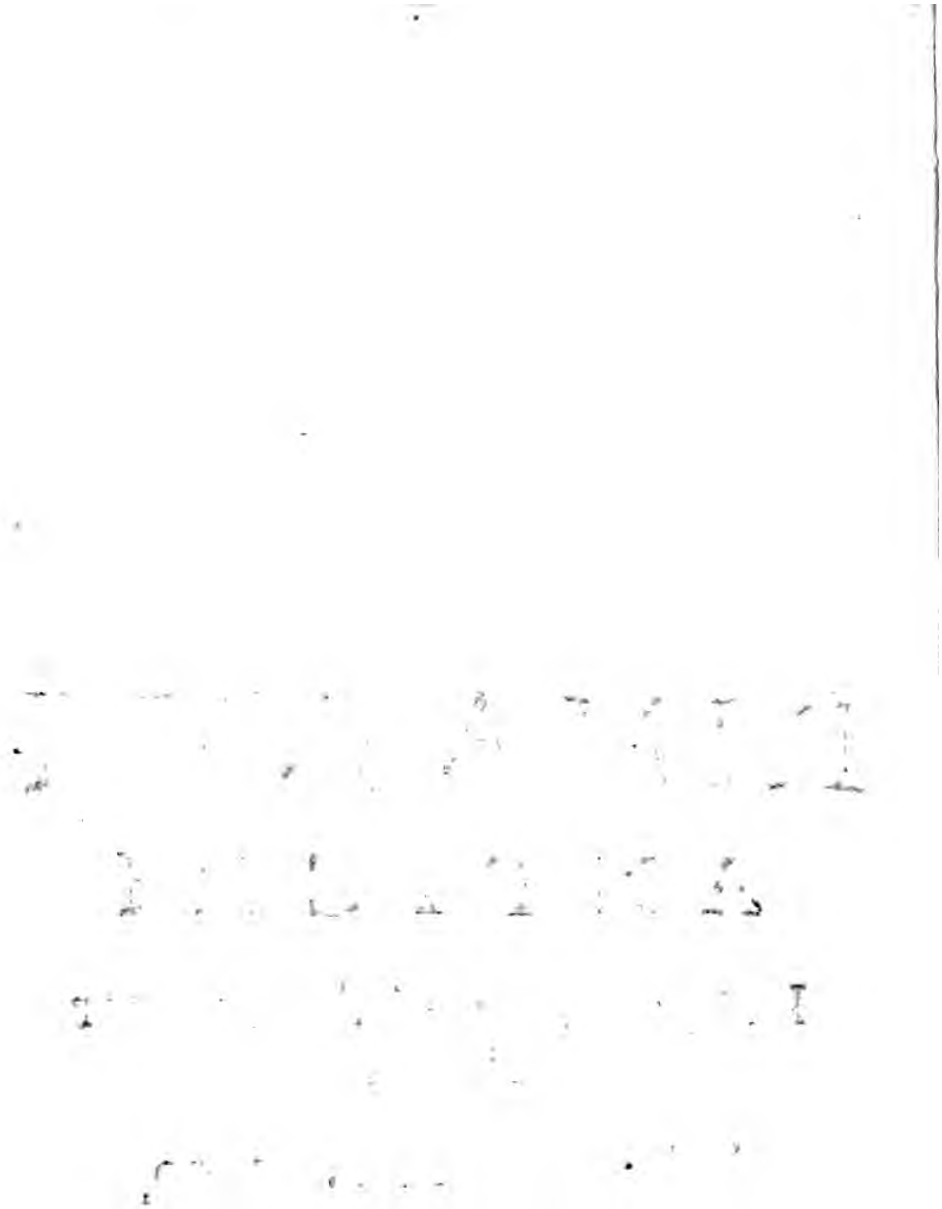
CON tutto che ſi ſia procurato di non inſerire nella preſente Raccolta componimento alcuno, che nei ſentimenti, o nelle parole foſſe contrario alle maſſime della noſtra Santa Religione; tuttavia può eſſere, che vi ſia ſfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non criſtiana; le quali dovrà il diſcreto Lettore prender per quello, che ſono, cioè per eſaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri ſentimenti degli Autori, che le anno ſcritte, i quali erano tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chieſa, e così de' Raccoglitori i quali profeſſano la ſteſſa Santa Cattolica Religione.

RI-

RIMATORI
ANTICHI

Da' primi tempi della volgar
Poeſia

SINO AL 1400.



SCELTA

DI SONETTI, E CANZONI

DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI D' OGNI SECOLO.

PARTE PRIMA.

FABBRUZZO DA PERUGIA.

Dalle Rime di Fr. Coppetta, ed altri Poet. Perugini racc. da Giac. Vincioli.

HOmo no preſe ancor ſi ſazamente
Neſſuno a far che tal ora devene
Che luſanza che corre fra la zente
No l tegna ſole ſe li mes ne vene.
E quel ch al Mondo fa plù folemente
Coglali ben che per ventura vene
Secondo luſu ſera cogno ſcente
Ch e tenuto ſazo cui prende bene.
Pero en ver la Zente e grand erranza
Che la ventura fal ſol parer ſazo
E zaſcuno che plaze al ſo volere.
E no guarda razon no meſuranza
Anzi fa bene a cui deuria dal mazo
E mal a chi bene deuria avere.

Lo ſteſſo ſcritto colla moderna ortografia, parole, e fraſi da Giacinto Vincioli.

UOmo non preſe ancor sì ſaggiamente
Neſſuno a far quel che talor conviene,
Che l'uſanza, che corre fra la gente,
Nol tenga folle ſe men ben n'ottiene.
E quel che al Mondo opra più follemente,
Se ben gli avvien, che da ſorte proviene,
Secondo l'uſo ſi dirà prudente,
Che ſavio è detto chi l'incontra bene.
Però in ver tra la gente è grand' errore,
Che la ventura ſol fa parer tale,
E quel ſol, che più piace al ſuo volere.
E non guarda ragion, tempo, o favore,
Anzi fa bene a chi dovria far male
E male a chi dovrebbe il bene avere.

GUIDO GUINIZELLI.

Dalle Rime antic. public. dal Giunta.

AL cor gentil ripara ſempre Amore,
Siccome augello in ſelva a la verdura:
Non fe amore anzi che gentil core,
Ne gentil core anzi ch' Amor, Natura,
Ch' adeſſo com' fu 'l Sole,
Sì toſto lo ſplendore fu lucente;
Ne fu dovanti al Sole,
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propiamente,
Come in calore in clarità del foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra prezioſa;
Che da la ſtella valor non diſcende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil coſa;
Poichè n'ha tratto fuore,

Per

Per la ſua forza il Sol ciò, che gli è vile,
La ſtella i dà valore;
Così lo cor, che fatto è da natura
Alſetto, pur gentile,
Donna a guiſa di ſtella lo innamora.
Amor per tal ragion ſtà in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero,
Splende a lo ſuo diletto, chiar, ſottile,
Non li ſtaria altra guiſa tanto è fiero;
Però prava natura
Incontr' a Amor fa come l' acqua al foco;
Caldo per la freddura.
Amor' in gentil cor prende riviera;
Però ch' è ſimil loco
Come adamas del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, ne 'l Sol perde calore.
Dice Uomo altier, gentil per ſchiatta torno;
Lui ſembra 'l fango, e 'l ſol gentil valore.
Che non dee dar' Uom fè,
Che gentilezza ſia fuor di coraggio
In degnità di Rè;
Se da virtute non ha gentil core,
Com' acqua porta raggio,
E 'l Ciel ritien le ſtelle, e lo ſplendore.
Splende l' intelligenza de lo Cielo,
Dio creator più, ch' a noſtr' occhi il Sole.
Quella l' incende ſuo fattore oltra cielo;
Lo Ciel volgendo a lui obbedir tole,
Conſeguì al primiero
Dal giuſto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi riſplende
De lo gentil talento,
Che mai di lei obedir non ſi diſprende.
Donna, Dio mi dirà, che preſumiſti?
Siando l' Alma mia lui davanti,

Lo Ciel paſſati, e fino a me veniſti,
E deſti in vano Amor me per ſembianti,
Ch' a me convien la laude,
C' ha la Reina di regname degno,
Per cui ceſſa ogni fraude,
Dirle potrò, tiene d' Angel ſembianza,
Che foſſe del tuo Regno;
Non me fu fallo, s' io le puoſi amanza.

GUIDO GHISOLIERI.

Dalla raccolta del Corbinelli.

IO vò del ver la mia Donna laudare;
Et raſſembrarla a la roſa, & al giglio;
Più che ſtella Diana ſplende, & pare,
Ciò che laſsù è bello, a lei ſimiglio.
Verdi rivere a lei raſſembro l' are,
Tutto color di porpora, & vermiglio;
Oro, & argento, & ricche gioje preclare.
Medeſmo amor per lei raffina miglio.
Paſſa per via adorna, & sì gentile;
Cui baſſa orgoglio, a cui dona ſalute:
Et fal di noſtra Fè, ſe non la crede;
Et non le può appreſſare Uom, che ſia vile:
Ancor ve ne dirò maggior vertute,
Null' Uom pò mal penſar, fin chè la vede.

La-

Lamentomi di mia diſaventura;
Et d' un contrarioſo deſtinato
Di me medeſmo, che amo for miſura
Una Donna, da cui non ſono amato.
Et dicemi Speranza: ſtà a la dura,
Non riceſſar per reo ſembiante dato;
Che molto amaro frutto ſi matura,
Et divien dolce per lungo aſpettato.
Dunque credere voglio a la ſperanza:
Credo, che mi conſigli lealmente,
Ch' io ſerva a la mia Donna con leanza:
Guiderdonato ſarà grandemente;
Ben mi raſſembra Reina di Franza,
Poichè de l' altre mi par là più gente.

FRA GUITTONE DI AREZZO.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

DOnna del Cielo, glorioſa Madre
Del buon Gesù, la cui ſacrata morte,
Per liberarci da le infernal porte,
Tolſe l'error del primo noſtro Padre;
Riſguarda Amor con ſaette aſpre, e quadre
A che ſtrazio n' adduce, ed a qual ſorte;
Madre pietoſa, a noi cara conſorte,
Ritranne dal ſeguir ſue turbe, e ſquadre.
Infondi in me di quel divino Amore,
Che tira l' Alma noſtra al primo loco;
Sì ch' io diſciolga l' amoroſo nodo.
Cotal rimedio ha queſto aſpro furore.
Tal' acqua ſuole ſpegner queſto foco,
Come d' aſſe ſi trahe chiodo con chiodo.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero;
Che la durezza altrui produsse al Mondo,
Tanto ognor (lasso) in lui più mi profondo,
E col fuggir de la speranza spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo desio tant' è giocondo,
Ch' io bramo, e seguo la cagion, ch' io pero.
Ben forse alcun verrà doppo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi stima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar de la mia morte?

GUIDO CAVALCANTI.

Dai Poeti antichi rac. dall' Allaci.

VEder poteste quando voi scontrai
Quello paurosо spirito d' Amore,
Lo qual suol' apparir, quand' Vom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu sì presto, che pensai,
Che l' ancidesse il mio dolente core,
Allor sì mise nel morto colore
L' Anima trista in voler tragger guai.
Ma poi sostenne, quando vide uscire
Da gli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza.
E quel sottile spirito, che vede,
Soccorse gli altri, che credean morire
Guariti di angosciosa debolezza.

Ave-

Dalla raccolta del Corbinelli.

Avete in voi li fiori, & la verdura,
E ciò, che luce, o è bello a vedere:
Risplende più, che il Sol, voſtra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.
In queſto Mondo non ha Creatura
Sì piena di beltà, ne di piacere,
Et chi d' amor temeſſe, l' aſſicura
Voſtro bel viſo, & non pò più temere.
Le Donne, che vi fanno compagnia,
Aſſai mi piaccion per lo voſtro amore;
Et io le prego per lor corteſia,
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Et aggia cara voſtra ſignoria,
Perchè di tutte ſete la migliore.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

Io vidi gli occhi, dove Amor ſi miſe,
Quando mi fece di ſe pauroſo,
Che mi ſguardar come foſſe annojoſo;
Allora, dico, che il cor ſi diviſe;
E ſe non foſſe, che Donna mi riſe,
Io parlerei di tal guiſa doglioſo,
Ch' Amor medeſmo ſi faria cruccioſo,
Che fè l'immaginar, che mi conquiſe.
Dal Ciel ſi moſſe un ſpirito in quel punto,
Che quella Donna mi degnò guardare,
E venneſi a poſar nel mio penſiero.
E lì mi conta sì d' amor lo vero,
Che ogni ſua virtù veder mi pare,
Si come foſſi dentro al ſuo cor giunto.

O Donna mia, non vedesti colui,
Che su lo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondea fiochetto, e piano
Per la temenza de gli colpi sui?
Ei fù Amore, che trovando vui,
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d' uno Arcier presto soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi de gli occhi miei sospiri,
I quali si gittan da lo cor sì forte,
Ch' io mi partii sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumar' altrui piangendo.

I miei folli occhi, che 'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, Donna, m' accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore.
Immantinente avanti a lui mostraro,
Ch' io era fatto vostro servitore,
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core.
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte là ove trovai gente,
Che ciaschedun si dolea d' Amor forte.
Quando mi vidder, tutti con pietanza
Dissermi: fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

Chi

Chi è queſta, che vien, ch'ogni Uom la mira,
Che fa tremar di caritate l'are,
E mena ſeco Amor, sì che parlare
Null' Uom ne puote, ma ciaſcun ſoſpira.
Ai Dio, che ſembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol ſaprei contare:
Cotanto d'umiltà Donna mi pare,
Che ciaſcun'altra in ver di lei chiam'ira.
Non ſi potria contar la ſua piacenza,
Ch'a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la beltate pur ſua Dea la moſtra.
Non fu sì alta già la mente noſtra,
E non ſi è poſta in noi tanta ſalute,
Che propiamente n'abbiam conoſcenza.

Donna mi priega, perch'io voglia dire
D'uno accidente, che ſovente è fero,
Ed è sì altero, che è chiamato Amore;
Sì chi lo niega poſſa il ver ſentire.
Ed al preſente conoſcente chero,
Perch'io non ſpero, ch'Uom di baſſo core
A tal ragione porti conoſcenza,
Che ſenza natural dimoſtramento
Non ho talento di voler provare,
La dove ei poſa, e chi lo fa criare;
E quale ſia ſua virtute, e potenza;
L'eſſenza, e poi ciaſcun ſuo movimento;
E'l piacimento, che'l fa dire amare;
E s'Uomo per veder lo può moſtrare.

In quella parte dove stà memora,
Prende suo stato; sì formato, come
Diafan, da'l lome d'una oscuritate,
Lo qual da Marte viene, e fa dimora;
Egli è creato, ed ha sensato nome;
D'alma costome, e di cor volontate;
Vien da veduta forma, che s'intende;
Che prende nel possibile intelletto,
Come in soggetto loco, e dimoranza:
In quella parte mai non ha possanza,
Perche da qualitate non discende;
Risplende in se perpetuale effetto;
Non ha diletto; ma consideranza;
Sì, ch'ei non puote largir somiglianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Perchè perfezion si pone tale;
Non razionale, ma che sente dico;
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che la intenzion per ragion vale;
Discerne male, in cui è vizio amico;
Di sua potenza segue spesso morte;
Se forte la virtù fosse impedita,
La quale aita la contraria via,
Non perchè opposta naturale sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per forte non può dir Uom ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria
A simil può valor quando s'oblìa.
L'essere è, quando lo volere è tanto;
Ch'oltra misura di natura torna,
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move, cangiando core, e riso, e pianto,
E la figura con paura sforna;
Poco soggiorna: ancor di lui vedrai,
Che'n gente di valor lo più si trova;
La nuova qualità muove i sospiri,
E vuol, ch'Uom miri in un formato loco,

Deſtandoſi ira, la qual manda foco.
Immaginar nol puote Uom, che no'l prova;
Già non ſi muova, perch' a lui ſi tiri,
E non ſi giri per trovarvi gioco,
Ne certamente gran ſaper, ne poco.
Di ſimil tragge compleſſione ſguardo,
Che fa parere lo piacere certo;
Non può coverto ſtar, quando è sì giunto;
Non già ſelvagge le beltà ſon dardo,
Che tal volere per temere eſperto
Conſegue merto ſpirito, chi è punto,
E non ſi può conoſcer per la viſo
Compriſa, bianco, in tale obietto cade;
E chi ben vade, forma non ſi vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore, d' eſſer diviſo.
Aſſiſo in mezzo oſcuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Tu puoi ſicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
Ch' aſſai lodata ſarà tua ragione
Da le perſone, c' hanno intendimento;
Di ſtar con l' altre tu non hai talento.

CECCO NUCCOLI.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

IO veggio ben la mia deſaventura
Che per temenza perdo el mio deſire
E veggio ben che Uom ch'è ſenza ardire
Suo pregio non acquiſta per paura.
Uom ch' ha coraggio puote aver ventura
E bene è matto chi perde per dire
Ciò ch'ei crede di poter ſonire
Umiliando ſempre la natura.
La gran temenza mi toglie ardimento
Di dire a voi quella ch'io porto in core
Tal ho paura di non far fallimento.
Ch'io non vi dico s'io vi porto amore
Ch'io ſono in fuoco in grande tormento
E ſon già quaſi morto dal dolore.

DANTE DA MAJANO.

PRovedi ſaggio ad eſta viſione;
E per mercè ne trahi vera ſentenza.
Dico: una Donna di bella fazzone
Di cui el meo cor gradir molto s'agenza;
Mi fè d'una ghirlanda donagione
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appreſſo mi trovai per veſtigione
Camiſcia di ſuo doſſo a mia parvenza:
Allor di tant' Amico mi francai
Che dolcemente preſila abbracciare
Non ſi conteſe ma ridea la bella,
Così ridendo molto la baſciai.
Del più non dico che mi fe giurare:
E morta che mia Madre era con ella.

CIO-

CIONE BAGLIONI.

Riſpoſta al precedente Sonetto.

Credo nullo ſaggio alla viſione
Poſſa dire o dar vera ſentenza
Che coſa che non have in ſe ragione
Sua fine non è bon, nè la 'ncomenza.
Se Donna feceteve donagione
Di verde coſa bella che t' agenza,
E poi di ſua camiſcia veſtigionc
Dene ad Amore fare riverenza.
Ma s'è viva incarnata quella bella;
Io mi credo Amico che lo ſai,
Molto ti lodo che lo vuoi celare.
S'è vero, o nò, mi piace la novella:
Se quello che giuraſti l' atterrai;
Farai com' ſaggio; lo dei pur fare.

DANTE ALIGHIERI.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

Deh pellegrini, che penſoſi andate
Forſe di coſa che non v' è preſente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la viſta voi ne dimoſtrate?
Che non piangete, quando voi paſſate
Per lo ſuo mezzo, la Città dolente?
Come quelle perſone, che neente
Par, che intendeſſer la ſua gravitate?
Se voi reſtate per volerlo udire,
Certo lo core ne' ſoſpir mi dice,
Che lagrimando n' uſcirete pui.
Ella ha perduta la ſua Beatrice;
E le parole, ch' Uom di lei può dire
Anno virtù di far piangere altrui.

Tan-

Tanto gentile, e tanto oneſta pare
La Donna mia, quand' ella altrui ſaluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiſcon di guardare.
Ella ſen va, ſentendoſi laudare,
Benignamente d' umiltà veſtuta,
E par, che ſia una coſa venuta
Di Cielo in Terra a miracol moſtrare.
Moſtraſi sì piacente a chi la mira,
Che da per gli occhi una dolcezza al c
Che intender non la può chi non la prov
E par, che de la ſua labbia, ſi mova
Uno ſpirto ſoave, e pien d'Amore,
Che va dicendo a l'anima: ſoſpira.

Tutti li miei penſier parlan d'amore,
Ed anno in loro sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler ſua poteſtate,
Altro folle ragiona il ſuo valore,
Altro ſperando m'apporta dolzore,
Altro pianger mi fa ſpeſſe fiate;
E ſol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non sò da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non ſo che mi dica;
Così mi trovo in l' amoroſa erranza.
E ſe con tutti vo fare accordanza,
Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna, la pietà, che mi difenda.

Ne gli occhi porta la mia Donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò, ch' ella mira;
Ov' ella passa, ogni Uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicche bassando il viso tutto smore,
Ed ogni suo difetto allor sospira,
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira:
Ajutatemi Donne a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensier' umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è lodato chi prima la vide.
Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dire, ne tenere a mente;
Si è nuovo miracolo, e gentile.

Color d' amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di Donna per veder sovente
Occhi gentili, e doloros pianti;
Come lo vostro qual' ora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente,
Sicchè per voi mi vien cose a la mente,
Ch' io temo forte no lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch' egli anno:
E voi crescete si lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non fanno.

Oltre

Oltre la ſpera, che più larga gira,
Paſſa'l ſoſpiro, ch' eſce del mio core,
Intelligenza nova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur ſu lo tira;
Quando egli è giunto là, ove'l deſira,
Vede una Donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo ſuo ſplendore
Lo pellegrino ſpirito l' ammira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non l' intendo, sì parla ſottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, che'l parla di quella gentile,
Però che ſpeſſo ricorda Beatrice,
Sì, ch' io l' intendo ben, Donne mie care.

Da gli occhi de la mia Donna ſi move
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion coſe, ch' Uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro eſſer nove.
E da' ſuoi raggi ſopra'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: quì non voglio mai tornare;
Ma poſcia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà, dov' io ſon vinto,
Rinconfortando gli occhi pauroſi,
Che ſentir prima queſto gran valore.
Quando ſon giunto, laſſo, ed ei ſon chiuſi;
E'l deſio, che gli mena qui è eſtinto;
Però proveggia del mio ſtato Amore.

Io

Io ſon sì vago de la bella luce
De gli occhi traditor, che m' anno uccìſo,
Che là dov' io ſon morto, e ſon deriſo,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno, e l' altro viſo,
Che da ragione, e da virtù diviſo
Seguo ſolo il deſio, com' ei m' è duce.
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte ſotto dolce inganno,
Che conoſciuto ſolo è doppio il danno.
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' increſce (laſſo) che ſi vede
Meco pietà tradita da mercede.

Per quella via, che la bellezza corre,
Quando deſtare Amor va ne la mente,
Paſſa una Donna baldanzoſamente,
Come colei, che mi ſi crede torre.
Quand' ella è giunta a piè di quella torre,
Che tace, quando l' animo acconſente,
Ode una voce dir ſubitamente:
Levati bella Donna, e non ti porre.
Che quella Donna, che di ſopra ſiede,
Quando di Signoria chieſe la verga,
Com' ella volſe, Amor toſto la diede.
E quando quella accomiatar ſi vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

O voi,

O voi, che per la via d'Amor paſſate;
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E prego ſol, ch'a udir mi ſoffriate;
E poi immaginate,
S'io ſon d'ogni dolore oſtello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per ſua nobiltate,
Mi poſe in vita sì dolce, e ſoave,
Ch'io mi ſentia dir dietro ſpeſſe fiate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro queſti lo core ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che ſi movea d'amoroſo teſoro,
Ond'io pover dimoro
In guiſa che di dir mi vien dottanza;
Sicche, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor moſtro allegranza,
E dentro de lo cor mi ſtruggo, e ploro.

Io mi ſon pargoletta bella, e nova;
E ſon venuta per moſtrarmi a vui
De le bellezze, e loco donde io fui.
Io fui del Cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar de la mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non ſe ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu piacere alcun diſdetto,
Quando Natura mi chieſe a colui,
Che volle, Donne, accompagnarmi a vui.
Ciaſcuna ſtella ne gli occhi mi piove
De la ſua luce, e de la ſua virtute;
Le mie bellezze ſono al mondo nove,
Perocchè di laſsù mi ſon venute;
Le quai non poſſon eſſer conoſciute,
Se non per conoſcenza d'Uomo, in cui

Amor

Amor ſi metta per piacere altrui.
Queſte parole ſi leggon nel viſo
D'un'Angioletta, che ci è apparita;
Ond'io, che per campar la mirai fiſo,
Ne ſono a riſchio di perder la vita,
Però, ch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro a gli occhi ſui;
Ch'io vò piangendo, e non m'acquetai pui.

Donne, che avete intelletto d'Amore,
Io vò con voi de la mia Donna dire,
Non perch'io creda ſua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente;
Io dico; che penſando il ſuo valore
Amor sì dolce mi ſi fa ſentire,
Che s'io allora non perdeſſi ardire,
Farei parlando innamorar la gente;
Ed io non vò parlar sì altamente,
Ch'io diveniſſi per temenza vile;
Ma tratterò del ſuo ſtato gentile,
A riſpetto di lei, leggieramente,
Donne, e Donzelle amoroſe, con vui,
Che non è coſa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Siri nel Mondo ſi vede
Maraviglia ne l'atto, che procede
D'un'Anima, che fin quaſsù riſplende;
Lo Cielo, che non ave altro difetto,
Che d'aver lei, al ſuo Signor la chiede;
E ciaſcun Santo ne grida mercede;
Sola Pietà noſtra parte difende;
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei or ſofferite in pace,
Che voſtra ſpeme ſia quanto mi piace
In ove è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà ne l'inferno a' malnati:
Io vidi la ſperanza de' beati.

Ma.

BIBLIOTECA NAZ... VITT... ROMA ... NUELE

Madonna è deſiata in ſommo Cielo;
Or vò di ſua virtù farvi ſapere;
Dico, qual vuol gentil Donna parere
Vada con lei; che quando và per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo,
Per ch' ogni lor penſiero agghiaccia, e pere,
E qual ſoffriſſe di ſtarla a vedere,
Diverria nobil coſa, o ſi morrìa;
E quando trova alcun, che degno ſia
Di veder lei, quei prova ſua virtute,
Che gli addivien ciò, che gli dà ſalute;
E si l'umilia, ch' ogni offeſa oblia:
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: coſa mortale
Com' eſſer puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra ſe ſteſſo giura,
Che Dio ne 'ntende di far coſa nova.
Color di perla quaſi in forma, quale
Conviene a Donna aver, non fuor miſura;
Ella è quanto di ben può far Natura,
Per eſempio di lei beltà ſi prova;
De gli occhi ſuoi, come ch' ella gli mova,
Eſcono ſpirti d' amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E paſſan sì, che 'l cor ciaſcun ritrova;
Voi le vedete Amor pinto nel viſo,
Là u' non puote alcun mirarla fiſo.
Canzone, io ſo, che tu girai parlando
A Donne aſſai, quando t' avrò avanzata;
Or t' ammoniſco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane piana,
Che dove giugni tu dichi pregando;
Inſegnatemi gir, ch' io ſon mandata
A quella, di cui loda io ſono ornata;
E ſe non vuogli andar ſiccome vana,
Non reſtare ove ſia gente villana;

In

Ingegnati ſe puoi d' eſſer paleſe
Solo con Donna, e con Uomo corteſe,
Che ti merranno per la via toſtana,
Tu troverai Amor con eſſo lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Voi, che intendendo il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core;
Che nol ſo dire altrui, sì mi par novo.
Il Ciel, che ſegue lo voſtro valore,
Gentili creature che voi ſete,
Mi tragge ne lo ſtato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar de la vita, ch' io provo,
Par, che ſi drizzi drittamente a vui;
Però vi prego, che lo m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' Anima triſta piange in lui;
E come un ſpirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi de la voſtra ſtella.
Suol' eſſer vita de lo cor dolente
Un ſoave penſier, che ſe ne gìa
Speſſe fiate a piè del voſtro Sire;
Ove una Donna gloriar' udìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' Anima dicea: io men vo gire;
Ora appariſce chi lo fa fuggire,
E ſignoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare;
Queſti mi fece una Donna guardare,
E dice: chi veder vuol la ſalute,
Faccia, che gli occhi d' eſta Donna miri;
Se d' ei non teme angoſcia di ſoſpiri.
Trova contrario tal, che lo diſtrugge
L' umil penſiero, che parlar mi ſuole
D' un' Angiola, che in Cielo è coronata;
L' Anima piange sì ancor len duole,
E dice; o laſſa me, come ſi fugge

Que-

Queſto pietoſo, che m' ha conſolata,
De gli occhi miei! dice queſt' affannata,
Qual' ora fu, che tal Donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben ne gli occhi di coſtei
De' ſtar colui, che li miei pari occide:
E non mi valſe, ch' io ne foſſi accorta,
Che non miraſſer tal, ch' io ne ſon morta.
Tu non ſei morta, ma ſei sbigottita,
Anima noſtra, che sì ti lamenti,
Dice uno ſpiritel d' amor gentile,
Che queſta bella Donna, che tu ſenti,
Ha traſmutata intanto la tua vita,
Che n' ha paura, sì è fatta vile.
Mira quanto ella è pietoſa, ed umile,
Corteſe, e ſaggia ne la ſua grandezza;
E penſa di chiamarla Donna omai;
Che ſe tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, ſignor verace,
Ecco l' ancella tua, fa che ti piace.
Canzone, io credo, che ſaranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticoſo, e forte:
Ma ſe per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da perſone vadi,
Che non ti paian d' eſſa bene accorte,
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor: diletta mia novella,
Ponete mente almen com' io ſon bella.

Amor, che ne la mente mi ragiona
De la mia Donna deſioſamente,
Muove coſe di lei meco ſovente,
Che l' intelletto ſovr' eſſe diſvia;
Lo ſuo parlar sì dolcemente ſuona,
Che l' Anima, ch' aſcolta, e che lo ſente;

Dice:

Dice: oimè laſſa, ch' io non ſon poſſente
Di dir quel, ch' odo de la Donna mia;
E certo mi convien laſſare in pria,
S' io vo cantar di quel, ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende:
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non ſaprei;
Però ſe le mie rime avran difetto,
Che 'ntreran ne la loda di coſtei,
Di ciò ſi biaſmi il debile intelletto,
E 'l parlar noſtro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il Sol, che tutto il Mondo gira,
Coſa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce ne la parte, ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face;
Ogn' intelletto di laſsù la mira,
E quella gente, che quì s' innamora,
Ne' lor penſieri la trovano ancora,
Quando Amor fa ſentir de la ſua pace;
Suo eſſer tanto a quel, che gliel diè, piace;
Che ſempre infonde in lei la ſua virtute
Oltre al dimando di noſtra natura;
La ſua Anima pura,
Che riceve da lui tanta ſalute,
Lo manifeſta in quel, ch' ella conduce;
Che ſue bellezze ſon coſe vedute,
Che gli occhi di coloro, ov' ella luce,
Ne mandan meſſi al cor pien di deſiri,
Che prendon' aere, e diventan ſoſpiri.
In lei diſcende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede;
E qual Donna gentil queſto non crede;
Vada con lei, e miri gli atti ſui;
Quivi dov' ella parla ſi dichina
Un ſpirito d' Amor, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella poſſiede,

E oltre a quel, che ſi conviene a nui:
Gli atti ſoavi, ch' ella moſtra, altrui,
Vanno chiamando Amor ciaſcuno a prova
In quella voce, che lo fa ſentire.
Di coſtei ſi può dire;
Gentile in Donna ciò, che in lei ſi trova,
E bello è tanto quanto lei ſomiglia;
E puoſſi dire, che 'l ſuo aſpetto giova
A conſentir ciò, che par maraviglia;
Onde la noſtra fede è ajutata;
Però fu tal da l'Eterno ordinata.
Coſe appariſcon ne lo ſuo aſpetto,
Che moſtran de i piacer di Paradiſo,
Dico ne gli occhi, e nel ſuo dolce riſo,
Che le vi reca Amor come a ſuo loco;
Elle ſoverchian lo noſtro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viſo.
E perch' io non la poſſo mirar fiſo,
Mi convien contentar di dirne poco;
Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d' un ſpirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni penſier buono,
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile;
Però qual Donna ſente ſua beltate
Biaſmar per non parer queta, ed umile,
Miri coſtei, ch' eſempio è d' umiltate:
Queſta è colei, ch' umilia ogni perverſo;
Coſtei pensò chi moſſe l' univerſo.
Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d' una ſorella, che tu hai,
Che queſta Donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera, e diſdegnoſa.
Dico, che 'l Ciel ſempre è lucente, e chiaro,
E quanto in ſe non ſi turba giammai;
Ma gli noſtr' occhi per cagioni aſſai,
Chiaman la ſtella talor tenebroſa;

E così

E così quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch'ella parea:
Che l'Anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quanto puoi a lei ti rappresenta;
E dì: Madonna, se el v'è a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

BORSCIA DA PERUGIA.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

CAde nel petto l'angosciosa mente
Gravata di sospir con occhie chiuse
Per piante de pietà che furon fuse
Lo cor partito de l'alma dolente.
Oimè ch'io lesse quella rima ſlente,
Che la spietata morte lo sopuse
Lo giorno prima di bruma richiuse
L'onore e cortesia di tutta gente.
Oimè dolente che faran coloro
Ch'eran seguaci alla terribil fera
Fuggi e riguarda ch'ognun si dispera.
Ove l'durato campo con l'azzuro
Egli è velluto mo daglie scurmante
Perchè convien che giustitia si cante.
O alto Dio a cui niente è oscuro
Ch'illuminaste il Sole el Ciel lo copere
La sù'l discierne secondo suoi opere.

CECCOLINO DA PERUGIA.

Non ſpero mai conforto
Partito, Donna mia, da voi vedere,
Che deſioſo del voſtro piacere
Ch' ogni beltade inchiude vivo e morto;
Tanto voi vedere Donna diſio,
Che morte me è la vita
Per lo greve dolor che per voi porto
Deh perche anzi el mio partire non moro io
Poi più ch' amara provo
Laſſo ch' io non avrei la mia finita.
Nulla pietà m' aita
Nell' angoſcioſo pianto ov' io alago
Che ritornare a voi, di cui ſon vago
Speranza per la gran pena non porto.

LEONARDO DA PRATO.

Dai Poeti antichi rac. dall' Allaci.

Io riſi già ne' miei begli anni, e pianſi,
Amor, come tu ſai, l' età fiorita;
Or verſo il ſangue, or ſe ne và la vita,
Le mie bellezze già pallide fanſi.
E come marmo i freddi membri ſtanſi
In terra ſteſi, e l' alma è già fuggita
Nel Ciel, dove ſarà ſempre gradita
Frà mille alire, che chiare ancor vedranſi.
Ma pel ſangue, ch' io ſparſi, i giuro, e 'l petto
Di doglia offeſo, che s' Amor mi ſtrinſe,
Al fin pur ſalva fu l' oneſtà mia.
Ne doglia in me ragion giammai non vinſe;
Ma ſe 'l caſo ſeguì per triſto oggetto,
Fu ter iniqua ſorte, e geloſia,

IN-

INCERTO AUTORE.

Dalle Rime antic. public. dal Giunta.

NEl tempo, che s'infiora, e copre d'erba
La terra, sì che moſtra tutta verde;
Vidi una Donna andar per una landa,
La qual co gli occhi vaghi in eſſa ſerba
Amore, e guarda sì, che mai nol perde;
Luceva intorno a ſe da ogni banda;
Per farſi una ghirlanda,
Poneaſi a ſedere in ſulla ſponda,
Dove batteva l'onda
D'un fiumicello; e co' biondi capelli
Legando i fior, quai le parean più belli.
D'alberi chiuſa dentro ad un bel rezzo,
Su la riviera d'un corrente fiume,
Legava inſieme l'un co l'altro fiore,
E razzi ſuoi paſſavan per lo mezzo
De' rami de le foglie, con quel lume,
Che ſi vede nel ſuo gentil valore;
Quivi con lei Amore,
Vedea ſtar con tanta leggiadria,
Che fra me dir ſentia;
Queſta è la Donna, che fu'n Ciel creata,
Ed ora è quì come coſa incarnata.
Volgeva ad or' ad or per la campagna
Gli occhi ſoavi, che parean due ſtelle;
Ver quella parte, donde era venuta;
E poco ſtando vidi una compagna
Venir di Donne, e di gaie Donzelle,
Che tanta gioja mai non fù veduta:
Ciaſcuna lei ſaluta,
Ed ella a l'ombra per più bella feſta,
Poneaſi in ſu la teſta
La ghirlandetta, che ſi ben le ſtava,
Che l'una a l'altra a dito la moſtrava.

In poco istante a guisa d' una spera
Dinanzi a l' altre lei vid' io venire,
Pavoneggiando per le verdi piagge;
E come il Sol in sul far de la sera
L' aer fa d' oro fin spesso apparire;
Così per gli occhi suoi le vedea ragge:
E tal' or per le fagge,
Dov' io nascosto m' era, si volgea;
Quel, ch' io di lei credea,
E con quanti sospiri, e pensier fui;
Dicalo Amor, ch' io nol sò dire altrui.
Canzon, figliuola mia, tu te ne andrai
Colà dove tu fai,
Ch' onesta leggiadria sempre si trova;
Siccome Amor fa prova,
E par siccome su la spina rosa;
Così tutta vezzosa:
Se poi per modo, ch' altri non ti veggia,
Entrale in mano, e fa, ch' ella ti leggia.

CINO DA PISTOIA.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

SE non si muor, non troverà mai posa
(Così l' avete fortemente in ira)
Questo dolente, che per voi sospira
Ne l' anima, che sta nel cor doglioſa.
Ed è la pena sua tanto angoscioſa,
Che pianger ne dovrìa ciascun, che 'l mira
Per la pietà, che pare allor, ch' ei gira
Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.
Ma poi v' aggrada non vuol già salute,
Ne ridotta il morir; com' fa coloro,
Gli quai son forti nel terribil punto,
Per gli occhi vostri, che sì accorti foro;
Che trasser di piacere una virtute,
Ch' afforza il core sendo a morte giunto.

La

La bella Donna, che 'n virtù d' Amore
Mi paſsò pere gli occhi entro la mente,
Irata, e diſdegnoſa ſpeſſamente
Si volge ne le parti, ove ſtà 'l core;
E dice: s' io non vò di quinci fore,
Tu ne morrai, s' io poſſo toſtamente,
E quei ſi ſtringe paventoſamente,
Che ben conoſce quanto è il ſuo valore.
L' anima, che intende eſte parole,
Si lieva triſta per partirſi allora
Dinanzi a lei, che tanto orgoglio mena;
Ma vienle incontra Amor, che ſe ne duole,
Dicendo: tu non te ne andrai ancora;
E tanto fà, che la ritiene a pena.

Veduto han gli occhi miei sì bella coſa,
Che dentro de lo cor dipinta l' anno.
E ſe per veder lei tutt' or non ſtanno,
In fin che non la trovan, non han poſa:
E fatto han l' alma mia sì amoroſa,
Che tutto corro in amoroſo affanno;
E quando co 'l ſuo ſguardo ſcontro fanno
Toccan lo cor, che ſovra 'l Ciel gir' oſa.
Fanno nel Cielo gli occhi al mio cor ſcorta,
Fermandol ne la fè d' Amor più forte,
Quando riguardan lo ſuo novo viſo:
E tanto paſſa in ſu 'l deſiar fiſo,
Che 'l dolce immaginar gli daria morte,
S' ei non foſſe Amor, che lo conforta.

Dall' Iſtoria della volgar Poeſia del Creſcimbeni.

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal de l' alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi ſia più fedele.
Queſti ſolo per me ſpiega le vele
Di fama al Mondo, ove ſaria infelice?
Anzi d' ogni mio mal ſei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falſo ſervo fuggitivo,
E queſto è il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, ſeguo, ſe toſto me n' hai privo?
Io nò, riſponde, ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar ſentenza vera.

Dalla raccolta del Corbinelli.

Dante, io ho preſo l' abito di doglia,
E inanzi altrui di lagrime non curo,
Che il vel tratto, ch' io vidi, e il drappo ſcuro
D' ogni allegrezza, e d' ogni ben mi ſpoglia.
Ed il cor m' arde in diſioſa voglia
Di pur doler, mentre che in vita duro:
Fatto ho di quel che ho detto ogni Uom ſicuro,
Sol che ciaſcun dolore in me s' accoglia.
Dolente vò paſcendomi in ſoſpiri,
Quanto poſſo inforzando il mio lamento
Per quella, che ſi duol ne' miei deſiri.
E però ſe tu ſai novo tormento,
Mandalo al deſioſo de' martiri,
Che ſia albergato di ceral talento.

Zeſi-

Zefiro, che dal voſtro viſo raggia,
Sì fortemente gli occhi m' innamora,
Ch' elli ſi fanno miei ſignori allora,
Ch' io aſpetto Amor, che di morte m' ingaggia.
Se tal ſorte m' incontra, ch' io non aggia
Mercè da voi, onde convien, ch' io mora,
Laſſo, che nel cor voſtro non dimora
Pietate, a cui del mio martiro caggia.
Voi ſiete gentileſca, accorta, e ſaggia,
Ed adorna di ciò, che Donna onora:
Ma queſto è quel, che più m' ancide ancora,
Dacchè vi veggo d' ogni pietà fuora
Tanto, che guai convien, che di voi traggia,
Come d' una crudel fera ſelvaggia.

Stà nel piacer de la mia Donna Amore;
Come nel Sol lo raggio, e in Ciel la Stella,
Che nel mover de gli occhi porge al core,
Si che ogni ſpirto ſi ſmarriſce in quella.
Soffrir non poſſon gli occhi lo ſplendore;
Ne il cor può ſtare in loco, sì gli è bella;
Isbatte fore, tal ſente dolore:
Quivi ſi pruova chi di lei favella.
Ridendo par, che allegri tutto il loco,
Per via paſſando angelico diporto,
Nobil ne gli atti, ed umil ne i ſembianti,
Tutta amoroſa di ſolazzo, e gioco,
E ſaggia di parlar; vita, e conforto,
Gioja, e diletto a chi le ſtà davanti,

Tanto mi ſalva il dolce ſalutare,
Che vien da quella, ch' è ſomma ſalute;
In cui le grazie ſon tutte compiute:
Con lei va Amor, che con lei nato pare.
Et fà rinovellar la terra, e 'l mare,
E rallegrar lo Ciel, la ſua virtute.
Giamai non fur tal novità vedute,
Quali per lei ci face Dio moſtrare.
Quando và fuora adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di ſpiriti d' amore,
Si che ogni gentil cor divien giocondo.
Et lo villan domanda: Ove m' aſcondo?
Per tema di morir, vuol fuggir fuore:
Che abbaſſi gli occhi l' Uomo, allor riſpondo.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

La dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave
De più begli occhi, che ſi vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vò trahendo guai.
E in vece di penſier leggiadri, e gai,
Ch' aver ſolea d' Amore,
Porto deſij nel core,
Che ſon nati di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè, deh perchè Amore al primo paſſo
Non mi feriſti sì, ch' io foſſi morto?
Perchè non dipartiſti da me laſſo
Lo ſpirito angoſcioſo, ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto,

Anzi

Anzi quanto più guardo
Al ſoſpirar, più ardo
Trovandomi partuto
Da quei begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Iò t' ho veduto in que' begli occhi Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide,
E fa sì grande ſchiera di dolore,
Dentro a la mente, che l' anima ſtride,
Sol, perchè morte mai non la divide
Da me; com' è diviſo
Da lo gioioſo riſo,
E d' ogni ſtato allegro,
Il gran contrario, ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil' atto di ſalute
Ver bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta ſi deſvia la mia virtute,
Che dentro ritener non poſſo il pianto,
Membrando di Madonna, a cui ſon tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per noſtro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò, che 'n contra agli occhi più m' attriſta;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da ch' ho perduto l' amoroſa viſta;
E quando vita per morte s' acquiſta,
Gli è gioioſo il morire;
Tu ſai dove de' gire
Lo ſpirto mio da poi,
E ſai quanta pietà s' avrà di noi.
Amor per eſſer micidial pietoſo
Tenuto in mio tormento,
Secondo ch' ho talento;
Dammi di morte gioia;
Si che lo ſpirto almen torni a Piſtoia.

Dalle Rime dell' Autore.

Quando Amor gli occhi rilucenti, e belli,
Che han d' alto foco la ſembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor vengo un di quelli
Spirti, che ſon nella celeſte ſfera,
Ch' amor', e gioja egualmente in lor' anno.
Poi per mio grave danno,
S' un punto ſtò, che fiſſo non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge ſoſpiri.
Così veggio, che in ſe diſcorde tene
Queſta troppo mia dolce, e amara vita,
Che niun tempo nel Ciel trovaſi, e in terra,
Ma di gran lunga in me creſcon le pene,
Perchè cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi, altrove mirando, mi fan guerra,
Or ſe pietà ſi ſerra
Nel voſtro cor, fate, che ognor contempre
Il bel guardo, che in Ciel mi terrà ſempre.
Sempre non già, poſcia che nol conſente
Natura, ch' ordinato ha, che le notti
Legati ſian, non già per mio ripoſo,
Perciocchè allor ſtà lo mio cor dolente,
Ne ſono a l' alma i ſuoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin quì tenuto aſcoſo;
Deh ſe non v' è nojoſo
Chi v' ama; fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri de la notte ancora.
Non è chi immaginar, non che dir penſi
L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio
Del lampeggiar de le due chiare ſtelle,
Da cui legati, ed abbagliati i ſenſi,
Prende il mio cor' un volontario eſiglio,
E vola al Ciel tra l' altre anime belle;
Indi di poi lo ſvelle

La Luce voſtra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel, che tutto vede.
Ben lo sò io, che il Sol tanto giammai
Non illustrò col ſuo viva ſplendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i voſtri celeſti, e ſanti rai,
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantenente fer chiaro, e ſereno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viſo
Guſtò molto dei ben del Paradiſo.
Or perchè non volete più, ch' io miri
Gli occhi leggiadri, v' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di queſto converrà, che Amor s' adiri,
Che un core in ſe, per vivere in altrui
Morto, non vuol, ch' un' altra volta moja.
Or ſe prendete a noja
Lo mio Amor, occhi d' Amor rubelli,
Foſte per comun ben ſtati men belli.
Agli occhi de la forte mia nemica,
Ea, canzon, che tu dica,
Poichè veder voi ſteſſi non potete,
Vedete in altri almen quel, che voi ſete.

SENNUCCIO DELBENE.

Dalla Raccolta del Corbinelli.

AMor, tu ſai, ch' io ſon col capo cano,
E pur ver me ripruovi l' armi antiche,
E viè più ora che mai, mi perſegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche:
Dunque, s' io poſſo, è il me' ch' io mi dilegui.
Ma come? ſtu per tal Donna mi ſegui,

Ch'io non poria fuggirti innanzi un paſſo,
Ch'io non tornaſſi inver te più di mille,
Dall'ora in quà, che l'ardenti faville
Nacquer di neve, che ardono il cor laſſo:
Ond'io ſono alto, e baſſo
Sol per colei, che non ne fa parole;
E pur già quattro corſi ha fatto il Sole.
Ben cominciai, allor, che pria m'avenne,
Che de la neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima, e in proſa;
Ma un penſier diſcreto mi ritenne,
Veggendo lei da molto, e me da poco;
Puoſi ſilenzio a la mente amoroſa:
Rimaſe il foco chiuſo, e ſenza poſa:
E dentro m'arſe, e non parea di fora:
E sì ardendo, sì forte è creſciuto,
Che ſe da lei non mi viene ajuto,
Convien, che in breve ſpazio io me ne mora:
Ma la mente l'adora,
A giunte man chiamandole mercede,
Piena d'amor, di ſperanza, e di fede.
Deh chi mi ſcuſerà, quando paleſe
Sarà, che il giovanetto vecchiarello
Arda viè più che mai in foco d'amore?
Ma metterommi pure a le difeſe
A chiuſe orecchie; e dica queſto, e quello
Ciò, che lor piace, ed io con fermo core
Lo tuo comando oſſerverò, Signore;
Benchè per certo contraſtar non poſſo,
Ne reſiſter ſi puote al tuo volere:
Quinci mi ſcuſo, ch'io non ho potere,
S'io pur voleſſi tormiti d'adoſſo;
Ma io ſarei ben groſſo,
S'io pur voleſſi poter non eſſer tuo,
Conſiderando lei, e il piacer ſuo.
Ella è grande, gentile, e bianca, e bella;
Io per contrario, picciol, baſſo, e nero:

Che

Che fia, quando ſarà, ch'io l'ami, certa?
Sarà ſdegnoſa, o non curante, e fella:
Ed io pur fermo, fedel, puro, e vero,
A porta de ſoffrenza ſempre aperta:
Che pur, quando che ſia, ella ſia ſperta
Di mio corale amore, e fede pura,
E non mi ſi poria tor la ſperanza,
Che a qualche tempo io non trovi pietanza;
Che non perſevra nobil creatura
Di ſtar pur ferma, e dura,
Quando conoſce in buon fedele amante
Perfetto amare, e ben perſeverante.
Sia che ſi vuol: pur quì condotto ſono
Ad amar Donna di sì ſomma altezza,
Ch'io, a riſpetto ſuo, ſon men che niente:
Ma pur ſovente, ch'io meco ragiono,
Non mi diſpero de la mia vaghezza,
Conſiderando te, Signor, poſſente,
Che, come a lei diſpoſto m'ai la mente,
Così la ſua a me porai diſporre;
Ch'è poſſibile a te, ciò che ti piace:
Tu ſol conforto ſei de la mia pace,
Tu ſei Signor, che il dato non vuoi torre
Chi per la tua via corre,
Diſpoſto a bene amare, e chi ſi ſprona;
Tu quel, che a nullo amato amar perdona.
Canzon mia, adornata d'umilitate,
Gir ti convien con buona ſofferenza,
Dinanzi al chiaro Sol de gli occhi miei:
Quando ſarai con lei,
Dirai, Madonna, l'umil ſervo voſtro,
Evvi più ſervo aſſai, ch'io non vi moſtro.

Amor, così leggiadra giovinetta
Giamai non miſe foco in cor d'Amante
Con così bel ſembiante,
Come l'ha meſſo in me la tua ſaetta:

Vidila

Vidìla andar baldanzoſa, e ſecura;
Cantando in danza bei verſi d' amore,
E ſoſpirar ſovente:
Talvolta ſcolorar la ſua figura:
Moſtrando ne la viſta come il core
Era d' Amor fervente:
Volgeva gli occhi ſuoi ſoavemente,
Per ſaper, ſe pietà di lei vedeſſe
In alcun, che intendeſſe
Nel cantar ſuo, come l' avea diſtretta.

STRAMAZZO DA PERUGIA.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

LA ſanta fiamma della qual ſon prive
Quaſi i moderni, e già di pochi ſuona,
Meſſer Franceſco gran pregio vi dona,
Che del teſor d' Apollo ſiate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La voſtra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona;
Che par più breve, e più dell' altre vive.
Penſando come Pallade Cecropia
A neſſun Vom' aſconde ſuo veſillo;
Ma oltre al deſiar di ſe fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che ſenza alcun conforto a ſe l' appropia
Sì come ſcrive Seneca a Lucillo.

FRAN-

FRANCESCO PETRARCA.

Dalle Rime dell'Autore.

IO mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo
Col corpo ſtanco, che a gran pena porto;
E prendo allor del voſtr' aere conforto,
Che 'l fa gir' oltra, dicendo: oimè laſſo!
Poi ripenſando al dolce ben, ch' io laſſo,
Al camin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e ſmorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbaſſo.
Talor m' aſſale in mezzo a' triſti pianti
Un dubbio: come poſſan queſte membra
Da lo ſpirito lor viver lontane;
Ma riſpondemi Amor: Non ti rimembra,
Che queſto è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi voſtri pace,
V' aggio proferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì baſſo con la mente altera.
E ſe di lui fors' altra Donna ſpera;
Vive in ſperanza debile, e fallace;
Mio, perchè ſdegno ciò, ch' a voi diſpiace,
Eſſer non può giamai così, com' era.
Or s' io lo ſcaccio, ed ei non trova in voi
Ne l' eſilio infelice alcun ſoccorſo;
Nè ſa ſtar ſol; nè gire ov' altr' il chiama;
Porria ſmarrire il ſuo natural corſo,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Solo,

Solo, e penſoſo i più deſerti campi
Vò miſurando a paſſi tardi, e lenti:
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove veſtigio uman l'arena ſtampi.
Altro ſchermo non trovo, che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger de le genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legge, com'io dentro avvampi;
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e ſelve ſappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aſpre vie, nè sì ſelvagge
Cercar non sò, ch'Amor non venga ſempre
Ragionando con meco; ed io con lui.

Io ſentìa dentr'al cor già venir meno
Gli ſpirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l deſio, ch'i'tengo or molto a freno;
E miſil per la via quaſi ſmarrita;
Però, che dì, e notte indi m'invita,
Ed io contra ſua voglia altronde 'l meno.
E mi conduſſe vergognoſo, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non eſſer lor grave, aſſai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha ſol'un voſtro guardo,
E poi morrò, s'io non credo al deſio.

Per-

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato aſſai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna;
Che quando più 'l tuo ajuto mi biſogna
Per dimandar mercede, allor ti ſtai
Sempre più fredda; e ſe parole fai,
Sono imperfette, e quaſi d' Uom, che ſogna.
Lagrime triſte, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei ſtar ſolo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoſcia, e duolo,
Soſpiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la viſta mia del cor non tace.

Laſſo, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;
Ch' a paſſo a paſſo è poi fatto Signore
De la mia vita, e poſto in ſu la cima.
Io non credea per forza di ſua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancaſſe mai ne l' indurato core:
Ma così và, chi ſopra 'l ver s' eſtima.
Da l' ora innanzi ogni difeſa è tarda
Altra, che di provar s' aſſai, o poco
Queſti preghi mortali Amore ſguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che miſuratamente il mio cor' arda,
Ma che ſua parte abbia coſtei del foco.

Ben

Ben ſapev' io, che natural conſiglio,
Amor contra di te giamai non valſe:
Tanti lacciuoi, tante impromeſſe falſe,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come perſona, a cui ne calſe;
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio,
I' fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non sò donde)
Per darmi a divedere, ch' al ſuo deſtino
Mal, chi contraſta, e mal, chi ſi naſconde.

Sì toſto, come avvien, che l' arco ſcocchi,
Buon ſagittario di lontan diſcerne,
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al deſtinato ſegno tocchi.
Similemente il colpo de' voſtr' occhi,
Donna, ſentiſte a le mie parti interne
Dritto paſſare, onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo ſon, che voi diceſte allora:
Miſero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale, ond' Amor vuol, ch' e' mora.
Ora veggendo come 'l duol m' affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Era-

Erano i capèi d' oro a l' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra miſura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne ſon sì ſcarſi.
E il viſo di pietoſi color farſi,
Non sò ſe vero, o falſo, mi parea;
Io, che l' eſca amoroſa al petto avea,
Qual meraviglia, ſe di ſubit' arſi?
Non era l' andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.
Uno ſpirto celeſte, un vivo ſole
Fu quel, ch' i' vidi; e ſe non foſſe or tale,
Piaga per allentar d' arco non ſana.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riſo
D' un' amoroſa nebbia ricoperſe,
Con tanta maeſtade al cor s' offerſe,
Che li ſi fece incontr' a mezzo 'l viſo.
Conobbi allor, ſi come in Paradiſo
Vede l' un l' altro, in tal guiſa s' aperſe
Quel pietoſo penſier, ch' altri, non ſcerſe;
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiſo.
Ogni Angelica viſta, ogn' atto umile,
Che giamai in Donna, ov' Amor foſſe, apparve;
Fora uno ſdegno a lato a quel, ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Nè

Nè così bello il Sol giamai levarſi,
Quando 'l Ciel foſſe più di nebbia ſcarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeſte arco
Per l' aere in color tanti variarſi;
In quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel dì, ch' io preſi l' amoroſo incarco,
Quel viſo, al quale (e ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote aguagliarſi.
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogn' altra viſta oſcura
Da indi in quà m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu ſecura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

I' vidi in terra angelici coſtumi,
E celeſti bellezze al mondo ſole,
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro, par ſogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udì ſoſpirando dir parole,
Che farian gir' i monti, e ſtare i fiumi.
Amor, ſenno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento,
D' ogn' altro, che nel mondo udir ſi ſoglia.
Ed era 'l Cielo a l' armonia sì intento,
Che non ſi vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

In

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar quà giù, quanto là sù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giamai non vide,
Come soavemente ella li gira;
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Amor', ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla, o ride,
Che sol se stessa, e null' altra somiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiamme, o guide.
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracol è quel, quando frà l'erba,
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo?

Lie-

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe;
Che Madonna paſſando premer ſuole;
Piaggia, ch' aſcolti ſue dolci parole,
E del bel piede alcun veſtigio ſerbe:
Schietti arboſcelli, e verdi fronde acerbe,
Amoroſette, e pallide viole,
Ombroſe ſelve, ove percuote il Sole,
Che vi fà co' ſuoi raggi alte, e ſuperbe;
O ſoave contrada: o puro fiume,
Che bagni 'l ſuo bel viſo, e gli occhi chiari;
E prendi qualità dal vivo lume.
Quanto v' invidio gli atti oneſti, e cari!
Non fia in voi ſcoglio omai, che per coſtume
D' arder con la mia fiamma non impari.

Quando Amor' i begli occhi a terra 'nchina,
E i ſpirti vaghi in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani, e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penſieri, e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime ſpoglie;
Se 'l ciel sì oneſta morte mi deſtina.
Ma 'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge, e ſpiega
Lo ſtame de la vita, che m' è data
Queſta ſola frà noi del Ciel ſirena.

Giun-

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia;
Che m' ancidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io ſoglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.
Che porria queſta il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aſpro ſcoglio,
Ed ha sì eguale a le bellezze orgoglio,
Che di piacer' altrui par, che le ſpiaccia.
Nulla poſſo levar io per mio 'ngegno
Dal bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che ſi mova, e ſpiri;
Ned' ella a me per tutto 'l ſuo diſdegno
Torrà giamai, nè per ſembiante oſcuro
Le mie ſperanze, e i miei dolci ſoſpiri.

Fera ſtella, ſe 'l Cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu ſotto, ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ove i piè moſſi poi;
E fera Donna, che con gli occhi ſuoi,
E con l' arco, a cui ſol per ſegno piacqui;
Fe' la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
Che con quell' arme riſaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
Ella non già, perchè non ſon più duri;
E 'l colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
Pur mi conſola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' oraio tuo ſtrale, ed io te 'l credo.

Pò, ben può tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid' onde;
Ma lo ſpirto, ch' iv' entro ſi naſconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza.
Lo qual ſenz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al ſuo deſir ſeconde,
Battendo l' ali verſo l' aurea fronde
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re de gli altri, ſuperbo, altero fiume,
Che 'ncontr' il Sol, quando ei ne mena il giorno,
E' n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal ſul corno;
L' altro coverto d' amoroſe piume,
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

Amor, natura, e la bell' alma umile,
Ove ogni altra virtude alberga, e regna,
Contra me ſon giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto: e 'n ciò ſegue ſuo ſtile.
Natura tien coſtei d' un sì gentile
Laccio, che nullo ſforzo è, che ſoſtegna;
Ella è sì ſchiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticoſa, e vile.
Così lo ſpirto d' or' in or vien meno
A quelle belle care membra onеſte,
Che ſpecchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non ſtringe il freno:
Laſſo, ben veggio in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze, ond' io viver ſolia.

Stia-

Stiamo, Amor, a veder la gloria noſtra:
Coſe ſopra natura altere, e nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi 'l lume, che 'l Ciclo in terra moſtra.
Vedi, quant' arte 'ndora, e 'mperla, e 'noſtra
L' abito eletto, e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antica, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.
E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e 'n viſta ſi rallegra,
D' eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

Rapido fiume, che d' alpeſtra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco deſioſo ſcendi,
Ov' Amor me, te ſol natura mena.
Vattene innanzi, il tuo corſo non frena
Nè ſtanchezza, nè ſonno, e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiſo, u' ſi moſtri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più ſerena.
Ivi è quel noſtro vivo, e dolce Sole,
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca;
Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca;
Dille, il baciar ſia in vece di parole:
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto il Mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciarmi volle,
E se gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur un poco;
Ch' è già di piagner, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, aventuroso, e dolce loco.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile;
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella;
A me par il contrario, e temo, ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello, ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' un', e l' altra Lira:
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote; Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

Chi

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.
Vedrà s' arriva a tempo ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Qual Donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso ne gli occhi a questa mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama.
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara, che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

Se lamentar' augelli, o verdi fronde
Mover ſoavemente a l' aura eſtiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e freſca riva,
Là, ov' io ſeggia d' amor penſoſo, e ſcriva;
Lei, che 'l ciel ne moſtrò, terra naſconde;
Veggio, & odo, & intendo, ch' ancor viva;
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde:
Deh perchè innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate, a che pur verſi
De gli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì ferſi,
Morendo eterni; e ne l' eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi.

Diſcolorato, hai Morte, il più bel volto,
Che mai ſi vide, e i più begli occhi ſpenti;
Spirto più acceſo di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai ſciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto.
Poſto hai ſilenzio a più ſoavi accenti,
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti.
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io aſcolto.
Ben torna a conſolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce,
Nè trovo in queſta vita altro ſoccorſo.
E ſe com' ella parla, e come luce,
Ridir poteſſi, accenderei d' amore,
Non dico d' Uom, un cor di Tigre, o d' Orſo.

Quan-

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si diserra!
Quant' invidia a quell' Anime, che 'n sorte
Ann' hor sua santa, e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' a la dispietata, e dura morte,
Ch' avendo spenta in lei la vita mia
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Valle, che de i lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra verde riva affrena;
Aria, de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riescì,
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra,
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E la giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti,
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

Mentre, che 'l cor da gli amorosi vermi,
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi,
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse;
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, insino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Anima,

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Anima bella da quel nodo ſciolta,
Che più bel mai non ſeppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oſcura,
Da sì lieti penſieri a pianger volta.
La falſa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce viſta; omai tutta ſecura
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira 'l gran ſaſſo donde Sorga naſce,
E vedravi un, che ſol tra l' erbe, e l' acque,
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il noſtro Amor, vò ch' abbandoni, e laſce,
Per non veder ne' tuoi, quel, ch' a te ſpiacque.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Quel Roſignuol, che ſi ſoave piagne
Forſe ſuoi figli, ò ſua cara conſorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne:
Con tante note sì pietoſe, e ſcorte;
E tutta notte par, che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura ſorte,
Ch' altri, che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnaſſe morte.
O che lieve è ingannar chi s' aſſecura!
Que' duo bei lumi aſſai più che 'l ſol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oſcura?
Or conoſco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla qua giù diletta, e dura.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
Paſſava, e 'ntepidir ſentìa già 'l foco,
Ch' arſe il mio cor; ed era giunto al loco..
Ove ſcende la vita, ch' al fin cade;
Già incominciava a prender ſecurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' ſuoi ſoſpetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce oneſtade.
Preſſo era 'l tempo dov' Amor ſi ſcontra
Con caſtitate: ed a gli amanti è dato
Sederſi inſieme, e dir, che lor' incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice ſtato,
Anzi a la ſpeme, e fegliſi a l' incontra
A meza via, come nemico armato.

I dì miei più legger, che neſſun Cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore ſerene,
Ch' amare, e dolci nella mente ſervo.
Miſero mondo inſtabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon ſua ſpene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or ſel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge oſſo a nervo.
Ma la forma meglior, che vive ancora,
E vivrà ſempre ſu ne l' alto cielo,
Di ſue bellezze ognor più m' innamora;
E vò ſolo in penſar cangiando 'l [illegible]
Qual' ella è eggi, e 'n qual parte, dimora,
Qual' a vedere il ſuo leggiadro velo.

Tor-

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lete eſſer non può sbandita,
Qual'io la vidi in sù l'età fiorita,
Tutta acceſa de' raggi di ſua ſtella.
Sì nel mio primo occorſo oneſta, e bella,
Veggiola in ſe raccolta, e sì romita,
Ch'i'grido: Ell'è ben deſſa, ancor'è in vita;
E'n don le chieggio ſua dolce favella.
Talor riſponde, e talor non fa motto;
I'com'Uom, ch'erra, e poi più dritto eſtima,
Dico a la mente mia: tu ſe' ingannata.
Sai, che 'n mille trecento quarant'otto,
Il dì ſeſto d'April ne l'ora prima,
Del corpo uſcìo quell'anima beata.

Queſto noſtro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fù giamai ſe non in queſta etate
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vuol, nè ſi convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate.
Or versò in una ogni ſua largitate.
Perdonimi qual'è bella, o ſi tene.
Non fu ſimil bellezza antica, o nova;
Nè ſarà, credo; ma fu sì coperta,
Ch'a pena ſe n'accorſe il mondo errante.
Toſto diſparve, onde 'l cangiar mi giova,
La poca viſta a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le ſue luci ſante.

Quel

Quel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar ſolea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva a la ſua ombra oneſtamente
Il mio Signor ſederſi, e la mia Dea.
Ancor' io il nido di penſieri eletti
Poſi in quell'alma pianta e'n foco, e'n gielo,
Tremando, ardendo, aſſai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' ſuo' onor perfetti;
Allor, che Dio per adornarne il cielo,
La ſi ritolſe, e coſa era da lui.

Laſciato hai, Morte, ſenza Sole il Mondo
Oſcuro, e freddo, Amor cieco, ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me ſconſolato, ed a me grave pondo.
Corteſia in bando, ed oneſtate in fondo;
Dogliom' io ſol, nè ſol ho da dolerme,
Che ſvelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il ſecondo?
Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe,
L'uman legnaggio, che ſenz'ella è quaſi
Senza fior prato, o ſenza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe;
Conobbil'io, ch'a pianger quì rimaſi;
E 'l Ciel, che del mio pianto hor ſi fa bello.

Co-

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m'aperſe,
Quanto ſtudio, ed Amor m'alzaron l'ali,
Coſe nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un ſoggetto ogni ſtella coſperſe.
L'altre tante sì ſtrane, e sì diverſe
Forme altere celeſti, ed immortali,
Perchè non furo à l'intelletto eguali,
La mia debile viſta non ſofferſe.
Onde quant'io di lei parlai, nè ſcriſſi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve ſtilla d'infiniti abiſſi.
Che ſtilo oltra l'ingegno non ſi ſtende;
E per aver vom gli occhi nel Sol fiſſi,
Tanto ſi vede men, quanto più ſplende.

Deh qual pietà, qual'Angel fu sì preſto
A portar ſopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor ſento tornar pur come ſoglio,
Madonna, in quel ſuo atto dolce oneſto,
Ad acquetar il cor miſero, e meſto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n ſomma tal, ch'a morte mi ritoglio,
E vivo, e'l viver più non m'è moleſto.
Beata ſe', che puo' beare altrui
Con la tua viſta, over con le parole
Intellette da noi ſoli ambedui:
Fedel mio caro, aſſai di te mi dole;
Ma pur per noſtro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d'arreſtar il Sole.

Ripenſando a quel, ch' oggi il Ciel onora,
Soave ſguardo; al chinar l' aurea teſta;
Al volto, a quella angelica, modeſta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora;
Nè vivrei già, ſe, chi tra bella, e oneſta,
Qual fu più, laſciò in dubbio, non ſi preſta:
Foſſe al mio ſcampo là verſo l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caſte, e pie!
E come intentamente aſcolta, e nota
La lunga iſtoria de le pene mie!
Poi che 'l dì chiaro, par, che la percota,
Tornaſi al Ciel, che ſa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l' una, e l' altra gota.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna paſsò, le furo intorno,
Piene di meraviglia, e di pietate;
Che luce è queſta, e qual nova beltate,
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a queſt' alto ſoggiorno
Non ſalì mai in tutta queſta etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or ſi volge a tergo,
Mirando s' io la ſeguo, e par ch' aſpetti;
Ond' io voglie, e penſier tutti al ciel' ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, che m' affretti.

Donna, che lieta col principio noſtro
Ti ſtai, come tua vita alma richiede,
Aſſiſa in alta, e glorioſa ſede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'Oſtro.
O de le Donne altero, e raro moſtro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Perch'io tante verſai lagrime, e 'nchioſtro.
E ſenti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual'ora è in cielo, e mai non volſi
Altro da te, che 'l Sol de gli occhi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te ſola mi volſi,
Prega, ch'i' venga toſto a ſtar con voi.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole,
E formavi i ſoſpiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi ſonan ne la mente;
Già ti vid'io d'oneſto foco ardente
Mover' i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come Donna, ma com'Angel ſuole,
Di quella, ch'or m'è più che mai preſente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Laſciaſti in terra, e quel ſoave velo,
Che per alto deſtin ti venne in ſorte.
Nel tuo partir, partì del Mondo Amore,
E corteſia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farſi la morte.

Deh

Deh porgi mãno a l' affannato ingegno,
Amor, ed a lo ſtile ſtanco, e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeſte regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al ſegno
De le ſue lode, ove per ſe non ſale;
Se virtù, ſe beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Riſponde: quanto 'l ciel, ed io poſſiamo,
E i buon conſigli, e 'l converſar oneſto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperſe gli occhi in prima, e baſti or queſto:
Piangendo il dico, e tu piangendo ſcrivi.

Vago augelletto, che cantando vai,
Over piangendo il tuo tempo paſſato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai,
Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato,
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.
I' non sò ſe le parti ſarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forſe in vita;
Di ch' a me morte, e 'l ciel ſon tanto avari.
Ma la ſtagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e de gli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Aven-

Aventuroſo più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante.
Ver me volgendo quelle luci ſante,
Che fanno intorno a ſe l' aere ſereno;
Prima porria per tempo venir meno
Un' Immagine ſalda di diamante,
Che l' atto dolce non mi ſtia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel corteſe giro.
Ma ſe 'n cor valoroſo Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un ſoſpiro.

L' ultimo, laſſo, de miei giorni allegri,
Che pochi ho viſto in queſto viver breve,
Giunt' era, e fatto 'l cor tepida neve
Forſe preſago de' dì triſti, e negri.
Qual' ha già i nervi, e i polſi, e i penſier' egri,
Cui domeſtica febbre aſſalir deve,
Tal mi ſentìa, non ſapend' io, che leve
Veniſſe 'l fin de' mici ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde ſalute, e vita piove,
Laſciando i miei quì miſeri, e mendici,
Dicean lor con faville oneſte, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Quì mai più nò, ma rivedrenne altrove.

O aſpettata in ciel beata, e bella
Anima, che di noſtra umanitade
Veſtita vai, non come l' altre carca;
Perchè ti ſian men dure omai le ſtrade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al ſuo regno di quà giù ſi varca;
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le ſpalle
Per gir' a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo queſta oſcura valle,
Ove piangiamo il noſtro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al verace oriente, ov' ella è volta.
Forſe i devoti, e gli amoroſi preghi,
E le lagrime ſante de' mortali
Son giunte innanzi a la pietà ſuperna;
E forſe non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtizia eterna.
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al ſacro loco, ove fu poſto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo ſpira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sicchè molt' anni Europa ne ſoſpira;
Così ſoccorre a la ſua amata ſpoſa,
Tal, che ſol della voce
Fa tremar Babilonia, e ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garona, e 'l monte,
E intra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde ſalſe,
Le 'nſegne Criſtianiſſime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calſe,
Dal Pireneo all' ultimo orizonte,
Con Aragon laſſerà vota Iſpagna;
Inghilterra con l' Iſole, che bagna

L' Ocean

L' Oceano infrà 'l carro, e le colonne
Infin là, dove ſuona
Dottrina del ſantiſſimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e de le gonne,
A l' alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual' amor sì lecito, o sì degno,
Quai figli mai, quai donne
Furon materia, a sì giuſto diſdegno?
Una parte del mondo è, che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Là, ſotto i giorni nubiloſi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui 'l morir non dole.
Queſta ſe più devota, che non ſole,
Col tedeſco furor la ſpada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che ſperan ne gli Dei,
Di quà dal Mar, che fà l' onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar conoſcer dei;
Popolo ignudo paventoſo, e lento,
Che ferro mai non ſtrigne;
Ma tutt' i colpi ſuoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da ſquarciare il velo,
Ch' è ſtato avvolto intorno a gli occhi noſtri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien de l' immortale Apollo,
E l' eloquenza ſua virtù quì moſtri,
Or con la lingua, or con laudati inchioſtri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione
Se non ti meravigli;
Aſſai men fia, ch' Italia co' ſuoi figli.
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone,
Tanto, che per Gieſù la lancia pigli;
Che s' al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tenzone

Fur-

Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre?
Tu, c' hai per arricchir d' un bel teſauro
Volte l' antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena ſoma:
Sai da l' Imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Ne l' altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe;
Ed or, perchè non fia
Corteſe nò, ma conoſcente, e pia
A vendicar le diſpietate offeſe
Col Figliuol glorioſo di Maria?
Che dunque la nemica parte ſpera
Ne l' umane difeſe,
Se Criſto ſta da la contraria ſchiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerſe,
Che fece per calcar i noſtri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le Donne Perſe,
E tinto in roſſo il mar di Salamina;
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente,
Ed altre mille, c' hai ſcoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riſerva a tanto bene.
Tu vedrai Italia, e l' onorata riva,
Canzon: ch' a gli occhi mie' cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma ſolo Amor, che del ſuo altero lume
Più m' invaghiſce dove più m' incende;
Nè natura può ſtar contra 'l coſtume.

Or

Or muovi, non ſmarrir l'altre compagne;
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor, per cui ſi ride, e piagne.

Ne la ſtagion, che 'l Ciel rapido inchina
Verſo Occidente, che 'l dì noſtro vola
A gente, che di là forſe l'aſpetta;
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca vecchiarella pellegrina,
Raddoppia i paſſi, e più, e più s'affretta;
E poi così ſoletta,
Al fin di ſua giornata
Tal'or è conſolata
D'alcun breve ripoſo, ond'ella oblìa
La noja, e'l mal de la paſſata via.
Ma, laſſo, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Creſce qualor s'invola
Per partirſi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo a la notte: onde diſcende
Da gli altiſſimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappator l'arme riprende,
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni gravezza del ſuo petto ſgombra;
E poi la menſa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l Mondo onora.
Ma chi vuol, ſi rallegri ad ora ad ora,
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma ripoſata un'ora,
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.
Quando vede 'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzaſi in piede, e con l'uſata verga,
Laſſando l'erba, e le fontane, e i faggi,

Move

Move

Move la ſchiera ſua ſoavemente:
Poi lontan da la gente
O caſetta, o ſpelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi ſenza penſier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A ſeguir d' una fera, che mi ſtrugge,
La voce, e i paſſi, e l' orme;
E lei non ſtringi, che s' appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiuſa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' aſconde,
Sul duro legno, e ſotto a l' aſpre gonne.
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E laſſi Iſpagna dietro a le ſue ſpalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli Uomini e le Donne,
E 'l Mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno;
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno,
Ch' i' ſon già pur creſcendo in queſta voglia,
Ben preſſo al decim' anno,
Ne poſſo indovinar, chi me ne ſcioglia.
E perchè un poco nel parlar mi ſfogo,
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Da le campagne, e da ſolcati colli.
I miei ſoſpiri a me, perchè non tolti,
Quando che ſia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei ſon molli?
Miſero me, che volli,
Quando primier sì fiſo
Gli tenni nel bel viſo,
Per iſcoprirlo immaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Moſſo ſarà, fin ch' i' ſia dato in preda
A chi tutto diparte,
Nè sò ben' anco, che di lei mi creda.

Can-

Canzon, ſe l' eſſer meco
Dal mattino a la ſera
T' ha fatto di mia ſchiera:
Tu non vorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' aſſai ti fia penſar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di queſta viva pietra, ov' io m' appoggio.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro a le quai peregrinando alberga
Un Signor valoroſo, accorto, e ſaggio;
Poi che ſe' giunto a l' onorata verga,
Con la qual Roma, e' ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio;
Io parlo a te, però, ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo, chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non sò, ne che s' agogni
Italia, che ſuoi guai non par, che ſenta
Vecchia ozioſa, e lenta,
Dormirà ſempre, e non fia, chi la ſvegli?
Le man le aveſs' io avvolte entro i capegli!
Non ſpero, che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar, ch' Uom faccia,
Sì gravemente è oppreſſa, e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino a le tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno,
E' or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma,
Securamente, e ne le trecce ſparte,
Si, che la neghittoſa eſca del fango;
I', che dì, e notte del ſuo ſtrazio piango,
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte;
Che ſe 'l popol di Marte
Deveſſe al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a tuoi dì la grazia tocchi.

L' an-

L'antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando ſi rimembra.
Del tempo andato, e 'ndietro ſi rivolve;
E i ſaſſi dove fur chiuſe le membra
Di tai, che non ſaranno ſenza fama,
Se l'Univerſo pria non ſi riſolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto vi aggrada, ſe gliè ancor venuto
Romor là giù del ben locato uffizio,
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella;
E dica: Roma mia ſarà ancor bella.
E ſe coſa di quà nel Ciel ſi cura;
L'Anime, che là sù ſon cittadine,
Ed anno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'aſſicura;
Onde 'l camin a lor tutti ſi ſerra;
Che fur già ſi devoti, ed ora in guerra
Quaſi ſpelonca di ladron ſon fatti,
Tal, ch' a buon ſolamente uſcio ſi chiude,
E tra gli altari, e tra le ſtatue ignude
Ogn' impreſa crudel par che ſi tratti;
(Deh quanto diverſi atti)
Ne ſenza ſquille s' incomincia aſſalto;
Che per Dio ringraziar fur poſte in alto.
Le Donne lagrimoſe, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi ſtanchi,
Ch' anno ſe in odio, e la ſoverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre ſchiere travagliate, e 'nferme,
Gridan: o Signor noſtro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe a mille, a mille:
Ch' Annibale, non ch' altri farian pio.

E ſe

E ſe ben guardi a la magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, aſſai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che ſi moſtran sì infiammate:
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
Orſi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja ſovente, ed a ſe danno:
Di coſtor piagne quella gentil Donna,
Che t' ha chiamato acciò, che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno.
Paſſato è già più che 'l milleſim' anno,
Che 'n lei mancar quell' Anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra miſura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre.
Tu marito, tu Padre;
Ogni ſoccorſo di tua man s' attende;
Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende;
Rade volte adivien, ch' all' alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti,
Ch' a gli animoſi fatti mal s' accorda.
Ora ſgombrando 'l paſſo, onde tu entraſti,
Fammi sì perdonar molt' altre offeſe;
Ch' almen quì da ſe ſteſſa ſi diſcorda;
Però che, quanto 'l mondo ſi ricorda,
Ad Uom mortal non fu aperta la via,
Per farſi, come a te, di fama eterno;
Che poi drizzar, s' i' non falſo diſcerno,
In ſtato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovane, e forte;
Queſti in vecchiezza la ſcampò da Morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai,
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora,
Penſoſo più d' altrui, che di ſe ſteſſo.
Digli: Un, che non ti vide ancor dapreſſo,

Se non come per fama vom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa a l' alta impreſa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma ſpero, che ſia inteſa
Là dov' io bramo, e là, dov' eſſer deve
La doglia mia la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile,
Pigro da ſe, ma 'l gran piacer lo ſprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amoroſe
Levando, il parte d' ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dir or coſe,
C' ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.
Non perch' io non m' aveggia
Quanto mia laude è ingiurioſa a voi;
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio;
Lo qual' è in me, da poi
Ch' i' vidi quel, che penſier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio:
Principio del mio dolce ſtato rio,
Altri, che voi, ſo ben, che non m' intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Voſtro gentile ſdegno
Forſe, ch' allor mia indignitate offende.
O ſe queſta temenza
Non tempraſſe l' arſura, che m' incende;
Beato venir men; che 'n lor preſenza
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Dunque, ch' i' non mi ſfaccia,
Sì frale obbietto a sì poſſente foco,

Non

Non è proprio valor, che me ne ſcampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia,
Riſalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon de la mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar morte?
Ahi doloroſa ſorte;
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma ſe maggior paura
Non m' affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di tamin a dir quel, ch' i' non voglio?
Soſtien, ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi diſtrigne;
Vedete ben, quanti color depigne
Amor ſovente in mezo del mio volto;
E potrete penſar, qual dentro fammi,
Là ve dì, e notte ſtammi
Adoſſo col poder, ch' ha in voi raccolto;
Luci beate, e liete,
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel, che voi ſete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina intredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forſe è remota
Dal vigor natural, che v' apre, e gira.
Felice l' Alma, che per voi ſoſpira,
Lumi del Ciel, per li qual' io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.

Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, d' ond' io mai non ſon ſazio;
Perchè non più ſovente
Mirate, qual' Amor di me fa ſtrazio?
E perchè mi ſpogliate immantenente
Del ben, ch' ad or ad or l' Anima ſente?
Dico, ch' ad ora ad ora,
(Voſtra mercede) i' ſento in mezo l' Alma
Una dolcezza inuſitata, e nova;
La qual' ogni altra ſalma
Di nojoſi penſier diſgombra allora,
Si che di mille un ſol vi ſi ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſi al mio potrebbe;
Ma forſe altrui farebbe
Invido, e me ſuperbo l' onor tanto;
Però, laſſo, convienſi,
Che l' eſtremo del riſo aſſaglia il pianto:
E interrompendo quelli ſpirti accenſi,
A me ritorni, e di me ſteſſo penſi.
L' amoroſo penſiero,
Ch' alberga dentro in voi mi ſi diſcopre,
Tal, che mi trae del cor ogn' altra gioja,
Onde parole, ed opre
Eſcon di me sì fatte allor, ch' i' ſpero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noja,
E nel voſtro partir tornano inſieme;
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno da le parti eſtreme,
Onde s' alcun bel frutto
Naſce di me, da voi vien prima il ſeme;
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da voi, e 'l pregio è voſtro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir

A dir di quel, ch' a me ſteſſo m' invola,
Però ſia certa di non eſſer ſola.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' voſtr' occhi un dolce lume,
Che mi moſtra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro là, dove ſol con Amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſt' è la viſta, ch' a ben far m' induce,
E che mi ſcorge a glorioſo fine;
Queſta ſola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar porria, quel, che le due divine
Luci ſentir mi fanno;
E quando 'l verno ſparge le pruine,
E quando poi ringioveniſce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
Io penſo, ſe la ſuſo,
Onde 'l Motor eterno de le ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Apraſi la prigione, ov' io ſon chiuſo,
E che 'l camino a tal vita mi ſerra:
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io nacqui:
Che riſervato m' anno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor, che 'nſin allor io giacqui
A me nojoſo, e grave;
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui;
Empiendo d' un penſier alto, e ſoave
Quel core, ond' anno i begli occhi la chiave.
Ne mai ſtato giojoſo
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiaſſi ad una

Rivolta d'occhi; ond' ogni mio ripoſo
Vien, com' ogn' arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita; ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
Come ſpariſce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l voſtro ſplende;
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
E ſol' ivi con voi rimanſi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventuroſi Amanti accolta
Tutta in un loco, a quel, ch' i' ſente, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla,
E credo da le faſce, e da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna avverſa
Queſto rimedio provedeſſe il Cielo.
Torte mi face il velo,
E la man, che sì ſpeſſo s'attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,
E gli occhi, onde dì, e notte ſi riverſa
Il gran deſio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aſpetto.
Perch' io veggio (e mi ſpiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro ſguardo;
Sforzomi d'eſſer tale,
Qual' a l'alta ſperanza ſi conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Diſpregiator di quanto 'l mondo brama
Per ſollecito ſtudio poſſo farme;
Potrebbe forſe aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.

Certo

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioſo chiama;
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima ſpeme de' corteſi amanti.
Canzon, l'una ſorella è poco inanzi,
E l'altra ſento in quel medeſmo albergo
Apparecchiarſi, ond' io più carta vergo.

Poi che per mio deſtino
A dir mi ſforza quell' acceſa voglia,
Che m' ha ſforzato a ſoſpirar mai ſempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia
Sia la mia ſcorta, e'nſegnimi il camino,
E col deſio le mie rime contempre:
Ma non in guiſa, che lo cor ſi ſtempre
Di ſoverchia dolcezza, com' io temo,
Per quel, ch' i' ſento, ov' occhio altrui non giugne,
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Si come talor ſuole,
Trovo 'l gran foco de la mente ſcemo:
Anzi mi ſtruggo al ſuon de le parole,
Pur, com' io foſſi un' uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente deſire
Qualche breve ripoſo, e qualche tregua:
Queſta ſperanza ardire
Mi porſe a ragionar quel ch' i' ſentìa,
Or m' abbandona al tempo, e ſi dilegua:
Ma pur conven, che l' alta impreſa ſegua,
Continuando l' amoroſe note,
Sì poſſente è 'l voler, che mi traſporta,
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contraſtar nol puote.
Moſtrimi almen, ch' io dica
Amor in guiſa, che ſe mai percuote
Gli orecchi de la dolce mia nemica:

Non mia, ma di pietà la faccia amica:
Dico; se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse,
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse,
Poichè Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo:
Questo, e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapassi, e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta,
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch' io n' envolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma,
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma;
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non porria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze in dietro vanno:

Pace tranquilla ſenza alcuno affanno,
Simile a quella, ch'è nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riſo.
Così vedeſs'io fiſo,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da preſſo,
Senza volger giammai rota ſuperna;
Nè penſaſſi d'altrui, nè di me ſteſſo,
E'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.
Laſſo, che deſiando
Vò quel, ch'eſſer non puote in alcun modo;
E vivo del deſir fuor di ſperanza;
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda a la mia lingua, quando
L'umana viſta il troppo lume avanza,
Foſſe diſciolto, i' prenderei baldanza,
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendeſſe;
Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento ſmorto,
E'l ſangue ſi naſconde, i' non ſo dove,
Nè rimango, qual'era, e ſommi accorto,
Che queſto è'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' ſento già ſtancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco, i penſier miei.

Chiare, freſche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Poſe colei, che ſola a me par Donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverſe
Con l'Angelico ſeno;

Aer ſacro ſereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperſe;
Date udienza inſieme
A le dolenti mie parole eſtreme.
S' egli è pur mio deſtino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor queſti occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meſchino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se queſta ſpeme porto
A quel dubbioſo paſſo;
Che lo ſpirito laſſo
Non porria mai in più ripoſato porto,
Ne 'n più tranquilla foſſa
Fuggir la carne travagliata, e l' oſſa.
Tempo verrà ancor forſe,
Ch' a l' uſato ſoggiorno
Torni la fera bella, e manſueta,
E là, ov' ella mi ſcorſe
Nel benedetto giorno,
Volga la vista deſioſa, e lieta,
Cercandomi; ed o pieta
Già terra infrà le pietre
Vedendo, Amor l' inſpiri,
In guiſa, che ſoſpiri,
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami ſcendea,
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior ſovra 'l ſuo grembo;
Ed ella ſi ſedea,
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l' amoroſo nembo.
Qual fior cadea ſul lembo,

Quali

Qual ſu le trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Era quel dì a vederle,
Qual ſi poſava in terra, e qual ſu l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: quì regna Amore.
Quante volte diſs' io
Allor pien di ſpavento:
Coſtei per fermo nacque in Paradiſo;
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riſo
M' aveano, e sì diviſo
Da l' immagine vera,
Ch' i' dicea ſoſpirando:
Quì come venn' io, o quando?
Credendo eſſer in Ciel, non là dov' era.
Da indi in quà mi piace
Queſt' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu aveſſi ornamenti, quant' hai voglia:
Potreſti arditamente
Uſcir del boſco, e gir in fra la gente.

In quella parte, dov' Amor mi ſprona,
Convien, ch' io volga le dogliose rime,
Che ſon ſeguaci de la mente afflitta.
Quai ſien ultime, laſſo, e quai ſian prime,
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio, sì confuſo ditta;
Ma pur quanto l' iſtoria trovo ſcritta
In mezo 'l cor, che sì ſpeſſo rincorro,
Con la ſua propria man de' miei martiri,
Dirò, perchè i ſoſpiri
Parlando han triegua, ed al dolor ſoccorro.
Dico; che perch' io miri
Mille coſe diverſe attento, e fiſo,
Sol una Donna veggio, e 'l ſuo bel viſo.

Poi che la diſpietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Nojoſa, ineſorabile, e ſuperba;
Amor col rimembrar ſol mi mantene,
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarſi 'l Mondo a veſtir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovinetta, ch' ora è Donna.
Poi che ſormonta riſcaldando il Sole,
Parmi qual eſſer ſuole
Fiamma d' Amor, che 'n cor alto ſe 'ndonna.
Ma quando il dì ſi duole
Di lui, che paſſo paſſo a dietro torni;
Veggio lei giunta a' ſuoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra
Mirando a la ſtagion, che 'l freddo perde,
E le ſtelle migliori acquiſtan forza;
Ne gli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato, sì ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta ſcorza,
Che ricoprìa le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' Anima gentile,
Ch' ogn' altro piacer vile
Sembrar mi fa, sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion ſola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percoſſa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore;
Penſando nel bel viſo più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da preſſo gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre ſi moſtra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;

E del caldo deſio,
Che quando i' ſoſpirando, ella ſorride,
M' infiamma sì, che oblìo
Niente apprezza, ma diventa eterno,
Nè ſtate 'l cangia, nè lo ſpegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per aere ſereno ſtelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gelo;
Ch' i' non aveſſi i begli occhi davanti,
Ove la ſtanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi a l' ombra d' un bel velo;
E ſiccome di lor bellezze il Cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar ond' io ſempr' ardo.
Se 'l Sol levarſi ſguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora,
Se tramontarſi al tardo,
Parmel veder, quando ſi volge altrove
Laſſando tenebroſo, onde ſi move.
Se mai candide roſe con vermiglie
In vaſel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte,
Veder penſaro il viſo di colei,
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie,
Con tre belle eccellenze in lui raccolte;
Le bionde trecce ſopra 'l collo ſciolte,
Ov' ogni latte perderia ſua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco;
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova,
Torna a la mente il loco,
E 'l primo dì, ch' io vidi a Laura ſparſi
I capei d' oro, ond' io sì ſubit' arſi.
Ad una, ad una annoverar le ſtelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque,
Forſe credea, quando in sì poca carta
Novo penſier di ricontar mi nacque,

In quante parti il fior de l' altre belle,
Stando in ſe ſteſſa, ha la ſua luce ſparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io; e ſe pur talor fuggo;
In Cielo, e 'n terra m' ha racchiuſi i paſſi;
Perch' a gli occhi miei laſſi
Sempre è preſente; ond' io tutto mi ſtruggo;
E così meco ſtaſſi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d' altra ne' ſoſpir miei chiamo.
Ben ſai canzon, che quant' io parlo, è nulla,
Al celato amoroſo mio penſiero,
Che dì, e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero;
Che ben m' auria già morto,
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci da la morte indugio prendo.

Italia mia; benchè 'l parlar ſia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì ſpeſſe veggio;
Piacemi almen, che i miei ſoſpir ſien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioſo, e grave or ſeggio.
Rettor del Ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti conduſſe in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi, Signor, corteſe,
Di che lieve cagion, che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura, e ſerra
Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu, padre, e 'nteneriſci, e ſnoda;
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual' io mi ſia) per la mia lingua s' oda.
Voi: cui fortuna ha poſto in mano il frenò
De le belle contrade,

Di

Di che nulla pietà par che vi ſtringa;
Che fan quì tante pellegrine ſpade,
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi depinga?
Vano error vi luſinga:
Poco vedete; e parvi veder molto,
Che 'n cor venale Amor cercate, o fede.
Qual più gente poſſede;
Colui è più da ſuoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deſerti ſtrani
Per inondar i noſtri dolci campi.
Se da le proprie mani
Queſto n'avien, or chi fia, che ne ſcampi?
Ben provide Natura al noſtro ſtato,
Quando de l'alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la tedeſca rabbia.
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge
S'annidan sì, che ſempre il miglior geme;
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge;
Al qual, come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando aſſetato, e ſtanco,
Non più bevvè del fiume acqua, che ſangue.
Ceſare, taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo, perchè ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia,
Voſtra mercè, cui tanto ſi comiſe,
Voſtre voglie diviſe

Gua-

Guaſtan del Mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire, e 'ndiſparte
Cercar gente, e gradire,
Che ſparga 'l ſangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, ne per diſprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito con la morte ſcherza:
Peggio è lo ſtrazio, al mio parer, che il danno,
Ma 'l voſtro ſangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi penſate, e vederete come
Tien caro altrui, chi tien ſe così vile.
Latin ſangue gentile,
Sgombra da te queſte dannoſe ſome;
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto;
Che 'l furor di là ſu gente ritroſa
Vincerne d'intelletto
Peccato è noſtro, e non natural coſa.
Non è queſto 'l terren, ch'i' toccai prima?
Non è queſto il mio nido,
Ove nodrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, queſto la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo Dio ſpera; e pur che voi moſtriate
Segno alcun di pietate;

Virtù

Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Ne gl' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle;
Voi siete or quì, pensate a la partita;
Che l' Alma ignuda, e sola
Convien, ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio, e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta;
Così qua giù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzon, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace;
Di lor, chi m' assecura:
I' vò gridando pace, pace, pace.

Amor se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri, un' altra prova
Meravigliosa, e nova,
Per domar me convienti vincer pria;
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,

E' l

E 'l cor ſaggio, e pudico,
Ove ſuol albergar la vita mia.
E s' egli è ver, che tua potenza ſia
Nel Ciel sì grande, come ſi ragiona,
E ne l' abiſſo (perchè quì fra noi
Quel, che tu vali, e poi,
Credo: che 'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue inſegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viſo il vivo lume,
Ch' era mia ſcorta, e la ſoave fiamma,
Ch' ancor, laſſo, m' infiamma,
Eſſendo ſpenta, or che fea dunque ardendo?
E non ſi vide mai Cervo, nè Damma
Con tal deſio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce coſtume,
Ond' ho gia molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me ſteſſo, e mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar ſol del penſiero,
E gir in parte, ove la ſtrada manca;
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
Or' al tuo richiamar venir non degno,
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi ſentir di quell' aura gentile
Di fuor, ſi come dentro ancor ſi ſente;
La qual era poſſente
Cantando d' acquetar gli ſdegni, e l' ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d' ogni nebbia oſcura, e vile;
Ed alzava il mio ſtile
Sovra di ſe, dov' or non porria gire.
Agguaglia la ſperanza col deſire,
E poichè l' Alma è in ſua ragion più forte,
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio Obbietto:
Senza 'l qual imperfetto
E' lor oprare, e 'l mio viver è morte.

In-

Indarno or ſopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu ſopra 'l ghiaccio, ond' io ſolea gir carco.
Fa, ch' io ti trovi al varco;
Onde ſenza tornar paſsò 'l mio core.
Prendi i dorati ſtrali, e prendi l' arco:
E facciamiſi udir sì, come ſole,
Col ſuon de le parole,
Ne le quali io 'mparai, che coſa è Amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Diſpoſti gli ami, ov' io fui preſo, e l' eſca,
Ch' i bramo ſempre, e i tuoi lacci naſcondi
Fra i capei creſpi, e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invefca.
Spargi con le tue man le chiome al vento.
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or, non ſia mai chi mi ſcioglia,
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto;
Ne da l' ardente ſpirto
De la ſua viſta, dolcemente acerba,
La qual dì, e notte più, che lauro, o mirto
Tenca in me verde l' amoroſa voglia
Quando ſi veſte, e ſpoglia
Di fronde il boſco, e la campagna d' erba;
Ma poi che morte è ſtata sì ſuperba,
Che ſpezzò 'l nodo, ond' io temea ſcampare,
Ne trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordiſchi 'l ſecondo;
Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?
Paſſata è la ſtagion, perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai, che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' acceſe
Saette uſcivan d' inviſibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l Ciel non val difeſa umana;
Il penſar, e 'l tacer, il riſo, e 'l gioco,

L' abi-

L'abito oneſto, e 't ragionar corteſe,
Le parole, ch' inteſe
Avrian fatto gentil d' Alma villana;
L' angelica ſembianza umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udìa tanto lodarſi;
E 'l ſeder, e lo ſtar, che ſpeſſo altrui
Poſer in dubbio, a cui
Deveſſe il pregio di più laude darſi;
Con queſt' arme vincevi ogni cor duro;
Or ſe' tu diſarmato, i' ſon ſecuro.
Gli Animi ch' al tuo regno il Ciel inchina,
Leghi or in uno, ed or in altro modo;
Ma me ſol ad un nodo,
Legar potei, che 't Ciel di più non volſe;
Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual ſentenza divina
Me legò innanzi, e te prima diſciolſe?
Dio, che sì toſto al mondo ti ritolſe,
Ne moſtrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar noſtro deſio.
Certo mai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l' arco, a voto ſcocchi,
Tua virtù cadde al chiuder de begli occhi.
Morte m' ha ſciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Laſciando triſta, e libera mia vita.

Standomi un giorno ſolo a la feneſtra,
Onde coſe vedea tante, e sì nuove,
Ch' era ſol di mirar quaſi già ſtanco;
Una fera m' apparve da man deſtra,
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno, e l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,

Che

Che 'n poco tempo la menaro al paſſo,
Ove chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte:
E mi fè ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar vidi una nave,
Con le ſarte di ſeta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio, e d' ebano conteſta:
E 'l mar tranquillo, e l' aura era ſoave,
E 'l Ciel qual' è ſe nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce oneſta.
Poi repente tempeſta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde;
Che la nave percoſſe ad uno ſcoglio:
O che grave cordoglio;
Breve ora oppreſſe, e poco ſpazio aſconde
L' alte ricchezze a null' altre ſeconde.
In un boſchetto novo i rami ſanti,
Fiorian d' un Lauro giovinetto, e ſchietto;
Ch' un de gli arbor parea di paradiſo;
E di ſua ombra uſcian sì dolci canti,
Di vari augelli, e tanto alto diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviſo.
E mirandol' io fiſo,
Cangioſs' il Ciel intorno, e tinto in viſta
Folgorando 'l percoſſe, e da radice
Quella pianta felice
Subito ſvelſe, onde mia vita è triſta;
Che ſimil' ombra mai non ſi racquiſta.
Chiara fontana in quel medeſmo boſco,
Sorgea d' un ſaſſo, ed acque freſche, e dolci
Spargea ſoavemente mormorando;
Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, e foſco,
Nè Paſtori appreſſavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muſe a quel tenor cantando,
Ivi m' aſſiſi, e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal viſta, aprir vidi uno ſpeco,

E portarſene ſeco
La fonte, e'l loco, ond' ancor doglia ſento,
E ſol de la memoria mi ſgomento.
Una ſtrania Fenice, ambe due l' ale,
Di porpora veſtita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la ſelva, altera, e ſola,
Veder forma celeſte, ed immortale,
Prima penſai, ſin ch' a lo ſvelto alloro
Giunſe, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni coſa al fin vola,
Che mirando le frondi a terra ſparſe,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor ſecco,
Volſe in ſe ſteſſa il becco,
Quaſi ſdegnando, e'n un punto diſparſe;
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arſe.
Al fin vid' io per entro i fiori, e l' erba
Penſoſa ir sì leggiadra, e bella Donna,
Che mai nol penſo, ch' i' non arda, e treme,
Umile in ſe, ma 'ncontr' Amor ſuperba;
Ed avea in doſſo sì candida gonna,
Sì teſta, ch' oro, e neve parea inſieme:
Ma le parti ſupreme
Erano avvolte d' una nebbia oſcura;
Punta poi nel tallon d' un picciol' angue,
Come fior colto langue,
Lieta ſi dipartìo, non che ſecura.
Ahi nall' altro, che pianto al Mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queſte ſei viſioni al Signor mio,
Han fatto un dolce di morir deſio.

Quell' antico, mio dolce, empio Signore
Fatto citar dinanzi a la Reina,
Che la parte divina
Tien di noſtra natura, e'n cima ſede;
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappreſento carco di dolore,

Di

Di paura, e d'orrore,
Quaſi vom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovanetto pos'io nel coſtui regno;
Ond'altro, ch'ira, e ſdegno
Non ebbi mai, e tanti, e sì diverſi
Tormenti ivi ſofferſi,
Ch'al fine vinta fu quell'infinita
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.
Così'l mio tempo infin quì trapaſſato
E' 'n fiamma, e'n pena; e quante utili oneſte
Vie ſprezzai, quante feſte,
Per ſeguir qu-ſto luſinghier crudele?
E qual'ingegno ha sì parole preſte,
Che ſtringer poſſa'l mio infelice ſtato,
E le mie d'eſto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuſte querele?
O poco Mel; molto Aloe con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avczza,
Con ſua falſa dolcezza,
La qual m'attraſſe a l'amoroſa ſchiera,
Che, s'i' non m'inganno, era
Diſpoſto a ſollevarmi alto da terra,
E mi tolſe di pace, e poſe in guerra.
Queſti m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non dovea, e men curar me ſteſſo;
Per una Donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſiero;
Di ciò m'è ſtato conſiglier ſol'eſſo,
Sempre aguzzando il giovenil deſio
A l'empia cote, ond'io
Sperai riposo al ſuo giogo aſpro, e fero.
Miſero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vò cangiand'il pelo,
Nè cangiar poſſo l'oſtinata voglia,
Così in tutto mi ſpoglia

Di

Di libertà questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolc' uso:
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, che pellegrini intrica,
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E' l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica;
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto,
Onde s' io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno,
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo,
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sopra miei spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i non l' udissi; ei sa, che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vò stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o Donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte,
Quest' ingrato dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato a l' arte

Da

Da vender parolette, anzi menzogne,
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vuole;
Lui tenni, ond' or si duole
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro, e di virtute, e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil' Amor d' Ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette, eccellenti, n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma.
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave;
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto;
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha, ch' ingrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a Donne, e Cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un' Uom del vulgo;

I' l' eſalto, e divulgo
Per quel, ch' egli imparò ne la mia ſcola,
E da colei, che fu nel Mondo ſola.
E per dir a l' eſtremo il gran ſervigio;
Da mill' atti inoneſti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea coſa vile;
Giovane ſchivo, e vergognoſo in atto,
Ed in penſier, poiche fatt' era vom ligio
Di lei, ch' alto veſtigio
L' impreſſe al core, e fecel ſuo ſimile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tenne, e da me, di cui ſi biaſma.
Mai notturno fantaſma
D' error non fu ſi pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia da poi,
Che ne conobbe a Dio, ed a la gente:
Di ciò il ſuperbo ſi lamenta, e pente.
Ancora (e queſto è quel, che tutto avanza)
Da volar ſopra 'l Ciel gli avea dat' ali,
Per le coſe mortali,
Che ſon ſcala al fattor, chi ben l' eſtima,
Che mirando ei ben fiſo quante, e quali
Eran virtuti in quella ſua ſperanza,
D' una in altra ſembianza
Potea levarſi a l' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha poſto in oblio con quella Donna,
Ch' i' li diè per colonna
De la ſua frale vita. A queſto un ſtrido
Lagrimoſo alzo, e grido:
Ben me la diè, ma toſto la ritolſe.
Riſponde: io no, ma chi per ſe la volſe.
Al fin, ambo converſi al giuſto ſeggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciaſcun per ſe conchiude:
Nobile Donna, tua ſentenza attendo.

Ella

Ella allor ſorridendo:
Piacemi aver voſtre queſtioni udite;
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

Vergine bella, che di Sol veſtita,
Coronata di ſtelle al ſommo Sole
Piaceſti sì, che 'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole;
Ma non so incominciar ſenza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te ſi poſe.
Invoco lei, che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miſeria eſtrema de l' umane coſe
Già mai ti volſe, al mio prego t' inchina,
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i' ſia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine ſaggia, e del bel numer' una
De le beate Vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O ſaldo ſcudo de l' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna:
Sotto 'l qual ſi trionfa, non pur ſcampa.
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa,
Quì fra mortali ſciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider triſti la ſpietata ſtampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio ſtato,
Che ſconſigliato a te vien per conſiglio.
Vergine pura d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e Madre
Ch' allumi queſta vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del ſommo Padre,
O feneſtra del Ciel lucente, altera,
Venne a ſalvarne in ſu gli eſtremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri ſoggiorni

Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni;
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine, o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine, santa d' ogni grazia piena;
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol; che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri, e folti;
Tre dolci, e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa:
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice,
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti,
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero tua verginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo;

Ed

Ed ho già da vicin l' ultime ſtrida;
Ma pur in te l' Anima mia ſi fida,
Peccatrice, io nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Che 'l tuo nemìco del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Umana carne al tuo verginal chioſtro.
Vergine, quante lagrime ho già ſparte,
Quante luſinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno;
D'apoi ch' i' nacqui in ſu la riva d' Arno,
Cercando or queſta, ed or quell' altra parte
Non è ſtata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' anno
Tutta ingombrata l' Alma;
Vergine ſacra, ed alma
Non tardar, ch' i' ſon forſe a l' ultim' anno;
I dì miei più correnti, che ſaetta
Fra miſerie, e peccati
Sonſen' andati, e ſol morte n' aſpetta.
Vergine, tale è terra, e poſto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non ſapea;
E per ſaperlo pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto, ch' ogn' altra ſua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu donna del Ciel, tu noſtra Dea,
Se dir lice, e convienſi;
Vergine d' alti ſenſi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia ſalute.
Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, e vogli al gran biſogno aitarme,
Non mi laſciare in sù l' eſtremo paſſo;

Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No'l mio valor, ma l'alta ſua ſembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì baſſo.
Meduſa, e l'error mio m'han fatto un ſaſſo
D'umor vano ſtillante;
Vergine, tu di ſante
Lagrime, e pie adempi'l mio cor laſſo;
Ch'almen l'ultimo pianto ſia divoto,
Senza terreſtre limo:
Come fu'l primo non d'inſania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miſerere d'un cor contrito umile,
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede ſoglio,
Che dovrò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero, e vile
Per le tue man reſurgo,
Vergine; i' ſacro, e purgo
Al tuo nome, e penſieri, e'ngegno, e ſtile;
La lingua, e'l cor, le lagrime, i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati deſiri.
Il dì s'appreſſa, e non pote eſſer lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e ſola;
E'l cor or conſcienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Uomo, e verace Dio,
Che accolga'l mio ſpirto ultimo in pace.

GIU-

GIUSTINA LEVI PEROTTI.

Dalle Meſcolanze d' Egidio Menagio. Queſto Sonetto da altri viene attribuito alla ſeguente Rimatrice.

IO vorrei pur drizzar queſte mie piume
Colà Signor, dove il deſio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume:
Ma il Volgo inerte, che dal rio coſtume
Vinto, ha d' ogni ſuo ben la via ſmarrita,
Come degna di biaſmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al ſacro fiume.
All' ago, al fuſo, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come ſe quì non ſia la gloria mia)
Vuol ch' abbia ſempre queſta mente inteſa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaſo ten vai, nobile ſpirto,
Dovrò dunque laſciar sì degna impreſa?

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

Dai Sonetti aggiunti alla Topica Poetica.

ECco, Signor, la greggia tua d' intorno
Cinta da lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d' Italia ſpenti,
Poichè fa altrove il gran Paſtor ſoggiorno.
Deh quando fia quell' aſpettato giorno,
Ch' ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Ch' attendon ſoſpirando il ſuo ritorno?
Muovil tu Signor mio pietoſo, e ſacro,
Ch' altri non è, che il ſuo biſogno 'ntenda
Meglio, o più veggia il ſuo dolore atroce.
E prego ſol, che quello amor t' accenda,
Qual per farli un celeſte, almo lavacro,
Verſar ti fece il proprio ſangue in Croce.

BUONACCORSO MONTEMAGNO.

Dalle Rime dell'Autore.

ERano i miei penſier riſtretti al core
Davanti a quel, che noſtre colpe vede,
Per chieder con deſio dolce mercede
D'ogni antico mortal commeſſo errore;
Quando colei, che in compagnia d'Amore
Sola ſcolpita in mezzo 'l cor mi ſiede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeſte onore.
Quì riſonava allor un umil pianto,
Quì la ſalute de' beati regni,
Quì riſplendea mia mattutina ſtella;
A lei mi volſi; e ſe il Maeſtro ſanto
Sì leggiadra la fece, or non ſi ſdegni,
Ch'io rimiraſſi allor opra sì bella.

Non mai più bella luce, o più bel Sole,
Che 'l viſo di coſtei nel Mondo nacque,
Nè in valli ombroſe erranti, e gelid' acque
Bagnar più freſche, e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir ſi ſuole,
Roſa giammai in sì bel lido giacque;
Nè mai ſuono amoroſo al mio cor piacque
Simile a l'onorate ſue parole.
Dal bel guardo ſoave par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoſo nembo,
Che le miſere piaghe mie rinfreſca.
Amor s'è poſto dentro a' ſuoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor ſi tiene in grembo:
Troppo ardente favilla a sì poca eſca.

Poi

Poi ch' a queſt' occhi il gentil lume piacque,
Senza 'l qual cieco al Mondo ancor ſarei,
Viſſuto ſon fin quì de' danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.
Oimè quanti arbuſcei, quante dolci acque
Quanti Monti anno udito i verſi miei,
E tu, ſacro terren, ſaper tel dei,
Sacro terren, dove mia Donna nacque!
Ma ſe mai per cantar le labbra aperſi,
Or ne' verſi d' Amor piango, e ſoſpiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole:
E mentre gli occhi al bel paeſe giro,
Dove i colpi d' Amor primi ſofferſi,
Il cor s' adira, e ſtar meco non vuole.

Non perchè ſpeſſo allontanar mi ſogli,
Fortuna, da le mie luci divine,
Non pioggia, tempi gelidi, o pruine
Faran, che 'l primo mio voler mi ſvogli.
Un penſier dice: or il bel nodo ſciogli:
Laſcia queſt' onte miſere, e meſchine;
Ma poco val, ch' io patirò per fine,
Che di queſte mortal membra mi ſpogli;
Nè ſaran mai penſier tanto aſpri, e gravi,
Nè Fato contra me d' ira sì pieno,
Nè dura impreſſion, qual pur ſi ſia;
Che 'l dolce ſguardo, e i begli occhi ſoavi,
E i loro aſpetti angelici non ſieno
Pace, ſperanza, vita, e morte mia.

Tornato è l'aſpettato, e chiaro giorno,
La luce a gli occhi, e al cor gli ſpirti intieri,
E l'aura dolce a' miei ſtanchi penſieri,
Ond' io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho 'l celeſte viſo adorno;
Dal qual vita Amor vuol ſempre ch' io ſperi,
E 'l vago ſguardo de' begli occhi alteri,
Che raſſerena 'l cor penſoſo intorno.
Queſt' è l'unica gloria, che ſoverchia
Voſtre virtù, quanto 'l Sol ogni ſtella,
Donne mie care, non l'abbiate a ſchivo.
Coſa non è quanto il Ciel primo cerchia
Sì mirabil, sì chiara, ne sì bella,
Come coſtei, di ch' io ragiono, e ſcrivo.

Dal ſeſto libro delle Rime di diverſi.

Quando il piacer, che 'l deſiato bene
Speſſo ne la memoria mi rinfreſca,
Torna talor a ricercar dell' eſca
Sì dolce, onde mi preſe, or mi ritiene;
Seco mi tira, e come avanti viene
A be' voſtr' occhi, tanto ſi rinveſca
L' Anima in quel gioir, ch' io temo, ch' eſca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però ſeguendo il natural coſtume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo ſtato poi peggior che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo,
Ne aver potrei piu graziosa ſorte,
Che di morir d' avanti a sì bel lume.

Ben

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio ſpirto, e fo novo conſiglio
Di non più amare, e moſtro il gran periglio
Ove mi ſcorge il conoſciuto amore.
E con viva ragion per lo migliore
Snodo quel laccio, e con ſevero ciglio
Per libertà sì cara l'arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s'avvien, ch'un cenno, una ſol viſta
Di voi ſi ſcopra, ſubito ha tal forza,
Ch'a mal mio grado poi mi riconquiſta.
E per vendetta la prigion rinforza,
E ſtringe il nodo sì, che l'Alma triſta
Per men duol tace, e ben ſervir ſi sforza.

Avventuroſo dì, che col ſecondo
Favor de la divina alma bontade,
Produceſti l'eſempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il Mondo;
Sempre onorato a me, ſempre giocondo
Verrai, ſia pur in qual ſi voglia etade,
Tal giogo nacque a la mia libertade,
E sì ſoave, ch'io non ſento il pondo.
In te ne fu dal Ciel mandato in terra
L'albergo di virtù con tal valore,
Ch'ogni coſa terreſtre a lui s'inchina.
In te fuggì del Mondo invidia, e guerra,
E'l Sol più che mai lieto apparſe fuore,
Perchè naſcer dovea coſa divina.

Da un M. S. antico del Dott. Baruffaldi.

Giù per queſt' onda, che ancor fuma, e ſtride
Pel grave incendio de l' incauto figlio,
Vidi paſſar con lagrimoſo ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimoſa? Altri ne ride,
Quand' eſce fuor di pena, e di periglio:
E tu, che d' Amor laſci 'l crudo artiglio,
Stolta, non ſai come tua ſorte arride.
Io 'l diſſi, Antonio, & ella non riſpoſe;
Ma dal cupo del cor tratto un ſoſpiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguoſſi.
Aſpettava ben' io, che l' amoroſe
Labbra s' apriſſer: ma per tuo martiro
Un sì breve contento anco negoſſi.

ANTONIO DE' BECCARI.

Riſpoſta. Dallo ſteſſo M. S.

STato foſs' io ſu quelle rive inſide,
Per cui Madonna paſſava in eſiglio,
Ch' avrei fermato il trionfal naviglio,
E fatto coſa, ch' altri mai non vide.
Ma di ſuo fer rigor, di ſue micide
Voglie, nè del tacer mi meraviglio;
Ella fu ſempre tigre, io fui coniglio,
Io l' avvezzai, ed ella ſe n' avvide.
Troppo ſuperba in ſua balìa mi poſe,
E i ſoſpir (ch' io nol cre') ſe mai n' uſciro,
Da ſdegno sì, non da pietà fur moſſi.
Non giova ſeco uſar voci pietoſe.
Io sì l' avrei fatta ritorcer giro,
Gridando ciò, ch' a te ſcriver non puoſſi.

Dal-

Dalle Rime ſcelte de' Poeti Ferrareſi.

Ceſare, poi che ricevè il preſente
De la tradita teſta in ſommo fallo,
Dentro fece allegrezza, e canto, e ballo,
E di fuor pianſe, e moſtroſſi dolente,
E quando la gran teſta riverente
Del podcroſo tartaro Aſdruballo,
Fu preſentata al ſuo frate Anniballo,
Riſe piangendo tutta la ſua gente.
Per ſimile più fiate egli adiviene,
Ch' all' Uom convien celar ciò ch' ha nel core
Per allegrezza, e caſo di dolore.
E ſe però giammai canto d' Amore,
Follo, perchè celare e' mi conviene
L' intrinſiche triſtizie, e gravi pene.

FAZIO UBERTI.

Dalla Raccolta del Corbinelli.

PEr me credea, che 'l ſuo forte arco Amore
Aveſſe ſteſo, e chiuſa la faretra,
O Anton mio: e penſavo di pietra
Incontro a colpi ſuoi fatto il mio core,
Allor, che trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel boſco Cetra,
Con la ſaetta d' or, che non s' arretra,
M' aperſe il petto, & feſſi mio Signore.
Son tra duri penſier contrari giunto,
Ragiona l' un, che s' io ho mai conforto,
Ch' io torni a riveder chi m' ha sì punto;
L' altro dice: Non far, che tu ſe' morto,
Se più ti trova: ond' io, che ben non veggio
Qual prenda l' un, conſiglio a te ne cheggio.

Io guardo infrà l' erbette per li prati,
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole, fiori
Per la virtù del Ciel, che fuor li tira:
E son coperti i poggi, ove ch' io guati,
D' un verde, che rallegra i vaghi cori,
E con soavi odori
Giunge l' orezo, che per l' aria spira;
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in su la spina:
E così par, ch' Amor per tutto rida.
Il desio, che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Ne farà mai, se non veggio quel viso,
Dal qual stato più tempo io son diviso.
Veggio gl' uccelli a due, a due volare,
E l' un l' altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor Natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Pajon d' Amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve;
E così par ciascun viver contento:
Ma io, lasso, tormento,
E mi distruggo, come al Sol la neve;
Perchè lontan mi trovo dalla luce,
Ch' ogni sommo piacer da se conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi,
E i crudi basilischi
Seguon l' un l' altro con benigno aspetto:
E i gran dragoni, e l' altre fere belve,
Che sono a riguardar si pien di rischi,
D' amor sì punti, e mischi

D' un

D'un natural piacer prendon diletto.
E così par coſtretto
Ogni animal, che in ſu la terra è ſcorto,
In queſto allegro tempo a ſeguir gioja:
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì ſon vivo, e morto,
Secondo, che mi ſono o buoni, o rei
I ſubiti penſier, ch'io ſo per lei.
Surgono chiare, e freſche le fontane,
L'acqua ſpargendo giù per la campagna,
Che rinfreſcando bagna
Tutte l'erbette, e gli arbori, che trova;
E i peſci, che rinchiuſi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna
A ſchiera, ed a compagna
Giuocan di ſopra sì, ch'altrui ne giova;
E così ſi rinuova
Per tutto l'alto mare, e per li fiumi
Fra loro un deſio dolce, che gli appaga:
E la mia crudel piaga
Ognor creſcendo par che mi conſumi,
E farà ſempre, fin che il dolce ſguardo
Non la riſanerà d'un'altro dardo.
Giovani donne, e donzellette accorte
Rallegrando ſen vanno a le gran feſte,
Tanto leggiadre, e preſte,
Che par ciaſcuna, che d'amor s'appaghi:
Ed altre in gonnellette appunto corte
Giocano all'ombra de le gran foreſte;
D'amor sì punte, e deſte,
Qual ſoglion Ninfe ſtare appreſſo i laghi,
E Giovenetti vaghi
Veggio ſeguire, e donnear coſtoro,
E talora danzare a mano, a mano;
Ed io, laſſo, lontano
Da quella, che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,

Che

Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente,
Come Natura in questa primavera
Ogni animale, e pianta fa gioire;
E ch' io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera
In segno di dolore, e di martire;
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio, a occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai, ch' io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione, o morte non mi tiene.

RIMATORI
DAL 1400.
SINO AL 1500.

GIUSTO DE' CONTI.

Dalle Rime dell'Autore intitolate la Bellamano.

QUando talor condotto dal desio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte;
Per iscolpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;
Ritrovo altr' opra, che mortale; ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l' ardire, e la ragione, e l' arte,
Sì che me stesso, e l' alta impresa oblìo.
Ma poichè l' occhio del pensier s' abbaglia,
E le virtuti afflitte in se imperfette,
Soffrir non pon l' altezza dell' obbietto;
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

Se

Se spegni il foco, che mia vita arriva,
E'l fonte, che per gli occhi miei distilla,
Pria che'l ardor, che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l'Alma priva:
Libero, e sciolto allor convien, ch'i' viva:
Sì, che d'Amor non senta una favilla:
E cerchi un'altra vita più tranquilla,
Da poi, ch'a torto il mio Signor mi schiva.
Ma come corpo, che velen nodrica
Gustando sempre amaro da le fasce,
Ch'al primo dolce sarà vinto, e stanco:
Così mia vita, che d'Amor si pasce,
Abbandonando poi l'usanza antica,
Se libertà sentisse verria manco.

Quanto più m'allontano dal mio bene,
Seguendo il mio destin, che pur mi caccia:
Tanto più Amor con novi ingegni 'mpaccia
Mio corso volto a più beata spene:
Or quì le guance più, che'l Ciel serene,
Or quì gli ardenti lumi, onde m'allaccia,
Pur mi dipinge; or quì l'ardite braccia,
Ond'a gran torto morte il cor sostiene.
Io sento ad or ad or soavemente
Parlar Mædonna sola fra le fronde
Di questi boschi inospiti, e selvaggi;
Veggio quel maggior Sol, ch'a me s'asconde,
Levar con l'altro insieme a l'oriente:
Ed abbagliarlo con più novi raggi.

Quest'

Queſt' Angeletta mia da l' ali d' oro,
Mandata quì dal regno degli Dei,
Non sò che nell' aſpetto aggia con lei,
Che come coſa ſanta ſempre adoro.
Di ſpirti eletti il più gentil di loro,
Venendo a noi co gli altri ſemidei,
Nel fronte porta ſcritti i penſier miei
Da la più degna ſpera, ed alto coro.
Dal volto acceſo d' un Celeſte raggio
Sfavilla, e da begli occhi la vaghezza,
Che 'l cor m' ha pien d' ardente, e caldo zelo.
E dalla bocca colma di dolcezza
Si verſa il ben parlar, sì dolce, e ſaggio,
Come coleì che lo 'mparò nel Cielo.

Chi è coſtei, che noſtra etade aggiorna
Di tante maraviglie, e di valore,
E 'n forma umana in compagnia d' amore,
Fra noi mortali come Dea ſoggiorna?
Di ſenno, di Beltà dal Ciel sì adorna
Qual ſpirto ignudo, e ſciolto d' ogni errore;
E per deſtin la degna a tant' onore
Natura, ch' a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco ſplendor, ch' a giorni noſtri
Sovra noi cade da benigne ſtelle.
Tal che 'l maeſtro de' ſtellanti Chioſtri
Si loda rimirando nel bel volto,
Che fè gia di ſua man coſe sì belle.

Da

Da qual sì amaro, e sì bel fonte muove
Le lagrime, ch'io ſpargo, & ho già ſparte
Amor, per conſumarmi; e da qual parte
L'angoſce al petto mio tante, e sì nuove?
Ond'è 'l gran fuoco, in ch'io ſempr'ardo; e dove
Raguna que' ſoſpir, che 'l cor comparte?
Onde la forza accoglie, ed onde l'arte
Degli occhi ove conforto, e pace piove?
Dove la chiara luce del bel viſo,
Dove trovò le roſe, e le viole
Per far la bocca angelica, e ſoave?
Dove l'oneſte ſue ſante parole,
Che muove d'alto loco col bel riſo
Queſta, che di mia vita tien la chiave?

O ſaſſo avventuroſo, o ſacro loco;
Dove ſi move oneſtamente, e poſa
Talor la Donna mia ſola, e penſoſa
Col mio Signor, a cui ſoccorſo invoco!
Quinci arder vidi quel ſoave foco,
Che fa la vita mia tant'angoſciosa;
Quinci altera ſeder, e diſdegnoſa
Colei, che del mio mal ſi cura poco.
Però divoto, a te convien che torne,
Cercando col deſio ciaſcuna parte
Qualor la dolce viſta al cor mi riede.
Per ritrovar de le faville ſparte
Di quelle luci ſovra l'altre adorne,
O l'orme impreſſe dell'oneſto piede.

Men-

Mentre, ch' io ſon con gli occhi tutto intento
Negli atti, ove s' accende il mio gran foco;
Il tempo, e li momenti a poco, a poco
Sì mi ſottragge amor, ch' appena il ſento.
E per troppo alla viſta eſſer contento
Ritrar non poſſo in carte aſſai, o poco
I miei penſier, ch' una gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior ne porta il vento.
L' opra è sì degna, nuova, e sì divina,
Di quelle, che nel Ciel più elette ſono,
Che ſpiegar nol può ſtil, ne lingua noſtra,
L' aſpetto a cui Natura, e' l Ciel ſe 'nchina
Quel poco, e sì confuſo mi dimoſtra
Ch' i' vò di lei ſcrivendo, e ch' io ragiono.

Ruſcel, io fui dinanzi al bel ſembiante,
E vidi in forma vera il Paradiſo,
Mirando l' eccellenze del bel viſo,
E gli atti adorni di vaghezze tante:
I' ſtava al ſuon de le parole ſante
Al bel tacer, al mover del bel riſo,
Qual' inſenſato, e quaſi, che diviſo
Foſſe di vita con la morte avante.
Ogn' altro lume di più acceſa ſpera
Parrebbe un' ombra appreſſo al vivo ſole,
Ch' io vidi ſotto l' onorate ciglia.
Ond' or penſando agli atti, alle parole
Non sò me ſteſſo, s' io ſon quel ch' i' m' era,
Sì mi ritrovo pien di meraviglia.

Rimena il villanel ſiaccato, e ſtancò
Le ſchiere ſue, donde 'l mattin partille,
Veggendo di lontan fumar le ville,
E 'l giorno a poco a poco venir manco.
E poi ſi poſa; ed io pur non mi ſtanco
Al tardo ſoſpirar com' a le ſquille;
Io me ne 'ngegno, ch' ogn' or più ſfaville
Il foco, e l' eſca nel mio acceſo fianco;
E ſogni tr ſti in fin che l' alba naſce;
Il giorno deſiar ſempre 'l mio male,
Col fiero rimembrar di mille offeſe.
Così dì, e notte piango, e così paſce
La fragil vita queſta, a cui non cale
Vedermi dentr' al foco, ch' ella acceſe.

Giunſe a Natura il bel penſier gentile,
Per informar tra noi coſa novella,
Ma pria mill' anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man poneſſe, e ſtile.
Poi nel più manſueto, e nel più umile
Lieto aſcendente di benigna ſtella,
Creò queſta innocente fera bella
Alla ſtagion più tarda, alla più vile.
Ardea la terza ſfera nel ſuo Cielo,
Onde sì caldamente amor s' informa,
Il giorno, che il bel parto venne in terra:
E Dio mirava la più degna forma,
Quando veſtì d' un sì mirabil velo
Queſt' Anima gentil, che mi fa guerra.

NIC-

NICCOLO' TINUCCI.

Dalle Rime de' Buonaccorsi ſtampate in Firenze 1718.

Vinto da quel diſio, che manda Amore
Nei cor ſuggetti a ſua benigna ſtella,
Seguo la luce grazioſa, e bella
Ch' eſce degli occhi tuoi, gentil Signore.
Scende da quelli una dolcezza al core,
Che te ſol dentro all' anima ſuggella,
Sì che il penſier, lo ſguardo, e la favella
Tutta diſpon nel tuo alto valore.
Intanto che ſperar d' altronde pace
Che dalla luce de' begli occhi tuoi,
Saria ſcoccar a voto, e ſtringer vento.
Tu ſei ſol tu, caro Signor, che puoi
Tormi alla pena, che il mio cor diſface,
E volger in piacere ogni tormento.

Quanto più 'l glorioſo lume guardo
Che 'l ciel di luce adorna, e raſſerena,
Tanto il vago deſio che a quel mi mena
Più s' accende in Amor, più dentro v' ardo.
E benchè ogni penſier mi ſia bugiardo,
Pur nè paura, nè ragion m' affrena;
Ma quindi, ov' è più proſſima mia pena,
Sono al fuggir più negligente, e tardo.
Anzi mi creſce affezione, e fede
Alloreb' i' ſento più grave 'l martire,
E che più il duol mi ricombatte, e i guai.
Onde s' io merto, o Signor mio, mercede,
Giudical tu, ch' io vo per me' morire
Pria che ſi vivo amor ſi ſpenga mai.

Che

Che giova, anima ſtanca, ai noſtri guai
Seguir pur queſto micidial aſpetto,
Che ha dentro a ſe impetrato un tal concetto,
Che i Tigri avanza di durezza aſſai.
Oimè, Signor, ch' io non credetti mai
Morir, eſſendo al tuo valor ſoggetto;
O qual ſie 'l duol, ch' alberga il laſſo petto,
So ben che 'l vedi, e che 'l conoſci, e ſai.
Nè può fine ſperar la pena mia,
Se forza di ſoſpiri, o morte ſcura,
Quel colpo non mi dà, ch' ognora io chieggio.
Dovriami aitar mia fè ſemplice, e pura;
Ma ſordo è fatto chi m' ha in ſua balia,
Ond' io ſto in punto eſtremo, e temo il peggio.

BURCHIELLO.

Dai Sonetti ſtampati in Firenze.

LA Poeſia combatte col raſojo,
E ſpeſſo hanno per me di gran quiſtioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel, dello ſcrittojo?
E lui Ringhiera fa del Colatojo,
E va in bigoncia a dir le ſue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.
S' i non fuſs' io, e l' acqua, e 'l ranno caldo,
Burchiel ſi rimarrebbe in ſul colore
D' un moccolin di cera di ſmeraldo:
Ed ella, a lui: Tu ſei in grande errore;
D' un tal diſio porta il ſuo petto baldo,
Ch' egli non ha in sì vil baſſezza il cuore;
Ed io: Non piu romore,
Che non ci corra la ſecchia e 'l baccino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Va in Mercato, Giorgin, tien qui un Groſſo,
Togli una libbra e mezzo di Caſtrone
Dallo ſpicchio del petto, o dall' armione;
Dì a Peccion, che non ti dia troppo oſſo.
Iſpacciati, ſta ſu; mettiti in doſſo,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutal, che non ſia zucca, nè mellone,
Tolo del ſacco che non ſia percoſſo.
Se de' buon non aveſſero i Foreſi,
Ingegnati averne un da i Pollajuoli;
Coſti che vuole; che ſon bene ſpeſi:
Togli un mazzo tra Cavolo, e Fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi: Io non t' inteſi:
E del reſto, toi fichi caſtagniuoli;
Colti ſenza picciuoli;
Che la Balia abbia tolto loro il latte,
E pajanſi azzuffati colle gatte.

Non ſon tanti Babbion nel Mantovano,
Nè ſalci, nè Ranocchi in Ferrareſe;
Nè tante barbe in Ungheria paeſe,
Nè tanta poveraglia è in Milano;
Nè più ſuperbia hanno i Francioſi invano,
Nè più ſentenze in Dante non s' inteſe;
Nè più Pedanti ſtanno per le ſpeſe,
Nè tanto ſangue mangia un Catelano;
Nè tante beſtie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d' acqua in fonte Gajo,
Nè a i Servi miracoli di cera:
Nè più denti ſi guaſta un Calzolajo,
Nè in più occhi è ſparſa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnajo;
Nè tanti ſgorbi fa l' anno un Notajo,
Nè ſono in Arno tanti peſciolini,
Quante in Vinegia Zazzere, e cammini.

Dall' Edizione di Bologna 1475.

Come ſi elegge il Doge di Venezia.

Il Gran conſiglio elegge trenta viri
A ſorte, e poi di lor rimangon nove;
Quelli a cui tocca le dorate dove,
De' nove i ſette crean quaranta ſiri.
De' detti poi riman dodici miri,
Che per le nove, i venticinque piove;
Subitamente, e ſenza gir altrove
Nove riman per ſorte a tal diſiri.
Per ſette di nove quaranquattro e uno
Creati ſon; undici poi ſortiti,
De' quali nove eleggon quarantuno.
In conclavio ſerrati, e ben uniti
Fan per ballotte da venquattro in ſuſo
Duca un che guida legge, ordine, e uſo.

FILIPPO BRUNELESCHI.

Dalle Rime ſcelte de' Poeti Ferrareſi.

MAdonna ſe ne vien da la fontana
Contro l' uſanza con vuoto l' orcetto,
E riſtoro non porta a queſto petto,
Ne con l' acqua, ne con la viſta umana.
O ch' ella ha viſto la biſcia ruana
Striſciar per l' erba in ſu quel vialetto,
O che il can la perſegue, o ch' ha ſoſpetto,
Che ſtiavi dentro in guato la Beffana.
Vien quà, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana, & due, & quante vuoi,
Nè dal Padre ſevero avrai rampogna:
Ecco, che ſtillan gli occhi tutti, e duoi;
Cogliene tanto quanto te biſogna,
E più crudel, che ſei, più ne trarrai.

BE-

BENEDETTO CINGULO.

Dalle Rime dell'Autore.

Porgati il ſuo valor l'avaro Craſſo:
E la figlia di Leda il bel candore:
Vertù Lucrezia e Camilla il valore:
Vaga Atalanta il ſuo veloce paſſo.
Tutto ſie teco chiuſo in piccol ſaſſo
Dopo l'ultimo dì, ſe quel liquore
Del bel Caſtalio non ti dà vigore
Che ſcrive il nome, onde mai non ſia caſſo.
Non è del tempo quel che penna ſcrive;
A lungo andar nulla altra coſa dura:
Achille è morto, e ſol per fama vive.
Onde ſe preſto morte non mi fura,
Madonna, tentarò con le mie Dive
Te dall'eſtremo marmo far ſecura.

Virtù ſola vivace, e ſempre ſplende
Caduca e frale ogni altra coſa giace:
Vertù dona quel ben che mai non ſpiace;
Non teme morte in chi virtù s'accende.
Virtù fa nobiltà non come intende
Il vulgo indotto: quella Dea fallace
Che ſempre rota, e ſi come a lei piace
Stato, vnor, e ricchezza toglie e rende.
Puo far d'un Codro in breve tempo un Craſſo
Fortuna: e può levar in alto ſtato
Un uom qual vuoi di plebe infimo e baſſo.
Ma non può dar al Mondo un'altro Cato
Col ſuo giocare, e col ſuo errante paſſo:
Non s'acquiſta virtù per ſorte o fato.

Forſe i Poeti antichi che cantaro
Quel che ſua ſorte a ciaſcun ebbe eletto
Mancando il vero all' opra, il lor ſuggetto
Di falſe lode poetando ornaro.
Ma il mio che di ſua gloria, non avaro
Ma prodigo ſi moſtra, con lo oggetto
Di virtù, di bellezza: ogni intelletto
Vince, qual fuſſe o ſia di fama chiaro.
Non manca la materia al noſtro ſtile:
Ma il noſtro ſtile alla materia manca
Alto ſuggetto al mio dir tanto umile.
Entra la lingua nel principio franca
Vedendo il campo bello amplo e gentile
Poi inanti al mezo, non che al fin ſi ſtanca.

Dialogo.

Che fa il noſtro Signor, vago libretto?
E' vivo o morto, canta, ride, o geme?
Senza il ſuo cor in dubbio ſpera e teme
Del tuo tornar al ſuo dolente petto.
Miſero me, coſtei mi tien sì ſtretto
Tra le ſue dure branche: e sì mi preme,
Che perſa al tutto ho di veder la ſpeme
Non che abitar nel primo mio ricetto.
Ma tu che cerchi? io vengo per far fede
A queſta donna: e torre ogni paura
Che ſenza pegno al mio Signor non crede.
Or poca fede: or non è lei ſicura
Per me: qual ha in prigione: or non s' avvede
Che al mio Signor un voler ſempre dura?

Non

Non ſo ſe per maligno error del fato
O voler di qualunque ſia che elegge
L' anima a corpi è fiſſa queſta legge
Che niſſun ſia d' ogni parte beato.
Lo ſpirto tuo magnanimo è dotato
D' ogni viril virtù, che 'l corpo regge,
E con ragion li ſenſi ſuoi corregge,
In un femineo manto fu ſerrato.
Chi fece il primo error non fe il ſecondo,
Chiudendo quello in più leggiadra gonna
Che mai ſcaldaſſe il Sol ſotto alcun clima.
Ma certo il ciel mandò coſtei nel Mondo
Per maggior maraviglia: perchè in donna
Ove è virtù più rara, più ſi eſtima.

LORENZO SPIRITO.

Dalle Rime del Coppetta race. dal Vincioli.

Può bene amor di lagrime cibarmi,
E paſcermi di pianto, e di ſoſpiri,
E in guerra, e in pace, tra ſpeme, e deſiri,
Come gli piace, e vincermi ſenz' armi.
Può mille volte amore il dì tirarmi
Dove io non voglio, e in più varj martiri
Accender l' alma, ovunque gli occhi io giri,
Secondo i tempi e così ſtrazziarmi.
Farmi ſtar lieto ardendo dove io ſento
Quel foco, che mi ſtrugge nel ſegreto,
Che mai per forza non ſarà più ſpento.
Viſo leggiadro al mio gran mal diſcreto,
In ogni pena poſſo eſſer contento,
Ma ſenza te non poſſo viver lieto.

Arde negli occhi di madonna un foco
Di virtù, più poſſente aſſai che 'l Sole,
Che quanto il mio voler più ſuggir vuole
Queſta l'incende, ed arde a poco a poco.
Così non ſo trovar tempo, nè loco
Per dar fine all'affanno, che mi dole,
E non mi val con ſemplici parole,
Chieder mercè, per cui ſon fatto roco.
Così al mio ſcampo ogni difeſa è nulla,
Che quanto più da lei cerco fuggire,
Più l'alta ſua virtù m'incende forte.
Perchè dalle mie faſcie, e dalla culla
Ordinò il Ciel ch'io doveſſi ſervire
Queſta nemica mia fino alla morte.

Rincreſcendo a me ſteſſo omai la vita,
Veggendo tanto tempo indarno andato,
Per mutar corſo all'infelice ſtato
Bramo morendo l'ultima partita.
Del viver mio l'età verde, e fiorita
E' conſumata al mio pianger uſato,
E'l decimo anno è quaſi trapaſſato,
Ch'io ho ſerva d'altrui l'alma nutrita.
E'l penſiero, e'l dolor è tal che appena
Credo che durar poſſa, ch'io non ſerra
Gli occhi morendo alla vita ſerena.
O Sol che ſplendi all'univerſa terra,
Prima che morte ſia l'ultima pena,
Salva con un bel fin la noſtra guerra.

Sen-

Sento ſpeſſo apparir quel vivo Sole
La notte, quando in ſogno io meno ſpero
Veder la luce, e'l bel abito altero,
Che del ben di laſsù far fede vuole.
Bella la veggio pur come eſſer ſuole,
Tal che non ſogno, ma mi pare il vero:
Caccia da me l'angoſcie, e'l dolor fiero,
Il ſuon di quelle angeliche parole.
Porgemi quella man sì dolcemente
La vita mia, ch'io ſpero di venire
Al deſiato ben di mie tormente.
Fortuna poi mi toglie il bel deſire,
Tal che quel dolce inganno amaramente
Mi ſveglia, onde io verrei ſempre dormire.

Io ſon contento per maggior tua pena,
E per mia maggior doglia ſtar diviſo
Dal ſoave ſplendor del tuo bel viſo,
Che'l vento acqueta, e l'aer raſſerena.
Se geloſia a tal morte mi mena,
Togliendomi Madonna il dolce riſo,
Che debbo io far ſe non coſtante, e fiſo
Fuggir tuo danno, e creſcer mia catena?
Merita almen di tanto la mia fede,
Che ſe per oneſtà tanto ben fuggo
Fa che nemico il cor ver me non ſia.
Provegga a tanto mal la tua mercede,
E ſe per bene amarti io mi diſtruggo,
Ricevi dentro te l'anima mia.

Queſta leggiadra, e ſingular Fenice,
Ch' al Mondo venne dall' ottava Spera
Con ſua bellezza naturale, e vera,
Può far vivendo ogni anima felice.
Sono i begli occhi al Sol fatti inimice,
Che 'l ſuo ſplendor a ogni altro lume impera;
Dove mia libertà l' ultima ſera
D' ogni ſuo ſtato ſvelſe la radice.
Non tornerò giammai come prima era
Nè ritornar deſio, ma ſol ſeguire
L' orme leggiadre d' eſta Donna altera.
Ben doveria Fortuna a i miei martire
Poner ſilenzio, e quel che l' alma ſpera
Darmi una volta, e poi farmi morire.

AGOSTINO STACCOLI D' URBINO.

Dalla raccol. di Ceſare Torti, corretti ſopra un teſto M. S. antico.

ERa la vita mia libera, e ſciolta
D' ogni laccio d' Amor, d' ogni ſuo impero;
Quando la chiara fama, e 'l nome altero
Mi ſtrinſe ad amar voi la prima volta.
Crebbe il deſio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria voſtra, quanto il mio penſiero
Vinſe l' alta beltade in voi raccolta.
Indi sfrenatamente il mio cor arſe,
Tanta luce del Cielo, e di natura
Agli occhi miei in quel momento apparſe;
Indi in ſeguirvi è ſtata ogni mia cura,
E così ſenta in voi pietà deſtarſe,
Come ſia ſempre, mentre 'l ſpirto dura.

Co-

Come il ſuo lume, quando ſurge il Sole;
Subito perde ogni più chiara ſtella,
Così diventa ogni altra aſſai men bella
Quando madonna a noi moſtrar ſi vole,
Anzi le coſe ſono oſcure, e ſole
In ogni parte dove non è ella;
Cieco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi ſente, e chi lieto è ſi dole.
Vedi ſenza di lei come Amor erra
Soletto, e nudo, e ſenza il fiero dardo,
E quaſi vecchio, come l'ali atterra.
Vedi com'è ogni bel frutto tardo,
Roſe, viole, fiori, ſe la terra
Non s'innamora nel ſuo dolce ſguardo.

Quante volte, madonna, ho già provato,
Dandomi ardire il voſtro aſpetto umano,
Dirvi con atto manſueto, e piano
Qual per voi foſſe il mio miſero ſtato;
Tante la lingua, o empio, e duro fato!
Ha ſempre aperte le mie labbra in vano,
E come il lume ad occhio non ben ſano,
Così a la voce il ſpirto m'è mancato.
Ond'io non potre' oprando ogni mia forza
Sciogliere ancora pur un ſolo accento,
Ch'io pareſſi altro mai, che muto, e roco.
Non ſo ſe'l Cielo per beltà mi sforza,
Che'n voi fioriſce, o ſe'l vigore è ſpento
Nell'Alma frale per ſoverchio foco...

Mentre fioriſce de la nova etade
La dolce gloria; e'l tempo più gradito,
Col Cielo, e con Natura inſieme unito
Accoglie in voi la ſomma di beltade,
Siate, Madonna, amica di pietade,
Che mai non torna, poi ch' egli è fuggito
Il breve giorno: ah quanto fu pentito
Tardi Narciſo di ſua crudeltade!
Mirate come ſe medeſmo piange
Al deſtinato fonte, e pur conviene,
Che 'n fior del ſuo bel nome al fin ſi cange.
Mirate poi come vecchiezza viene
Tacita, e preſta, e come morte frange,
Quaſi onda in alto mar, la noſtra ſpene.

S' egli è pur mio deſtino, e tu il conſenti,
Amor, ch' al tutto diſperato mora,
Che fa più meco queſta vita ancora
Carca d' affanni, e colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti
Ch' a me fia beatiſſima quell' ora,
Che uſcendo l' Alma del ſuo albergo fora
Finiſca i miei sì gravi, e lunghi ſtenti.
Forſe ſarà ne la mia dura ſorte
Qualche pietoſo ſpirito, che dica
In voce di ſoſpiri ardente, e forte:
Ah miſero, a te pur ſempre nimica
Fu la fortuna, ed al fin empia morte
È ſtato il frutto d' ogni tua fatica.

Poi.

Poichè ſi ſpenſe l'infiammata face,
Che lungo tempo il miſero cor arſe,
Tanto ſoave libertà mi parſe,
Ch'io ſperai conſeguirne eterna pace.
Sentillo Amore, e l'arco ſuo tenace
Subito armò, diſpoſto a vendicarſe;
Ah come allora in breve ſpazio apparſe
Quanto la ſpeme foſſe in me fallace.
Che non più preſto gli occhi ebbi rivolto,
Che per l'aer volando un crudo ſtrale,
Nel petto rinovò l'antica piaga;
E l'angelica luce, e quel bel volto,
Ch'io vidi, a l'Alma porſe un piacer tale,
Ch'ella s'è fatta di ſua morte vaga.

Che pur a sì gran torto mi lamento
Di te, Cupido? e'l lamentar che vale?
Se ſtato ſon cagion d'ogni mio male,
Che'l foco acceſi, il quale era già ſpento.
E s'io m'inganno, e sforzo, e s'io conſento,
E' il core a ſe medeſmo disleale,
E di Vita, e di Morte non mi cale,
Nè s'io ſudo, o s'io tremo, o doglia ſento.
Laſſo, che ben conoſco il fallir mio,
E vorremene aitar, ma non mi lice,
Che la ragione è vinta dal deſio.
Ed è sì fiſſa, e dolce la radice,
Onde tal frutto mieto, ch'ho in obblìo
Me per altrui, e parmi eſſer felice.

Quel vago, oneſto, accorto, e dolce ſguardo
Di Madonna, che fu tanto corteſe,
Subito giunto in mezzo l' Alma acceſe
L' antica fiamma, ov' io novament' ardo.
Omai ogni mio ſcampo è lento, e tardo,
Nè più mi ponno aitar le mie difeſe,
Ch' eſſendo ignudo, e ſolo, Amor mi preſe
Con l' arco in mano, e col pungente dardo.
Nè già mi doglio benchè 'l colpo foſſe
Acerbo, e crudo, che traffiſſe il core,
Poichè pietà dipinſe il ſuo bel viſo.
Che dal celeſte lume, onde ſi moſſe
Soavemente folgorando Amore,
Veder mi parve aperto il Paradiſo.

Dal ſud. M. S. ant. in cui ſono ſenza nome d' Autore.

Quella vezzoſa, e leggiadretta mano,
Che d' Amor porta il trionfal veſſillo,
In più ſecondo corſo, e più tranquillo,
Che mai moveſſe Conſolo romano,
Era prima, che 'l mio cor ribello, e ſtrano
A ſe riduſſe, e d' umiltà veſtillo,
Poi ne la viva fiamma, ond' io sfavillo
Per ſoverchia dolcezza il fece inſano:
Anzi immortal, perochè sì bell' opra,
Quando talora avvien dal caro velo
Per ſomma corteſia, ch' ella ſi ſcopra:
Sento da qual non ſo mirabil zelo,
Che alto effetto in quel momento adopra,
Eſſer rapito ſopra il terzo Cielo.

Di-

Dì pace Amor è Dio: pace ogni Amante
Devoto chiama, e riveriſce in terra.
Me tiene in dura, ed in perpetua guerra
Queſt' empia, e ſorda a le mie voci tanto.
Ed ora dal bel viſo il ſpirto errante
Minaccia, e sfida, e in cieco carcer ſerra;
Ora lo sforza, e preme, anzi l'atterra
Da le ſue luci pellegrine, e ſante.
Ed io, che non mi trovo altr'elmo, o ſcudo,
Con quella fede, ed umiltà, ch'io ſervo,
Gli moſtro il cor tutto piagato, e nudo.
Ma lei lo mira in atto sì protervo,
Che ſolo a l'ombra del ſembiante crudo
Sento la morte, e tremo a nervo, a nervo.

LODOVICO SANDEO.

Dalle Rime dell'Autore.

QUand'io mi trovo giunto al dolce loco,
Ove naſcoſto tengo il mio teſoro,
Nel viſo impallidiſco, e diſcoloro,
Ed ogni ſpirto mio vien laſſo, e fioco.
E s'io voglio parlar del grave foco,
Nel qual ſpeſſo in un punto vivo, e moro,
O di Madonna il bel lume decoro,
A l'alta impreſa il dir diventa roco.
Per ch'io mi vedo tal'obbietto inanti,
Che il ſangue mi condenſa intorno al core:
La voce è tronca, e l'Alma appena è viva.
E s'egli avvien, che vacillando io canti
Coſa mal detta, or fia imputato Amore,
Che d'ardire, e d'ingegno allor mi priva.

L'an-

L' antica navicella, in cui m' accolsi
Sol per schivar ogni fortuna, e scoglio,
Quassata è sì da venti omai, ch' io voglio
Maldir il giorno, ch' io dal lito sciolsi.
Maldisco il punto, ch' io infelice volsi
La prora verso il rabbioso orgoglio
Di Silla, onde che l' Alma in tutto spoglio
D' ogni speranza, in cui pria la raccolsi.
Leva l' umido capo or sopra l' onde,
Sacro Netunno, e mira qual procella
Mi quassa, preme, ed urta in scoglio, e sassi.
Mostrami omai quella fulgente stella,
Per cui salute a i miseri s' infonde,
Che refocilli gli miei spirti lassi.

Giusta cosa è, crudel, acerba morte,
Che quando è giunto a la vecchiezza frale
A te renda la carne ogni mortale,
Che così piacque a Dio darci la sorte.
Ma tu pur chiami alla tua orribil corte
Chiunque ti piace, e gioventù non vale,
Bellezza, o senno; anzi allor scocchi 'l strale,
Quando l' uom contra te si tien più forte.
Spent' hai ne l' età fresca (e non t' increbbe)
Donna, che in vita ogni virtù raccolse;
O misero colui, che tu condanni!
Spettar dovevi bene 'l tempo, e gli anni,
Ma forse dir potresti: il Ciel la volse
Così bella lassù, come il Mondo ebbe.

Qual

Qual Fidia, Zeuſi, Scopa, o quale Apelle
Sapria ſcolpirmi un'immagin sì vera,
Che ſimil foſſe a quella Donna, ch' era
Un Sol in terra, ed ora è fra le ſtelle?
Non fia giammai ſcultor, che poſſa quelle
Divine parti porre in marmo, o cera;
Ch' eſſa natura non confida, o ſpera
Formar mai più fra noi membra sì belle.
Però levata l' ha dal caldo, e gelo
Colei, ch' al fine ogni mortal conduce,
Che a ſua bellezza più convenia il Cielo.
Indi più chiara, e più ſerena luce,
Che quì in gran parte il corruttibil velo
Occupava il ſplendor di tanta luce.

FRANCESCO CEI.

Dalle Rime dell' Autore.

IN due penſier mia mente ſi divide,
Che l' uno ad amar ſempre mi ſoſpinge,
E per tale argomento mi coſtringe,
Che ſenza amor già mai ben far ſi vide.
E l' altro dice: amando il cor s' uccide,
E queſto nel tuo volto ſi dipinge,
Non vedi tu, che la tua Donna finge,
E d' ogni tuo gran mal piangendo ride?
Io ſono in mezo a due fieri nimici,
E la guerra ſi fa dentro al mio petto,
Nè veggio ancor chi ſi riporti palma;
Temono ſorte i miei ſenſi infelici,
Che come io ho diviſo l' intelletto,
Non ſi divida toſto il corpo, e l' Alma.

Van-

Vattene spirto mio soave, e queto
In quella parte, ove Madonna giace;
Ma guarda a non turbar sua dolce pace,
Ch' io non sarei mai più, vivendo, lieto.
E quando ella respira sia discreto
A girtene col fiato, ch' ella face
Dentro al cor suo, lì mira se li piace
La nostra fede, e 'l nostro amor secreto.
Però, ch' io temo non li fosse a sdegno,
Ch' altri sentisse de la fiamma mia,
Parendomi di lei non esser degno;
Ma, s' ella vuol, che pur palese sia,
Tra tu, ed io ne mostrerem tal segno,
Ch' a tutto il Mondo manifesto fia.

Perfida man sì pronta a ingiuriarmi,
Non bastava di te gli occhi, e la testa
A Madonna coprir, che con sua veste
Volesti tutto il volto ancor celarmi.
Ah s' io potessi teco vendicarmi,
Tanto ti stringerei forte con queste,
Che dolce mi saresti, e non molesta,
Poi verrei sopra te con più crud' armi;
Con l' assetate labbra, e i denti miei
Ti trarrei 'l sangue, e foco a' nervi, e a l' ossa
Col caldo fiato mio t' accenderei.
Poi ch' io t' avessi lacera, e percossa,
Come la faccia mia pur ti vedrei,
Che mille volte il dì fai bianca, e rossa.

CARITEO.

Dalle Rime dell'Autore.

COſtei che mia benigna, e ria fortuna
E la mia vita, e morte tiene in mano,
Per cui tanti ſoſpiri ſpargo in vano,
E' veramente nominata Luna.
Non ſol perchè nel mondo è ſola ed una,
Ed ha divino il volto più che umano;
Ma perchè baſta ad agghiacciar Volcano,
Quando tutte ſue fiamme inſieme aduna.
Fu preſo il ſuo candor dall'alto Cielo
Ov'è la lattea via del Paradiſo
Non nota alla vulgar e cieca gente.
Quanti col raggio tocca, verte in gelo;
Ma il ſcintillar e folgorar del viſo
Me miſero converte in fiamma ardente.

Dove 'l dolor mi chiama, io vo correndo,
Sol per ritrar dagli occhi ove tutt'ardo,
Alcun pietoſo innamorato ſguardo,
Dal quale altro che morte io non attendo.
Dal dannoſo voler non mi difendo,
Anzi a fuggir dal mal ſon pigro e tardo;
E s'egli avvien ch'io ſchiffi il crudel dardo,
Contra me ſteſſo allor d'ira m'accendo.
Così ſon io cagion del mio tormento,
Che prendo per diletto andar volando,
Ove sfrenatamente amor mi mena.
Dunque perchè mi lagno, o mi lamento?
Perchè grido piangendo, e ſoſpirando,
Se volontariamente vivo in pena?

Un'

Un' alma diva in forma umana adoro,
Che non ſol nominarla io non ardiſco,
Ma ſolo in lei penſando impallidiſco,
E 'n vederla mi sfa cio, e diſcoloro.
Amando, ardendo il proprio cor divoro;
D' amor ſenza ſperanza mi nutriſco;
Dal deſiderio audace ogn' or languiſco;
E di pietà di me medeſmo io moro.
Così m' inſegna Amor di ſofferire
Li ſuoi diſdegni, ed ire, e crudeltate,
Ond' io vorrei, nè poſſo omai fuggire;
Anzi in la prima e nell' eſtrema etade
Vivendo mi convien ſempre morire
D' amor, di deſiderio, e di pietade.

Del voſtro ſdegno altero, aſpro, e dannoſo,
Dell' odio, dell' orgoglio, e dell' oblio,
Di tant' amor contento or più ſon io,
Che di quel ben che deſiar non oſo.
Ch' io ſon ſi ſtanco omai dell' angoſcioſo
Soſpirar, lamentare, e pianger mio,
Che di voi guiderdon più non deſio,
Anzi nel deſperar prendo riposo.
Ne deſidero gia che 'l fato avverſo
Mi ſi dimoſtri con benigno ſguardo
Ch' io ſon dal proprio ben fatto diverſo.
Più lieto ſon, quanto più fervido ardo:
Il morire in natura è già converſo,
Ed al mio male ogni ſoccorſo è tardo.

Qual

Qual anima ignorante, o qual più ſaggia,
Qual uom mortale, o Dio, qual donna, o diva,
Qual antro, o prato, o valle, o fiume, o riva,
Qual abitata, o ſolitaria piaggia;
Qual ſelva è sì ripoſta, o sì ſelvaggia,
Qual lauro in aere creſce, o quale oliva,
Che non ſappia il mio male onde deriva,
E di sì grave ardor pietà non haggia?
Qual parte è oggi al mondo, che non ſia
Delle lagrime piena, e del lamento,
Delle voci, ſoſpiri, e doglia mia?
Non giace coſa omai ſotto la via
Del Sol, che non conoſca il mio tormento;
Se non ſola coſtei ch'io più vorria.

Poichè negli occhi il cor chiaro ſi vede,
E dentro il cor la voſtra imagin vera
Scolta da man d'Amor perfetta, intera,
Dalla ſiderea fronte al bianco piede.
Con lingua non convien farvi più fede
D'ardor sì manifeſto, ove non ſpera
Altro che diſperar l'anima altera,
Altro che ben ſervir ſenza mercede.
Tacendo col mirar parlarvi io ſoglio,
E con maggior ardir che non vorria,
Che di sì gran beltà temo l'orgoglio.
Sol che vediate voi che il cor deſia
Languir, morir ſervendo, altro non voglio:
Queſt'è il fin del trionfo, e gloria mia.

A voi

A voi ſola vorrei far manifeſto
L' incredibil dolor che 'l cor m' aſſale,
Nè conoſceſſe pria qual è il mio male
L' invido volgo al ben ſempre moleſto.
Ma perchè gia paſſato è l' anno ſeſto
Della mia pena al valor voſtro eguale,
Celar non poſſo agli altri un foco tale,
E per paura a voi nol manifeſto.
Ben vorrei ch' alcun altro aveſſe ardire
Di dirvi ch' io per voi moro, e languiſco,
Ed agli altri celaſſe il mio martire.
Ma chi oſarà per me, s' io non ardiſco?
S' io me diſcopro, chi mi può coprire?
Chi mi ſarà fedel, s' io mi tradiſco?

Alma, qual fia miglior verſo occidente
Correr, o ber del Nil le fertil onde?
O di terra cercar le più profonde
Parti per non ſentir dolor sì ardente?
Che parli? o qual furor gira la mente?
Dove puoi tu fuggire, o chi t' aſconde?
Ch' amor teco non venga, e ti circonde
E ti dimoſtri il bel viſo preſente?
Dunque miſera ſtanca in tanti affanni
A fuggir di prigion non ſarai preſta
Con forza, o con ingegno, o con inganni?
Cerca ove dorme, il Sole, ove ſi deſta,
Dagl' Indi primi, agli ultimi Britanni:
Ch' amor ti vedrai ſempre in ſu la teſta.

Del-

Della mia Luna il volto or lieto, or grave,
E' la cagion ch' io ardiſco, temo, e ſpero,
Che allor divento di ſperanza altero
Quando lei move quel riſo ſoave.
Ma laſſo maggior tema il cor non have,
Che quando mi dimoſtra il ciglio auſtero,
Non di minor beltà, ma più ſevero,
Tal che la voce trema, e l' alma pave.
E giudicar non può la mente incerta,
Qual ſia certa cagion di tal mutanza,
Se crudeltà non ſi dimoſtra aperta.
Ma s' io conoſco poi per lunga uſanza
L' aſpra ira per mio mal più volte eſperta,
Ritorno indietro fuor d' ogni ſperanza.

Voi Donna, ed io per ſegni manifeſti
Andremo inſieme all' infernal tormento:
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Che vagheggiare oſai coſe celeſti:
Ma perchè gli occhi miei vi ſon moleſti,
Voi più martiri avrete, io più contento,
Ch' altra, che veder voi, gloria non ſento
Tal che un ſol lieto fia tra tanti meſti;
Ch' eſſendo voi preſente agli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un Paradiſo,
Che in pregio non minor che 'l cielo avrei:
E ſe dal voſtro ſol non ſon diviſo,
Non potran darmi pena i ſpirti rei;
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viſo.

Fra

Tra queſti boſchi agreſti,
Selvaggi, aſpri, ed incolti
Ov' io ſon ſolo, ed altri non mi vede,
Poſſo far manifeſti
I miei tormenti occolti,
E'l foco che l'afflitta alma poſſede.
Sol che coſtante fede
Si trove in queſti ſaſſi,
E non m' accuſe il vento,
Che murmurar lo ſento
Per queſti luoghi foſchi, oſcuri, e baſſi,
A quella, che m' incende,
Che del parlar d' amor tanto s' offende.
Onde cominceranno
I profondi ſoſpiri,
Ch' empion del mio dolore il boſco ombroſo;
A ricontar l' affanno,
Le pene, e li martiri
Che ſente il cor ſenza ſperar ripoſo?
Quel volto diſdegnoſo,
Che con un dolce errore
Rivolve la mia vita,
A pianger più m' invita,
Non volendo ch' io pianga il mio dolore,
Nè vuol ch' io cante o ſcriva,
E di parlarne meco ancor mi priva.
Che deve dunque fare
Un cor ch' è deſtinato
Ad amar ſempre, e non poſar giammai?
E di lagrime amare
Si pasce Amore ingrato,
E non ſi può ſatiar di pene e guai.
Folle ſi moſtra aſſai
Chi pugna con chi inſegna
Di maculare le mane
Nel ſangue e membra umane.
Come colei che diè la morte indegna

Al

Al frate ed alli figli
Seguendo amore e i mal preſi conſigli.
Però queſte aſpre pene
Con rime acerbe, e dure
Conformi aſſai con queſto orribil foco,
Diſfogar mi conviene
Tra queſte ſelve oſcure,
Poichè pianger non lice in altro loco.
Qui ſenza tema invoco
La cagion di mia morte;
Quella, ch' ai primi giorni
Moſtrò con atti adorni
Segni di piu gioconda, e lieta ſorte:
Ond' io preſi baldanza,
La qual poi mi privò d' ogni ſperanza.
Talor quand' io cantava
In piu ſoavi accenti
Col cor pien d' ardentiſſima dolcezza,
Intenta ella aſcoltava
Il ſuon de' miei lamenti
Udendo ragionar di ſua bellezza:
E con dolce vaghezza
Mi diſſe un dì ridendo:
Nè donna, nè donzella
Fu viſta mai sì bella
Com' or tu canti: ond' io riſpoſi ardendo:
Quel che non trova pare
Il voſtro ſpecchio ſol vi può moſtrare.
Così quel folle ardire
Che forſe agli altri giova,
Fu cagion d' affrenar quaſi il deſio:
Forzandomi il martire
A far l' ultima prova
D' aprir tacitamente il dolor mio.
Talchè quella per ch' io
Ardo, quand' ebbe inteſa
La voglia tanto audace,

Con un volto minace
Da rivocare ogni alta e forte impreſa
Superbiſſima tacque
Onde un gelato ardore al cor mi nacque.
Canzon mia non uſcir fuor dalla ſelva;
Pon freno alla tua voglia
Finche mercè del cielo indi ti ſcioglia.

Tacete omai ſoavi, e dolci rime,
E voi amoroſe, oneſte, altere lode
Deponete il cantar; che nulla prode,
Poichè non è chi con amor vi ſtime.
Scender convien dal chiaro ſtil ſublime
In li più baſſi canti:
Voi doloroſi pianti,
Rendetemi le mie lagrime prime;
Che'l miſero non prova maggior bene,
Che diſfogar piangendo le ſue pene.
Non ſi parli omai più dell' intelletto
Antico, in corpo freſco e giovenile,
Del viſo, e della man bianca, e ſottile,
Del latteo collo, e del marmoreo petto.
Parlar di morte è'l mio maggior diletto,
Di ſtrani, e varj mali,
E di piaghe mortali.
Una fera mi tiene il cor coſtretto
A pianger tutti i giorni di mia vita,
E chi mel vieta, a pianger più m' invita.
Tante perfezioni, e sì diverſe
In un viſo sì dolce, e sì ſereno
In toſco, ed in mortifero veleno,
Sol per farmi morir, ſi ſon converſe.
Di poi di tante mie fortune avverſe
Queſt' è'l tranquillo porto?
Sol mi reſta un conforto
Ch' eſſendo le ſperanze in tutto perſe,
S' io vivo più, maggior dolor non temo,

Per

Per eſſer quel ch' or ſento in gradò eſtremo :
Sol m' è rimaſa una mortal paura
Di viver lungamente in tanti affanni.
Dunque convien ch' io m' interrompa gli anni ;
Ch' altro che ben morir non m' aſſicura.
Però per preſto uſcir da queſta oſcura
Prigion, contra la ſorte,
Che tarda la mia morte
Corro a morir, laſciando ogni altra cura :
Che men doglia ſi ſente ben morendo ;
Che ſperando la morte, e mal vivendo.
Quella, che tiene in mano il viver mio,
Pregai che prolungaſſe i giorni miei :
Conceder non mel volſe : or nol vorrei,
Che degno di tal ben più non ſon io.
E poi che ſi lontan mel trovo, oblio
Sol mi ſaria remedio.
Amor mi tien l' aſſedio,
Tal ch' uſcir non mi lice dal deſio :
Abbrevia morte dunque il tuo cammino ;
Ch' anzi il deſtin morire è mio deſtino.

Qual odio, qual furor, qual ira immane,
Quai pianeti maligni
Han voſtre voglie unite, or sì diviſe?
Qual crudeltà vi move, o ſpirti inſigni,
O alme Italiane,
A dare il Latin ſangue a genti inviſe?
Non ſian omai sì fiſe
Le voſtre menti, in voglie in foco acceſe
D' eſſer ſuperiori a voſtri eguali :
O cupidi mortali,
S' ardente oner vi chiama ad alte impreſe,
Ite a ſpogliar quel ſacro almo paeſe
De' Criſtian trofei.
E tu ſanta, immortal, Saturnia terra,
Madre d' uomini e Dei,

Nei barbari converti or l'empia guerra.
O mal concordi ingegni, o da prim'anni,
E dalle prime cune
Abborrenti da dolce, e lieta pace,
Perchè correte in un voler comune
Alli comuni danni,
Ed in comune colpa il mal vi piace?
Perchè non vi dispiace
Tinger nel proprio sangue or vostre spade?
Fu questo dato già dal fato eterno
Quando 'l sangue fraterno
Tinse 'l muro di quella alma cittade
Con quella fera invidia, ed impietade?
Ed or qual morbo insano
Ha pollute le membra giunte in uno?
L'una con l'altra mano
Pugna senza sperar trionfo alcuno?
Se ciò che per virtù far si devria,
Si fa sol per argento,
E non per gloria mai guerra s'imprende;
Quanto mal puo sperarsi ogni momento
Da lega o compagnia
Di chi lo proprio onor vende, e rivende.
Io so che tal m'intende
Che per gl'orecchi tiene un lupo inico,
Che 'l lasciar nè 'l tener non gli è sicuro.
O petto immite e duro,
Contra li tuoi, de' tuoi nemici amico,
Come non ti sovvien dell'odio antico
Che col primo Parente
Nacque? perchè no aspiri ad un bell'atto:
Che con perfida gente
E perfidia servar promessa o patto?
Che maladetta sia di quel Sydonio
L'ombra perversa, e sonte
Perfida alma crudel superba e dura,
La qual dell'Alpe ruppe il devio monte;

E nel

E nel bel piano Auſonio
Sceſe per forza, e fe sì gran paura.
Che gia l'alma natura
Avea munita la bella planizie
Contra'l ſuperbo Gallico furore,
Or l'infinito ardore
D'imperio, or le private inimicizie
Han la via trita in pubblica pernizie.
Nulla coſa ſi moſtra
Difficile a' mortali: il ciel tentiamo
Con la ſtultizia noſtra:
Fulmina Giove, e noi non paventiamo.
Non parlo per cagion del proprio affanno,
Che 'n queſta umil fortuna
Ripoſo più, che gli altri in ſommo imperio.
Nè mi move a parlar paura alcuna
D'alcun privato danno,
Ma ſol di pace ardente deſiderio.
Che nel bel campo Eſperio
Di monarchia io veggio un Duca degno
Della preclara ſtirpe d'Aragona,
Ch'aſpetta aurea corona
Non ſol del proprio ſuo, ma d'altrui regno.
E duolmi che tal è di pena indegno
Che avrà dolor diverſi.
Che'l picciol ſempre geme per diſcordia
De' grandi; e non dolerſi
Del mal d'altrui mi par ſomma vecordia.
Ben fu ſenza pietà quel ferreo petto,
Quell'animo feroce
Che fu inventor del ferro orrendo e forte.
D'allora incominciò la pugna atroce
La venenoſa Aletto;
E di più breve via per l'empia morte
Aperſe le atre porte.
Ma non fu in tutto colpa di quel primo:
Che ciò che egli trovò col bel ſapere

Incontro all' aſpre fere
Noi nelli noſtri danni or convertimo.
Queſto adivien (ſe'l falſo io non eſtimo)
Di fame di teſoro,
Ch' ogni petto mortal tiene cattivo:
Che pria che fuſſe l' oro,
Non era il ferro all' uom tanto nocivo.
Ahi pace, ahi ben dai buon ſi deſiato!
Alma pace, e tranquilla,
Per cui luce la terra, e 'l ciel profondo:
Pace d' ogni cittade, e d' ogni villa,
D' ogni animal creato
Letizia, e gioja del ſidereo mondo:
Moſtra il volto giocondo,
E con la ſpica, e i dolci frutti in ſeno
D' Italia adombra e l' una, e l' altra riva
Con la frondente oliva:
Ed in queſto ameniſſimo terreno
Di Napol, dove 'l cielo è più ſereno,
Ferma i tuoi piedi gravi;
Facendone fruir quiete eterna;
E con ſicure chiavi
Chiudi la guerra alla prigione inferna.
Canzon tra 'l Pado, e l' Alpe
Vedrai quel diſdegnoſo Duca altero,
Che di pace, e di guerra in man le abene
(Così il ciel vole) or tiene.
Digli che voglia omai vedere il vero,
E ſvegliar quel ſantiſſimo penſiero
Di publica ſalute:
Che per moderna, e per antica iſtoria
S' acquiſta per virtute
E non per ſignoria la vera gloria.

Se quello ardor pungente
Di credula ſperanza
Non deſſe nutrimento al deſiderio;

Forſe

Forſe queſt' alma ardente
Nel viver che gli avanza,
Soggetta non ſarebbe al duro imperio.
O aura, o refrigerio
Del vivo incendio mio!
Non fingo, egli è pur vero
Ch' ancor vederti ſpero.
Ma queſto ſuol venir dal gran deſio:
Che 'l miſer ſempre ſuole
Creder ciò che più vuole.
Anzi ciò che deſia
Mai più veder non crede:
Queſt' è più natural dell' infelice.
Par che più prona ſia
Nel maggior mal la fede:
Che ſperar meglio al miſero non lice.
Queſte due gran nemice
Ferma ſperanza, e tema
Il cor di danno in danno
Diviſo, e tratto m' hanno;
E ricondotto a doglia tanto eſtrema,
Che volendo parlare
Mi convien lagrimare.
Ahi verſi più ſoavi,
Che 'n la paſſata etate,
Vi doleſte del mio dolce martire!
Accenti lunghi, e gravi!
Perche m' abbandonate?
Onde 'l mio duolo è grave di ſoffrire;
Ma più di proferire.
Ahi gemito mortale!
Ahi lagrime! voi ſiete
Che 'l verſo interrompete.
Laſſo, nol poſſo dir; che 'l picciol male
Inſegna di dolere
Il grande di tacere.
Or laſſo io ben conoſco

Che ho di morir paura
Poichè non ſo dar fine all' aſpra ſorte:
Se non può febbre, il toſco
O d'erbe altra miſtura
Devria cacciar queſt' alma invitta, e forte:
In ogni parte è morte.
Ogniun può morir, quando
Gli piace, purchè voglia
Ed oſi uſcir di doglia.
Ma qual dolor ſaria, che ritornando
Il mio fido conforto,
Mi ritrovaſſe morto.
Colui che meglio ſpera
Il viver non diſprezza,
Ma foco al foco giunge l'empia ſpeme.
E quando par più vera,
Di più grave durezza
E' l'ardente martir che'l cor mi preme.
Chi non ſpera non teme.
Miſero me! per darme
L'affetto del timore,
Mi diè ſperanza Amore.
Queſte ſon del crudel l'orribili arme:
Che pigro, inerme, imbelle
Diventa ſenza quelle.
Poi delli ſoli ardenti
La terra, e'l popol tutto
Il boſco, il campo, e'l ſiziente prato,
Gli agricoltori intenti
Al deſiato frutto,
Godon tutti d'autunno il lieto ſtato.
A me diſconſolato
Ogni ora ogni momento
M'è di dolor cagione,
Ma più queſta ſtagione
Che ne portò il mio ben col freddo vento.
Sempre mi ſarai duro

Ahì

Ahì negro tempo oſcuro!
Canzon nata d'infermo inferma, e manca,
Tu vedi il tuo difetto
Rimanti in queſto letto.

Nella natività della glorioſa Madre di N. S. Geſu Criſto.

Sol, chiaro or più che mai, pien di letizia
Luſtra il mondo, or che fu con tanta gloria
Del ben divino umanitade ornata:
Or che del dì natale annua memoria
Si fa di quella Dea di pudicizia,
Che pria che 'l ſecol fuſſe era creata.
Quell' alma immaculata,
A cui diſſe il Signor che 'l ciel governa:
Tu ſola mi piaceſti ſenza eſempio,
Spoſa eletta per me, vergine eterna,
Nel cui ſincero corpo intatto, e mundo
Fu gia fundato il tempio
E la magion del Redentor del mundo.
Queſt' è 'l giorno ſolenne e venerando,
Nel qual refulſe quel lucente albore
Che 'l ſol d' ardore, e di ſplendor vincea.
Ecco dell' alto Libano il candore,
Che dal ſolo deſerto al ciel volando,
Quaſi fumo odorifero aſcendea.
Non può la carne rea
Lodarla, che non è terrena impreſa.
Che ſe color che ſon traslati in divi
Con lingua di celeſte fiamma acceſa
Non deſſer loda al ſuo valore eguale,
Quando fur qui tra vivi;
Che poſs' io far che ſon verme sì frale.
Se 'l peſcator non giunge al bel deſio
Di ciò che guidardon ebber li giuſti,
Che 'l miſer degno fia di venia ſpera.

Madre di cui tu generata fusti,
Non Dio senza uom, non uomo senza Dio,
Ma Dio con uom, ciascun d' essenzia vera:
Vergine sempre intera,
Perdona a tanto ardir, che solo aspira
A dimostrarti il cor, che fede accende.
Non si può dir ciò che la mente ammira
Che per esser in lei divina parte
Il ver vede ed intende,
Ma la lingua mortal non ha tant' arte.
Lieto Autunno soave allegro e mite,
Di varj frutti gravido, e fecondo
Più ch' altro tempo mai sereno, e chiaro:
Discarcando quel grave, e dolce pondo
Della verde gentil pampinea vite
Beasti quei, che bever meritaro
Del calice preclaro;
Inebriando di letizia santa
Ogni animo fedel che 'l vero intese.
O gloriosa incomparabil pianta,
Felice il luogo, e la stagion felice;
Felice il giorno; e 'l mese
Che 'n luce venne il fior di tal radice.
L' orto conchiuso in arduo sepimento,
Ove vestigio uman mai non apparse
Sol pervio a i rai del sempiterno sposo;
Li suoi purpurei, ed aurei pomi sparse
Al mondo, quasi fior soavi al vento;
E quasi un giglio in prato aspro spinoso.
Quest' è quel fonte ascoso,
Per man dell' alta Trinità segnato,
Che mandò le salubri acque profonde.
Tal che natura al fiume desiato
L' ardente sete estinse, e restò sazia
Vedendo sovra l' onde
Volar l' Augel di Dio piovendo grazia.
Sacro Rubo incombusto;

Che vide in terra ſanta il gran Levita,
Priega quel che per tutto il braccio ſpande,
Che 'n morte mi conceda eterna vita;
E mentre ſon qua giù tranquilla mente.
Se 'l deſiderio è grande,
E' pur minor che 'l tuo podere ingente.

NICCOLO' CÓSMICO.

Da un M. S. antico.

COme ſciolti del Sol i bei crin d' oro
Intorno ſparti, le lucenti ſtelle
Spengon l' ardenti ſue dolci facelle
Togliendo al veder noſtro il loro coro.
Così l' alma gentil che in terra adoro,
Quando fra donne leggiadrette e belle
Moſtra il beato volto, e ſnoda quelle
Chiome, dov' io m' accendo, e diſcoloro;
Spegne ſubitamente ogni altro lume,
Ogni viſta mortal abbaglia ſola,
Sola m' infiamma, e deſiando ſtrugge.
Sian benedette l' ali ambo, e le piume
Ch' aitaro amor, ch' intorno al cor mi vola,
E lui che mai da me s' allunga, e fugge.

O voi che del mio mal rider solete,
E d'alcun mio dolor non pensar mai;
Ancorchè gli occhi, ed i cocenti rai
Inducano al mio cor continua sete,
Da indi in qua che in l'amorosa rete
Fui colto, e desiando incominciai
Tragger sospiri, e dolorosi guai
Senza tranquilli giorni, e notti quete:
Perchè se non doler della mia pena
Almen porger orecchie ai lunghi preghi
L'innata umanità non vi conduce?
Basta ben che per voi destin mi nieghi
In tanta oscurità sperata luce,
Mentre Amor dietro a voi cieco mi mena.

Riprender suolmi Amor, perche non scrivo
Di parte in parte i miei sospiri usati;
Ma non si pensa ch'io non ho segnati
Sì presto i primi, che a mill'altri arrivo;
E siccome scontando il tempo vivo,
Nè mai m'affreno ch'io non trovi andati
Molti, e molt'anni; i miei mal raffrenati
Sospiri sconto, e mai non ne son privo.
Pur s'io m'affermo in un pensier tal volta,
Ne vengon mille succedenti al primo,
E l'un per l'altro m'abbandona e fugge.
Così m'escon di man ch'io non ho tolta
Materia alcuna, e se rifargli stimo,
Disturba ogni voler chi m'arde, e strugge.

Dol-

Dolsemi anticamente il folle amore
Che mi fe desiando tragger guai:
Di nuovo ora mi duole, e più che mai
Aver da' lacci suoi libero il core.
Non che tornar volessi al primo errore,
Cagion, che sospirando in vano andai
Per servir alma ingrata, ov' io trovai
Finta pietà del vario mio dolore:
Ma per aver onde sfogar mia cura
Alle fiate, un dolce amor desio
Per esercizio del rimesso stile:
E talora vorrei, Antonio mio,
Servir; ma desiando un cor gentile:
Ch' amor soave ogni fastidio fura.

A poco a poco diventar men bella
La cruda mia guerriera, el folle amore
Esser odioso mi dimostran l' ore,
Ed oscurarsi l' una, e l' altra stella.
Le chiome perdon l' oro, e 'l nodo ond' ella
Mi ordio più lacciolетti intorno il core;
Le frosche rose e 'l matutin colore
Vansi perdendo in questa parte e in quella.
A sera s' avvicina il chiaro giorno,
Dove fui all' opra intento; ed ora istanco
Torno a posarmi alle tranquille notti.
Ogni ingegno a legarmi ad ora è manco,
Che le catene, e i ceppi or mai son rotti,
E l' obbietto è men bello, e men adorno.

Perchè quantunque poca,
Sentendo gloriarsi, virtù cresce,
E cresciuto il valor doppia il desio,
Sorte, che non pur sfoca
Anzi raggela ogni altro incendio mio
Si spesso che m'increscee,
Or darà loco, e forse ajuto al stile,
Sì perchè il tempo non mandi in oblio
Vostro chieder consiglio,
Che può nobilitar ogni alma vile,
Come perchè restio
L'animo signorile
Contra il suo primo error sollevi il ciglio,
Perchè un sì fresco giglio
Non può molto durar essendo colto,
E infamia non conviene a sì bel volto.
Mille dolci pensieri
Parlando mi scorgean fuor di me stesso,
E più volte fermar fecer le piante,
Sicchè degli occhi, alteri
Lumi del ciel, non m'era accorto avante
Che mi fosse commesso
Tanto consiglio, alma gentil, per voi,
Benchè l'onde, e le ripe intorno, e quante
Pietre giacean per via
Fossero accese de' bei guardi suoi;
Ma per drizzarsi tante
Dolci parole a noi
Fermossi con l'andar la fantasia;
E come uom che desia
Saper novella al dimandar ricorse:
Che ingordo è di saper chi vive in forse.
Non già perchè il mio ingegno
Bastante esser credessi alla richiesta,
Di me sentendo ragionar mi volsi;
Ma perchè un sol disegno
Che aver inteso il ciel sa s'io mi dolsi.

Gran

Gran tempo è che moleſta
Il mio povero ſtil a fargli nome,
Per cui dal dimandar mia lingua tolſi,
Qual foſſe il dubbio voſtro
Salma di quelle aurate, e creſpe chiome:
Però che in me raccolſi
L'animo, e penſai come
Di qualunque virtù voi ſiete il chioſtro,
Onde l'ingegno noſtro
Non per ſupplir, ma per ricordo viene:
Che chi corre all'error mala via tiene.
Già ſo ben che natura
Di virtù di beltà vi fece intero
Per gloriar di voi ſta noſtra etate,
Sicche venirvi in cura
Dubbio non può ſe non quelle fiate
Che l'animo ſincero
Di ſeguitar voſtra amicizia antiqua
Riſguarda al fin delle ſue voglie uſate;
E ſe non che ragione
Già vinta dal deſio vi par iniqua,
Voſtra immenſa beltate
Fuor dell'uſanza obbliqua
Avria cangiato modo, e condizione,
Perchè è un eſſer cagione
Di molta infamia, e di odio ſeme, e inizio;
E virtù converſar non può col vizio.
In queſto avrei poſſuto
Per lunga eſperienza di gran tempo
Darvi conſiglio, e non in altro obbietto:
E però forſe avuto
Ho troppo ardir, ſe non ſortiſſe effetto.
Noſtro penſier che a tempo
Dal fin s'accorſe; udite le parole,
E del voſtro parlar tolſe il ſubbietto.
Queſto è quel ſolo avviſo
Che tiene il cor che approſſimar ſi vuole,

Se ben con l'intelletto
Discorsi come suole
Chi la mente e'l voler giudica al viso;
Nè troppo è s'improvviso
Conobbi dove il dubbio in voi risorge;
Che macchia in bianco vel presto si scorge.
Dunque assentir vi piaccia,
Se avete il nostro consigliar in prezzo,
Fuggir vituperose, e male imprese,
E sol sia che vi spiaccia
Che non per vostro error la turba intese
Tutto il principio, e'l mezzo
Di sì disordinato, e insano amore:
Anzi che l'alma che di voi s'accese
Non gia con fede alcuna
Sola è stata cagion di tanto errore,
E voi senza contese
Ite spendendo l'ore.
Lei sene imbianca, e'l suo vantar imbruna.
Ahi rapida fortuna!
Come disturbi un sì felice stato?
Ma ciascun dritto ha il suo riverso allato.
Canzon se'l ti riprende,
Che il ragionar sia sconcio,
Dilli che amor, e la ragion mi accende;
E mal si può dir vero ognora acconcio.

Io temo, e forse ogni paura è vana,
Che'l mio sol non continua ad ora molta
In grave error; ne cade nel futuro
Senza riguardo.
Anzi se stesso al mio pregar rimorde
E raccognosce il variato calle
Per breve etate; onde ripone l'ali
Sua vaga mente.
Ma pur al parer mio talor suade
Forte ragion, che dubitando forma

Si' al-

St' alma lontana; e temer usa seco,
Spesso paventa.
Giunge non rado al mio parer novella
Che gli occhi accesi d' animosa fiamma
Sogliono ardir nel mio cocente caldo
Pubblicamente;
E dell' incorso tribular fra l' altra
Turba sorrider, recitando spesso
Nostro desir; senza riguardo o cura
Di gravi affanni.
E s' io trascorro, e s' io cado sovente
In palesar ciò che mi scopre amore,
Gli è che giungendo al mio timor paura,
Manca la spene:
Ma ritornando in me medesmo i' sento
E ricontando ogni mio fallo, trovo,
Come per gran desio temo, e talora
Semplice credo.
Perchè di lungi dubito, che tolto,
Come dal viso, d' animo vi sia
Mio grave ardor, ond' io temendo sempre
Lasso trabocco.
Indi l' avviso, e' l subito ricordo
Che avviene ognora alla dubbiosa mente
Sì mi disturba, e varia, che morte
Meglio saria.
Sicchè del fallir mio ragion mi sculi:
Se prieghi vaglion, lacrimando cheggio
Unico refrigerio di mia vita,
Unica pace.

LORENZO DE' MEDICI.

Dalle Rime dell'Autore.

Que' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno
Poter, e non poter, com' a lor piace,
M' han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno:
Nè perch' io penſi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile, e fugace,
A la ſperanza ria, vana, e fallace;
M' accorgo ancor del manifeſto inganno.
Ma vò ſeguendo il mio fatal deſtino:
Nè reſterò, ſe già Madonna, o morte
Non mi faceſſin torcere il cammino.
L' ore de la mia vita, o lunghe, o corte,
A lei conſecrate ho: perchè il meſchino
Cor non ha donde altrove ſi conforte.

Laſcia l' Iſola tua tanto diletta,
Laſcia il tuo Regno delicato, e bello,
Ciprigna Dea, e vien ſopra il ruſcello,
Che bagna la minuta, e verde erbetta;
Vieni a queſt' ombra, ed a la dolce auretta,
Che fa mormoreggiar ogni ruſcello,
A canti dolci d' amoroſo uccello,
Queſta da te per Patria ſia eletta.
E ſe tu vien tra queſte chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto, e caro figlio,
Che quì non ſi conoſce il ſuo valore.
Togli a Diana le ſue caſte Ninfe,
Che ſciolte or vanno, e ſenza alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' Amore.

S' A-

S' Amor agli occhi moſtra il lor bel Sole,
O ſe il penſier al cor lo rappreſenta,
S' avvien, che vera, o immaginata ſenta
L' angelica armonia de le parole;
L' Alma, che del paſſato ancor ſi duole,
Del ſuo futuro mal trema, e paventa;
Perchè una fiamma, ch'è di freſco ſpenta,
Raccender facilmente ancor ſi ſuole.
E benchè l'eſca dell' antica ſpene
Non ſia nel cor, vi è quella, che promette
Lo ſguardo, le parole, e'l dolce riſo:
Ma poi pur rompe i lacci, e le catene
Lo ſdegno, e l'arco ſpezza, e le ſaette,
Quando il paſſato mal rimiro io fiſo.

Speſſo mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia,
L' abito, e'l tempo, e'l luogo, dove pria
La mia Donna gentil fiſo mirai.
Quel, che pareſſe allor, Amor tu'l ſai;
Che con lei ſempre foſti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non ſi può dir, ne immaginar aſſai.
Quale ſopra i nevoſi, ed alti monti
Apollo ſpande il ſuo bel lume adorno,
Tal' i crin ſuoi ſopra la bianca gonna.
Il tempo, e'l luogo non convien, ch'io conti:
Che dov'è sì bel Sole è ſempre giorno.
E Paradiſo, ov'è sì bella Donna.

Chi

Chi ha la viſta ſua così potente,
Che la mia Donna poſſa mirar fiſo,
Vede tante bellezze nel ſuo viſo,
Che farian tutte l' Anime contente.
Ma Amor v' ha poſto uno ſplendor lucente,
Che niega a' mortal' occhi il Paradiſo:
Onde, a chi è da tanto ben diviſo,
Ne reſta maraviglia ſolamente.
Amor, ſol quei, ch' han gentilezza, e fede,
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel, ch' una volta la bellezza vede,
E degno è di guſtar la ſua dolcezza,
Non può far, che non l' ami ſempre mai.

I' ti laſciai pur quì quel lieto giorno
Con Amor, e Madonna, Anima mia.
Lei con Amor parlando ſe ne gìa
Sì dolcemente allor, che ti ſviorno.
Laſſo, or piangendo, e ſoſpirando torno
Al loco, ove da me fuggiſti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder poſſo, ovunque miro intorno!
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella viſta,
Ch' or fa del Mondo un' altra parte lieta.
E fra me dico: quinci ſei fuggita
Con Amor, e Madonna, Anima triſta:
Ma il bel camin a me mio deſtin vieta.

Po-

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto da la grandezza de' martiri;
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì de l' angoscioso petto fuore:
Stassi in que' due begli occhi con amore:
E perchè lor, ove ch' Amor li giri,
Fan gentil ogni cosa, che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tanto onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto,
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza:
E benchè abbian caceiato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare, è vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

Ove Madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille varj color di fior novelli.
Amorosa armonìa rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora.
Vestion le selve i secchi rami allora,
Che sentan quanto dolce ella favelli.
De le timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensier Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or quì lingua, e pensier non par, che basti
A intender ben, quanta, e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

Più

Più dolce ſonno, o placida quiete
Già mai chiuſe occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch' adombrò li ſanti rai
Dell' amoroſe luci altere, e liete:
E mentre ſter così chiuſe, e ſecrete,
Amor, del tuo valor perdeſti aſſai:
Che l' imperio, e la forza, che tu hai,
La bella viſta par ti preſte, e viete.
Alta, e frondoſa quercia, che 'nterponi
Le frondi tra begli occhi, e i Febei raggi,
E ſomminiſtri l' ombra al bel ſopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer ſopra te più folgor caggi;
Ma aſpetta incambio ſguardi, e ſtral d' Amore.

Laſſo a me, quando io ſon là dove ſia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo ſangue intorno al core accolto
Laſcia ſenza color la faccia mia.
Poi mirando la ſua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto.
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Moſtra al mio triſto cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel ſanto lume di queſti occhi belli,
Del mio ſtral forza, e del mio regno onore,
Ch' io ſarò ſempre teco; e ti aſſicuro,
Eſſer vera pietà, che moſtran quelli,
Credogli, laſſo; e da me fugge il core.

Il

Il cor mio laſſo in mezzo a l' angoſcioſo
Petto i vaghi penſier convoca, e tira
Tutti a ſe intorno; e pria forte ſoſpira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoſo:
Se ben ciaſcun di voi è amoroſo,
Pur v' ha creati chi vi parla, e mira.
Deh perchè adunque eterna guerra, ed ira
Mi fate ſenza darmi alcun ripoſo?
Riſponde un d' eſſi: come al novo Sole
Fan di fior varj l' Api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno appariſce:
Così noi de gli ſguardi, e le parole
Facciam; de' modi, e de la ſua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nudriſce.

Un acerbo penſier talor mi tiene,
E prende ſopra gli altri ſignoria.
Se dura, io muojo, e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.
Dicemi eſſer fallace ogni mia ſpene,
L' amor, la fede de la Donna mia;
Narra i varj penſier, quali ebbe pria,
Ch' Amor poneſſe in lei tutto 'l mio bene.
Penſando a queſto, morte per riſtoro
Chiamo, e pietoſa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che ſa quanto a torto mi doglia,
Mi moſtra que' begli occhi; e inanzi loro
Fugge ogni rio penſier, ogni ria voglia,
Come tenebre inanzi a l' alma Aurora.

Oimè, che belle lagrime fur quelle,
Che il nembo del desio stillando mosse;
Quando il giusto dolor, che il cor percosse,
Salì poi su ne l' amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle,
Le guance bianche dolcemente rosse,
Come chiar rio, faria, ch' in prato fosse,
Fior bianchi, e rossi, le lagrime belle.
Stavasi Amor ne la soave pioggia,
Come augel dopo il Sol bramato tanto
Lieto riceve rugiadose stille.
E piangendo ne gli occhi, ov' egli alloggia,
Facea col bello, e doloroso pianto
Visibilmente uscir dolci faville.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Dalle Rime dell' Autore.

NOn fia da altrui creduta, e non fia intesa
La celeste beltà, di ch' io ragiono,
Poich' io, che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n' aggio compresa.
Ma la mia mente, che è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benchè sia diseguale a tanta impresa.
Così comincio, ma nel cominciare
Al cor s' aggira un timidetto gelo,
Che l' amoroso ardir da me diparte.
Chi fia, che tal beltà venga a ritrare?
O qual ingegno scenderà dal Cielo,
Che la descriva degnamente in carte?

Il canto de gli augei di fronda in fronda,
E l' odorato vento per li fiori,
E lo ſchiarir dei lucidi liquori,
Che rendon noſtra viſta più gioconda;
Son perchè la Natura, e il Ciel ſeconda
Coſtei, che vuol, che il Mondo s' innamori;
Così di dolce voce, e dolci odori
L' aria, la Terra, è già ripiena, e l' onda.
Dovunque i paſſi move, o gira il viſo,
Fiammeggia un ſpirto sì vivo d' amore,
Che avanti la ſtagione il caldo mena.
Al ſuo dolce guardare, al dolce riſo,
L' erba vien verde, e colorito il fiore,
E il mar s' acqueta, e il Ciel ſi raſſerena.

A la rete d' Amor, che è teſta d' oro,
E da vaghezza ordita con tant' arte,
Ch' Ercole il forte, vi fu preſo, e Marte:
Son anche io preſo, e dolcemente moro.
Così morendo il mio ſignore adoro,
Che dal laccio gentil non mi diparte,
Ne morir voglio in più felice parte,
Che relegato in queſto bel lavoro.
Non fia mai ſciolto da le trecce bionde,
Creſpe, lunghe, leggiadre, e pellegrine,
Che m' han legato in sì ſoave loco.
E ſe ben ſua adornezza mi confonde,
E mi va conſumando a poco, a poco,
Trovar non poſſo più beato fine.

Datemi a piena mano e roſe, e gigli;
Spargete intorno a me viole, e fiori;
Ciaſcun, che meco pianſe i miei dolori
Di mia letizia meco il frutto pigli.
Datemi e fiori candidi, e vermigli;
Confanno a queſto giorno i bei colori;
Spargete intorno d'amoroſi odori,
Che il loco a la mia voglia ſi aſſomigli.
Perdon m'ha dato, ed ammi dato pace
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi;
Lei, che ſol di pietà ſi pregia, e vanta.
Non vi maravigliate, perch'io avampi,
Che maraviglia è più, che non ſi ſface
Il cor in tutto d'allegrezza tanta.

Voi monti alpeſtri (poichè nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto s'intrica,
E il gran voler mi forza pur ch'io dica)
Voi monti alpeſtri, udite il mio martire.
Se amor vuol pur, che ſoſpirando ſpire,
Amor, che in pianto eterno mi nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica
Nanti al mio fin, ch'io vuò per lei morire.
Voi mi vedete ſol con lento paſſo
Ne i voſtri poggi andarmi lamentando
De gli occhi miei, non già del ſuo bel viſo.
De gli occhi miei ſi dole il cor mio laſſo,
Che 'l relegaro in foco, e in ghiaccio, quando
Scopriro a lui quel volto, e il dolce riſo.

Om-

Ombroſa ſelva, che il mio duolo aſcolti
Sì ſpeſſo in voce rotta da' ſoſpiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti.
Fere ſelvagge, e vaghi augei, che ſciolti
Sete da gli aſpri, e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deſerte, e lochi incolti;
O teſtimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera, che l' avete udita.
Ma a che! ſe lei, che tanto dolor vede
(Che pur mia noja a riguardar l' invita)
Vedendo iſteſſa a gli occhi ſuoi non crede?

Qual ſi move coſtretto da la fede
De' Teſſalici incanti il frigid' angue,
E qual ſi move trepido, ed eſangue
Il Mauro cacciator, che il Leon vede;
Tal il mio cor, che a la ſua pena riede,
Si move ſenza ſpirto, e ſenza ſangue,
E gela di paura, e trema, e langue,
Perchè d' aver pace mai più non crede.
Egli è coſtretto a gir, e gir non vole,
Ma contra il ſuo voler Amore il tira,
Perchè il dolor antico ſi rinove.
Lui conoſce, ch' ei và qual neve al Sole,
E più non può, ma lagrima, e ſoſpira,
E paventoſo il paſſo lento move.

Oggi ritorna l'infelice giorno,
Che fu principio de la mia ſciagura,
E l'erba ſi rinova, e la verdura,
E faſſi il mondo de' bei fiori adorno;
Ed io dolente a lamentar ritorno
D'amor, del Cielo, e di mia ſorte dura,
Che adeſſo infiamma la vivace cura,
Che ſi gelava al cor dolente intorno.
Il tempo rivien pur com'era uſato,
Fiorito, allegro, lucido, e ſereno,
Di nembi raro, e di folt'erba ſpeſſo;
Ed io ſon da quel ch'era sì mutato,
Di ſdegno, d'ira, e sì d'angoſcia pieno,
Che il giorno riconoſco, e non me ſteſſo.

Non credete riposo aver giammai,
Spirti infelici, che ſeguite Amore;
Che morte non vi dà quel rio Signore,
Ma pena più, che morte grave aſſai.
Udito aveva, e poi i' ſteſſo il provai,
Che non uccide l'uomo il gran dolore;
Se l'uccideſſe, io già di vita fuore
Sarebbe, onde mi trovo, in pianti, e guai.
Nè ſua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga ſi conoſce appena.
Così fra breve gioja, e lungo ſtento,
E fra mille ore foſche, e una ſerena,
Amante in terra mai non ſia contento.

Ecco

Ecco l' alma Città, che fu regina
Da l' onda Caſpe, a la terra Sabea,
La trionfal Città, che impero avea
Dove il Sol s' alza, infin là dove inchina.
Or lieve Fato, e ſentenza divina
Sì l' han mutata a quel, ch' eſſer ſolea,
Che dove quaſi al Ciel egual ſurgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.
Quando fia dunque più coſa terrena
Stabile, e ferma? Poichè tanta altura
Il tempo, e la fortuna a terra mena.
Come poſs' io ſperar giammai ſicura
La mia promeſſa? che io non credo appena;
Che un giorno intero amore in Donna dura,

Ne la proterva età lubrica, e frale
D' Amor cantava, anzi piangea più ſpeſſo,
Per altrui ſoſpirando: or per me ſteſſo
Tardi ſoſpiro, e piango del mio male.
Re de le ſtelle eterno, ed immortale,
Soccorri me, che ſon di colpe oppreſſo,
E conoſco il mio fallo, e a te il confeſſo:
Ma ſenza tua mercè nulla mi vale.
L' Alma corrotta da' peccati, e guaſta
S' è nel fangoſo error verſata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non baſta.
Signor, che la copriſti di quel manto,
Che a ritornare al Ciel pugna, e contraſta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

Cantate meco, innamorati augelli;
Poichè voſco a cantare Amor m'invita,
E voi bei rivi, e ſnelli
Per la piaggia fiorita
Tenete a le mie rime il ſuon ſoave.
La beltà di ch'io canto è sì infinita,
Ch'el cor ardir non ave
Pigliar l'incarco ſolo,
Ch'egli è debole, e ſtanco, e il peſo è grave.
Vaghi augelletti voi ne gite a volo,
Perchè forſe credete,
Che il mio cor ſenta duolo,
E la gioja ch'io ſento non ſapete;
Vaghi augelletti odete,
Che quanto gira in tondo
Il mar, e quanto ſpira ciaſcun vento,
Non è piacer nel Mondo,
Che agguagliar ſi poteſſe a quel ch'io ſento.

Come in la notte liquida, e ſerena
Vien la ſtella d'Amor inanzi giorno
Di raggi d'oro, e di ſplendor sì piena,
Che l'orizonte è di ſua luce adorno;
Ed ella a tergo mena
L'altre ſtelle minore,
Ch'a lei d'intorno intorno
Cedon parte del Ciel, e fang'li onore;
Indi rorando ſplendido liquore
Da l'umida ſua chioma, onde ſi bagna
La verde erbetta, e il colorito fiore,
Fa rugiadoſa tutta la Campagna.
Così coſtei de l'altre il pregio acquiſta,
Perche Amor l'accompagna,
E fa ſparir ogni altra bella viſta.

Chi mai vide al mattin naſcer l'Aurora,
Di roſe coronata, e di giacinto,

Che

Che fuor del mare il dì, non eſce ancora;
E del ſuo lampeggiar è il Ciel dipinto;
E lei più s'incolora
D'una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual'oſtro più tra noi gli raſſomiglia;
E il rozzo paſtorel ſi maraviglia
Del vago roſſeggiar dell'Oriente,
Che a poco a poco ſu nel Ciel ſi appiglia,
E com'più mira, più ſi fa lucente.
Vedrà così nell'angelico viſo,
Se alcun fia, che poſſente
Si trovi a riguardarla in viſta fiſo.

PAMFILO SASSO.

Dalle Rime dell'Autore.

SOrge l'aurora e'l buon paſtor ſi parte
Dalla capanna, e mena fuor l'armento;
E'l zappator al ſuo lavoro intento
Va alla campagna; e'l Giudice alle carte;
Al ſangue, all'arme il capitan di Marte;
Il fabro al fer; l'aurifice all'argento;
Il peregrino al camminar; al vento
Il navigante, al buſſolo, alle ſarte;
Torna a filar l'avara vecchiarella,
E con la rocca fa ſederſi a canto
La ſemplicetta, e pura verginella;
Tornan le fere alla rapina; al canto
Li uccelli: io torno alla mia ſorte fella,
Alla pena, al lamento, al grido, al pianto

Non credete ch' io canti per conforto,
Ma per affanno e per angoſcia e pena;
Come fa la dolente Filomena
Che ſi ricorda del paſſato torto.
Non credete ch' io veggia appreſſo il porto
Della mia barca, che fortuna mena,
Bench' io moſtri la faccia più ſerena;
Che quanto io poſſo, il mal celato porto.
Cantando io vo, perchè altri non intenda
L' acerba doglia, che mi ſtrugge il core,
E perchè altri di me piacer non prenda:
Benchè negli occhi afflitti, e nel colore
Chiaramente il contrario ſi comprenda:
Che mal ſi cela la fiamma d' amore.

Verſo ho il mio cor; avreſtel voi trovato,
Ninfe, che andate per la freſca erbetta,
Jeri ſedendo miſera, e ſoletta
In ſu la riva di quel verde prato.
Ei ſi partì ſenza pigliar commiato
Più veloce che ſtral, lampo, o ſaetta;
Nè appena potei dir: Sta fermo, aſpetta:
Che apparir più nol vidi in alcun lato.
Se voi nol conoſceſte: in mezzo ha un foco
Che arde miſeramente, una ferita
Che ſparge ſangue acceſo d' ogni loco.
Chi l' ha mel renda, anzi che l' alma unita
Abbia con lui, che dove ei ſtanzia un poco,
Non è pace, conforto, bene, o vita.

Dol-

Dolce ſoſpir che mormorando viene
Fra perle, e roſe; e con ſi dolce accento
Che'l Sol ſi ferma, ed ogni fiume intento
All' armonia ſoave il corſo tiene:
Amoroſo ſoſpir che mi mantiene
Vivo fra tanto affanno, e tanto ſtento;
Tu ſolo al mondo mi puoi far contento
In compagnia d' amor, ch' è la mia ſpene.
Non intero ſoſpir, ma ſoſpiretto,
Che a mezzo tratto per ſfogar il core
Traſſe Madonna fuor del bianco petto.
Non fu madonna no, ma fu l' amore
Che ſempre in bocca gli ſta per diletto
Spargendo il miel pien di dolcezza fuore.

Or queſto pianto, che ti giova e vale,
Afflitto core: ogni rimedio è vano:
Che'l membro non ritorna integro e ſano,
Che ha ricevuto il colpo aſpro, e mortale.
E poi tu ſei cagion d' ogni tuo male
Che voleſti toccar la bianca mano;
Dovevi ben penſar, che mai lontano
Amor non tien da lei l' aurato ſtrale.
Se per te ſteſſo ti gittaſti in foco,
Perchè ti duol del caldo, e dell' ardore?
Credevi tu trovar col pianto gioco?
Or non ti lamentar, che quel dolore
Che l' uom cercando va, ſe in qualche loco
Lo trova, a lamentarſi è un doppio errore.

Limpidi laghi, fonti chiari, e vivi,
Candide violette, gigli, e roſe,
Amene piaggie, ſelve alte, ed ombroſe,
Valle, monti, campagne, grotte, e rivi,
Abeti, querce, faggi, olmi, ed olivi,
Ninfe vaghe leggiadre ed amoroſe
Che per queſti boſchetti andate aſcoſe
Con Satiri, Silvani, ed altri Divi:
Da voi mi parto ſtanco, afflitto, e laſſo
Con pena tanto doloroſa e ria,
Che appena muovo i piedi, e faccio il paſſo.
Duolmi laſciar la voſtra compagnia:
Rimanetevi in pace; il cor ch'io laſſo
Vi ricomando, e l'Angioletta mia.

BERNARDO BELINZONE.

Dalle Rime dell'Autore.

In lode di Bianca ſorella del Duca di Milano quando era per andare a Marito in Ungheria.

Bianca di perle, e bella più ch'al Sole
Dell'ingegno del Padre in ſe raccolſe
E le bellezze dalla Madre tolſe,
Che'l volto ha di rubin, roſe, e viole:
Ma l'angeliche accorte ſue parole
Moſtran ben che Natura un bel fior colſe
In paradiſo, e come ornar ne volſe
Il mondo, e la ſua magna eccelſa prole.
E'l bel Milan ſi duol piangendo, e dice:
Miſero or me! ſe un tal teſor m'è tolto
Per onorarne nova gente altrove.
Ma ben ſi potrà dir colui felice,
Che'l paradiſo ha a poſſeder nel volto
Di Bianca, onde virtute, e graz'a pieve.

In

In nome della Ducheſſa Iſabella eſſendo inferma: al Sig. Duca

Non ſo qual ſia più grave in me dolore,
O quel che 'l corpo mio tiene in tormento;
O l' altro che nell' animo poi ſento
Veder di me dolente il mio Signore.
Queſto ſecondo or più m' affligе il core,
Perchè io conoſco il ſuo chiuſo lamento,
Che di lagrime un mare è proprio drento,
E per non mi turbar lieto è di fore.
Per eſſer dunque al noſtro amor fedeli,
Lui le lagrime aſconde, ed io i ſoſpiri;
Onde ſiam per pietate a noi crudeli.
Così comuni a noi ſono i martiri,
E le dolcezze, e così piaccia a' cieli,
Che dopo morte Giove a ſe il tiri.

Il Sole avea già l' ombre, e le paure
Scoſſe dal volto della cieca notte,
E l' avare fatiche ricondotte
Al mondo, e fea le genti andar ſicure;
Quando i' vidi chi ſol d' ore future
Mi paſce, e già mille promeſſe ha rotte;
Ma le ſperanze al cor ſon tanto ghiotte,
Che penſai l' uve acerbe eſſer mature,
Diſſi al vederla in ſu la prima viſta,
Amor negli occhi ſuoi con pieta ſcherza:
Oggi vedrem bel fin di tanta impreſa.
Par m' intendeſſe, e ſubito fu triſta,
Languida come un fior paſſato terza,
Tanto del mio piacer ſi tenne offeſa.

Natura per ſe fa'l verſo gentile;
Studio le rime, e ricche l'invenzioni:
Vere ſcienzie ſolvon le quiſtioni;
E'l dilettarſi poi fa dolce ſtile.
Amor l'ingegno fa ſempre ſottile:
Doti dal cielo, privilegj, e doni
Son queſti: benchè ſian molte cagioni
Che fanno un dir ſuperbo, e l'altro umile.
Diverſi caſi fanno il dir diverſo,
Quando amor o fortuna a dir ti ſtrigne,
Color temprando con diſcrezione.
Chi penſa il vero, e poi compone il verſo,
Eterno con la penna ſi dipigne,
E poi morendo ha più riputazione.

ANGELO POLIZIANO.

Dall'Iſtoria della volgar Poeſia del Creſcimbeni.

MOnti, valli, antri, colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombroſi, e folti boſchi;
Poggi, ch'ogn'or più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebuloſi, e foſchi:
Fiume, che par, conoſchi
Mio ſpietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Angel, che n'accompagni,
Ove con noi ſi duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', venti
Udite il ſuon de' triſti miei lamenti.

Già

Già ſette, e ſette volte
Moſtra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental ſua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel ſuo dentro il gran fonte;
Da che ſuperbo Monte
Non ſegnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò, che tocca, adombra, o vede:
Quì i fior, quì l' erba naſce
Da' ſuoi begli occhi, e poi da' miei ſi paſce.
Paſceſi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più ſuperbo in viſta:
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi ſi vieta,
Che queta il Ciel, qualor più ſi contriſta?
Deh ſe neſſun l' ha viſta
Giù per l' ombroſe valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per teſſer ghirlandette,
I bianchi, e roſſi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego, che me la 'nſegni
S' egli è, che 'n queſti boſchi pietà regni.
Amor, quì la vedemo
Sotto le freſche fronde
Del vecchio faggio umilmente poſarſi;
Del rimembrar ne tremo:
Ahi come dolce l' onde
Facean' i bei crin d' oro al vento ſparſi!
Come agghiacciai, com' arſi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider d' intorno;
(O benedetto giorno,)
E pien di roſe l' amoroſo grembo!

Suo divin portamento
Ritral tu, Amor, ch' i' per me n' ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago;
Gli occhi d' amor accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E' l canto, che facea di se il Ciel vago.
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' aeque correnti. Oh s' io trovassi
De l' orme, ove i piè muove,
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruseel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o te quanto felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' aggio;
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi.
L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, quì l' erba colse,
Di questo spin le rose;
Quest' aer serenò col dolce riso.
V' è l' acqua, che 'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono!
Qual dolcezza mi sface!

Com'

Com' venni in tanta pace?
Chi ſcorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che ſoverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia canzone innamorata,
Va ſecura ove vuoi:
Poi che 'n gio' ſon converſi i dolor tuoi.

GIOVANNI PICO.

Dal ſeſto libro delle rime ſtamp. in Venezia.

DA poi, che i duo begl'occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nuovamente,
Avvamparo la mia gelata mente,
Già volge in lieta ſorte il ſecond' anno;
Felice giorno, ch' a sì dolce affanno
Fu bel principio; onde nel cor ſi ſente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati ſon que' che 'n Ciel ſtanno.
L'ombra, il piacer, la negligenza, e 'l letto
M'avean ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ogn' or del vulgo errante, e vile.
Scorſemi Amore a più gradito oggetto:
E ſe coſa di grato oggi ha 'l mio ſtile,
Madonna, affina in me l'ingegno, e l'arte.

SUA-

SUAVIO PARTENOPEO.

Dalle Rime dell'Autore.

Quella leggiadra Donna, onde ſi guida
Virtù, bellezza, Amor, gran ſenno, ed arte,
Quanto più ſi contempla a parte, a parte,
Tanto più l'Uom di ſua grandezza affida.
Queſta, ſe avvien talor, che parli, o rida,
Sì ben ſuo riſo col parlar comparte,
Ch'ogni armonia dal Ciel giunta ſi parte,
E ne gli accenti ſuoi tutta s'annida;
Tal che baſtava un riſo, un atto, un guardo
D'una tanta vaghezza a trarmi il core,
E pormi al foco, ove m'incendo, ed ardo;
Ma miſero, ch'ancor per più dolore,
Forſe il ſoccorſo in ſovenirme è tardo!
Il Cielo, e lei, e così volſe Amore.

Corſe Natura colma di diſdegno
Vedendoti giacer sì laſſa in letto,
E inanzi a Giove diſſe con diſpetto,
Queſta ragion ſi fà nel voſtro Regno?
Ho poſta ogni mia forza, ogni mio ingegno
In fare un ſpirto raro al Cielo eletto,
Ed or, che gloria di tal' opra aſpetto,
Morte tenta annullar tanto diſegno?
A la qual Giove, ſorridendo alquanto,
Diſſe: Non dubitar di tua Iſabella,
Che mai morte di lei ſi darà vanto;
Che 'l Mondo in lunga età fruirà quella
Per ſolo eſempio; e poi nel regno ſanto
Farò, ch'in miglior vita, e ſtato eccella.

SE-

SERAFINO DALL' AQUILA.

Dalle Rime dell' Autore.

SE l' opra tua di me non ha già molto,
Non da te, Bernardin; vien da colei,
Che l' immagine mia porta con lei.
L' aſpetto mio non è donde l' hai tolto.
Son tutto un lungo tempo in eſſa accolto,
Onde per far del viſo i membri miei,
Prima ti converria ritrar coſtei,
E poi rubarmi intorno al ſuo bel volto;
Ma come la trarrai, che tu non ardi
Al far de gli occhi, lei quelli volgendo,
Che tutti i ſguardi ſuoi ſon foco, e dardi?
Sola una via per tuo ſcampo comprendo;
Pinger ſerrati i periglioſi ſguardi,
Ritrarre il reſto; e dir, ch' era dormendo.

Mando il ritratto mio, qual brami ogn' ora;
Non ti ammirar, ſe par d' un altro il volto;
Non m' ha il pittor del natural già tolto,
Perchè 'l mio natural teco dimora.
Laſſando te, di me fu il ſpirto fora,
E intorno a gli occhi tuoi rimaſe involto;
Io reſtai un' ombra; e acciò ch' io vegna ſtolto
Non mi vuol vivo Amor, nè vuol ch' io mora.
Poi 'l lungo pianto, oimè, ch' io ſparga in vano
Per gli occhi, dove un mar dì, e notte alloggia
Fatto ha, che 'l mio non par più volto umano.
Come talor avvien, ch' una gran pioggia
Muta i ſentier, le vie, li monti, e 'l piano,
Tal ch' ogni coſa par d' un' altra foggia.

Se pur al tuo voler feci contraſto,
A te ricorro, a te mercede invoco,
Ch' io non credeva d' un fallir sì poco
Doveſſi poi guſtar sì fiero paſto.
Rotta tu m' hai la fè, m' hai tronco', e guaſto
Mio ben ſervir; tu ſciolta, ed io nel foco.
E ſe cerco vederti in ogni loco,
E' ch' altro cibo al cor non mi è rimaſto.
Conoſce ben l' infermo il ſuo difetto,
Et a ber corre le proibit' acque,
Dove poi muor per sì poco diletto.
Simil fec' io quel dì, che sì ti ſpiacque,
Che ſitibondo corſi al tuo coſpetto,
Dove il principio di mia morte nacque.

Se mai quì non compar Donna sì bella,
Che al ver giudizio mio punto mi piaccia,
La ſcuſo in ciò che tua beltà la impaccia,
Che dove è 'l chiaro Sol non luce ſtella.
Vedo troppo alto paragon con ella,
Che 'l guardo tuo ogni altra luce ſcaccia,
Dove il protervo Amor ciaſcuno allaccia,
E tempra ogn' or le acute ſue quadrella.
Così poteſs' io ben mirarti fiſo,
Senza abbagliarmi allor franco, e ſicuro,
Che agguaglieria 'l mio ſtar col Paradiſo.
M' avvien come a chi 'l Sol fulgente, e puro
Mirar vuole, e non può, che offende il viſo,
E ciò, che vede poi gli pare oſcuro.

Io

Io giurerei, che non ti offesi mai
Per l'Alma, ch'ogni senso in me comparte;
Ma tu potresti dir, ch'io non v'ho parte,
Ch'ella ubbidisce te più di me assai.
Direi per lo mio cor; ma tu ben sai,
Ch'ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte,
Ma ella è pur tua, se tu legar la fai.
Direi per gli occhi; e tu farai risposta,
Gli occhi son miei, per quello io nol concedo,
Che gli apro, chiudo, e abbaglio a ogni mia posta.
Orsu, per queste lacrime, ch'io credo,
Che 'l pianto sia pur mio; ch'assai mi costa,
Poi ch'altro del mio corpo io non possiedo.

Visto ho d'un duro legno alcuna cetra
Senza toccarla risonare al vento;
Spesso risponde a qualche umano accento
Un monte, un antro, una spelonca tetra.
Visto ho adorar qualche rigida pietra,
Donde alcun Divo è già scolpito, o pento;
E stando con gran fede a quella intento,
Spesso da lei qualche mercè s'impetra.
E questa immortal Dea, sola armonìa
Celeste, viva io pur l'adoro, e chiamo,
E mai risponde a la querela mia.
Manco grazia ho da lei quanto più l'amo;
Ma vedo ben, che in questa mortal via,
Ogni opra alfin senza destino erramo.

Fer-

Fermati alquanto, o tu, che muovi il paſſo.
Amor ſon' io, che parlo, e non coſtei;
Che per mio onor morir volli con lei,
Vedendo andar col ſuo mio ſtato in baſſo.
Depoſto ho l' armi, e 'l Mondo in pace laſſo,
E tante ſpoglie de' ſuperni Dei,
Tant' inclito valor, tanti trofei;
Madonna, e me quì chiude un picciol ſaſſo.
Fatto m' aveva il Ciel tutto nemico,
L' Abiſſo, e 'l Mondo; e poi coſtei perduta
Forza era nudo, ed orbo andar mendico.
Però morir vols' io, poichè caduta
Era mia gloria; or ch' è ben ſtolto dico,
Colui, che per viltà morte rifiuta.

ANTONIO TEBALDEO.

Dalle Rime dell'Autore.

OR che tempo era di tornare in porto,
Per mutar remi, antenna, ancore, e ſarte,
E inſieme radunar le vele ſparte,
Che rotte con vergogna a l' arbor porto;
Dal freddo clima un crudel vento è ſorto,
Che da riva mi ſpinge in altra parte,
E s' io non trovo altro ſoccorſo, ed arte,
Temo, che 'l mio cammin fia triſto, e corto.
Ch' io veggio da lontano in mare un ſcoglio,
Ove la ſtella mia dritto mi mena,
E di fortuna ogn' or creſce l' orgoglio.
E ſentovi cantare una ſirena,
Che per forza mi tira ov' io non voglio,
Tanto ho del ſuo bel ſuon l' orecchia piena.

Deh,

Deh perchè non mi fur ſvelti di teſta
Gli occhi quel dì, che fur sì intenti, e pronti
Mirar coſtei, che gli ha converſi in fonti,
Colmi d'un largo umor, che mai non reſta?
E l'orecchia, che a udir fu tanto preſta
I dolci accenti ſuei limati, e conti,
Che i ſaſſi tratti avrian fuor de i dur monti,
Et i venti acchetati, e ogni tempeſta.
Per queſte vie diſceſe al cor la pena;
Da queſto nacque quella viva face,
Che occultamente ardendo al fin mi mena.
Queſto turbò la mia tranquilla pace;
Queſta fu l'eſca, gli ami, e la catena
D'una, che fa di me quel che gli piace.

Provato ho ſtare in ſdegno i meſi, e l'ore;
Provato ho far mia vita in monte, e in piano,
Solcar l'onde del mar, fuggir lontano,
Per trovar fine al mio sfrenato ardore;
Provato ho porre ad altra Donna il core,
Che uno amor ſpeſſo fa l'altro eſſer vano;
Ma nulla giova al mio dolore inſano,
Che ſempre, ovunque io ſia, ritrovo Amore.
Si che nulla provare omai mi avanza,
E veggio ben, che indarno il tempo ſpende,
Chi cerca contra Amor ſecura ſtanza.
Già reſo mi ſarei, ma neſſun prende
Queſto crudel Signor, ch'ha per uſanza
D'uccider chi contraſta, e chi ſi rende.

Mille

Mille fiate fra me di giorno in giorno
Giurato ho di fuggire, e mutar ſede;
Vedendo il mio ſervir ſenza mercede,
E per premio acquiſtarmi infamia, e ſcorno;
Ma un voſtro ſguardo ſol fa poi ch'io torno,
Tanta grazia, e valor da quel procede,
E inſieme fan contraſto il core, e il piede;
Queſto vorria fuggir, quel far ritorno.
Ond' io mi movo a ſdegno con me ſteſſo,
Ch' eſſendo al mondo nato in libertade,
Per mia colpa ad altrui ſia ſottomeſſo.
Penſar dovea, che tal felicitade
Per me non era, e che a un mortal conceſſo
Non è di poſſeder tanta beltade.

Chi mai fuggir potrebbe il crudo, e fero
Amor, quando ſi fa forte in coſtei?
Non è in Ciel sì pōſſente alcun de' Dei,
Che non reſtaſſe al fin ſotto il ſuo impero.
Lei mille arme gli dà, che forte, e altero
Il fan per tutto, e più ne i danni miei;
Pur di ſpuntarle tutte animo avrei,
Se non foſſe de gli occhi il bianco, e il nero.
Da queſti non potria ſcamparme il ſcuto,
Che Perſeo adoperò contra Meduſa,
Queſti mi abbaglian, queſti mi fan muto.
Queſti anno in ſe mirabil grazia infuſa,
E quando teme avermi Amor perduto,
Ricorre a quegli, ed altre arme non uſa.

Chi

Chi crederia, che mai per sì selvaggi,
E alpestri lochi, ove non è sentiero,
Trovar sapesse Amore il cammin vero,
Che appena il Sol vi vien con li suoi raggi?
E pur il trova, e gl' atti onesti, e saggi
Di Madonna mi adduce entro al pensiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei vedendo querce, e faggi.
Ma gran cosa non è, se in ogni strano
Loco mi trova, perchè ovunque io passo,
Resta del pianto mio bagnato il piano.
Lui segue il segno, che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano,
Ed ei va con le piume, ed io col passo.

Non già l' intenso ardor, m' incresce, e duole,
Che per mirarvi mi consuma drento,
Ma duolmi sol, che star non posso intento
Al vivo raggio, che abbagliar mi suole.
Che ogn' or, che quello a me mostrar si vuole,
Mi volgo altrove, e poi volto mi pento,
E diventare augel sarei contento,
L' augel, che non offeso affronta il Sole.
O possanza d' Amore invitta, e stretta;
Che a veder ogni mostro staria forte,
Nè ardisco di guardare un' Angioletta!
Maligno mio destin, maligna sorte,
Che non sol darmi morte sì diletta,
Ma di privar d' ogni piacer mia morte.

Chi non ſa come ſorga Primavera
A maggior Verno, come il corſo a' venti
Si toglia, al Ciel le nubi, a gli ſerpenti,
L'aſpro venen, le tenebre a la ſera;
Chi non ſa come una più alpeſtre fera
Si plachi, come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia, e come corpi ſpenti
Riſumer poſſan la ſua forza intiera;
Fermi l'occhio nel lume di coſtei;
Dentro vi è Amor, che non ſa ſtare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nove?
Ma penſa quel, che fa parlando lei,
Se ſol col guardo ſuo fa tante prove.

A che cieco fanciul cotanto orgoglio?
A che in ſuperbia sì ti moſtri acceſo?
A Madonna mi ſon, non a te reſo,
Lei fu, che ruppe del mio petto il ſcoglio.
Facciami liber lei, com' eſſer ſoglio,
E tu con l'arco, e con tuo ſtrale acceſo
Vientene ſolo, e s'io ſarò poi preſo,
A ogni gran ſtrazio mi condanni io voglio.
Guarda miſero te, ſe ben vil ſei,
Che armato contra un diſarmato core
Non ardiſci venir ſenza coſtei.
S'io t'obbediſco, e s'io ti porto onore,
Nol fò per te, ma per cagion di lei,
Che a' ſervi s'ha riſpetto pel ſignore.

Non

Non più ſaette, Amor, non v'è più omai
Loco nel corpo mio caduco, e frale,
Ove biſogni adoperarſi ſtrale;
Se guardi, piaga ſovra piaga fai.
Aimè, ſe un tempo il tuo valor ſprezzai,
Ben ſenz'altro tormento, ed altro male,
Il primo colpo tuo, che fu mortale,
Per vendetta dovea parerti aſſai.
Fallai, ma giovenil fu'l mio fallire,
E poi, che ſervo entrai dentro al tuo coro,
Tu ſai, che ancor mai non cercai fuggire.
Ma non picciol conforto avrò s'io moro,
Che ſe farai ben conto, il mio morire
Sin quì ti coſta mille ſtrali d'oro.

Ben può dal ſuo lavor ceſſare omai
Natura, ſenza far nuovo diſegno,
Giunta all'eſtremo, e deſiato ſegno,
Ove non giunſe, o giugnerà più mai.
Felice Italia, e più felice aſſai,
Se queſto lauro glorioſo, e degno
Nato era al tempo di quel ſommo ingegno,
Che Sorga tenne in amoroſi guai.
Che il ſacro inchioſtro, e le ſue terſe carte,
Le dolci rime vigilate tanto
Non ſarian ſtate in Donna eſterna ſparte,
Avuto avreſti l'uno, e l'altro vanto,
Ma natura tardò, credo con arte,
Non per tuo danno già, ma per mio pianto.

Che

Che guardi, e penſi? io ſon di ſpirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappreſenta;
Leon, che l' ama, e per amarla ſtenta,
Vedendo me, gli affanni in parte ſchiva.
Natura, e non tu ſol, crede ch' io viva,
E qual ſia l' opra ſua dubbia diventa,
E ſpeſſo a gli occhi Amor ſi mi appreſenta,
Che ha 'l nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi, che me ritrova un duro ſaſſo,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viſo di vergogna tinto, e baſſo.
E certo infuſa m' avrian l' Alma i Dei
Per far contento queſto Amante laſſo,
Ma ſtiman, che ſian vivi i membri miei.

Tu, che mirando ſtupefatto reſti,
Se t' innamora queſta immagin bella,
Penſa ſe, come ha il corpo, la favella
Aveſſe, e i bei coſtumi, e i modi, e i geſti:
So, che tutto infiammato allor direſti;
Io ti ſcuſo Leon, s' ardi per quella,
Tolſe il Scultor la minor parte d' ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e oneſti.
Ben potria il Cielo, e ſarebbe atto pio,
Mandare al marmo un' Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chieggio io.
O ſe una di la sù dar non gli piace,
Torre a Beatrice (che ha il ſuo ſpirto, e il mio)
Uno, e locarlo in queſta altra, che tace.

Speſ-

Spesso il cor mesto, e gli occhi lite fanno:
Il cuor si duole, e dice, che il lor lume
Son causa del suo mal, ma per costume
Altrove gli occhi volgerse non sanno.
Il cor, che cresce sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente, e largo fiume
A gli occhi drizza, acciocchè si consume
La visiva virtù, che gli fa danno.
E così il faretrato, e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite, per disfarme,
Licto ride fra se del danno mio.
Omai io non so più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss' io,
Se i miei contro di me prendono l' arme?

Amore, addio ti lascio; omai son stanco;
Ad un che servo sia servir non voglio,
Se torto mi vien fatto, e s' io mi doglio
Ti veggio di paura afflitto, e bianco.
Or perchè porti le saette al fianco,
Se una Donna ti vince col suo orgoglio?
Stimato avrei, che avessi rotto un scoglio
Con l' arco, che mi aperse il lato manco.
Da te, che sperar debbo? Se non vuoi
Difendermi da chi mi vuol dar morte:
Di buon signore è officio aitar li suoi;
Se adunque vuoi regnar, mostrati forte,
E se i tuoi servi sostentar non puoi,
Serra le porte, e non tener più corte.

Qual fu il Pittor sì temerario, e ſtolto,
Che ritrar volſe la tua forma in carte?
Che Zeuſi, e Apel, che inteſer sì ben l' arte,
E ch' anno il pregio a tutti gli altri tolto,
Imitar non ſaprian del tuo bel volto
Col ſuo diſegno pur la minor parte;
Ne ſi confideria di nuovo farte
Eſſa Natura, benchè poſſa molto.
Sicchè non dar fatica a la pittura;
Se ſei un Sol, non ti fare una Stella.
Non ha in carte il ſuo onor la tua figura.
Solo il cor mio ſa farla come è bella;
Che ſe di fuor poteſſe per ventura
Moſtrarla, udreſti ogn' un gridar: gli è quella.

GIROLAMO BENIVIENI.

Dalle Rime dell' Autore.

SE morto vive ancor colui, ch' in vita
Troppo certo al tuo cor fu grato, e piacque,
Mentre ch' in queſt' umane membra giacque,
Ond' era al ſuo deſio la via impedita;
Se lieta, e in grembo al ſuo fattor ſalita
Queſt' Anima gentil, dov' ella nacque,
Se da queſt' empie a quelle nitid' acque
Ti chiama, alletta ogn' or, luſinga, e 'nvita;
S' ivi fruir la puoi più che mai bella,
Volendo poi, che 'l mal teſſuto velo,
Rotto fia di tua veſte infetta, ed egra;
Apri omai gli occhi; e per la via, che quella
Ti ſcorſe in terra, a lei tornand' in Cielo,
Pon fine al pianto, e del ſuo ben t' allegra.

Poi

Poi ch' Amor di quegli occhi il lume ſpento
Vide, onde 'l ſuo valor prender ſolea,
Più volte indarno per ferirmi avea
L' arco ripreſo a le mie piaghe intento.
Ma van' era ogni ſtral, debile, e lento,
Che da l' empia ſua corda al cor volgea;
Così ſicuro in libertà vivea,
Troppo del primo amor ſazio, e contento.
Lui diſdegnoſo (ah chi i ſuoi colpi crede
Schifar, mal penſa) un più ſald' arco ſcelſe,
Poi che tempo al ferir più accorto vide.
E d' una viva pietra un lauro ſvelſe,
Poi in mezz' al cor per forza 'l poſe: or ſiede
Fra verdi rami; e del mio amor ſi ride.

Dal comento ſopra a più ſue Canzoni e Sonetti.

Dicemi un mio penſier, qualor mi doglio
Di lui, del ciel, di morte, e di fortuna,
Ch' io non ho contro a lor ragione alcuna;
E che s' io piango è perch' io pianger voglio.
Io che qualora il cor denudo, e ſpoglio
Dal cieco vel, che la ſua viſta imbruna
Veggio che inſin dall' infelice cuna
Traggo l' empia cagion del mio cordoglio.
E vorrei pur ne ſo di cui dolermi
Se di me non mi dolgo, o del mio core
O del ſuo primo mal concetto ſeme.
Del ſeme, onde i miei van penſieri infermi
Pullulan ſempre; e congiurati inſieme
Paſcon l' alma di pianto, e di dolore.

Io vidi in cima al più felice coro
Che alberghi il ciel, fra mille ornate, e belle
Luci, un Sol cinto di fulgenti ſtelle,
Se de' ſuoi raggi, e di quei paſcer loro.
E vidi ricco amor del mio teſoro
Stender l' arco, e ripor le ſue quadrelle
Ed umilmente preſentare a quelle
Mio cor rinvolto in un bel drappo d' oro.
Elle lo aprieno; e non è ver che al Sole
Sì bello il mondo, poi che 'l tauro indora
Le eburnee corna, e sì gentil divegna;
Qual feſſi al Sol di quelle luci allora
L' improbo cor, ch' or sì il mio petto ſdegna
Che irato il fugge, e con lui ſtar non vuole.

Subito, come avvien che al primo punto
Del bel noſtro orizzonte il Sol riſplenda,
Se altro non è che il ſuo ſplendor ne offenda;
Ogni notturno orror fuga in un punto.
Poi come avvien che all' altra parte giunto
Chiaro altrui 'l giorno, a noi la notte renda,
Per mille ſpecchi par che in ciel ne accenda
L' immagin ſua benchè da noi diſgiunto.
Così l' alma congiarſi, ovunque quelle
Luci inchiate Amor formando muove,
Si vede, e 'l cor raſſerenarſi intorno.
Ma quando avvien che i ſuoi begli occhi altrove
Volga; ſparir con quei ſi vede il giorno,
E la notte tornar, ma ſenza ſtelle.

Amor,

Amor, da le cui man ſoſpeſo il freno
Del mio cor pende, e nel cui ſacro regno
Nutrir non ebbe a ſdegno
La fiamma, che per lui già in quol fu acceſa,
Move la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel, che l' ardente ſeno
Chiude; ma il cor vien meno,
E la lingua ripugna a tanta impreſa,
Nè quel ch' in me può dir, nè far difeſa,
E pur convien, che 'l mio concetto eſprima;
Forza contro a maggior forza non vale;
Ma perchè al pigro ingegno Amor quell' ale
Promeſſo ha, con le qual nel cor mio in prima
Diſceſe, benchè in cima,
Credo per mai partir da le ſue piume,
Fa nido, quanto il lume
Del ſuo vivo ſplendor fia al cor mio ſcorta,
Spero aprir quel, che di lui aſcoſo or porta.
Io dico, com' Amor dal divin fonte
De l' increato ben qua giù s' infonde,
Quando in pria nato, e donde
Move il Ciel, l' alme informa, e 'l mondo regge;
Come poi, ch' entro a gli uman cor s' aſconde
Con quali, e quanto al ferir deſtr', e pronte
Armi, e levar la fronte
Da terra sforza al Ciel l' umana gregge.
Com' arda, infiammi, avvampi, e con qual legge
Queſt' al Ciel volga, e quello a terra or pieghi.
Or infra queſti due l' inclini, e fermi.
Stanche mie rime, e voi languidi, e 'nfermi
Verſi, or chi in terra fia che per voi prieghi?
Sì che a più giuſti prieghi
De l' infiammato cor s' inchini Apollo?
Troppo aſpro giogo il collo
Preme; Amor le promeſſe penne or porgi
A l' ale inferme, e il camin cieco ſcorgi.
Quando dal vero Ciel converſo ſcende

Ne l' angelica mente il divin Sole,
Che la ſua prima prole
Sotto le vive frondi illuſtra, e informa,
Lei, che 'l ſuo primo ben ricerca, e vuole
Per innato deſio, che quell' accende
In lui rifleſſa, prende
Virtù, che 'l ricco ſen dipinge, e forma.
Quinci il primo deſio, che lei trasforma
Al vivo Sol de l' increata luce,
Mirabilmente allor s' incende, e infiamma:
Quell' ardor, quell' incendio, e quella fiamma,
Che da l' oſcura mente, e dalla luce
Preſa dal Ciel, riluce
Ne l' angelica mente, e 'l primo, e vero
Amor, pio deſidero
D' inopia nato, e diricchezza, allora
Che di ſe il Ciel facea, chi Cipri onora.
Queſti, perchè ne l' amoroſe braccia
De la bella Ciprigna in prima nacque,
Sempre ſeguir li piacque
L' ardente Sol di ſua bellezza viva.
Quinci 'l primo deſio, che in noi ſi giacque
Per lui di novo canape s' allaccia,
Che l' onorata traccia
Di lui ſeguendo, al primo ben n' arriva.
Da lui 'l foco, per cui da lui deriva
Ciò ch' in lui vive, in noi s' accende, e dove
Arde morendo il cor, ardendo creſce.
Per lui 'l fonte immortal trabocca, ond' eſce
Ciò che poi 'l Ciel qua più formando move;
Da lui converſo piove
Quel lume in noi, che ſopr' al Ciel ci tira.
In noi per lui reſpira
Quell' increato Sol tanto ſplendore,
Che l' Alma infiamma in noi d' eterno amore.
Come del primo ben l' eterna mente
E' vive, intende, intende, move, e finge

L' Al-

L' Alma ſpiega, e dipinge
Per lei quel Sol, ch' illuſtra 'l divin petto;
Quinci ciò che 'l pio ſen concepe, e ſtringe
Diffonde, e ciò che poi ſi muove, e ſente
Per lei mirabilmente
Moſſo, ſente, vive, opra ogni ſuo effetto.
Da lei, come dal Ciel ne l' intelletto
Naſce Vener qua giù, la cui bellezza
Splende in Ciel, vive in terra, e 'l mondo adõbra
L' altra, che dentr' al Sol ſi ſpecchia a l' ombra
Di quel, ch' al contemplar per lei s' avvezza,
Con ogni ſua ricchezza
Prende dal vivo Sol, ch' in lei rifulge;
Così ſua luce indulge
A queſta, e come Amor celeſte in lei
Pende, così 'l volgar ſegue coſtei.
Quando formata in pria dal divin volto
Per diſcender qua giù l' Alma ſi parte
Da la più eccelſa parte,
Ch' alberghi il Sol nel cor uman s' imprime,
Dov' eſprimendo con mirabil' arte
Quel valor poi che da ſua ſtella ha tolto,
E che nel grembo accolto
Vive di ſue celeſti ſpoglie prime,
Quanto nel ſeme uman poſſon ſue lime
Forma ſuo albergo in quel fabrica, e ſtampa,
Ch' or più, or men ripugna al divin culto.
Indi qualor dal ſol, ch' in lei n' è ſculto
Scende ne l' altrui cor l' infuſa ſtampa;
Se gli è conforme avvampa
L' Alma, qual poi ch' in ſe l' alberga aſſai
Più bella a divin rai
Di ſua virtù l' effinge, e di quì naſce
Ch' amando il cor d' un dolce error ſi paſce:
Paſceſi 'l cor d' un dolce error l' amato
Obbietto in ſe come in ſua prol guardando,
Talor poi riformando

Quell' al lume divin, ch' in lui n' è impreſſo.
Raro, e celeſte don quinci elevando
Di grado in grado ſe ne l' increato
Sol torna, ond' è informato,
Ne quel, che ne l' amato obietto è eſpreſſo.
Per tre fulgidi ſpecchi un ſol da eſſo
Volto divin raccende ogni beltate,
Che la mente, lo ſpirto, e 'l corpo adorna.
Quinci gli occhi, e per gli occhi ove ſoggiorna
L' altra ſua ancilla il cor le ſpoglie ornate
Prende in lei riformate,
Non però eſpreſſe, indi di varie, e molte
Beltà dal corpo ſciolte
Form' un concetto, in cui quel che Natura
Divis' ha in tutti, in un pinge, e figura.
Quinci Amor l' alma in queſto il cor diletta
In lui, come in ſuo parto ancor vaneggia,
Che mentre il ver vagheggia,
Come raggio di Sol ſott' acqua 'l vede;
Pur non ſo che divin, che in lui lampeggia,
Benchè adombrato 'l cor pietoſo alletta
Da queſta a più perfetta
Beltà, ch' in cima a quel ſuperba ſiede.
Ivi non l' ombra pur, che in terra fede
Del vero ben ne dia, ſcorge, ma certo
Lume, e del vero Sol più vera effige.
Quinci mentre 'l pio cor l' alme veſtige
Segue, entro a la ſua mente 'l vede inſerto,
Indi a più chiaro, e aperto
Lume appreſſo a quel ſol ſoſpeſo vola,
Da la cui viva, e ſola
Luce informato amando ſi fa bello,
La mente, l' Alma, e il mondo, e ciò ch' è in quello.
Canzon, io ſento Amor, che 'l fren raccoglie
Al temerario ardir, che 'l cor mio ſprona
Forſe di là dal deſtinato corſo.
Raffrena il van deſio, reſtringi 'l morſo,

E ca-

E caſti orecchi a quel ch' Amor ragiona
Or volgi, ſe perſona
Trovi, che dal tuo amor s' informi, e veſta
Non pur le frondi a queſta
Del tuo divin teſor, ma 'l frutto ſpiega
Agli altri baſti l' un, ma l' altro niega.

BERNARDO ACCOLTI,
Detto l'unico Aretino.

Dal ſecondo lib. delle Rime di diverſi.

Di fiammeggiante porpora veſtita
Era la mia celeſte immortal Dea;
Che nel volto, e ne l' abito parea
Allor allor dal Ciel eſſer uſcita;
Tutta fra ſe, di ſe ſteſſa invaghita,
Con tai ſembianti i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente ſi vedea
Beltà con leggiadria eſſerſi unita.
Io con la mente a l' uſato infiammata,
Aven ſtupor di contemplarla, e gioco,
Che era pur coſa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me ſdegnato un poco,
Dicea gridando: guarda, Anima ingrata,
Guarda, com' io t' acceſi in gentil foco.

DIOMEDE GUIDALOTTO.

Dalle Rime dell'Autore.

Qual ſemplice fanciul la madre cara
Abſente chiama, aſpetta, e ciò che ſente
Pone, ſe lei ritorna, ogn'or pur mente,
E caſti baci di rapir ſi para.
Ma dopo poi s'ella ſi moſtra amara,
Reſta più, che in principio aſſai dolente,
E brama da lontan, teme preſente,
Come è di ſtabil ben natura avara;
Così quando t'abſenti, Emilia, aſpetto,
E chiamo, e cerco pur s'io ti riveggio,
Nè mi può dare alcun piacer diletto.
Ma ſe contraria vieni a quel ch'io chieggio,
Mi torna il mio bramar, tutto in diſpetto,
Che grava ogn'uom d'un mal venire a peggio.

Qual Nocchier rotto in mar da la fortuna
Vede ſpezzati i remi, ancora, e ſarte,
Di notte tempo, e non valer più l'arte,
Senza governo, ſenza ſpene alcuna;
Che poi, che appar più chiara a lui la Luna,
E il nubiloſo vento ſi diſparte,
Si affanna a racconciar le vele ſparte,
E i remi lieto a ſolcar l'onde aduna;
Siamo ancor noi de la tua viſta privi,
E il governo ci è tolto a noſtra barca,
E divengon più ſordi a' voti i Divi.
Or d'ogni duolo il tuo venir ci ſcarca;
Dunque inſieme reſtiam fin che ſiam vivi,
Che preſto aſſai ci ſpartirà la Parca.

BO-

BONAVENTURA PISTOFILO.

Dalla Ninfa tiberina del Molza.

Nè al Mercatante alcun perir di nave,
Che portaſſe ſue merci prezioſe,
Nè ſentir cani a Damme pauroſe
Lattranti preſſo a i lor cubili, o cave;
Nè a madre pia ſe un ſol buon figliuol ave,
Vederlo tra le ſpade ſanguinoſe,
Nè il reſtar vedovette a nuove ſpoſe,
Fu sì nojoſo mai, nè tanto grave.
Quanto a me il noſtro mal, cara mia Diva,
Ch' amor in me per voi fa un tal effetto,
Che il mio ſtato dal voſtro ſe deriva.
E' l Ciel non mi può far maggior diſpetto,
O tormentarmi più, quando lui priva
Voi di ſalute, e me del voſtro aſpetto.

GIOVANNI BRUNO.

Dalle Rime dell' Autore.

Moſſeſi in ſul fiorir della mia etate
Amor con l' arco, e la faretra al fianco
Con gli avrati ſuoi ſtrali ardito, e franco,
A ferirmi nel cor, ſenza pietate.
Soggetto ad un' angelica beltate
Demmi poi per prigion, ſmarrito, e ſtanco,
E ſangue, afflitto, impallidito, e bianco
Tal ch' or ne moſtro ancor la veritate.
Ma aſſai mi doglio più, che dell' offeſa,
Di lui, ch' eguale ad un medeſmo foco
Non fu meco Madonna a un tratto acceſa.
Lei vive in libertate, io ſotto al gioco,
Dove non mi val arme, o far difeſa,
Nè forza, nè ſaper, tempo, nè loco.

Siccome dolcemente il roſignuolo
Canta piangendo il ſuo crudel tormento
La notte, e'l giorno, al Sol, tempeſta, e vento
Che ſi ricorda del paſſato duolo:
Tal io piangendo in queſto letticciuolo
Ognor ſoſpiro indarno, e mi lamento,
Penſando che già fui lieto, e contento,
Ed or ſon meſto, abbandonato, e ſolo.
Dunque s'io piango, mi lamento, e doglio,
Veramente mi par debita coſa
Poich' io ſon rotto in mar tra l' onda, e'l ſcoglio.
Or ecco il fin della vita amoroſa,
Ecco quì il frutto, che ſervendo coglio:
Una pungente ſpina, e altrui la roſa.

Quel dolce ſonno, che ripoſa in te,
Fa che non odi 'l lamentar ch' io fo;
La notte paſſa, io pur ſpettando vo
Trovar nei ſaſſi al fin qualche mercè.
Eco riſponde al mio gridar oimè,
E deſta 'l mondo, e te deſtar non po;
Ma prima che ſia 'l giorno io morirò
Per tanto lagrimar con tanta fe.
E ſe qui morta alcun mi trovarà,
Gli ſia paleſe che m' hai morto tu,
E forſe per pietà lagrimarà
Tu non riſpondi, oimè! non tardar più,
Vedi le pietre aprirſi per pietà,
E pianger meco Amor col ciel la ſu.

Chi

Chi d' Amor troppo ſi fida,
Reſta al fin ſpeſſo ſchernito:
Io per me già fui tradito
Mentre fu mio Duce, e guida.
Non val qui Fabricio, o Mida,
N' eſſer forte Ercole, o ardito;
Chi da lui reſta ferito
Piange indarno al vento, e grida.
Tu giammai più non mi leghi
Se di quì ſcioglier mi poſſo:
Ben ſarò poi vano e ſtolto,
Di prigion s' io ſon riſcoſſo,
A tornar per dolci preghi:
Vorrei innanzi eſſer ſepolto.

ALESSANDRO CAPERANO.

Dalle Rime dell' Autore.

Sonetto incatenato.

MOrto eſſendo il mio ſol, anzi in ciel poſto,
Diſcoſto dal piacer gran dolor porto:
Conforto più non ſento, che pur toſto
Depoſto ha morte il ſegno del mio porto.
Sorto è il contrario a quel che avea prepoſto:
M' accoſto dunque al pianto per tal torto,
Smorto nel volto, che il martir oppoſto
Diſcoſto il color tien che è breve e corto.
Legato perchè reſto al mondo vivo,
Privo del mio Signor: oh crudel fato!
Dannato ſon a far di pianto un rivo.
Divo è il ſuo ſpirto, ed io ſon qui reſtato,
Dato agli affanni in preda, e queſto ſcrivo:
Vivo uomo in terra sì, non è beato.

LORENZO CARBONE.

Dal Fioretto di diverſi Autori.

Piango ſovente, e duolmi aſſai ch' io ami,
Perchè ho perduto ogni mio arbitrio e forza;
Ma piango, e più mi duol che 'l Ciel mi sforza
Amar un cor, che la mia morte brami.
Non vedo mai, benchè l' invochi e chiami,
Che quel crudel da crudeltà ſi torza,
Anzi in mio danno il mal voler rafforza
Per far miei giorni doloroſi, e grami.
Pregar non val, nè lamentar mi giova,
Che qual ſpietato per condurmi a morte
Ognor più mal ſopra il mio mal rinova.
Ma ſia qual vuol mia miſerabil ſorte,
Ch' io ſon diſpoſto conſervarmi a prova,
Quanto lui più crudel tanto io più forte.

Non ti vantar delle mie ſpoglie, Amore,
Non ordinar la pompa trionfale:
Benchè legato m' hai, che vana, e frale
Era ogni forza tua contra il mio core;
Se quella ch' è d' ogni bellezza il fiore,
Non aveſſe per te ſcoccato il ſtrale,
E giunta corda all' arco, e piuma all' ale
E la fiamma raccesa al ſpento ardore.
Tanto ſtimavo te, quanto era degno
Eſtimar un fanciul nudo de panni,
Cieco due volte, di viſta, e d' ingegno.
Ma lei me traſſe agli amoroſi affanni,
E s' io fui vinto, non mel tolſi a ſdegno
Che usò ver me la forza, e non gl' inganni.

RI-

RIMATORI
DAL 1500.
SINO AL 1550.

JACOPO SANNAZARO.

Dalle Rime, e dall' Arcadia dell' Autore.

ECco, ch' un' altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi mici lamenti;
Udrete ſelve i doloroſi accenti,
E' l triſto ſuon de le querele antiche.
Udrai tu mar l' uſate mie fatiche,
E i peſci al mio languir ſtaranno intenti;
Staran pietoſe a miei ſoſpiri ardenti
Queſt' aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, ſe di vero amor qualche ſcintilla
Regna fra queſti ſaſſi, avran mercede
Del cor, che deſiando, arde, e ſfavilla.
Ma, laſſo, a me, che val, ſe già no 'l crede
Quella, ch' io ſol vorrei ver mè tranquilla;
Nè le lacrime mie m' acquiſtan fede?

Quan-

Quante grazie vi rendo amiche ſtelle,
Che 'l naſcer mio ſerbaſte a queſta etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù, sì rare, oneſte, e belle!
Quante ne rendo a voi, ſacre ſorelle,
Che 'l baſſo ſtil con rime alte, ed ornate
Soſpingeſte a lodar l' alma oneſtate,
Di cui convien, che 'l mondo anco favelle!
Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crean parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch' ogni Anima gentil l' apprezza, e brama!
Quante a quella ſerena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno ſollevando,
Coſtrinſe a deſiar perpetua fama!

Vaghi, ſoavi, alteri, oneſti, e cari
Occhi, del viver mio cagione, e ſcorte;
Se 'l Ciel quì vi creò con lieta ſorte,
Per fare i giorni miei ſereni, e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e rari
Capelli, a ſtudio ſparſi per mia morte,
Con le man, ne miei danni ſempre accorte,
Perchè mi ſon di voi sì ſpeſſi avari?
Se queſta offeſa non tardaſſe in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareſte forſe ornati in mille carte;
Che, ben che i' ſia di tanta altezza indegno;
D' Amor ſoſpinto, pur potrei ſenz' arte
Laſſar di voi qua giù non legger pegno.

Can-

Candida, e bella man, che sì ſovente,
Fra bei lumi leggiadri ti attraverſi,
E lagrime da i miei sì ſpeſſo verſi,
Che rinfreſcar devrian la piaga ardente;
Già ti vid' io paſſar ſoavemente
Il dì, che la tua luce non ſofferſi,
A ragunar i be' capei diſperſi,
Che mi ſtan sì ſcolpiti or ne la mente.
Ma chi potea penſar, d'un netto avorio,
Veder foco uſcir mai tanto vivace?
O chi fu ver preſago di ſua morte?
Mano, ſola cagion, perch' io mi glorio
Del viver mio così penoſo, e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

Cari ſcogli, dilette, fide arene,
Che i miei duri lamenti udir ſolete,
Antri, che notte, e dì mi riſpondete,
Quando de l' arder mio pietà vi viene;
Folti boſchetti, dolci valli amene,
Freſche erbe, lieti fiori, ombre ſegrete;
Strade ſol per mio ben ripoſte, e quete,
D' amoroſi ſoſpir già calde, e piene;
O ſolitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai, che ripoſato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol ſempre Amor, ch' io parli, e ſcriva,
Fermarſi al pianger mio, quant' io vorrei?

Par-

Parrà miracol, Donna, a l' altra etade
Queſto ch' or veggio, e ſcrivo, e 'l Mondo crede,
Che 'n neſſun tempo il Ciel tanta beltade
Moſtrò, quanta in voi ſola oggi ſi vede;
Nè petto, ove virtù con oneſtade
Trovaſſer mai sì glorioſa ſede;
Nè cor mai sì nemico di pietade,
Che preſtaſſe a ſoſpir sì poca fede.
Ma chi ſaprà con quante pene io viſſi,
Potrà ben dir, penſando a la mia morte:
Qual fu colei, ſe queſti arſe sì forte?
Altri forſe eſaltando la mia ſorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fiſſi,
Quant' io vidi eſſer vero, e quanto ſcriſſi.

Senza 'l mio Sole in tenebre, e martìri,
In lungo pianto, in ſolitario orrore,
Trapaſſo i giorni, & i momenti, e l' ore,
E l' aſpre notti in più caldi ſoſpiri.
E benchè in ſonno acqueti i miei deſiri
Quella, nel cui poter gli poſe Amore,
Io ſarei ſpento già, ſe non che 'l core
Si ſforza ombrarla, ove ch' i vada, o miri.
Altro, che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d' altro, che di duol l' Alma ſi paſce;
Colui ſel ſa, che del mio danno è donno.
O ben nati color, ch' avvolti in faſce
Ch' uſer le luci in ſempiterno ſonno,
Poi, che ſol per languir qua giù ſi naſce.

Son

Son queſti i bei crin d' oro, onde m' avvinſe
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son queſti gli occhi, ond' uſcì 'l caro ſguardo,
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia eſtinſe?
E' queſto 'l bianco avorio, che ſoſpinſe
La mente inferma al foco, ove tutt' ardo?
Mani, e voi m' aventaſte il crudel dardo,
Che nel mio ſangue a 'lor troppo ſi tinſe?
Son queſte le mie belle, amate piante,
Che rivеſton di roſe, e di viole,
Ovunque ferman l' orme oneſte, e ſante?
Son queſte l' alte, angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando aperſi, oimè gli occhi, e vidi il Sole.

Anima eletta, che col tuo fattore
Ti godi aſſiſa ne ſtellati chioſtri,
Ove lucente, e bella or ti dimoſtri,
Tutta pietoſa del mondano errore:
Se mai vera pietà, ſe giuſto amore
Ti ſoſpinſe a curar de' danni noſtri,
Fra sì diſtorte vie, fra tanti moſtri,
Prega, ch' io trovi il già perduto core.
Venir vedrami a venerar la tomba,
Ove laſciaſti le reliquie ſante;
Per cui sì chiaro in Ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle, e tante,
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai baſſa, e tremante.

Laſ-

Laſſo, qualor fra vaghe Donne, e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata viſta;
Cotanta fede il mio colore acquiſta,
Che par, ch' ogn' una del mio mal favelle.
E veggendo a pietade or queſte or quelle
Moſſe con fronte ſdegnoſetta, e triſta;
L' Alma, che per uſanza allor s' attriſta,
Mi riſoſpinge a lagrimar con elle.
Novo, e ſtrano piacer ſol di dolerme
Nel cor venir mi ſuol; quando in altrui
Diſcerno del mio mal tanto cordoglio.
E ripenſando a quel ch' un tempo fui,
A le mie forze or debili, ed inferme,
Colmo d' ira, e di duol divento un ſcoglio.

O ſonno, o requie, o tregua de gli affanni;
Ch' acqueti, e plachi i miſeri mortali.
Da qual parte del Ciel, movendo l' ali,
Veniſti a conſolare i noſtri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch' ardendo ho ſpeſi in ſeguitar miei mali;
E ſe i piacer non ſono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.
Sì bella, e sì pietoſa in viſta umile,
Madonna apparve al cor doglioſo, e ſtanco,
Che agguagliar non la puote ingegno, o ſtile.
Tal che penſando, e deſiando, io manco,
Qual vidi, o ſtrinſi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

Sì ſpeſſo a conſolarmi il ſonno riede,
Ch' omai comincio a deſiar la morte;
La qual forſe non è tant' aſpra, e forte,
Nè tanto acerba quanto il mondo crede.
Che ſe la mente veggia, intende, e vede,
Quando le membra ſtan languide, e morte;
Ed allor par, che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il penſa, e meno il chiede;
Non è vano ſperar, ch' ancor da poi,
Che dal nodo terreſtre ſia diſciolta,
Veggia, ſenta, ed intenda i piacer ſuoi.
Godi dunque, Alma afflitta, in pene involta,
Che ſe quì tanta gioja prender puoi,
Che farai ſu ne la tua patria accolta?

Mentre al mirar voſtr' occhi intento io ſono,
Madonna, ogni dolor da me ſi parte,
E ſento Amor ne l' Alma a parte a parte
Gioir sì, ch' ogni offeſa io gli perdono:
Ma poi che 'l caro, e grazioſo dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi biſogna uſar nuov' arte,
E col mio cor di voi penſo, e ragiono,
Onde la mente innamorata, e vaga,
Seguendo in ſogno l' aria del bel viſo,
Convien, che infin al Ciel ſi levi, ed erga.
Così ſi gode del ſuo ben preſoga,
In terra il dì, la notte in Paradiſo,
Tanta forza ha il penſier, che in ella alberga.

Ite, penſier miei vaghi, a i dolci rami,
Ove Amor inveſcò la noſtra amica
Anima, che piangendo or s' affatica,
Nè par ch' altro, che voi ſoſpiri, e bramì.
Non v' appreſſate, ancorch' ella vi chiami;
Andate tanto ſol, che vi ridica,
Dove laſciò la libertà mia antica,
E con qual' eſca è preſa, e con qual' ami.
Ritornate a me poi leggieri a volo;
O ſe Amor vi ritien, fate, ch' io 'l ſenta:
Voi vedete al partir com' io ſon ſolo.
E ſe l' Alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me quì ſtrugge il duolo,
E non ſo, ſe di ciò m' allegri, o penta.

Interdette ſperanze, e van deſio,
Penſier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lagrime triſte, e voi ſoſpiri e doglie,
Date omai pace al laſſo viver mio.
E s' al mio mal non val forza d' obblio,
Nè per diſdegno il nodo ſi diſcioglie,
Prenda morte di me l' ultime ſpoglie;
Pur ch' abbia fin mio fato acerbo, e rio.
Uſin le ſtelle, e 'l Ciel tutte le prove,
Ch' a quel ch' io ſento mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol ſi move.
Gitta, Amor, l' arco, le ſaette, e 'l foco,
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove;
Che nova piaga in me non ha più loco.

Laſſo

Laſſo me, non ſon queſti i colli, e l' acque,
Ove l' alma mia Dea dal Ciel diſceſe?
Non è queſto il bel luogo, in ch' ella preſe
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è queſto il terren, dove al Ciel piacque
Moſtrarſi tanto a noi largo e corteſe?
Non è queſto il ſuperbo, almo paeſe,
Onde il gran Federico al Mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo,
Ch' io non gittaſſi in te l' ultimo ſtrido?
Ma l' Alma, ch' a gran forza affreno, e chiudo,
Col mio doppio ſoſtegno amato, e fido,
Ti laſcio: e parto ſol col corpo ignudo.

E' queſto il legno, che del ſacro ſangue
Reſperſo fu nel benedetto giorno;
Che fuggì vinto con paura, e ſcorno,
Quel falſo, antico, alpeſtre, e rigido angue?
Quì 'l mio Signor laſciò la ſpoglia e ſangue,
Tornando al ſuo celeſte alto ſoggiorno;
E ſcoloroſſi il ſanto viſo adorno,
Come purpureo fior, ch' inciſo langue.
O pietà ſomma, o rara, e nova legge;
Per noi offrirſi a morte acerba, e dura,
Chi 'l Ciel, l' aer, la terra, e 'l mar corregge!
Laſſa, mente infelice, ogn' altra cura:
Vedi 'l paſtor, che va per le ſue gregge,
Come agnel manſueto a la tonſura.

Ve-

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano,
Allegra, e bella in sogno a consolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso in vano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: a che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu, che quell' arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
Intanto il sonno si partia pian piano;
Ond' io, per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
Ma da la bianca mano,
Che sì stretta tenea, sentì lasciarme.

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta,
Nuda salisti ne' superni chiostri;
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta,
E lieta vai schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti,
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi coreggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel Ciel, e più novelli fiori:
Altri Fauni, e Silvani,
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe, in più felici amori;
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all' ombra,

Tra

Tra Dafni, e Melibeo,
Siede il noſtro Androgeo,
E di rara dolcezza il Cielo ingombra;
Temprando gli elementi
Col ſuon de' novi inuſitati accenti.
Quale la vite a l' olmo,
Ed a gli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a lieti campi;
Tale la gloria, e 'l colmo
Foſtù del noſtro coro;
Ahi cruda morte, e chi fia che ne ſcampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel Mondo
Paſtor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il boſco di fronde,
E di bei rami induca ombra ſu l' onde?
Pianſer le ſante Dive
La tua ſpietata morte,
I fiumi il ſanno, e le ſpelonche, e i faggi:
Pianſer le verdi rive,
L' erbe pallide, e ſmorte,
E 'l Sol più giorni non moſtrò ſuoi raggi;
Nè gli animai ſelvaggi
Uſciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti;
Nè guſtaro erbe, o fonti,
Tanto dolſe a ciaſcun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al foſco,
Androgeo, Androgeo ſonava il boſco.
Dunque freſche corone
A la tua ſacra tomba,
E voti di bifolchi ogn' or vedrai;
Talche in ogni ſtagione,
Quaſi nova colomba,
Per bocche de' paſtor volando andrai:

Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome eſtingua;
Mentre ſerpenti in dumi
Saranno, e peſci in fiumi,
Nè ſol vivrai ne la mia ſtanca lingua,
Ma per paſtor diverſi
In mille altre ſampogne, e mille verſi.
Se ſpirto alcun d' amor vive fra voi,
Querce frondoſe, e folte,
Fate ombra a le quiete oſſa ſepolte.

O fra tante procelle invitta, e chiara
Anima glorioſa, a cui fortuna
Dopo sì lunghe offeſe al fin ſi rende;
E benchè da le faſce, e da la cuna
Tarda veniſſe a te ſempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dever ſi ſtende;
Più fra ſe ſteſſa danna oggi, e riprende
La ingiuſta guerra; e del ſuo error ſi pente,
Quaſi già d' eſſer cieca or ſi vergogni.
Onde, perchè tardando non ſi agogni
Tra ſperanze dubbioſe, inferme, e lente,
Benigna ti conſente
La terra, e 'l mar con ſalda, e lunga pace;
Che raro alta virtù ſepolta giace.
Ecco, che 'l gran Nettuno, e le campagne
De la bella Anfitrite, e 'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio omai quieti ſtanno:
E con un ſuon ſoavemente rauco,
Per le ſpumoſe, e liquide campagne
Sovra i peſci frenati ignudi vanno,
Ringraziando Natura, il giorno, e l' anno,
Ch' a sì raro deſtino alzaron l' onde;
Tal, che Proteo, benchè ſi poſi, o dorma,
Più non ſi cangia di ſua propria forma;
Ma in ſu gli ſcogli aſſiſo, ov' ei s' aſconde,
Chiaramente riſponde

A ch'

A ch' il dimanda, ſenza laccio, o nodo,
E de tuoi fatti parla in cotal modo.
Queſti, che qui dal Ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di ſue virtuti, e di ſua viſta lieto;
Empierà di ſua fama a tondo a tondo
L' immenſa terra; di ſe mille penne
Laſcerà ſtanche, e tutto il ſacro teto;
Sì che Parnaſo mai nel ſuo laureto
Non ſentì riſonar sì chiaro nome,
Nè far d' Uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfi, e gloria
Dopo vittorioſe, e ricche ſome,
Vide mai cangiar chiome
Di verde fronda, come il dì ch' io parlo,
Che 'l Ciel a tanto ben volſe ſervarlo.
Ben provide a' di noſtri il Re ſuperno
Quando a tanto valor, tanta beltade
Per adornar il mondo inſieme aggiunſe:
Felice, altera, e glorioſa etade,
Degna di chiara fama, e grido eterno,
Che di noſtra aſpra ſorte il Ciel compunſe;
E per tui ſola il vizio ſi diſgiunſe
Da petti umani, e ſola virtù regna,
Ripoſta già nel proprio ſeggio antico;
Onde gran tempo quello ſuo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni ſua inſegna!
Or onorata, e degna
Dimoſtra ben, che ſe in eſilio viſſe,
Le leggi di là ſu ſon certe, e fiſſe.
Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifeſti, e veri eſempi,
Che de le coſe umane il Ciel non cure?
Ma 'l viver torto, e 'l variar de' tempi,
E le ſtelle qui tarde, preſte altrove,
Fan che la mente mai non s' aſſicure.
A queſto, e le ſperanze, e le paure

(Sì come ogn' un del ſuo veder s' inganna)
Tirano il cor, che da ſe ſteſſo è ingordo,
A creder quel, che 'l voler cieco, e ſordo
Più lo conſiglia, e più gli occhi gli appanna,
E poi fra ſe condanna
No 'l proprio error, ma il Cielo, e l' alte ſtelle,
Che ſol per noſtro ben ſon chiare, e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a Fauni, mai tra le ſpelonche, e i boſchi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Uſciran de' ſuoi nidi ombroſi, e foſchi
Le vaghe Ninfe, e per le rive i fonti
Spargeran di ſua man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l' erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l' opre alte, e leggiadre:
Che 'l ſaran vivo oltra mille anni in terra:
E, ſe in anteveder l' occhio non erra,
Toſto fia lieta queſta antica madre
D' un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Auguſti:
Che 'l Ciel non è mai tardo a preghi giuſti.
Benigni fati, che a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miſeri mortali,
E gli degnate di più ricco ſtame;
Se mitigar cercate i noſtri mali,
E riſaldar i danni, e le ruine,
Acciochè più ciaſcun vi pregi, ed ame:
Fate, prego, che 'l Ciel a ſe non chiame
(Finchè Natura ſia già vinta, e ſtanca)
Queſto, ch' è di virtù quì ſolo eſempio:
Ma di ſue lodi in terra un ſacro tempio
Laſci poi ne l' età matura, e bianca.
Che ſe la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto tacque:
E lieve, e preſto ſi gittò ne l' acque.
Su l' onde ſalſe fra' beati ſcogli
Andrai, canzon, che 'l tuo Signore, e mio

Ivi del noſtro ben penſoſo ſiede.
Bacia la terra, e l' uno, e l' altro piede,
E vergognoſa eſcuſa il gran deſio,
Che m' ha ſpronato; ond' io
Di dimoſtrar il cor ardo, e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

Or ſon pur ſolo, e non è chi m' aſcolti,
Altro, che ſaſſi, e queſte querce amiche,
Ed io, ſe di me ſteſſo oſo fidarme.
O ſecretari di mie pene antiche,
A cui ſon noti i miei penſieri occolti,
Potrò fra voi ſecuro or lamentarme;
Poichè non trovo altr' arme
Contra i colpi d' Amor, che preme, e sforza
Queſta frale mia ſcorza,
A ſoffrir più, ch' Uom mai ſoffriſſe in terra,
Tal che ſe l' aſpra guerra
Pietà non tempra, il ſol morir m' è gioja,
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fere, e gli amoroſi augelli,
E i peſci d' eſto ameno, e chiaro gorgo,
Il ſonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque;
Sola tu, Luna, vegghi, e ben m' accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi oneſti, e belli:
Nè mai la luce tua, come or mi piacque.
Tu ſai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto ſi ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L' Anima ſerva in queſto carcer foſco.
Or che 'l mio mal conoſco,
Che 'l deſir via più creſce, e mancan gli anni,
Comincio tcco a raccontar miei danni.
Quante fiate queſti tempi a dietro
(Se ben or del paſſato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedeſti ir ſolo?
A pena allor traea l' afflitte membra,

Per fuggir un penſier nojoſo, e tetro,
Che fea ſtar l' Alma per levarſi a volo;
E per temprar mio duolo,
Credendo, che 'l tacer giovaſſe aſſai,
Non t' aperſi i miei guai:
Ma ſe il tuo cor ſentì mai fiamma alcuna;
E ſei pur quella Luna,
Ch' Endimion ſognando fe contento,
Conoſcer mi poteſti al gir sì lento.
Che potea far, ſe d' ogni ſpeme in bando,
E dal dolor mi vedea preſo, e vinto,
E 'l ſonno era nimico a gli occhi miei?
Talor in queſte ſelve riſoſpinto,
Scrivea di tronco in tronco ſoſpirando
De la mia Donna il nome; e ben vorrei,
Che foſſe or noto a lei;
E che quel core adamantino, e fiero,
Non reſiſtendo al vero,
A pietà ſi moveſſe di mia ſorte,
E mi toglieſſe a morte,
Che ſol' ella il può far con ſue parole,
E 'n tanta pioggia mi moſtraſſe il ſole.
Tal guida ſummi il mio cieco deſio,
Ch' al labirinto, il qual ſeguendo i' fuggo,
Mi chiuſe: onde non eſco omai per tempo.
Nè queſto incarco, ſotto 'l qual mi ſtruggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guiderdon ſperaſſi in alcun tempo.
Ma perch' ogn' or m' attempo:
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più ſuperba
Ver me ſi moſtra, e non veggi' altro ſcampo:
Corro ſenza arme al campo,
Per far, laſſo, di me l' ultima prova:
Che bel fin è morir, com' Uom ſi trova.
Che ſpero io più, ſe non di pianto in pianto
Varcar mai ſempre e d' uno in altro ſtrazio?

Sì mi governa Amor, fortuna, e'l Cielo.
E bench' io non ſia mai di pianger ſazio,
Pur mi rileva lo ſfogare alquanto,
Perch' in ſilenzio ſol non cangi il pelo:
Scuſar non poſſo il velo,
E la man bianca, e i bei capei, che ſpeſſo
Mi fanno odiar me ſteſſo.
Quando tra'l volto inordinati, e ſparſi
Mi ſono invidi, e ſcarſi
Di que' begli occhi, ov' io mirando fiſo,
Sento qual ſia'l piacer del Paradiſo.
Laſſo, chi porria mai ridire a pieno
Quel, che queſta affannata infelice Alma
Notte, e dì prova al foco, ov' ella è eſca?
La vita, a lei nojoſa, e grave ſalma
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma più s' indura, perchè'l duol più creſca:
Nè par, che vi rincreſca,
Invide ſtelle, anzi'l mio mal vi paſce:
Che s' a le prime faſce,
Chiuſo avceſs' io queſt' occhi, era aſſai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che deſiar non dee più lunga etate
Chi può gioven morire in libertate.
Canzon, ſe tua ventura
Ti guidaſſe dinanzi a la mia Donna;
Gettati a la ſua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni,
Tanto, che'l lembo bagni:
Che s' ogni ſelva del mio duol s' attriſta,
Che dovrà far, chi par sì umana in viſta?

Amor, tu vuoi, ch' io dica
Quel, ch' io tacer vorrei;
Nè par, ch' in tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei:

Non perchè ſperi dir, quanto ſian duri;
Ma ſe tu m' aſſicuri
Di tue percoſſe acerbe,
Vo', che mi veda, e ſenta
Quella, che mi tormenta,
Quaſi un languido Cigno ſu per l' erbe,
Ch' allor, che morte il preme,
Gitta le voci eſtreme.
Ben mi credeva, laſſo,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato foſſe all' orecchie alpeſtre, e crude,
Che non è ſterpo, o ſaſſo,
Ch' almen tardi, o per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude,
E ciò, che l' Alma chiude,
A pietà non ſi mova
Del mio doglioſo ſtato;
Ahi ſorte, ahi crudel fato;
Ed a coſtei, perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir l' è danno?
Ver è, ch' io pianſi ſempre
Con lagrimoſo ſtile
De' miei gravi martir la lunga guerra;
Ma con ſoavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando ancor ſperava alzar da terra,
Che s' un marmo poi ſerra
La carne ignuda, e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimaneſſe eterna, ed immortale.
Or poi ch' a lei non piace,
La mia lira ſi tace.
Tacion le dolci rime,
E quei pietoſi accenti,
Che rilevar ſolean mie pene in parte;

Che

Che ſe non è chi ſtime
Queſte voci dolenti,
Nè chi gradiſca il ſuon di tante carte,
A che l'ingegno, e l'arte
Perder ſempre piangendo
Dietro a chi non m'aſcolta,
S'è ſenno, alcuna volta
Per non nojar altrui ſoffrir tacendo?
Che per gridar più forte
Non ſi fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al Ciel, che già t'affretta, e chiama;
Raffrena il gran deſire,
E con più altero canto
Ti sforza d'acquiſtare eterna fama;
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido,
Non ſol per mirar fiſo
Ne gli atti d'un bel viſo,
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie acceſe
A più lodate impreſe.
Non ſa la turba ſciocca
De i miſeri mortali,
Qual pregio è rimaner dopo mill'anni;
Così la mente ſcocca
I venenoſi ſtrali,
Ed in un punto ſgombra i vani affanni;
Ma chi penſa a' ſuoi danni,
Potrà ben veder, come
Poca polvere, ed oſſa
In una breve foſſa
Si chiuderanno, e fia ſepolto il nome.
Però mentr'ella è viva,
Trovi di ſe, chi ſcriva.
Quanto vedi, canzon, col tempo manca,

E li trionfi, e i regni;
Altro, ch' i ſacri ingegni.

Valli ripoſte, e ſole,
Deſerte piaggie apriche,
E voi liti ſonanti, ed onde ſalſe;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O, ſe de' pianti uman giammai vi calſe,
Prendete or le non falſe
Querele, e i miei martiri,
Ma sì celatamente,
Che non l' oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei ſoſpiri
In parte, ove io non voglia;
Ma qui ſi ſtia ſepolta ogni mia doglia.
Ben vedi Anima triſta,
Quell' a parte sì lieta,
Che raſſerena i poggi d' ogn' intorno:
Ivi è l' amata viſta
Di quel vivo pianeta,
Che ſolea a gli occhi miei far chiarogiorno;
Ivi è 'l bel viſo adorno,
Le parole gentili;
Ivi i ſoavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi ſon gli atti, e l' accoglienze umili,
Miſte con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per queſti ſcogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O ſopra gli altri avventuroſi campi;
Che 'l bel viſo ſereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo, a gli amoroſi lampi,
Ond' or convien, ch' io avvampi
Diviſo, e sì lontano;

E con un ſol rimedio
Cerchi ſcemar il tedio;
Dicendo: ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta ſperanza
Sol queſto, e lagrimar oggi m' avanza.
Laſſo, chi mi conduce
A ragionar con l' Alma,
Che non è meco, e del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
Staſſi, nè di ſua ſalma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode;
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi vergogno:
Ch' eſſendo viſſi inſieme,
Inſino a l' ore eſtreme,
Devea ſtar meco, e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, e ſolo;
Ma per tutto una volta alzarſi a volo.
Ninfe, che 'l ſacro fondo
(Come a Nettuno piacque)
De l' ondoſo Tirreno avete in ſorte,
Alzate il capo biondo
Fuori de le voſtr' acque;
E vedete il mio pianto, e la mia morte;
E, ſe l' amate ſcorte,
Ch' al Ciel per dritta ſtrada
Guidavan la mia vita,
Con ſubita partita
M' han qui laſciato, ed or convien ch' i' vada,
Nojando piani, e monti,
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, ſe l' Alma errante, e fuggitiva
In breve non rivolve;
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

Sopra una verde riva
Di chiare, e lucid' onde,

In un bel boſco di fioretti adorno,
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un paſtor, che 'n ſu l' alba a piè d' un' orno
Cantava il terzo giorno
Del meſe innanzi Aprile,
A cui li vaghi uccelli
Di ſopra gli arboſcelli
Con voce riſpondean, dolce, e gentile,
Ed ei, rivolto al Sole,
Dicea queſte parole.
Apri l' uſcio per tempo,
Leggiadro, almo paſtore;
E fa vermiglio il Ciel co' l chiaro raggio.
Moſtrane innanzi tempo
Con natural colore,
Un bel fiorito, e dilettoſo Maggio;
Tien più alto il viaggio,
Acciò che tua ſorella
Più che l' uſato dorma,
E poi per la ſua orma
Se ne venga pian pian ciaſcuna ſtella:
Che, ſe ben ti rammenti,
Guardaſti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipreſſi, Alni, ed Abeti,
Porgete orecchie a le mie baſſe rime,
E non teman de' lupi
Gli Agnelli manſueti;
Ma torni il mondo a quelle uſanze prime.
Fioriſcan per le cime
I Cerri in bianche roſe,
E per le ſpine dure
Pendan l' uve mature;
Sudin di mel le querce alte, e nodoſe,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Naſ-

Naſcan erbette, e fiori,
E li fieri animali
Laſcin le loro aſprezze, e i petti crudi.
Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o ſtrali,
Scherzando inſieme pargoletti, e ignudi;
Poi con tutti lor ſtudi
Cantin le bianche Ninfe,
E con gli abiti ſtrani
Saltin Fauni, e Silvani,
Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non ſi vedan oggi
Nuvoli intorni a i poggi.
In queſto dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti racquiſtaro albergo;
Per queſto il cieco Mondo
Conobbe caſtitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo;
Per queſto io ſcrivo, e vergo
I faggi in ogni boſco,
Tal, ch'omai non è pianta,
Che non chiami Amaranta:
Quella, ch'addolcir baſta ogni mio toſco:
Quella, per cui ſoſpiro,
Per cui piango, e m'adiro.
Mentre per queſti monti
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini avran pungenti foglie,
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor gli accoglie;
Mentre fra ſpeme, e doglie
Vivran gli amanti in terra,
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella, che mi fa sì lunga guerra,

Per

Per cui queſt' aſpra, amara
Vita m'è dolce, e cara.
Per corteſia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fauſto, ed ameno,
Che ſia ſempre ſereno.

Incliti ſpirti, a cui fortuna arride,
Quaſi benigna, e lieta,
Per farvi a cominciar veloci, e pronti;
Ecco, che la ſua torbida inquieta
Rota par, che vi affide,
E vi ſpiani dinanzi, e foſſe, e monti:
Ecco, ch' a voſtre fronti
Luſingando promette or quercia, or lauro,
Pur ch' al ſuo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche, e ſorde
De' miſeri mortali: ahi mal nat' auro;
Qual mai degno reſtauro
Eſſer può di quel ſangue,
Dal qual la terra già bagnata ſuda?
E de la ſchiera eſangue,
Ch' erra ſenza ſepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che ſempre fuggendo il volgo ſciocco,
E 'l ſuo perverſo errore,
Tutte le antiche carte avete volte:
Se racquiſtar cercate in vita onore,
E per coturno, e ſocco
Sperate d' illuſtrar l' oſſa ſepolte,
Acciochè il mondo aſcolte
Voſtri nomi più bei dopo mill' anni,
Drizzate al ver camin gli alti conſigli:
E, come giuſti figli,
Il vecchio padre, ch' or ſoſpira i danni,
Liberate d' affanni:
Che ſe mai pregio eterno
Per ben far s' acquiſtò con lode, e gloria;
Queſto, s' io ben diſcerno,

Farà

Farà di voi qua giù lunga memoria.
Or, che 'l vento v' aſpira, e voſtra nave
Ha ſaldi arbori, e ſarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, laſſo, non val l' ingegno, o l' arte,
Ne la tempeſta grave,
Quando il miſer nocchier già ſtanco, e ſmorto
Non trova altro conforto,
Che di voltarſi a Dio con umil pianto,
Lodando l' ozio, e la tranquilla vita.
Dunque ſe 'l Ciel v' invita
Ad un viver ſecuro, oneſto, e ſanto:
Non v' induri il cor tanto
L' odio, lo ſdegno, e l' ira:
Ch' al ben proprio veder vi appanni gli occhi,
Che ſpeſſo in van ſoſpira,
Chi per ſua colpa avvien, ch' al fin trabocchi.
Rare fiate il Ciel le cagion giuſte
Indifeſe abbandona,
Benchè forza a ragion talor contraſti.
Indi (ſe 'l ver per fama ancor riſuona)
Le ſue mura combuſte
Vide alfin Troja, e i tempj rotti, e guaſti;
E tanti ſpirti caſti
Per uno inceſto a ferro, e a foco meſſi.
Nè queſto, ma mille altre vendette,
Ch' avete udite, e lette,
Popoli alteri, al fin pur tutti opreſſi;
Deh queſto or fra voi ſteſſi,
(Ma con più fauſto inizio)
Signor, penſate, e ſe ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù, ch' error v' inganna.
L' alto, e giuſto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine coſe;
Si come ci ſol la ſu governa, e regge,

E ſolo

E ſolo in alto ſiede,
Fra quell' Anime elette, e luminoſe,
Così qua giù propoſe,
Chi de' mortali aveſſe in mano il freno:
Che mal ſenza rettor ſi guida barca.
Però con l' Alma ſcarca
Di ſoſpetto, e di ſdegni, e col cor pieno
D' un piacer dolce, ameno,
Al voſtro ſtato primo
Ritornate, e 'l voler del Ciel ſi ſegua,
Che s' io non falſo iſtimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella real, poſſente, intrepid' Alma,
Che da benigne ſtelle
Fu qui mandata a rilevar la gente,
Con ſue virtù vi mova invitte, e belle,
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor, che sì repente
Col ſolito furor la Turca rabbia
Inoſtri dolci lieti a predar venne,
Là ve poſeia ſoſtenne
Il giuſto giogo in ſtretta, e chiuſa gabbia;
Che ſe di tanta ſcabbia
Il noſtro almo paeſe
Per ſua preſenza ſol fu ſcoſſo, e netto;
Che fia di voſtre impreſe,
Se contra voi pur arma il ſacro petto?
Nè vi mova, per Dio, che 'l Tebro, e l' Arno
Tra ſelve orrende, e dumi
A bada il tegnan, che ſperanza è vana.
Ritardar nol potran monti, ne fiumi,
Che mai non ſpiega indarno
Quella inſegna felice, e più che umana:
La qual così lontana
(Se ſi confeſſa il ver) timor vi porge,
E co l' immagin ſua vi turba il ſonno.

Onde,

Onde, ſe i fatti ponno
Quel, che per veri effetti ognor ſi ſcorge,
Quanto più in alto ſorge
L'error, che a ciò v'induce,
Tanto ſia del cader maggior la pena,
Che tal frutto produce
Oſtinato voler, che non s'affrena.
Così ſola ed inerme,
Come parti, Canzon, ſenz'altra ſcorta,
Benchè ingegni vedrai ſuperbi, e ſchivi,
Dì'l vero, ovunque arrivi,
Che'n Ciel noſtra ragion non è ancor morta.
E ſe pur ti traſporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van deſire,
Digli, che'n pianto, e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

ANGELO COLOZIO.

Dai Sonetti, e Barzel. di B. Cingulo.

In Morte di B. Cingulo.

CHì mai fonte sì largo
Donarà agli occhi miei,
Che le lacrime egual ſieno al dolore;
Quante poſſo ne ſpargo,
Ma non quante io vorrei:
Non ho più pianto omai colpa è d'amore;
Chi darà lena al core
Onde i gravi ſoſpiri
Eſchin del petto ardente,
Che l'angoſcioſa mente
Sfogando parte del ſuo mal reſpiri,
Che la tua dipartita
Fa ch'in odio ho la vita.

In luogo oſcuro e foſco,
Dove è men verde ligno,
Sino all'ultimo dì ſtarò ſoletto;
Come tortora in boſco,
O al fin propinquo il cigno,
O paſſer ſolitario in qualche tetto,
Dicendo: il mio diletto
Che sì preſto mi tolſe,
Chi pur dianzi era meco?
Mondo fallace e cieco
Come ogni ſumma di virtù raccolſe,
Mentre ne fura e toglie
Morte sì egregie ſpoglie!
O Dee che gli alti colli
Di Nſa ornate e Cirra,
Venite intorno alla fameſa foſſa
Di chi cantando molli
Fea i tigri: e incenſo e mirra
Portate, eſtremo don delle ſacre oſſa;
E'n voce orrida e ſcoſſa
Meſchiate i fior col pianto
Maledicendo il crudo
Fatal colpo, che nudo
Parnaſo fa d'un sì ſoave canto;
Che tre lingue n'invola
Da un corpo, e un'alma ſola.
Ogni colle, ogni rivo,
Ogni boſco, ogni fonte
Cingul del tuo partir s'attriſta e piange:
Cingul più che mai vivo
Si ch'altezza di monte
Non ti rende ombra più tra Ibero e Gange;
Di mare onda non frange
Nel ſaldo e immobil ſcoglio,
Che 'n ſuo ſtato è sì forte,
Che più non teme morte;
Nè pate odio, ſperanza, ira, o cordoglio,

Sprez-

Sprezzando i noſtri affanni
L'empia fortuna e gli anni.
O ſe mai fie conceſſo
Farmiti un dì conforme,
Speranza in terra e 'n ciel vita immortale;
Benche 'l veſtigio impreſſo
Abbia nelle ſante orme
Preſto e veloce a far di miei piedi ale.
Ma chi ti ſarà eguale,
Beata anima ſciolta,
Di ſcienzia e coſtume
Vera dottrina e lume,
Che viene in mille età ſolo una volta?
Beata è lei che t'ama
Se può bear la fama.
Criſtallo puro e leve
Latte, alabaſtro, e perle
Non mantengono eterna una bianchezza:
Candide roſe e neve
Se ſon bianche a vederle
Le oſcura, eguaſta il tempo e la vecchiezza.
La penna ſola ſpezza
L'ira di morte e i tempi,
Onde alcun fa ritorno
Dopo l'eſtremo giorno.
Però tu chiari e non vulgari eſempi
Prendi da queſto luoco
Dolce del mio cor fuoco.
Mentre avrà fiori Aprile,
E i Lauri avran le fronde,
Mentre porterà Amor l'arco e la face,
Cingulo, il tuo bel ſtile
Fie letto in terra e in onde
Dove 'l Sol naſce, ove ſi colca e giace:
Vattene lieto in pace
Tra l'altre anime belle,
E ſalutane alquante

Guitton, Petrarca, e Dante,
Ch' anno creſciuto il numer delle ſtelle;
E in ſaſſo ornato e pulcro
Spetta un più bel ſepulcro.
A voi nude oſſa chiuſe in poca tomba
Non ſia la terra grave;
Ma il ſonno alto e ſoave.

ERCOLE STROZZA.

Dal lib. 4. delle Rime di diverſi pub. in Bol.

LAſcivo Euro, che gli aurei, creſpi nodi
Or quinci, or quindi pel bel fronte giri,
Guarda, non mentre deſioſo ſpiri,
L' ali intrichi nel crin, nè mai le ſnodi.
Che ſe già 'l ſuo fratel puote uſar frodi
In dar fine a gli ardenti ſuoi deſiri,
Non vuole 'l Ciel, che più per voi ſi aſpiri:
Ahimè godendo il crin troppo ancor godi.
Potrai ben dir, ſe torni al tuo ſoggiorno,
Nè reſtar brami con mille altri preſo,
Come 'l noſtro Levante al tuo fa ſcorno.
Aimè, che penſo? già ti vedo acceſo,
Ch' aura non ſei, ma foco, che d' intorno
Voli al crin, che per lacci Amore ha teſo.

AN-

ANDREA NAVAGERO.

Dalle ſue Opere ſtampate in Padova. 1718.

NE' per diſdegni mai, nè per voſtr' ire
Fia, che ſi ſpogli il cor di quella ſpene,
Onde mai ſempre Amore armato il tiene
Alla difeſa del mio bel deſire.
Nè per vaghezza dell' altrui martire,
Che 'n voi ſi ſia, ſarà, che le mie pene
Non ſian più dolci che d' ogn' altro il bene,
Quantunque e notte, e dì pianga, e ſoſpire.
Ch' io dico fra me ſteſſo lagrimando,
Qualor vi ſcorgo più ſdegnoſa, e fera
Prender del mio martir dolce conforto:
O pria ch' io mora, o poi ch' io ſarò morto
Pur verrà il dì che dolce ſoſpirando
Mi darà pace queſta mia guerrera.

PIETRO BEMBO.

Dalle Rime, e da gli Aſolani dell' Autore.

SIccome ſuol, poi che 'l verno aſpro, e rio
Parte, e dà loco a le ſtagion migliori,
Vaga cervetta uſcir col giorno fuori
Del ſuo dolce boſchetto almo, natio:
Ed or ſu per un colle, or lungo un rio
Gir lontana da caſe, e da paſtori,
Erbe paſcendo rugiadoſe, e fiori,
Ovunque più la porta il ſuo deſio,
Nè teme di ſaetta, o d' altro inganno;
Se non quand' ella è colta in mezzo il fianco
Da buon arcier, che di naſcoſto ſcocchi;
Tal io ſenza temer vicino affanno,
Moſſi il piede quel dì, che i bei voſtr' occhi
M' impiagar, Donna, tutto 'l lato manco.

Poi

Poi ch' ogni ardir mi circonſcriſſe Amore,
Quel dì, ch' io poſi nel ſuo regno il piede,
Tanto, che altrui non pur chieder mercede,
Ma ſcoprir ſol non oſo il mio dolore,
Aveſs' io almen d' un bel criſtallo il core,
Che quel, ch' io taccio, e Madonna non vede
De l' interno mio mal, ſenza altra fede
A' ſuoi begli occhi traluceſſe fore;
Ch' io ſpererei de la pietate ancora
Veder tinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì ſpeſſo bagna, e diſcolora.
Or che queſto non ho, quello m' è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch' io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

Ch' io ſcriva di coſtei ben m' hai tu detto
Più volte, Amor; ma ciò, laſſo, che vale?
Non ho, nè ſpero aver da ſalir ale,
Terreno incarco a sì celeſte obbietto.
Ella ti ſcorgerà, ch' ogni imperfetto
Deſta a virtute, e di ſtil foſco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel ſuggetto,
Forſe non degna me di tanto onore.
Anzi neſſun, pur ſe ti fidi in noi,
Eſſer può, ch' arco in van ſempre non ſcocchi.
Ma che dirò, Signor, prima, che poi?
Quel ch' io t' ho già di lei ſcritto nel core,
E quel che leggerai ne' ſuoi begli occhi.

Di

Di quei bei crin, che tanto più ſempre amo
Quanto maggior mio mal naſce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel teſoro
M' aſconde quel, ch' io veder temo, e bramo,
E' l cor, ch' indarno or, laſſo, a me richiamo,
Volò ſubitamente in quel dolce oro,
E fe come augellin tra verde alloro,
Ch' a ſuo diletto va di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra miſura,
Raccogliendo le trecce al collo ſparſe,
Strinſervi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben' io; ma le voci fe ſcarſe
Il ſangue, che gelò per la paura:
In tanto il cor mi fu legato, e tolto.

Amor, che meco in queſt' ombre ti ſtavi,
Mirando nel bel viſo di coſtei,
Quel dì, che volontier detto gl' avrei
Le mie ragion, ma tu mi ſpaventavi;
Ecco l' erbetta, e i fior lieti, e ſoavi,
Che preſer nel paſſar vigor da lei,
E' l Ciel, ch' acceſer que' begli occhi rei,
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunſe prima, e poi s' aſſiſe,
Ove ne ſcorſe, ove chinò le ciglia,
Ove parlò Madonna, ove ſorriſe.
Qui, come ſuol chi ſe ſteſſo conſiglia,
Stette penſoſa. O ſue belle diviſe,
Come m' avete pien di maraviglia!

Oc-

Occhi leggiadri, onde ſovente Amore
Move lo ſtral, che la mia vita impiaga,
Creſpo dorato crin, che fai sì vaga
L'altrui bellezza, e'l mio foco maggiore,
E voi man preſte a diſtenermi 'l core,
E più profonda far la mortal piaga,
Se del vedervi ſol l' Alma s' appaga,
Perchè sì rado vi moſtrate fore?
Non ti doler di noi, che ne convene
Seguir le voglie de la donna noſtra;
Dì queſto a lei, che'n tal guiſa ne tene.
Pur poteſs' io; ma con la viſta voſtra
M' abbaglia sì, ch' a forza le mie pene
Obblio tutte, ov' ella mi ſi moſtra.

Son queſti quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difeſa far perdei me ſteſſo?
E' queſto quel bel ciglio, a cui sì ſpeſſo
In van del mio languir mercè dimando?
Son queſte quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, che ei ne more eſpreſſo?
O volto, che mi ſtai nell' Alma impreſſo,
Perch' io viva di me mai ſempre in bando!
Parmi veder ne la tua fronte Amore
Tener ſuo maggior ſeggio, e d' una parte
Volar ſpeme, piacer, tema, e dolore;
Da l' altra quaſi ſtelle in Ciel conſparte,
Quinci, e quindi apparir ſenno, valore,
Bellezza, leggiadria, Natura, ed arte.

Re

Re de gli altri ſuperbo, e ſacro monte,
Ch' Italia tutta imperioſo parti,
E per mille contrade, e più comparti
Le ſpalle, il fianco, e l' una, e l' altra fronte;
Da le mie voglie mal per me sì pronte,
Vo riſecando le non ſane parti,
E raccogliendo i miei penſieri ſparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo ſiniſtro corno,
La dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor, e corteſia fanno ſoggiorno.
E s' a prego mortal Febo ſi move,
Tu ſarai 'l mio Parnaſo, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

Io ardo, diſſi, e la riſpoſta in vano,
Come 'l gioco chiedea, laſſo, cercai;
Onde tutto quel giorno e l' altro andai
Qual Uom, ch' è fatto per gran doglia inſano.
Poiche s' avvide, ch' io potea lontano
Eſſer da quel penſier, più pia, che mai
Ver me volgendo de' begli occhi i rai,
Mi porſe ignuda la ſua bella mano.
Fredda era più che neve, ne in quel punto
Scorſi il mio mal, tal di dolcezza velo
M' avea dinanzi ordito il mio deſire.
Or ben mi trovo a duro paſſo giunto;
Che s' io non erro, in quella guiſa dire
Volle Madonna a me, com' era un gelo.

Bella guerriera mia, perchè sì ſpeſſo
V' armate incontro a me d' ira, e d' orgoglio,
Che in atti, ed in parole a voi mi ſoglio
Portar sì riverente, e sì dimeſſo?
Se picciol pro del mio gran danno eſpreſſo
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,
Nè di languir, nè di morir mi doglio,
Ch' io vo ſolo per voi caro a me ſteſſo;
Ma ſe con l' opre, ond' io mai non mi ſazio,
Eſſer vi po d' onor queſta mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate ſtrazio.
L' iſtoria, ch' ho del voſtro nome ordita,
Se a me non ſi darà più lungo ſpazio,
Quaſi nel cominciar ſarà finita.

A queſta fredda tema, a queſto ardente
Sperar, che da te naſce, a queſto gioco,
A queſta pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad un tempo, e sì ſovente?
Ond' è, ch' un' Alma fai lieta, e dolente
Inſieme ſpeſſo, e tutta gelo, e foco?
Stati contrari, e tempre era a te poco
Se ſeparatamente Uom prova, e ſente?
Riſponde: voi non durereſte in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale,
Se n' aveſte ſol queſta, o quella parte.
Congiunti, mentre l' un con l' altro male
Contende, e 'l ſcema di ſua forza in parte,
Quel, che v' ancideria per ſe, v' aita.

Sì

Sì come quando il Ciel nube non ave,
E l' aura in poppa con ſoave forza
Spira, ſenza alternar di poggia, e d' orza,
Tutta lieta ſe 'n va ſpalmata nave;
E come, poi che tempeſtoſo, e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l' arte manca, e 'l mar poggia, e rinforza,
Sente dubbio il ſuo ſtato, e del fin pave;
Tal io da ſpeme oneſta, e pura ſcorto
Aſſai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m' ebbe la mia Donna in ira;
E tal, or che mi ſdegna a sì gran torto,
L' Alma offeſa da lei piagne, e ſoſpira,
Che gir ſi vede a morte anzi 'l ſuo tempo.

L' alta cagion, che da principio diede
A le coſe create ordine, e ſtato,
Diſpoſe, ch' io v' amaſſi, e dielmi in fato,
Per far di ſe col mondo eſempio, e fede.
Che, ſi come virtù da lei procede,
Che 'l tempra, e regge; e come è ſol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato,
Ed eſſa è d' ogni affanno ampia mercede;
Così 'l ſoſtegno mio da voi mi viene,
Od in atti corteſi, od in parole,
E ſol felice ſon, quand' io vi miro;
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Poſſo aver di voi ſteſſa; ond' io mi giro
Pur ſempre a voi, come Elitropio al Sole.

O ben nato, e felice, o primo frutto
De le due noſtre al Ciel sì care piante,
O verga, al cui fiorir l'opere ſante
Terranno il mondo, e'l noſtro ſecol tutto.
Queta l'antica tema, e'l pianto aſciutto
N'hai tu, naſcendo per molt'anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch'or non piace, ſarà ſpento in tutto.
Mira le genti ſtrane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch'a prova onor ti fanno,
E del gran Padre tuo le lode aſcolta;
Che per tornar Italia in libertade
Soſtien ne l'arme grave, e lungo affanno,
Pien d'un leggiadro ſdegno, e di pietade.

Se dal più ſcaltro accorger de le genti
Portar celato l'amoroſo ardore
In parte non rileva il triſto core,
Nè ſcema un ſol di mille miei tormenti.
Sapeſs'io almen con sì pietoſi accenti
Quel, che dentro ſi chiude, aprir di fore,
Ch'un dì vedeſſi in voi novo colore
Coprir le guance al ſuon de' miei lamenti.
Ma sì m'abbaglia il voſtro altero lume,
Ch'innanzi a voi non ſo formar parola,
E ſto, qual Uom di ſpirto ignudo, e caſſo.
Parlo poi meco, e grido; e largo fiume
Verſo per gli occhi in qualche parte ſola,
E dolor, che devria romper un ſaſſo.

Con

Con la ragion nel ſuo bel vero involta
L'ardito mio voler combatte ſpeſſo
Di ſpeme armato, e movono con eſſo
Falſi penſieri a larga ſchiera, e folta.
Ivi, ſe la vittoria erra tal volta
Nel primo incontro, e non ſi ferma eſpreſſo;
Han per lo più gli aſſalti un fine ſteſſo,
Che la miglior ſi torna in fuga volta;
Allor ſenza ſoſpetto il vano, e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
S'avanza in far le ſue brame contente.
Ma toſto il cor doglioſo, e'l petto molle
Gli moſtran, quant'è il peggio aſſai ſovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

Speme, che gli occhi noſtri veli, e faſci,
Sfreni, e sferzi le voglie, e l'ardimento,
Cote d'Amor, di cure, e di tormento
Miniſtra, che quetar mai non ne laſci;
Perchè nel fondo del mio cor rinaſci
S'io te n'ho ſvelta? e poi ch'io mi ripento
D'aver a te creduto, e'l mio mal ſento,
Perchè di tue impromeſſe ancor mi paſci?
Vattene a i lieti, e fortunati Amanti,
E lor luſinga, a lor porgi conforto,
S'han qualche dolci noje, e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime ſon tali, e i dolor tanti,
Ch'al più miſero, e triſto invidia porto.

Se deſte a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia, e martiri;
Non girian tutti al vento i miei ſoſpiri,
Nè ſempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l voſtro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch' io parli ancora, e ſpiri,
Cagion ſarà, che i miei brevi deſiri
Finiſca morte, che già m' ode, e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi ſtrinſe
Nel forte nodo allor, che prima in noi
Un ſol piacer ben mille ragion vinſe.
Che potrà ſempre il mondo dir di voi:
Queſta fera, e crudele a morte ſpinſe
Un, che l' amò via più, che gli occhi ſuoi.

Colei, che guerra a' miei penſieri indice,
Ed io pur pace, e null' altro le chieggio,
Rinforzando la ſpeme, ond' io vaneggio,
Dolce mia vaga, angelica Beatrice,
Or in forma di Cigno, or di Fenice,
S' io parlo, ſcrivo, penſo, vado, o ſeggio,
M' è ſempre innanzi, e lei sì bella veggio,
Che piacer d' altra viſta non m' allice.
Per la via, che 'l gran Toſco amando corſe,
Dice: non ir, che 'ndarno oggi brama
La vena, che del ſuo bel lauro ſorſe.
Ma chi porria tacer, quand' altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi ſpinſe, e torſe,
Duro, ſe punge; e duro, ſe richiama.

Q d'o-

O d' ogni mio penſier ultimo ſegno,
Vergine veramente unica, e ſola,
Di cui più caro, e prezioſo pegno
Amor non ha, quanto ſaetta, e vola;
Di quella chiara fronte, che m' invola
Già pur penſando, e 'n parte è 'l mio ſoſtegno,
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal moſtra umana vita,
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?
Laſſo, non ſo; ma poi che 'l face Amore,
La 'nd' i' ho già l' alma acceſa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l Ciel poſto onore.

Nè Tigre, ſe vedendo orbata, e ſola,
Corre sì lieve dietro al caro pegno,
Nè d' arco ſtral va sì veloce al ſegno,
Come la noſtra vita al ſuo fin vola.
Ma poi, Gaſparro mio, che pur s' invola
Talor a morte un pellegrino ingegno,
Fate ſia contra lei voſtro ritegno,
Quel, ch' Amor v' inſegnò ne la ſua ſcola.
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celeſti, e rari,
Che temprò con piacer le voſtre doglie.
Talche poi ſempre ogni abitato loco
Parli d' ambi due voi, ne gli anni avari
Se ne portin giammai più, che le ſpoglie.

Alma, ſe ſtata foſſi a pieno accorta,
Quando cademmo a l' amoroſa impreſa:
Non ti ſareſti così toſto reſa
A que' begli occhi, e crudi, che t' han morta.
Io fui dal novo, e gran diletto ſcorta,
E da la luce inuſitata offeſa;
Ma non erano già la ſua difeſa
Soſpiri, e guancia sbigottita, e ſmorta.
Altro non ſi potea, fuor che piangendo
Chieder mercè, queſto fec' io dapoi
Sempre, nè men però languiſco, & ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi,
Stolto, e non ſofferir più d' uno ſguardo,
Che non ſi vince Amor, ſe non fuggendo.

Ben devria farvi onor d' eterno eſempio
Napoli voſtra, e 'n mezzo al ſuo bel monte
Scolpirvi in lieta, e coronata fronte
Gir trionfando, e dare i voti al tempio;
Poiche l' avete a l' orgoglioſo, ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l' onte,
Or ch' avea più la voglia, e le man pronte
A far d' Italia tutta acerbo ſcempio.
Torceſtel voi, Signor, dal corſo ardito,
E foſte tal, ch' ancora eſſer vorrebbe
A por di qua da l' alpe noſtra il piede.
L' onda Tirrena del ſuo ſangue crebbe,
E di tronchi reſtò coperto il lito,
E gli augelli ne fer ſicure prede.

Anima, che da bei ſtellanti chioſtri
Cinta de' raggi sì del vero Amore,
Scendeſti in terra, che fuor d' ogni errore
Ten vai ſicura de gli affetti noſtri;
Con altre voci omai, con altri inchioſtri
Moverò più ſovente a farti onore,
Poiche ſe' giunta, ove fia 'l tuo valore
In altro pregio, che le perle, e gli oſtri.
Dirò di lei, ch' a quella geloſia,
Onde Roma miglior cadde, raſſembra;
O vendetta di Dio, chi te n' oblia?
Poi ſeguirò, che ſe ben ti rimembra
D' Ercole, e di Jaſon, queſta è la via
Di gir al Ciel ne le terrene membra.

Toſto, che 'l dolce ſguardo Amor m' impetra,
Forſe, perch' io più volontier ſoſpiri,
Parmel indi veder, che l' arco tiri,
E ſpenda tutta in me la ſua faretra.
Ma ſe Madonna mai tanto ſi ſpetra,
Che tinta di pietà ver me ſi giri,
Signor mio caro, allor, pur ch' io la miri,
Fa me d' Uom vivo una gelata pietra:
Poi com' io torni a la prima figura,
I' nol ſento per me; ſaſſel' Amore,
Che come veltro mi ſta ſempre al fianco.
Ma 'l ſangue accolto in ſe da la paura
Si ritien dentro, e teme apparir fore;
Però ſon' io così pallido, e bianco.

Moſtrommi entro a lo ſpazio d'un bel volto,
E ſotto un ragionar corteſe, umile,
Per farmi ogni altro caro eſſer a vile,
Amor, quanto può darne il Ciel raccolto.
Da indi in qua con l'Alma al ſuo ben volto,
Lunge, o vicin già per antico ſtile
Scorgo i bei lumi, & odo quel gentile
Spirto, e d'altro giammai non mi cal molto.
Fortuna, che sì ſpeſſo indi mi ſvia,
Tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto
E'n parte le dolcezze mie diſtempre;
Al cor non torrà mai l'alto diletto,
Ch'ei prova di veder la Donna mia,
Ovunque io vado, e d'aſcoltarla ſempre.

Caro ſguardo ſereno, in cui sfavilla
Quanto non vide altrove Uom mai bellezza,
Parlar ſanto, ſoave, onde dolcezza
Non uſata fra noi deriva, e ſtilla;
Solo di voi penſando ſi tranquilla
In me la tempeſtoſa mente avezza
Mirarvi, udirvi, e ciò più ch'altro apprezza,
Lodando Amor, che col ſuo ſtrale aprilla.
Amor la punſe; e poi ſcolpìo l'adorna
Fronte, e i begli occhi, e ſcriſſe le parole
Dentro nel cor via più, che'n pietra ſalde;
Perch'ella, come augel, ch'a parte vole,
Ond'ha ſuo cibo, a lor ſempre ritorna,
Con l'ali del deſio veloci, e calde.

Fe-

Felice Imperador, ch' avanzi gli anni
Con la virtute, e rendi a queſti giorni
L' antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi ripoſar te ſteſſo affanni;
Per cui ſpera ſaldar tanti ſuoi danni
Roma, e fra più che mai lieti ſoggiorni
Sentir ancor ſette ſuoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo ſenza inganni;
Mira 'l Settentrion, Signor gentile:
Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
Per farti ſopra 'l Ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del noſtro ferro vile
Far ſecol d' oro, e viver dolce, e caro;
Queſta fia noſtro; tuo 'l pregio, e la fama.

Amor, mia voglia, e 'l voſtro altero ſguardo,
Ch' ancor non volſe a me viſta ſerena,
Mi danno, laſſo, ogn' or sì grave pena,
Ch' io temo no 'l ſoccorſo giunga tardo.
Al foco de' voſtr' occhi qual eſca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena;
E ſe ragion alcun tempo l' affrena,
Amor poi 'l fa più leve, e più gagliardo.
Così mi ſtruggo, e pur, s' io non m' inganno,
Sete ſol voi cagion, ch' io mi conſume,
E mia voglia, ed Amor lor dritto fanno;
Che potreſte mutar l' aſpro coſtume
De le luci, ond' io vo per minor danno,
A morte, come al mar veloce fiume.

Sogno, che dolcemente m' hai furato
A morte, e del mio mal posto in oblio,
Da qual porta del Ciel cortese, e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual Angel ha la su di me spiato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo a lo stato faticoso, e rio
Altro, che'n te non ho, lasso, trovato.
Beato se', ch' altrui beato fai;
Se non, ch' usi troppo ale al dipartire,
E'n poca ora mi toi quel, che mi dai.
Almen ritorna, e già che'l camin sai,
Fammi talor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

Giaceami stanco, e'l fin de la mia vita
Venia, ne potea molto esser lontano;
Quando pietosa in atto onesto, e piano,
Madonna apparve a l' Alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
Nè tocca, dicev' io, sì bella mano,
Quant' or da me, nè per sostegno umano
Tanta dolcezza in cor grave sentita.
E già negli occhi miei feriva il giorno
Nemico de gli amanti, e la mia speme
Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.
Gionsene appresso il sonno, ed ella insieme
Co' miei diletti, e con la notte intorno
Quasi nebbia sparì, che'l vento sgombre.

Per-

Perchè ſia forſe a la futura gente,
Com'io fui voſtro ancora eterno ſegno;
Queſte rime divoto, e queſto ingegno
Vi ſacro, e queſta mano, e queſta mente.
E ſe non più per tempo, o del preſente
Secolo ſpeme, e mio fido ſoſtegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente;
Farò, qual peregrin deſto a gran giorno,
Che 'l ſonno accuſa, e raddoppiando i paſſi
Tutto 'l perduto del camin racquiſta.
Ma o pur non da voi ſi prenda a ſcorno
Il mio dir roco, e i verſi incolti, e baſſi;
Io per mirar nel Sol perda la viſta.

Queſta del noſtro lito antica ſponda,
Che te, Venezia mia, copre, e difende,
E mentre il corſo al mar frena, e ſoſpende,
La fier mai ſempre, e la percote l'onda.
Raſſembra me, che ſe 'l dì breve sfronda
I boſchi, o ſe le piaggie il lungo accende,
Mi bagna riva, che da gli occhi ſcende,
Riva, ch' aperſe Amor larga, e profonda.
Ma non perviene a la mia Donna il pianto,
Che d'intorno al mio cor ferve, e riſtagna,
Per non turbar la ſua fronte ſerena;
La qual vedeſſe, ſol un giorno, quanto
Per lei dolor dì, e notte m' accompagna,
Aſſai fora men grave ogni mia pena.

Me-

Mentre di me là verde, abile ſcorza
Copria quel dentro pien di ſpeme, e caldo;
Viſſi a te ſervo, Amor, sì lieto, e ſaldo,
Che non ti fu a tenermi uopo uſar forza.
Or, che'l volger del Ciel mi ſtempra, e ſforza
Con gli anni, e più non ſono ardito, e baldo,
Com'io ſolea, nè ſento al cor quel caldo,
Che ſcemato giammai non ſi rinforza;
Stendi l'arco per me, ſe voi ch'io viva,
Nè ti diſpiaccia aver chi l'alte prove
De la tua certa man racconti, e ſcriva.
Non ho ſangue, e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo ſtrale; omai l'oliva
Mi dona, e ſpendi le ſaette altrove.

In poca libertà con molti affanni,
Di là v'io fui gran tempo, al dolce piano,
Che ceſſe in parte al buon ſeme Trojano,
Venni già grave di penſieri, e d'anni;
E poſimi dal faſto, e da gl'inganni,
E da gli occhi del vulgo aſſai lontano;
Ma che mi valſe, Amor, s'a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Qui tra le ſelve, e i campi, e l'erbe, e l'acque
Allor, quand'io credea viver ſicuro,
Più feroce, che pria m'aſſali, e pungi.
Laſſo, ben veggio omai, ſi come è duro
Fuggir quel, che di noi ſu nel Ciel nacque;
Nè pote Uom dal ſuo fato eſſer mai lungi.

I chia-

I chiari giorni miei paſſar volando,
Che fur sì pochi, e toſto aperſer l'ale;
Poi piacque al Ciel, cui contraſtar non vale,
Pormi di pace, e di me ſteſſo in bando.
Così molt'anni, ho già varcato, e quando
Mancar devea la fiamma del tuo ſtrale,
Amor, che queſto incarco ſtanco, e frale
Tutto dentro, e di fuor ſi va lentando;
Sento un novo piacer poſſente, e forte
Giunger ne l'Alma al grave antico foco
Tal, ch' a doppio ardo, e par che non m'increſca.
Laſſo, ben ſon vicino a la mia morte;
Che pote omai l'infermo durar poco,
In cui ſcema virtù, febre rinfreſca.

Sento l'odor da lunge, e'l freſco, e l'ora
De i verdi campi, ove colei ſoggiorna,
Che co' begli occhi ſuoi le ſelve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.
Sorgi da l'onde avanti a l'uſat' ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna;
Ch' io poſſa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più toſto, e tu medeſmo ancora.
Che ſai tra quanto ſcaldi, e quanto giri,
Beltade, e leggiadria sì nova, e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E ſe qual Alma quel bel velo ammanta,
Ancor ſapeſſi, e quanto alti deſiri,
L'inchincreſti, come coſa ſanta.

Cam-

Ombre, in cui ſpeſſo il mio Sol vibra, e ſpiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi, e lievi ſpirti prende, e lega;
Mentre venir tra voi non mi ſi niega,
Non curo Amor ſe m' arde, o ſe m' ancide;
Che 'n queſte chiuſe valli, e ſole, e fide
Ogni mia pena, e morte ben s' impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir: sì leggiadra Donna, e sì gentile
Eſſer non po, che non gradiſca, ed ami.
Onde 'l ſuperno Re divoto umile
Prego, non toſto in Ciel la ſi richiami;
Ch' io farei cieco, e 'l mondo oſcuro, e vile.

Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe
Quando del gorgo, e de la deſtra riva
Fugò lo ſtuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe.
Qual ti fe dono, e quant' onor t' accrebbe,
Quel dì, che 'l corſo tuo leggiadra, e ſchiva
Vincea Madonna, e 'ncontro a te ſaliva
Col Sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe;
E d' un oſcuro nembo ricoperſe
La ricca navicella d' ogn' intorno,
Che di ventoſa pioggia la conſperſe.
Ma poi, come temeſſe infamia, e ſcorno
Di tal vendetta, il Ciel turbato aperſe,
Rendendo a Teti chiaro, e puro il giorno.

Se-

Se la più dura quercia, che l'alpe aggia,
V'aveſſe partorita, e le più infeſte
Tigri Ircane nodrita, anco devreſte
Non eſſermi sì fera, e sì ſelvaggia.
Laſſo, ben fu poco avveduta, e ſaggia
L'Alma, che di ripoſo in sì moleſte
Cure ſi poſe, e le mie vele preſte
Girò dal porto a tempeſtoſa piaggia.
Altro da indi in qua, che pene, e guai
Non fu meco un ſol giorno, ed onta, e ſtrazio,
E lagrime, che 'l cor profondo invia;
Nè ſarà per innanzi; e ſe pur fia;
Non fia per tempo; ch' io ſon, Donna, omai
Di viver, non che d'altro ſtanco, e ſazio.

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è moſſa dal vento, o ſpica molle
In colto, e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel Ciel nube, o nel mar onda;
Come ſotto bel velo, e treccia bionda,
In picciol tempo un cor ſi dona, e tolle;
E diſvorrà quel, che più, ch' altro volle,
E di ſperanze, e di ſoſpetti abbonda,
Gela, ſuda, chier pace, e move guerra;
Noſtra pena, Signor, che noi legaſti
A così grave, e duro giogo in terra.
Se non che ſofferenza ne donaſti;
Con la qual chi le porte al dolor ſerra,
Pur vive, e par che prova altra non baſti.

Tan-

Tanto è, ch' aſſenzo, e fele, e rodo, e ſuggo,
Ch' omai di lor mi paſco, e mi nodriſco;
E ſon sì avezzo al foco, ond' io mi ſtruggo,
Che volontariamente ardo, e languiſco.
E ſe del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte e tanto ardiſco,
Toſto ne piango, ed a prigion rifuggo,
Amor, più dura in pena del mio riſco.
E ſo come augellin, che ſi fatica
Per uſcir de la rete, ov' egli è colto,
Ma quanto più ſi ſcuote, più s' intrica.
Tal fu mia ſtella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l' aſpra mia nemica,
Ch' a me tutt' altro, e più me ſteſſo ha tolto.

Arſi, Bernardo, in foco chiaro, e lento
Molt' anni aſſai felice; e ſe 'l turbato
Regno d' Amor non ha felice ſtato,
Tennimi almen di lui pago, e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del Ciel mi s' è moſtrato,
Scintomi del bel viſo in ſen portato
Sparſi col piè la fiamma, e non men pento.
Ma l' immagine ſua dolente, e ſchiva,
M' è ſempre innanzi, e preme il cor sì forte,
Ch' io ſon di lete omai preſſo a la riva.
S' io 'l varcherò, farai tu, che ſi ſcriva
Sovra 'l mio ſaſſo, com' io venni a morte,
Togliendomi ad Amor, mentr' io fuggiva.

Se

Se de le mie ricchezze care, e tante
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi:
Nessun vive di me più lieto amante;
Io stesso mi disarmo, e queste piante
Avvezze a gir pur là, dov' io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l' armonia sentissi
De le parole sì soavi, e sante,
Lungi da lei di mio voler sen vanno;
Lasso, chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m' acqueterà, quand' io m' affanno?
Morrommi; e tu dirai, mia fine udita:
Questi per non veder il suo gran danno,
Lasciata la sua Donna uscìo di vita.

O pria sì tarda al ciel del mondo parte,
Che l' acqua cigne, e'l sasso orrido serra:
O lieta sovra ogni altra, e dolce terra,
Che'l superbo Appenin segna, e diparte,
Che giova omai, se'l buon popol di marte
Ti lasciò del mar donna, e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre?
Or son queste simili a l' antiche opre?
O pur così pietate, e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Al-

Alta Colonna, e ferma a le tempeſte
Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno,
E penſier ſanti, e ragionar celeſte;
E rime sì ſoavi, e sì conteſte,
Che a la futura età ſolinghe andranno,
E ſchermiranſi dal milleſim' anno,
Già dolci, e liete, ora pietoſe, e meſte;
Quanti vi dier le ſtelle doni a prova,
Forſe eſtimar ſi può, ma lingua, o ſtile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a prezzar la vita, Alma gentile,
Deſio di lui, che ſparve, non vi mova,
Nè vi ſia lo ſtar noſco ingrato, e vile.

Donna, cui nulla è par, bella, nè ſaggia;
Nè ſarà, credo, e non fu certo avante,
Degna, ch' ogni alto ſtil vi lodi, e canti,
E 'l Mondo tutto in riverenza v' aggia.
Voi, per queſta vital, fallace piaggia
Peregrinando a paſſo non errante,
Co i dolci lumi, e con le voci ſante,
Fate gentil d' ogni Anima ſelvaggia.
Grazie del Ciel via più, ch' altri non crede
Piover in terra, ſcopre chi vi mira,
E ferma al ſuon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riſcalda, e quanto gira,
Miracolo maggior non s' ode, e vede.
O fortunato chi per voi ſoſpira.

Se

Se ſtata foſte voi nel colle Ideo,
Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe;
Venere gita lieta non ſarebbe
Del pregio, per cui Troja arſe, e cadeo.
E ſe 'l mondo v' avea con quei, che feo
L' opra leggiadra, ond' Arno, e Sorga crebbe;
Ed egli a voi lo ſtil girato avrebbe,
Ch' eterna vita dar altrui poteo.
Or ſete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena, e ſuono umile, a lato
Beltà sì rara, e 'ngegno sì ſublime.
Tacer devrei; ma chi nel manco lato
Mi ſta, la man sì dolce al core imprime,
Che per membrar del voſtro obblio 'l mio ſtato.

Sì divina beltà Madonna onora,
Ch' avanza ogni ventura il veder lei:
Ben è tre volte fortunato, e ſei,
Cui quel Sol vivo abbaglia, e diſcolora.
E s' io poteſſi in lui mirar, qualora
Di rivederlo braman gli occhi miei,
Per poco ſol, non pur quant' io vorrei;
Queſta mia vita a pien beata fora.
Che da ciaſcun ſuo raggio in un momento
Sì pura gioja per le luci paſſa
Nel cor profondo, e con sì dolce affetto;
Ch' a parole contarſi altrui non laſſa;
Nè poſſo anco ben dir quanto diletto
Sol in penſar de la mia Donna ſento.

Se

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno
Del tuo divin ſoccorſo in tempo farmi;
Detta ora sì felici, e lieti carmi,
Si dolci rime a queſto ſtanco ingegno;
Che 'n ragionar del caro, almo ſoſtegno
De la fral vita mia, poſſa quetarmi;
Le cui lode, e ſcemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto ſegno;
La donna, the qual ſia tra ſaggia, e bella
Maggior non po ben dirſi, e ſola agguaglia
Quanti fur del Ciel doni unqua fra noi;
Ch' io tanto onorar bramo. E ſe forſe ella
Non ave onde gradirmi; almen mi vaglia,
Ch' io vivo pur del Sol de gli occhi ſuoi.

Se in me Quirina da lodar in carte
Voſtro valor, e voſtra alma bellezza,
Foſſer pari al deſio l' ingegno, e l' arte;
Sormonterei qual più nel dir s' apprezza,
E Smirna, e Tebe, e i duo, ch' ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido, e fora in quella altezza
Lo ſtil mio, ch' è in voi l'una, e l' altra parte.
Nè sì viva riluce a l' età noſtra
La Gallia eſpreſſa dal ſuo nobil Toſco,
Tal che fe 'n duol Lucrezia, l' altre prime;
Che non più chiara aſſai per entro 'l foſco
De la futura età, con le mie rime
Giſſe la vera, e dolce immagin voſtra.

Ca-

Caſa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera corteſia,
E lo ſtil, che di Arpin sì dolce uſcìa,
Riſorge, e i dopo ſorti laſcia a tergo;
S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
Preſontuoſo il mio penſier non ſia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel voſtro gran valor m' affino, e tergo.
E forſe ancora un amoroſo ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici Alme
Di queſte il tempo lor certo non ebbe.
Due Città ſenza pari, e belle, ed Alme
Le dier al mondo, e Roma tenne, e crebbe;
Qual può coppia ſperar deſtin più degno?

Ov' è mia bella, e cara, e fida ſcorta,
L' uſata tua pietà, che ſol mi laſſi
Al camin duro, a i periglioſi paſſi
Da me cotanto dilungata, e torta?
Vedi l' Alma, che trema, e ſi ſconforta
Per lo tuo dipartire, e' n prova ſtaſſi
D' abbandonarmi, e ſfida i membri laſſi,
Per ſeguir te, qual viva, or così morta.
Ben le dice mio cor: chi t' aſſicura?
E forſe a lei ſua pace turberai,
Che di noſtra ſalute in Cielo ha cura.
Ella, che fa più qui? riſponde; mai
Soſtegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null' altra, e tu miſero il ſai.

Quan-

Quando forſe per dar loco a le Stelle,
Il Sol ſi parte, e 'l noſtro Cielo imbruna
Spargendoſi di lor, che ad una ad una,
A diece, a cento eſcon fuor chiare, e belle;
I' penſo, e parlo meco, in qual di quelle
Ora ſplende colei, cui par alcuna
Non fu mai ſotto il cerchio de la Luna,
Benchè di Laura il Mondo aſſai favelle?
In queſta piango; e poi ch' al mio ripoſo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l' immagine ſua l' Alma riempie
Triſta, la qual mirando fiſo in lei,
Le dice quel, ch' io poi ridir non oſo;
O notti amare, o Parche ingiuſte, ed empie!

Toſto, che la bell' Alba, ſolo, e meſto
Titon laſciando a noi conduce il giorno,
E ch' io mi ſveglio, e rimirando intorno
Non veggio 'l Sol, che ſuol tenermi deſto;
Di dolor, e di panni mi riveſto,
E ſoſpirando il bel dolce ſoggiorno,
Che 'l Ciel m' ha tolto, a lagrimar ritorno;
La luce ingrata, e 'l viver m' è moleſto.
Talor vengo a gl' inchioſtri, e parte noto
Le mie ſventure; ma 'l più celo, e ſerbo
Nel cor, che nullo ſtile è, che le ſpieghi.
Talor pien d' ira, e di ſperanze voto,
Chiamo Chi del mortal mi ſcinga, e ſleghi;
O giorni tenebroſi, o fato acerbo!

S' A-

S' Amor m' aveſſe detto : Oimè, da morte
Fieno i begli occhi prima di te ſpenti;
Avrei di lor con diſuſati accenti
Rime dettato, e più ſpeſſe, e più ſcorte.
Per mio ſoſtegno in queſta dura ſorte;
E perchè le ben chiare, ed apparenti
Note rendeſſen le lontane genti
De l' alma lor divina luce accorte;
Che già ſarebbe oltra l' Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e 'l Nilo inteſo, e divulgato,
Com' io ſolfo a quei raggi, ed eſca fui.
Or, poi ch' altro, che pianger non m' è dato;
Piango pur ſempre, e ſon, tanto duol m' ange,
Nè di me ſteſſo ad uopo, nè d' altrui.

Quella, per cui chiaramente alſi, ed arſi
Undeci, ed undeci anni, al Ciel ſalita
Ha me laſciato in angoſcioſa vita;
O guadagni del mondo incerti, e ſcarſi!
Che s' Uom ſotto le ſtelle ha da lagnarſi
Di ſuo gran danno, e di mortal ferita;
I' ſon colui, ch' a morte chieggio aita;
Nè fine altronde al mio dolor può darſi.
Ben la ſcorgo io ſin di la ſu talora
D' amor, e di pietade acceſa il ciglio,
Dirmi, tu pur qui ſarai meco ancora.
Ond' io mi riconforto; ed in quell' ora
Di volger l' Alma al Ciel prendo conſiglio;
Poi torna il pianto triſto, che m' accora.

Era Madonna al cerchio di ſua vita
Trigeſimo, ed ottavo, quando morte
La ſpogliò del bel velo eletto in ſorte
A veſtir l'Alma sì dal Ciel gradita.
Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
Mente a trar me del mio non foſte accorte?
Coſa non ho, ch'altro, che duol m'apporte;
Col ſuo piè freddo ogni mia feſta è gita.
Qual alga in mar, che quinci, e quindi l'onde
Soſpingan, vivo; o qual abete in cima
D'altiſſim'alpe a l'Auſtro, al Borea ſegno.
Se quei pur vive, ch'aſſai lieto in prima
Perdè poi la ſua guida, e'l ſuo ſoſtegno,
E ſempre chiama, e neſſun mai riſponde.

Che mi giova mirar Donne, e donzelle,
E prati, e ſelve, e rivi, e'l bel governo,
Che fa del Mondo il buon motor eterno,
Mar, Terra, Cielo, e vaghe, o ferme Stelle?
Spenta colei, ch'un Sol fu tra le belle,
E tra le ſaggie, or'è mio nembo interno,
Forme d'orror mi ſembra quant'io ſcerno;
Eſſer cieco vorrei per non vedelle.
Ch'i non ſo volger gli occhi a parte, ov'io
Non ſcorga lei fra molle meſte, ahi laſſo,
Chiuder morendo le ſue luci ſante.
Ond'io viver non curo; anzi deſio
Di girle dietro con veloce paſſo;
Ed era me', ch'io le foſſi ito avante.

O Sol,

O Sol, di cui queſto bel Sole è raggio,
Sol per lo qual viſibilmente ſplendi,
Se ſovra l' opre tue qua giù ti ſtendi,
Riluci a me, che ſpeme altra non aggio.
Da l' Alma, ch' a te fa verace omaggio
Dopo tanti, e sì gravi ſuoi diſpendi,
Sgombra l' antiche nebbie, e tal la rendi,
Che più dal Mondo non riceva oltraggio.
Omai la ſcorga il tuo celeſte lume;
E ſe già mortal fiamma, e poca l' arſe,
A l' eterna, ed immenſa or ſi conſume.
Tanto, che le ſue colpe in caldo fiume
Di pianto lavi, e monda da levarſe,
E rivolar a te veſta le piume.

Se già ne l' età mia più verde, e calda
Offeſi te ben mille, e mille volte,
E le ſue doti l' Alma ardita, e balda
Da te donate ha contra te rivolte;
Or, che m' ha 'l verno in freddа, e bianca falda
Di neve il mento, e queſte chiome involte,
Mi dona, ond' io con piena fede, e ſalda
Padre t' onori, e le tue voci aſcolte.
Non membrar le mie colpe, e poi ch' a dietro
Tornar non ponno i mal paſſati tempi,
Reggi tu del camin quel, che m' avanza;
E sì 'l mio cor del tuo deſio riempi,
Che quella, che 'n te ſempre ebbi ſperanza,
Quantunque peccator, non ſia di vetro.

Trifon, che'n vece di miniſtri, e ſervi,
Di logge, e marmi, e d' oro inteſto, e d' oſtro,
Amate intorno elci frondoſe, e chioſtro
Di liete erbette, e di ruſcei vedervi;
Ben deve il Mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo voſtro,
Contento pur di quel, che ſolo il noſtro
Semplice ſtato; e natural conſervi.
O Alma, in cui riluce il caſto, e ſaggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendeſti a far qua giù mattino, e ſera,
Perchè non ſia tra noi ſpento ogni raggio
Di quel coſtume, e corteſia non pera.

Amor, che vedi i più chiuſi penſieri,
Et odi quel, ch' ad ogni altro ſi tace;
Quando fia, che pietà m' impetri, o pace,
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Laſſo, ch' i' non ſo più quel ch' io mi ſperi;
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici, e feri.
Ma s' ella m' aſſecura, e tu ſpaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti;
O dubbioſa mercede, o certo affanno!
O foſſer già queſti duo lumi ſpenti,
Poi ch' altro mai, che lagrimar non ſanno!

Amor,

Amor, la tua virtute
Non è dal Mondo, e da la gente inteſa;
Che da viltate offeſa
Segue ſuo danno, e fugge ſua ſalute.
Ma ſe foſſer tra noi ben conoſciute
L'opre tue, come là, dove riſplende
Più del tuo raggio puro;
Cammin dritto, e ſecuro
Prenderia noſtra vita, che nol prende,
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

Voi mi poneſte in foco
Per farmi anzi'l mio dì, Donna, perire;
E perchè queſto mal vi parea poco,
Col pianto raddoppiaſte il mio languire;
Or'io vi vo' ben dire,
Levate l'un martire,
Che di due morti i' non poſſo morire.
Perocchè da l' ardore
L'umor, che vien da gli occhi, mi difende;
E che'l gran pianto non diſtempre il core,
Face la fiamma, che l'aſciuga, e'ncende.
Così quanto ſi prende
L'un mal, l'altro mi rende.
E giova quello ſteſſo, che m'offende.
Che ſe tanto a voi piace
Veder in polve queſta carne ardita,
Che voſtro, e mio mal grado è sì vivace,
Perchè darle giammai quel, che l'aita?
Voſtra voglia infinita
Sana la ſua ferita;
Ond'io rimango in doloroſa vita.
E di voi non mi doglio,
Quanto d'amor, che queſto vi comporte,
Anzi di me, ch'ancor non mi diſcioglio.
Ma che poſs'io? con leggi inique, e torte,

Amor regge ſua corte.
Chi vide mai tal ſorte
Tenerſi in vita un vom cen doppia morte?

Gioja m' abbonda al cor tanta, e sì pura,
Toſto, che la mia Donna ſcorgo, e miro,
Che 'n un momento ad ogni aſpro martiro,
In ch' ei giaceſſe, lo ritoglie, e fura;
E s' io poteſſi un dì per mia ventura,
Queſte due luci deſioſe in lei
Fermar, quant' io vorrei,
Su nel Ciel non è ſpirto sì beato,
Con ch' io cangiaſſi il mio felice ſtato.
Da l' altra parte un ſuo ben leve ſdegno
Di sì duri penſier mi copre, e 'ngombra,
Che ſe duraſſe poca polve, ed ombra
Faria di me, nè porria umano ingegno
Trovar al viver mio ſcampo, o ritegno;
E ſe 'l trovaſſe, non ſi prova, e ſente
Pena giù nel dolente
Cerchio di ſtige, e 'n quello eterno foco,
Che poſta col mio mal non foſſe un gioco.
Nè ſia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor mi ſtrinſe,
Quando primieramente Amor lo vinſe,
Rallenti il nodo ſuo, non pur diſcioglia,
Mentre in piè ſi terrà queſta mia ſpoglia;
Che la radice, onde 'l mio dolor naſce,
In guiſa nutre, e paſce
L' Anima, che di lui mai non mi pento;
Anzi ſon di languir ſempre contento.
Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti,
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill' anni Amor comparte,
Del mio amare non val la minor parte.

A quai ſembianze Amor Madonna agguaglia,
Dirò ſenza mentire,
Pur ch' altri non s' adire,
O 'n mercede appo lei queſto mi vaglia.
Un ſaſſo è forte sì, che non s' intaglia;
Altro per ſua natura
Empie, e giammai non ſazia occhio, che 'l mirl.
Così contenti laſcia i miei deſiri,
Sazj non già di quella pietra dura,
Che d' ogni oltraggio uman vive ſecura,
La dolce viſta angelica, beatrice
De la mia vita, e d' ogni ben radice.
La dove il Sol più tarde a noi s' adombra,
Un vento ſi diparte,
Lo qual in ogni parte
I boſchi al ſuo ſpirar di fronde ingombra,
Che la fredda ſtagion da i rami ſgombra.
Così de lo mio core,
Ch' è ſelva di penſieri ombroſa, e folta,
Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta;
Però, che ſempre non conſente Amore,
Ch' un' Uom per ben ſervir mieta dolore;
Del ſuo dolce parlar lo ſpirto, e l' aura
Subitamente ogni mio mal reſtaura.
Naſce bella ſovente in ciaſcun loco
Una pianta gentile,
Che per antico ſtile
Sempre ſi volge in ver l' eterno foco.
Or poi, che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama,
Farò, quaſi fanciul, che teme, e vole.
Come quel verde ſi rivolge al Sole,
E lui ſol cerca, e riveriſce, ed ama,
S' io poteſſi adempir l' antica brama,
Similemente, ed io ſempre ameria
L' alto ſplendor, la dolce fiamma mia.

Se 'l penſier, che m' ingombra,
Com' è dolce, e ſoave
Nel cor, così veniſſe in queſte rime;
L' Anima ſaria ſgombra
Del peſo, ond' ella è grave,
Ed eſſe ultime van, ch' anderian prime;
Amor più forti lime
Uſeria ſovra 'l fianco
Di chi n' udiſſe il ſuono;
Io, che fra gli altri ſono
Quaſi augello di ſelva, oſcuro, umile,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo Ciel canoro, e bianco;
E fora il mio bel nido
Di più famoſo, ed onorato grido.
Ma non eran le ſtelle,
Quando a ſolcar queſt' onda
Primier entrai, diſpoſte a tanto alzarme;
Che perchè Amor favelle,
E Madonna riſponda
Là, dove più non pote altro paſſarme,
S' io voglio poi ſfogarme,
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol ſegue,
E par, che ſi dilegue
Lo cor nel cominciar de le parole;
Nè giammai neve a Sole
Sparve così, com' io ſtrugger mi ſento,
Tal, ch' io rimango ſpeſſo
Com' Uom, che vive in dubbio di ſe ſteſſo.
Legge proterva, e dura
S' a dir mi sferza, e punge
Quel' ond' io vivo, or chi mi tene a freno?
E s' ella, oltra mia cura
Dal Mondo mi diſgiunge,
Chi mi dà poi lo ſtil pigro, e terreno?
Ben poſſon venir meno

Ter-

Torri fondate, e ſalde;
Ma ch'io non cerchi, e brami
Di paſcer le gran fami,
Che'n sì lungo digiuno Amor mi dai,
Certo non ſarà mai,
Sì fur le tue ſaette acute, e calde,
Di che'l mio cor piagaſti,
Ove ne gli occhi ſuoi naſcoſto entraſti.
Quanto ſarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,
Ch'i' aveſſi in ragionar di lei qualch'arte,
E ſi come di ſpeglio
Un ripoſto colore
Saglie talor, e luce in altra parte,
Così da queſte carte
Riluceſſe ad altrui
La mia celata gioja,
E perchè poi ſi moja,
Non vi toglieſſe il gir ſolinghi a volo
Da l'uno a l'altro polo;
Là dove or taccio a tuo danno, con cui,
S'io ne parlaſſi, arria
Voce nel Mondo ancor la ſiamma mia.
E forſe avenirebbe,
Ch'ogni tua infamia antica,
E mille altre querele acquetereſti;
Ch'uno talor direbbe:
Coppia fedele amica
Quanti dolci penſier vivendo aveſti
Altri: ben ſtrinſe queſti
Nodo caro, e felice,
Che ſciolto a noi dà pace.
Or poi, ch'a lui non piace,
Ricogliete voi piaggie i miei deſiri,
E tu ſaſſo, che ſpiri
Dolcezza, e verſi amor d'ogni pendice
Dal dì, che la mia Donna

Errò per voi ſicura in treccia, e 'n gonna.
E ſe gli oneſti preghi
Qualche mercede han teco,
Paggio del mio piacer compagna eterna;
Pietà ti ſtringa, e pieghi
A darne ſegno or meco
E mova da la tua virtute interna,
Chi 'l mio danno diſcerna;
Sì che s'altro mi sforza,
E di valor mi ſpoglia,
S'adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode, e diſperde;
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la ſcorza
Qualche bel verſo viva,
E ſempre a l'ombra tua ſi legga, o ſcriva.
Già ſai tu ben, ſi come
Facean quì vago il Cielo
De le due chiare ſtelle i ſanti ardori,
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo,
Spargendo di lontan ſoavi odori,
Empiean l'erba di fiori;
E ſai come al ſuo canto
Correano inverſo il fonte
L'acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del boſco intorno ſi vedea,
Ch'ad aſcoltar ſcendea,
E le fere ſeguir dietro, e da canto,
E gli augelletti inermi
Sovra in ſu l'ali ſtar attenti, e fermi.
Riva frondoſa, e foſca,
Sonanti, e gelid'acque,
Verdi, vaghi, fioriti, e lieti campi;
Chi fia, ch'oda, e conoſca,
Quanto di lei vi piacque,
E meco d'un incendio non avvampi?

Chi

Chi verrà mai, che ſtampi
L'andar ſoave, e caro
Col bel, dolce coſtume
E quel celeſte lume,
Che giunſe quaſi un Sole a mezzo'l die
Sovra le notti mie,
Lume nel cui ſplendor mirando imparo
A ſprezzar il deſtino,
E di ſalir al Ciel ſcorgo il cammino?
Quando giunte in un loco
Di corteſia vedeſte,
D'oneſtà, di valor sì care forme?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeſte?
E ſo, ch'Amor in voi ſempre non dorme.
O chi m'inſegna l'orme,
Che'l piè leggiadro impreſſe?
O chi mi pon tra l'erba,
Che ancor veſtigio ſerba
Di quella biancha man, che teſe il laccio,
Onde uſcir non procaccio;
E del bel fianco, e de le braccia iſteſſe,
Che ſtringon la mia vita
Sì, che io ne pero, e non ne chieggio aita?
Genti, a cui porge il rio
Quinci il piè torto, e molle,
E quindi l'alpe il dritto orrido corno;
Deh or tra voi foſs' io
Paſtor di quel bel colle,
O guardian di queſte ſelve intorno;
Quanto riluce il giorno,
Del mio ſoſtegno andrei
Ogni parte cercando
Riverente inchinando
Là dove foſſe il Ciel ſereno, e queto,
E'l ſeggio ombroſo, e lieto;
Ivi del lungo error m'appagherei,

E baciando l' erbetta,
Di mille miei ſoſpir farei vendetta.
Tu non mi ſai quetar, ne io te'ncolpo;
Purchè tra queſte frondi,
Canzon mia, da la gente ti naſcondi.

Se ne la prima voglia mi rinveſca
L' Anima deſioſa, e pur un poco
Per levarmi da lei l' alc non ſtende,
Maraviglia non è; di sì dolc' eſca
Movono le faville, e naſce il foco,
Ch' a ragionar di voi, Donna, m' accende.
Voi ſete dentro, e ciò che fuor riſplende,
Eſſer altro non può, che voſtro raggio;
Ma perch' io poi non aggio,
In ritrarlo ad altrui, le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel, che per me ſe ne ridice;
Ma le parole ſon debili, e corte;
Che ſe foſſer baſtanti,
Ne'nvaghirei mille corteſi Amanti.
Però che da quel dì, ch' io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioja
Tutto queſto mio viver non è ſtato;
E ſe per lunghe prove il ver s' eſtima,
Quantunque, ch' io mi viva, o ch' io mi moja,
Non ſpero d' eſſer mai ſe non beato;
Sì fermo è'l piè del mio felice ſtato,
E certo ſotto'l cerchio de la luna
Sorte giojoſa alcuna,
Ed un ben quanto'l mio non ſi ritrova.
Che s' altri è lieto alquanto,
Immantinente poi l' aſſale il pianto;
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia feſta pura;
Voſtra mercè, Madonna, e mia ventura.
E ſe duro deſtino a ferir viemmi

Con

Con più forza talor, di là non passa
De la spoglia, ond' io vo caduco, e frale.
Che 'l piacer, di che Amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, e gir oltra nol lassa,
Là 've sedete voi, che 'l fate tale.
Però s' io vivo a tempo, che mortale
Fora ad altrui, non è pur proprio ingegno.
Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane;
Ma voi sete il mio schermo;
E perch' io sia di mia natura infermo,
Sotto 'l caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Che spesso un giro sol de gli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto,
Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porrian contar lingue, nè inchiostri.
Nè così 'l verde serva lauro, o mirto,
Com' ei le forme d' ogni sua vaghezza.
Ed ho sì l' Alma a questo cibo avvezza,
Ch' a lei piacer non può, nè la desvia
Cosa, che voi non sia,
O col vostro pensier non s' accompagne;
E quando il giorno breve
Copre le rive, e le piagge di neve,
E quando 'l lungo infiamma le campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.
Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
E rubini, e zafiri, e perle, ed oro
Scopro, s' io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l' aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s' io v' ascolto.
Tutto quel, che diletta, insieme accolto,
E posto col piacer, che mi trastulla,

Se

Se di voi penſo, è nulla;
Nè giurerei, ch'Amor tanto s'avanzi,
Perch' ha la face, e l'arco,
Quanto per voi mio prezioſo incarco;
Ed or mel par veder, ch'a voi dinanzi
Voli ſuperbo, e dica:
Tanto ſon io, quanto m'è queſta amica.
Nè tu per gir, Canzon, ad altro albergo
Del mio ti partirai,
Se quanto rozza ſe' conoſcerai.

Laſſo, ch' i' fuggo, e per fuggir non ſcampo,
Nè 'n parte levo la mia ſtanca vita
Del giogo, che la preme, ovunque i' vada;
E la memoria, di ch' io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m' invita,
E teſtimon laſciarne ogni contrada.
Amor, ſe ciò t' aggrada,
Almen fa con Madonna, ch'ella il ſenta.
E la ne porta queſte voci eſtreme,
Dove l'alta mia ſpeme
Fu viva un tempo, ed or caduta, e ſpenta;
Tanto fa queſto eſiglio acerbo, grave,
Quanto lo ſtato fu dolce, e ſoave.
S' in alpe odo paſſar l' aura fra 'l verde,
Soſpiro, e piango, e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al Ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento cader, con gli occhi miei patteggio
A farne un del mio pianto via maggiore.
S' io miro in fronda, o 'n fiore,
Veggio un che dice: o triſto peregrino,
Lo tuo viver fiorito è ſecco, e morto;
E pur nel penſier porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo deſtino;
Ma quanto più penſando io ne vo ſeco,
Tanto più tormentando Amor vien meco.

Que

Ove raggio di Sol l' erba non tocchi,
Spesso m' assido; e più mi son amici
D' ombrosa selva i più riposti orrori;
Ch' io fermo il pensier vago in que' begli occhi,
Che solean far miei dì lieti, e felici,
Or gli empion di miserie, e di dolori;
E perche più m' accori
L' ingordo error a dir de' miei martiri
Vengo lor, com' gli ho di giorno in giorno.
Poi quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei desiri,
Ch' i' resto, ahi lasso, quasi ombra sott' ombra,
Di sì vera pietate Amor m' ingombra.
Qualor due fere in solitaria piaggia
Girsen pascendo semplicette, e snelle
Per l' erba verde scorgo di lontano,
Piangendo a lor comincio: o lieta, e saggia
Vita d' Amanti, a voi nemiche stelle
Non fan vostro sperar fallace, e vano
Un bosco, un monte, un piano,
Un piacer, un desio sempre vi tiene.
Io da la Donna mia quanto son lunge!
Deh se pietà vi punge,
Date udienza insieme a le mie pene.
E 'ntanto mi riscuoto, e veggio espresso,
Che per cercar altrui perdo me stesso.
D' erma riviera i più deserti lidi
M' insegna Amor, lo mio avversario antico,
Che più s' allegra, dov' io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo con l' onde; ed or d' un ombilico,
E de l' arena li fo penna, e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce ad esca;
E con la mente in esso rimirando,
Temendo, e desiando
Prego sovente, che di me gl' incresca.

Poi mi risento, e dico: o pensier casso,
Dov'è Madonna? e'n questo piango, o passo.
Canzon, tu viverai con questo faggio
Appresso a l'altra, e rimarrai con lei;
E meco ne verranno i dolor miei.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia,
Da le sempre beate, alme contrade,
Ov'or dimori cara a quello Amante,
Che più temer non puoi che ti si toglia;
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
Però, che sparsa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n'andasti a volo.
Da indi in qua nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, ne d'aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo;
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er'io
Caro a me stesso; or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non sogià, perch'io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto'l cerchio de la Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme
Allor, ch'io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fidi, o speri,

Ch' un ſol piacer m' apporte in tanti affanni;
E non ſi vide mai perduta nave,
Fra duri ſcogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento, errar ſenza governo,
Che non ſia la mia vita ancor più grave;
E s' ella non ſi tronca, a mezzo gli anni,
Forſe avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e ſiano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lodi ſparte.
Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra a l' apparir del Sole;
Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro;
O pur, con l' aura de le tue parole,
Sgombravi d' ogni nebbia, in un momento,
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro;
Nè mai volli al ſuo ſcampo altro riparo,
Mentre aver ſi poteo, che la tua fronte,
E l' amico, fedel, ſaggio conſiglio.
Perſo, bianco, o vermiglio
Color non moſtrò mai vetro, ne fonte
Così puro il ſuo vago erboſo fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva eſpreſſa
Ogni mia voglia ſempre, ogni ſoſpetto;
Con sì dolci ſoſpir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impreſſa
Portavi, anzi pur l' Alma, e' l cor profondo.
Or quanto a me non ha più un bene il mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal ſotterra giace.
Quaſi ſtella del polo chiara, e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e' l porto
Foſti de l' Alma travagliata, e ſtanca;
La mia ſola difeſa, e' l mio conforto
Contra le noje de la vita inferma,
Ch' a mezzo il corſo aſſai ſpeſſo ne manca;
E quando' l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende' l terreno,

In

In ogni riſchio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Teneſti il viver mio lieto, e ſereno;
Che meſto, e tenebroſo fora ſtato,
E ſarà Frate ſenza te mai ſempre.
O diſavventuroſa, acerba ſorte,
O diſpietata intempeſtiva morte,
O mie cangiate, e doloroſe tempre,
Qual fu già, laſſo, e qual ora è 'l mio ſtato?
Tu 'l ſai, che poi ch' a me ti ſei celato,
Nè di qui rivederti ho più ſperanza,
Altro, che pianto, e duol nulla m' avanza.
Tu m' hai laſciato ſenza Sole i giorni,
Le notti ſenza ſtelle, e grave, ed egro
Tutto queſto ond' io parlo, ond' io reſpiro,
La terra ſcoſſa, e 'l Ciel turbato, e negro,
E pien di mille oltraggi, e mille ſcorni
Mi ſembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor, e corteſia ſi dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo inferme giacque,
E virtù ſpenſe i ſuoi più chiari lumi,
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica, e l' uſate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe, e i fior laſciar nude le piaggie;
Nè più di fronde il boſco ſi conſperſe.
Parnaſo un nembo eterno ricoperſe,
E i lauri diventar quercie ſelvaggie,
E 'l cantar de le Dee già lieto tanto
Uſcì doglioſo, e lamentevol pianto,
E fu più volte in voce meſta udito
Di tutto 'l colle: O Bembo, ove ſe' ito?
Sovra 'l tuo ſacro, ed onorato buſto
Cadde grave a ſe ſteſſo il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto:
E diſſe: Ahi ſordo, e di pietà nemico
Deſtin predace, e reo, deſtino ingiuſto,

Deſti-

Deſtino a impoverirmi in tutto volte;
Perchè più toſto me non hai diſciolto
Da queſto grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più, ch' i' non verrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del ſuo leve innanzi tempo hai ſcarco?
Laſſo, allor potev' io morir felice;
Or vivo ſol per dare al mondo eſempio
Quant' è 'l peggior far qui più lungo indugio,
S' Uom de' perdere in breve il ſuo refugio
Dolce, e poi rimaner a pena, e ſcempio.
O vecchiezza oſtinata, ed infelice
A che mi ſerbi ancor nuda radice,
Se 'l troneo, in cui fioriva la mia ſpeme,
E' ſecco, e gelo eterno il cigne, e preme?
Qual pianſer già le triſte, e pie ſorelle,
Cui le treccie in ſul Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno accolſe,
Tal con li ſcogli, e con l'aure, e con l'onde,
Miſera, e con le genti, e con le ſtelle,
Del tuo ratto fuggir la tua ſi dolſe.
Per duol Timavo in dietro ſi rivolſe,
E vider Manto i boſchi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadoſi, e molli.
Adria le rive, e i colli
Per tutto, ove 'l ſuo mar ſoſpira, e piagne,
Percoſſe in viſta oltra l' uſato offeſa,
Tal, ch' a noja, e diſdegno ebbi me ſteſſo;
E ſe non foſſe, che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba, e dura,
A la qual fui molte fiate preſſo,
D' uſcir d' affanno arrei corta via preſa.
Or chiamo, e non ſo far altra difeſa,
Pur lui, che l' ombra ſua laſciando meco
Di me la viva, e miglior parte ha ſeco.
Che con l' altra reſtai morto in quel punto,
Ch' io ſentì morir lui, che fu 'l ſuo core;

Nè ſon buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch'io ſia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò quanto l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi ſpogliai
La mortal gonna, s'io men' veſti prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen aveſſe, ed una ſteſſa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roſo;
Che sì come un voler ſempre ne tenne
Vivendo, così ſpenti ancor n'aveſſe
Un'ora, ed un ſepolcro ne chiudeſſe;
E ſe queſto al ſuo tempo, o quel non venne,
Nè ſpero de gli affanni alcun ripoſo,
Apraſi per men danno a l'angoſcioſo
Carcere mio rinchiuſo omai la porta,
Ed egli a l'uſcir fuor ſia la mia ſcorta.
E guidemi per man, che ſa'l cammino
Di gir al Ciel, e ne la terza ſpera
M'impetri dal Signor appo ſe loco.
Ivi non corre il dì verſo la ſera,
Nè le notti ſen' van contra'l mattino;
Ivi'l caſo non può molto nè poco;
Di tema gelo mai, di deſir foco
Gli animi non raffredda, e non riſcalda;
Nè tormenta dolor, nè verſa inganno;
Ciaſcuno in quello ſcanno
Vive, e paſce di gioja pura, e ſalda
In eterno fuor d'ira, e d'ogni oltraggio;
Che preparato gli ha la ſua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di roſe, e mirto,
Sì, ch'io ſparga la tomba? o ſacro ſpirto,
Che qual a tuo: più foſti o di ſalute,
O di traſtullo, a gli altri o buono, o ſaggio
Non ſapre' dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugneſti in queſta foſca ttate acerba,

Che

Che tutti i frutti ſuoi conſuma in erba.
Se come già ti calſe, ora ti cale
Di me, pon dal Ciel mente, com'io vivo
Dopo'l tu' occaſo in tenebre, e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe vivo,
Anzi eri morto, or ſei fatto immortale:
Me di lagrime albergo, e di ſoſpiri
Fa la mia vita; e tutti i miei deſiri
Sono di morte, e ſol quanto m'increſce
E', ch'io non vo più toſto al fin, ch'io bramo.
Non ſoſtien verde ramo
De noſtri campi augello, e non han peſce
Tutte queſte limoſe, e torte rive,
Nè preſſo, o lunge a sì celato ſcoglio
Filo d'alga percote onda marina,
Nè sì ritoſta fronda il vento inclina,
Che non ſia teſtimon del mio cordoglio.
Tu Re del Ciel, cui nulla circonſcrive,
Manda alcun de le ſchiere elette, e dive
Di ſu da quei ſplendori giù in queſt' ombre,
Che di sì dura vita omai mi ſgombre.
Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed oſtro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro;
A lui, ch'io in terra amava, in Cielo adoro,
Dirai: così v'onora il ſecol noſtro.
Mentre udirà querele oſcure, e chiare
Morte, Amor fiamme arà dolci, ed amare,
Mentre ſpiegherà il Sol dorate chieme,
Sempre ſarà lodato il voſtro nome.
A lei, che l'Appenin ſuperbo affrena,
Là 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal Mar Indo al Mauro,
Da l'orſe al' auſtro ſimil, ne ſeconda;
Va prima, ella ti moſtre, o si naſconda.

Donna ; da cui begli occhi alto diletto
Trasser i miei gran tempo , e lieto vissi ,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi ;
Se vedi , che quant' io parlai , ne scrissi ,
Non è stato se non doglia , e sospetto
Dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi ;
Impetra dal Signor , non più ne' suoi
Lacci mi stringa 'l mondo , e possa l' Alma ,
Che devea gir innanzi omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute , e chiara , ed alma
Senti , e felice dirti :
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo ,
E vo , là dove il calle , e 'l piè m' invita ,
La tua morte piangendo , e la mia vita.
Si come più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago , e contento ,
Te qui tenendo la divina cura ;
Così cordoglio eguale a quel , ch' io sento ,
Non è , nè credo , ch' esser possa , e guerra
Non fe giammai sì dispietata , e dura
La spada , che suoi colpi non misura ,
Quant' or a me ; che 'n un sol chiuder d' occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto.
Ond' io son ben in guisa oppresso , e vinto ;
Che pur che 'l cor di lagrime trabocchi ,
Mentre d' intorno cinto
Sarò de la caduca , e frale spoglia ,
Altro non cerco . O quando fia che voglia
Di vita il Re celeste , e pio levarme?
Pregal tu Santa ; e così puoi quetarme.
Avea per sua vaghezza teso Amore
Un' alta rete a mezzo del mio corso ,
D' oro , e di perle , e di rubin contesta ;
Che veduta al più fero , e rigid' orso
Umiliava , e 'nteneriva il core ;

E que-

E quetava ogni nembo, ogni tempeſta.
Queſta lieto mi preſe, e poſcia in feſta
Tenne molt' anni; or l' ha ſparſa, e diſciolta,
Per far me ſempre triſto, accerba ſorte.
Ahi cieca, ſorda, avara, invida morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l' altra ſprezzi? O forte
Tenor di ſtelle: o già mia ſpeme, quanto
Meglio m' era il morir, che 'l viver tanto.
Deh non mi laſciar qui più lungo ſpazio,
Ch' io ſon di ſoſtenermi ſtanco, e ſazio.
Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio ſentier fidata ſcorta
I tuoi begli occhi, e le dolci parole.
Or, laſſo, che ti ſe' oſcurata, e torta
Tanto da me, convien, ch' io mi conſume
Senza i ſoavi accenti, e 'l puro Sole;
Nè ſo coſa mirar, che mi conſole;
O voce udir, che 'l cor dolent' appaghi
Nemica in queſto lamentoſo albergo;
Lo qual dì, e notte pur di pianto aſperge
Chiedendo, che ſi volga, e me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Laſci, e m' ancida col ſuo ſtral ſecondo,
Poichè col primo ha impoverito il mondo,
Toltane te per cui la noſtra etade
Sì ricca fu di ſenno, e di beltade.
Aveſs' io almen penna più ferma, o ſtile
Poſſente a gli altri ſecoli di mille
De le tue lodi farne paſſar una;
Che già di leggiadriſſime faville
S' accenderebbe ogni Anima gentile:
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte, in aſpettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime;
E per chieder ancora, o ſe 'l mio inchioſtro
Mantova, e Smirna s' avanzaſſe al voſtro

Tem-

Tanto, che non pur lei la più ſublime
In queſto baſſo chioſtro,
Ma tal la ſu faceſſe opra, che 'l Cielo
La sforzaſſe a tornar nel ſuo bel velo;
Perchè non foſſe Uom poi così beato,
Con ch' io cangiaſſi il mio giojoſo ſtato.
Se tu ſteſſa, canzone,
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo deſiando; a pianger riedi;
E dì del pianto molle, a ovunque arrive:
Madonna è morta, e quel miſero vive.

LODOVICO ARIOSTO.

Dalle Rime dell' Autore.

NEl mio penſier, che così veggo audace,
Timor freddo, com' angue, il cor m' aſſale,
Di lino, e cera egli ſi ha fatto l' ale,
Diſpoſte a liquefarſi ad ogni face.
E quelle del deſir fatto ſeguace,
Spiega per l' aria, e temerario ſale;
E duolmi, che a ragion poco ne cale
Che devria oſtarli, e ſe 'l comporta, e tace:
Per gran vaghezza d' un celeſte lume
Temo: non poggi sì, che arrivi in loco,
Dove ſi accenda, e torni ſenza piume.
Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per ſoccorrergli poi quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà ſmorzar quel foco.

La

La rete fu di queſte fila d' oro,
In che 'l mio penſier vago intricò l' ale,
E queſti cigli l' arco, e 'l guardo ſtrale,
E 'l feritor queſti begli occhi foro.
Io ſon ferito, io ſon prigion per loro;
La piaga in mezzo il cor, aſpra, e mortale;
La prigion forte, è pur in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi preſe adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, ſe potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir deſio.
Pur ch' ella non ſapendo il piacer, ch' io
Del languir m' abbia, o del morir, d' un ſolo
Soſpir mi degni, o d' altro effetto pio.

Chiuſo era il Sol da un tenebroſo velo;
Che ſi ſtendea fin a l'eſtreme ſponde
De l' Orizonte, e mormorar le fronde
S' udiano, e tuoni andar ſcorrendo il Cielo;
Di pioggia in dubbio, o tempeſtoſo gelo,
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del fiume altier, che 'l gran ſepolcro aſconde
Del figlio audace del ſignor di Delo.
Quando apparir ſu l' altra ripa il lume
De be' voſtr' occhi vidi, e udì parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e ſi ſcoperſe il Sole,
Tacquero i venti, e tranquilloſſi il fiume.

O meſſaggi del cor ſoſpiri ardenti;
O lagrime, che'l giorno io celo a penn;
O preghi ſparſi in non feconda arena;
O ſempre in un voler penſieri intenti:
O del mio ingiuſto mal giuſti lamenti;
O deſir, che ragion mai non raffrena;
O ſperanze, ch' Amor dietro ſi mena,
Quando a gran ſalti, e quando a paſſi lenti;
Sarà, che ceſſi, o che s' allenti mai
Voſtro lungo travaglio, e il mio martire,
O pur fia l' uno, e l' altro inſieme eterno?
Che fia non ſo, ma ben chiaro diſcerno,
Che 'l mio poco conſiglio, e troppo ardire
Soli poſſo incolpar, ch' io viva in guai.

Se mai corteſe foſti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch' altri pianti sì giuſti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robuſti rami aſpra tempeſta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete inteſta,
Tolt' ha neceſſità rigida, e dura
Da la più bella teſta,
Che mai faceſſe, o poſſa far Natura.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Dal lib. 1. delle Rime di diverſi, pub. dal Giolito, in Venezia 1459.

CAntai mentre nel cor lieto fioria
De' ſoavi penſier l'alma mia ſpene,
Or ch'ella manca, e ogn'or creſcon le pene;
Converſa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch'a i dolci accenti aprir la via
Solea, ſenza ſperanza omai diviene
D'amaro toſco albergo; onde conviene,
Che ciò, ch'indi deriva amaro ſia.
Così un foſco penſier l'Alma ha in governo
Che col freddo timor dì, e notte a canto
Di far minaccia il ſuo dolor eterno.
Però s'io provo aver l'antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Eſce in rotti ſoſpiri, e in duro pianto.

GIROLAMO FRACASTORO.

Dal lib. 1 delle Rime pub. in Venezia, al Segno del Pozzo 1550.

QUeſti bianchi papaver, queſte nere
Viole, Alcippo, dona
Al ſonno, e teſſe una gentil corona
Per lo ſoccorſo, che ſua Donna chere.
Langue Madonna, e ne begli occhi ſuoi
Sonno ti chier, che riſtorar la puoi;
Placido ſonno ſolo
D'ogni fatica, e duolo,
Pace, e del Mondo univerſal quiete,
Te ne l'ombra di Lete
Creò la notte, e empìo
Di dolcezza, e d'obblìo,
D'ogni cura nojoſa, e d'ogni male;
Tu dove ſpieghi l'ale

Spargi roràdo gelo,
Che gli affanni, e le doglie
D'ombre ſoavi invoglie;
E copre di un ameno, e dolce velo;
Tu per tranquilli mari, e lieti fiumi,
Tu per ſelve, e per dumi
Acqueti gli animali,
Ed a tutti i mortali
Levi i penſier, ed il lor faſcio grave;
Sola la Donna mia pace non ave.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Dalle Rime dell' Autore.

L'Alta bellezza, e le virtù perfette,
Che 'n voi (ſi come in proprio albergo) poſe
Natura da quel dì, che ſi diſpoſe
Farvi ſopra de l'altre al Mondo elette;
Anno sì le mie voglie a ſe riſtrette
Soauemente, che le ſalde, e aſcoſe
Catene appregio, e tanto men nojoſe
Eſſer le ſento a me, quanto più ſtrette.
Nè fu di libertà giammai sì lieto
Afflitto prigionier, come ſon io
Di queſti novi miei dolci legami.
E ripenſando come il ſervir mio
Non v'è nojoſo, un tal piacer ne mieto,
Che fa, ch'io ſpregi'l Mondo, e voi ſol' amì.

Dol-

Dolci penſier, che da sì doloi lumi
Conducete nel cor tanta dolcezza,
Ch'io temo l' Alma ne' martiri avvezza,
In diſuſato ben non ſi conſumi.
Non v' accorgete, come bei coſtumi,
Gentil parlare, ed immortal bellezza
N' alzin da terra? e tanto quell' altezza
Diſtrugga 'l cor, quanto l' ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella Donna mia dappoi ſi moſtra,
Che fa per un di voi naſcerne mille.
Creſcete adunque, e ſia la gloria noſtra
Di qui a mill' anni, che in un tempo Amore
Diviſe in dui tutte le ſue faville.

La bella fronte colorita, e bianca
De la mia Donna, impallidir vid' io
Il giorno, che da lei mi dipartio,
Come a chi coſa dilettevol manca;
Dappoi con voce pargoletta, e ſtanca
Le dolci labbra sì ſoave aprio,
Che ſolo in quelle ripenſando, obblio
Quant' è la vita in me gravoſa, e manca.
Il ſuon, che nacque fuor di quelle roſe,
Dicea: ti prego almen, che vogli amarmi,
Poichè Fortuna al mio deſir s' oppoſe.
Queſto, diſs' io, Madonna, addimandarmi
Vopo non è; che tutte l' altre coſe
Salvo, che queſta, il Ciel poria vietarmi.

Gli occhi ſoavi, al cui governo Amore
Commiſe i miei penſieri, e 'l viver mio,
Che già col lume ſuo leggiadro, e pio
Mi facevan ſoave ogni dolore,
L' oſtro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio ſtato aſpro, e rio,
Onde ſolea gioir fra tanto ardore;
Mi ſono or lunge, e nel cammino amaro
Fu ſol conforto a la mia ſtanca vita
La rimembranza de la voſtra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
E' nulla a me, ſe non l' eſſervi caro,
Nè ſaprei dimandarvi altra mercede.

Valli, ſelve, montagne alpeſtre, ed acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chiuderli il cammin di ritornare
Al ſoave terren, dove che nacque;
L'Alma ſciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi ſaprà volare
A quella, a cui la volſe il Ciel donare
Serva, dal dì, che meco in culla giacque.
Lungo, nevoſo, altiſſimo Appennino,
Che fendi Italia, e tu bel fiume d' Arno,
Che mormorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo eſſangue, e ſcarno
Avete! Ma nel ſpirto, ch' è divino,
Ogni voſtro poter s' adopra in darno.

Se

Se giuſtamente, Amor, di te mi doglio,
So che il conoſci omai, ſenza che 'l dica,
Sendo tu quel, che in queſta mia nimica
Di pari, e la beltà creſci, e l' orgoglio.
Io pur mai d' umiltà non mi diſpoglio,
Sperando farla a le mie pene amica;
Ma, laſſo, ella di queſte ſi nutrica,
Ed io per lei gradir tutte le voglio.
Nè forſe molto andrem con queſti modi,
Che pace avrem per forza di martiri,
Se non in queſta, almeno in altra vita;
Onde ancor fia, non vo' dir, che ſoſpiri,
Che ſaria troppo, oimè, ma che non lodi
Di non avermi dato alcuna aita.

Se la pietà di me vincer poteſſe,
Donna, il cor voſtro, e l' alta ſua durezza,
Si come vinſe il mio voſtra bellezza,
E donna fu d' ogni penſier, ch' i' aveſſe;
I' cercherei, che le mie pene eſpreſſe
Vi foſſer tutte, acciò che lor contezza
Tanto toglieſſe al cor di quella aſprezza,
Quanto più noto il mio dolor li feſſe.
Ma, laſſo, in voi così l' orgoglio abbonda,
E sì v' annoja di piacere altrui,
Che avete in odio chi per voi ſoſpira;
Ond' io, che bramo non offender vui,
Cerco, che 'l dolor mio vi ſi naſconda,
Ch' ogni pena è minor de la voſtr' ira.

Donna, ſe per diſdegno, o per durezza
Forſe ſperate tormi il bel deſio,
Che nacque in me quel dì, ch' entr' al cor mio
Giunſe la voſtra angelica bellezza;
Sappiate, ch' ella m' ha con tal dolcezza
Diſpoſto il core, ed ogni ſenſo, ch' io
Prima morrei, che mai porre in obblio
Quel ben, che più di ſe l' Anima apprezza.
Pur ſe ha deliberato il penſier voſtro
D' uſare aſprezze ſol, perch' io non v' ami,
Ben forſe mi darete acerba morte;
Nè perciò ſcioglierete i miei legami,
Anzi li ſtringerete ogn' or più forte;
Che così vuole Amore; e 'l deſtin noſtro.

O dolce valle, ove tra l' erbe, e i fiori
Talor Madonna ſoſpirando ſiede;
Terra beata, ove s' afferma il piede,
Che ti fa reſpirar di tanti odori;
Ombroſe frondi, e mormoranti umori,
Da cui l' ombra ſi move, e l' aura fiede,
Ch' al bel ſoggiorno ogni mio ben poſſiede,
E lo riſtaura ne gli eſtivi ardori;
Vaghi augelletti, che tra folti rami
S' aſcolta il voſtro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento ſorde;
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch' almanco ſi ricorde,
Quanto ſian duri, ed aſpri i miei legami.

Quan-

Quando, lasso, riguardo al caro loco,
Ove solea posar la Donna mia,
Nè più vi spero di veder, chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco;
Sento i spirti mancar sì a poco a poco,
Che l'Anima dolente andrebbe via,
S'un pietoso pensier per quella via
Non s'avacciasse a raffrenarla un poco.
Ove misera vai? che sai s'ancora,
Dice, vedrai più che mai bella, e calda
Quella, che 'l tuo destino ora t'asconde?
O felice quel dì, felice l'ora,
Che tornando col piè più che mai salda,
De' nostri occhi dolenti asciughi l'onde.

Il lampeggiar de' begli occhi sereni,
Non scordati di noi dopo molt'anni,
M'abbaglia sì, che'n gli amorosi affanni
Tirar mi sento, ovunque il Ciel mi meni;
Ma trovo lor di tal dolcezza pieni,
Ed aver seco sì soavi inganni,
Che nullo affanno mai par che m'affanni,
E nullo intoppo il mio gio re affreni.
Così d'un vago, bello, e dolce lume
Nasce'l mio foco, e poi da quell'istesso
Vien il rimedio, ch'ei non mi consume.
Che posso dunque mai temer, se espresso
Conosco esser in lei questo costume,
Di far la piaga, e risanarla appresso?

S' Amor così vi ſteſſe in mezzo 'l core,
Come ne' bei voſtr' occhi ſi dimora;
Forſe, che lui, benchè gelato, ancora
Farebbe intepidir col ſuo calore:
Onde la diffidenza, ed il timore,
Che alberga in me, ſe n' uſcirebbe fora;
E la ſpeme, e l' ardir, che langue, allora
Ripiglieria l' uſato ſuo vigore.
Ma, laſſo, Amor giammai non ſi diparte
Da i voſtri occhi divini, ond' egli accende
La face ſua, che tutto il Mondo infiamma.
Or, poichè giù nel cor non vi diſcende,
Cercate almen, che sì onorata parte
Veggia il ſplendor de l' amoroſa fiamma.

Dolci penſier, che da radice amara
Naſcer vi ſento, ed occuparmi il core,
Se, come ſpero, in voi creſce il vigore,
Vedrem pur libertà ſoave, e cara.
Già per voi m' avegg' io quanto s' impara
Ne le coſe dubbioſe; e quel dolore,
Che conoſcer mi fa, che coſa è amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.
Sì ch' io ringrazio i ſdegni, e la durezza
Di queſta Donna, anzi nimica mia,
Ch' a mio mal grado mi ritorna in vita.
E ſe nel cominciar di queſta via
Sento giungermi al cor tanta dolcezza,
Or che fia dunque al fin de la ſalita?

Don-

Donna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci luſinghe, e con inganni
M'avete poſto in sì gravoſi affanni,
Ch'io vado a morte ſenza alcun riparo;
Poichè i begli occhi voſtri mi legaro
Nel miglior tempo de' miei floridi anni,
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come a lor piacque, mi guidaro.
Laſſo, così come in continua guerra
Per voi ſon viſſo, per voi ſteſſa, or'io
Sarò condotto in un ripoſo eterno;
Se queſto ancor nol turba: ch'io diſcerno,
Che'l mio morir v'è infamia, ed io deſio
Farvi immortale, e glorioſa in terra.

Donna crudel, che già gran tempo avete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch'io moro, e ſarà rintuzzata
La voſtra del mio mal sì lunga ſete.
Ben forſe ancor di ciò vi pentirete,
Dicendo: Certo e perfida, ed ingrata
Fui troppo a queſto, che m'ha tanto amata;
Ed allor del mio mal pietade avrete.
Ma nulla fia, ch'io ſarò polve, ed ombra;
E non poſſendo voi correggер quaſto,
Quella pietà ſi volgerà in dolore;
Onde'l cor voſtro fia languido, e meſto;
Che'l vel, che l'intelletto ora v'adombra,
Con la mia morte avrà diſciolto Amore.

Poichè ſdegno diſcioglie le catene,
Che bellezza conſtruſſe, e Amore avvinſe,
E da la dura man, che le diſtrinſe
Troppo aſpramente libertà mi viene;
Torni la mente al ſuo verace bene,
Da cui noſtra follìa lunge la ſpinſe
Per un penſier, che dentro al cor dipinſe
Gioja non vera, e mal fondata ſpene;
Ed ella poi con sì beata ſcorta,
Forſe poria guidarne a quel cammino,
Che parte noi da ogni penſier terreno.
E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo, ed in altrui domino,
Preporre a i ſenſi, e darle in mano il freno.

Dolci penſieri, che continuamente
Gite volando a la mia Donna intorno,
E tutto quel, che in lei ſi trova adorno
Per voi ſi nota, e ſcolpe ne la mente;
Quando porrete fine a queſto ardente
Voſtro deſio di ſtar la notte, e'l giorno
Intenti in lei? quando farem ritorno
Nel viver, ch' io vivea primieramente;
Sì che, libero allor da tale incarco,
Poſſa conſiderar quella vaghezza,
La qual non ſpegne qualità, nè tempo.
Laſſo, che può ſottrarmi a queſto carco?
Se ogn' or ſcorgete in lei nova bellezza,
Ed io più godo, quanto in voi m' attempo.

Amor

Amor, Madonna, ed io
Siamo d' accordo inſieme;
E quinci il frutto vien del noſtro ſeme.
Amor vuol, ch' i' ami lei ſopra ogni coſa,
Madonna ſen' contenta,
E la mia voglia intenta
Ad altro mai non fu, poich' i' mi preſi.
E ſe, laſſo, talor pur mi tormenta
Qualche fiamma amoroſa,
Veggiola sì pietoſa,
Che con le man d' amor mi ſono reſi
I penſier dolci, e corteſi,
Con una ferma ſpeme
D' eſſer concordi infin a l' ore eſtreme.

Amor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la ſola beltà del mio bel Sole;
Queſto anche a me non ſpiace,
Pur che tu vogli darle
A tant' alto ſubbietto alte parole;
Che accompagnate, o ſole
Poſſano andar volando
Per bocca de le genti,
E con ſoavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Naſcer qualche deſio di farle onore.
Sai ben, che non poſs' io
Parlarne per me ſteſſo,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è come Iddio
Da tutto' l Mondo eſpreſſo,
Ma non inteſo, e ſol ſe ſteſſo intende;
Il ſuo bel nome pende
Prima dal ſuo bel viſo,
E da i celeſti lumi

Pendono i ſuoi coſtumi;
Tal che ſceſa qua giù dal Paradiſo
A tempo iniquo, ed empio
Fa di ſe ſteſſa a ſe medeſma eſempio.
Quando, che a gli occhi miei
Prima coſtei s'offerſe,
Come ſtella, ch'appare a mezzo'l giorno,
Stupido allor mi feci;
Perchè la viſta ſcerſe
Coſa qua giù da fare il Cielo adorno.
Benedetto il ſoggiorno,
Ch'io faccio in queſta vita,
Ove, s'ebbi mai noja,
Tutta è converſa in gioja,
Vedendo al Mondo una beltà compita,
Ne la quale io comprendo
Quell' ampie grazie, che nel Cielo attendo.
Poichè quell' armonia
Giù nel mio cor diſceſe,
Ch'uſcìo fra'l mezzo di coralli, e perle.
Dentr'a l'Anima mia
Così forte s'appreſe,
Che le note di lei mi par vederle,
Non che'n l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che ſeminò tal frutto,
E tu, che l'hai produtto,
Beata al Mondo ſopra ogni altra madre;
E più beata aſſai
Se quel, ch'io ſcorgo in lei, vedeſti mai.
Ancor dirò più avante,
Pur che mi ſia creduto,
(Ma chi nol crede poſſa il ver ſentire.)
Sotto le care piante
Più volte aggio veduto
L'erba laſciva a prova indi fiorire,
Viſto ho dove il ferire

De'

De' ſuoi begli occhi arriva
In valle, in piaggia, o in colle,
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farſi ogni riva;
L'aere chiarirſi, e 'l vento
Fermarſi al ſuon di ſue parole attento.
Bensì come a riſpetto
De l'ampio Ciel ſtellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel, ch' aggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel, ch' i' ho dentro;
Veggio ben, ch' i' non entro
Nel mar largo, e profondo
Di ſue infinite lode,
Che l'animo non gode
Gir tanto innanzi, che paventa il fondo;
Però lungo le rive
Va raccogliendo ciò, che parla, e ſcrive,
So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

Signor, che foſti eternamente eletto
Nel conſiglio divin per il governo
De la ſua ſtanca, e travagliata nave;
Or che novellamente quell'eterno
Penſiero è giunto al deſiato effetto,
Ed hai del Mondo l'una, e l'altra chiave,
Se ben ti trovi in queſto ſecol grave
Pien di diſcordie, e di ſpietate offeſe,
Non ſtar di porti a l'onorate impreſe,
Per torre il giogo a tutto l'Oriente;
Ch' a l'alto ſuo Clemente
Ha riſervato il Ciel sì largo onore,
Per fare un ſol Ovile, e un ſol Paſtore.

Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio Sangue liberare il Mondo,
E poi lasciare un suo Vicario in terra;
Vedrà, ch'a maggior Uom non diede il pondo
Di governare il gregge amato, e pio,
Mentre, che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S'estenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e' (come Uom, che estingue
Ogn'altra voluttà) fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual altro ebbe giammai terrestre impero,
Che avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, nè 'l più modesto,
Nè 'l più giocondo insieme, e 'l più severo,
Nè 'l più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa;
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del Mondo antivedette,
Volse l'opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l Mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, Signor, poichè ne l'alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura de la gente umana,
Movi 'l profondo tuo consiglio, movi,
E da la scabbia ria, ch'ognor fa peggio,
L'infetta gente, e misera risana;
Poi la grave discordia, e l'inumana
Voglia de i due gran Re sì d'ira accesi,
Che affligge Italia, ed altri bei paesi,
Mitiga, e spegni con la tua grandezza.
Fa, che la lor fierezza,

E l' odio lor si sparga contra quelli,
Ch' al nome di Gesù furon ribelli.
Che veramente la metà del sangue,
Il qual s' è tratto fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindeci anni,
Se fosse sparsa in far salubri effetti
A l' infelice Grecia, ch' ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d' affanni;
E' l tempo, che s' è speso in nostri danni;
Sarebbe andato in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Ed altre terre assai, ch' abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nemici,
Che in vita, e morte ne faria felici.
Prendi dunque, Signor, la bella impresa,
Che t' ha serbato il Ciel mill' anni, e mille,
Per la più gloriosa, che mai fosse;
E certo al suon de l' onorate squille
Si moverà l' Europa in tua difesa,
E farà l' armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà, che l' osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni favor a quel, che ti destina.
Parmi, che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani,
E' l tor la Grecia da le man de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.
Veggio, che fiori ogniun d' intorno spande;
Veggio le spoglie opime andare al tempio;
Veggio a molti di lauro ornar la chioma;
Veggio legarsi in verso ogni Idioma,
Per celebrar sì glorioſi fatti;
Veggio narrar sin le parole, e gli atti,

Che

Che ſi fer combattendo in quella parte;
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente; e veggio ancora,
Che 'n terra come Dio ciaſcun l' adora.
Se mai, Canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno, e diſſerare il Cielo,
Leva da la tua faccia il bianco velo,
E grida: Signor mio, non ſtar ſoſpeſo;
Ma piglia queſto peſo,
Poi ch' a tanta vittoria il Ciel ti chiama;
Che laſcerai nel mondo eterna fama.

PIETRO BARIGNANO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 2.

SE foſſe ſtata più l'Anima avviſta
Al maggior mio biſogno, e 'l cor più forte
All' incontrar de la mia viva morte,
Che non fur, laſſo, ond' è mia vita triſta;
Letto avria l'Alma ne l'amata viſta:
Laſſate ogni ſperanza in ſu le porte,
Voi, che ſeguendo l'amoroſe ſcorte,
Entrate là ve ſol danno s' acquiſta.
Queſto intendendo il cor, di duro affetto
Poteva ir contro a miei nemici armato
Ne gli occhi, che fur varco al mal concetto.
Ma chi ebbe invidia al mio felice ſtato,
Celando il vero al ſemplice intelletto,
Fe cieca l'Alma, e 'l cor reſtò legato.

Ani-

Anima, ſe'l penſier, che sì n'ha in forza
Ov'ei s'invia, alfin ſeguir convienſi,
Orsù lentiſi il freno a i vaghi ſenſi,
E vogliaſi il voler di chi ne sforza.
Ch'io ſpero pur, s'un deſir tempo ammorza,
O ſe per morte al fin d'affanni vienſi,
Che queſta, o quei del mal ne ricompenſi,
Perdendo vita, over cangiando ſcorza.
E l'empia voglia, che d'altri martiri
Non è mai ſazia, converrà che pera,
Già ſpenti, o intepiditi i van deſiri.
Felice il dì, che potrò dir la ſera:
Or ecco il fin de' miei lunghi ſoſpiri;
E gir di libertà può l'Alma altera.

Dalla ſteſſa rac. lib. 1.

O ſecretaria d'ogni mia fatica,
Che'l cor ne gli atti d'allegrezza voti,
Come a me piace, ſol pietoſa noti
A parte a parte ben, ſenza ch'io dica;
Sarà giammai, ch'a queſt'aſpra nemica
Di tanti preghi a lei ſola devoti,
Benigno Amor per mio refugio voti
L'Alma d'orgoglio, e me la renda amica?
Ch'io non ſo ancor, ſe ciò mi ſperi, o tema
Di giorno in giorno andar ſempre avanzando
Martir più gravi, inſino al dì ch'io mora.
Ma ſe mai fia pur ver, che lagrimando,
Pregando, amando, innanzi l'ora eſtrema
Mercè s'impetri; io ſpero aver la ancora.

Che

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruſcelli.

Che volean dir le due lucenti ſtelle,
Che fan sì adorno il Ciel de gli occhi miei?
Che volean dir le luci, ch'io direi
Che non ha l'altro Ciel luci sì belle?
Volean dir forſe: Amico, noi ſiam quelle
Fiamme d'Amor, di cui ſempre arder dei?
O volean dir (che già men non vorrei)
Fa che tu ſol di noi ſempre favelle?
E ben fia, che di lor ſempre ragioni,
E ſempre arda per lor; così lor ſempre
I miei detti ſian cari, e l'arder ſeco.
Ma ſe'n ciò fallo, Amor il mi perdoni,
E'l ſuo voler col mio deſir contempre,
Sì, ch'elle mai non ſe n'adirin meco.

Io già cantando la mia libertate,
I lacci rotti, e le faville ſpente,
Di che m'arſe, e legò sì fieramente
Donna gentil, ma nuda di pietate.
E dicea meco: or qual nova beltate
Stringerà me d'un nodo sì poſſente,
Che non mi ſcioglia? e di che face ardente
Strugger potrà le mie voglie gelate?
Allor ch'io ſentì'l cor dentro, e d'intorno
Di fiamma viva, e di catene ſalde
Acceſo, e cinto, perchè pur ſempre ami.
Una man bianca, ed un bel viſo adorno
Vuol che m'allacci Amor, vuol che mi ſcalde:
Dolce mio foco, e miei cari legami!

Ove

Ove fra bei penſier forſe d' amore,
La bella Donna mia ſola ſedea,
Un intenſo deſir tratto m' avea
Pur com' Uom ch' arda, e nol dimoſtri fuore.
Io, perchè d' altro non appago il core,
Da ſuoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentìa me far di me ſteſſo maggiore.
In tanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, ch' al cor mi corſe,
Accolto in un ſoſpir fuora ſen venne.
Ed ella al ſuon, che di me ben s' accorſe,
Con vago impallidir d' oneſto foco
Diſſe: Io teco ardo, e più non le convenne.

Se 'l cor ne l' amoroſa rete avvolto
Onde nè ſpera, nè deſia d' uſcire,
Poteſſe un dì, voſtra mercè, ſentire
De la pietà, che voi moſtrate in volto;
Tutto il ben d' ogni Amante inſieme accolto,
E poſto a paragon del mio gioire,
Vagliami il ver, dir ſi poria martire
Di mezzo 'l centro dell' Inferno tolto.
Che ſe quando ſdegnoſa, e altera il viſo
Da me torcete, ſorda a prieghi miei,
Scorgo in quel voſtro ſdegno un Paradiſo;
Che fora poi s' un dì, com' io vorrei,
N' aveſſi un dolce ſguardo, un lieto riſo?
Ditel voi, ch' io per me dir nol ſaprei.

Il Sol, che ſolo a gli occhi miei fa giorno,
E ſenza il quale avrei ben notte oſcura,
Speſſo mi moſtra l'alta mia ventura,
Nei vaghi lumi del ſuo volto adorno.
Però ſe tante, e tante volte io torno
A contemplar l'angelica figura,
Amor m'inſegna; Amor c'ha di me cura;
Amor, che meco fa ſempre ſoggiorno.
Io veggo, rimirando il ſuo bel viſo,
Quel, che potendo poi ridire a pieno,
Di bella invidia colmerei ogni core.
E ſento del piacer del Paradiſo,
Tanto, e sì caldo, che per molto meno,
Non ch' altro, un ghiaccio n' arderìa d' amore.

Dal lib. 1. dalle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

O voi, che lieti in piccioletta nave,
Solcando il mar tranquillo a vela piena,
Dritto a la parte, ove 'l deſio vi mena,
Correte ſpinti da l'aura ſoave;
Fermar ſenza ſoſpetto non vi grave,
Che quel che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena;
Ninfa del mar voce ſimil non ave.
E ſe volgete il legno anco a la riva,
Vedrete forſe il Sol di sì bel viſo,
Che v' abbarbaglierà di maraviglia.
O fortunata la perſona viva,
Che può ſenza ſalir ſu in Paradiſo
Veder quel, che qua giù nulla ſimiglia!

Fia

Dalle Rime rac. dal Domenichi.

Fia mai quel dì, che graziosa stella
Mi porti al mio tesor tanto vicino,
Che quasi sconosciuto pellegrino
Ne involi parte, e sia poi la men bella?
Che in somma qual n'avessi, o questa, o quella
Non poria poi non vincer il destino,
E ricco per drittissimo cammino
Girmene al Ciel, che non andrei senz'ella.
O voi, che travagliate a l'ombra al Sole,
Per farvi singolar fra l'altra gente,
Vaghi sian pur perle, rubini, ed oro;
Celesti sguardi, angeliche parole,
Alti pensier più che d'umana mente
Son le ricchezze del mio bel tesoro.

GIOVAN MOZZARELLO.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

VAghi, lieti fioretti, e ben nate erbe,
Ove colei, che'l Mondo, e'l Cielo onora
S'assise in modo, che vi fece allora
Di cotanto favor liete, e superbe;
Piaggia, ch' alcun de' bei vestigi serbe
De i piedi, che onestate ad ora ad ora
Move pian piano, e i cor tutti innamora,
Il mio colma di dolci pene acerbe;
Deh, mentre, che'l mio cor pien di vaghezza
Non ha, che di star vosco altro diletto,
Mentre tutti vi batia a parte a parte;
Spirate alquanto in me de la dolcezza,
Che restò dentro a voi, ch'io vi prometto
Darvi del pianto mio la maggior parte.

Per

Per fuggir la mia morte, alma mia ſpene,
Che ne' begli occhi voſtri alberga ſpeſſo,
Fuggo talor, ma pur da quella oppreſſo,
Lontan da voi dolente Amor mi tiene.
Queſta morte è peggior, e di più pene;
Ond' io ritorno, perchè veggio eſpreſſo,
Poich' io debbo perir lungi, e da preſſo,
Che men mal è morir dove è 'l mio bene.
Non ceſſin dunque più gli uſati ſguardi,
Sì ch' io veggia il mio Sol lucente, e divo,
E prenda nel morir qualche conforto.
Perch' io ſo bene, e men' accorgo tardi:
Chi vi vede, e non more, non è vivo;
Chi non vi vede, e vive, è più che morto.

Deh perchè a dir di voi qua giù non venne
Quel, che cantò il furor di Troja, e d' Argo,
Donna, ch' avete il Ciel corteſe, e largo,
Che più vi diede aſſai, che non ritenne.
Io, quel, che più ad Omero sì convenne,
Le voſtre lodi in molte carte ſpargo,
Ch' aveſs' io per mirarvi gli occhi d' Argo,
Poi che non ho d' alzarvi al Ciel le penne.
Per fornir il ſuo don dovea Natura
Darmi così mill' occhi, e mille lingue,
Come tanta beltà conceſſe a vui;
Ch' eſpor non poſſo in voce eletta, e pura
Con una lo ſplendor, ch' ogn' altro eſtingue;
Nè rimirarlo a pien con queſti dui.

SCELTA
DI SONETTI,
E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori
d'ogni Secolo.

TERZA EDIZIONE

Con nuova aggiunta.

PARTE PRIMA,

VOLUME SECONDO;

Che contiene i reſtanti Rimatori fino al 1550.

IN VENEZIA MDCCXXVII.

Preſſo Lorenzo Baſeggio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIV.

AVVERTIMENTO.

SE pareſſe ad alcuno, che riuſciſſe troppo groſſo, in paragone degli altri, il tomo primo di queſt' opera, potrà dividerlo tra le pagine 312. e 313. e aggiungerà avanti la pagina 313. queſto frontiſpizio.

ANGE-

ANGELO FIRENZOLA.

Dall'Iſtoria della volgar Poeſia del Creſcimb.

IL primo dì, ch'Amor mi fe paleſe
La viva neve, i rubin veri, e l'oſtro,
Che beltà poſe nel bel petto voſtro,
Allorchè per ſuo albergo, e nido il preſe;
Il primo dì, caldo deſio m'accеſe
Di tentar ſe con carte, e con inchioſtro
Io poteva moſtrare al ſecol noſtro
Come v'è ſtato il Ciel largo, e corteſe.
E ſe'l bel, che appar fuor vincea'l mio ingegno;
Pur n'ombreggiava or'una, or'altra parte,
Mercè d'Amor, che mi porgea il colore.
Ma toſto, che in le man preſi il diſegno
De l'interne bellezze, mancò l'arte;
Ond'io mi tacqui per più voſtro onore.

Dalle Rime dell'Autore.

Mentre che dentro a le nefande mura
Il nome regio in van s'uſurpa, e piglia
La mal viſſuta vecchia, e l'empia figlia;
Il mal d'altrui, con maga arte procura;
Ben lavoſſi tre volte in acqua pura
Tullia le crude mani, e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E ripoſe ſue membra in veſte oſcura.
Poi preſe ad ambe man del Sal, dicendo:
Così ſi ſtrugga, & arda in mezzo al petto
Il cor del Motta, e ne diè parte al foco.
Il reſto ſparſe in ſtrada ſoggiugnendo:
Così le fiamme ſien del giovinetto
Favola al vulgo, a noi rapina, e gioco.

Deh le mie belle Donne, & amoroſe,
Ditemi il ver per voſtra corteſia,
Non è chiara tra voi la Donna mia,
Com'è 'l Sol chiar tra tutte l' altre coſe?
Mirate il volto, e vedrete le roſe,
In bianca neve rider tutta via;
E per perle, e rubini apprir la via
A i bei penſier, ch' in lei bontate poſe.
Io per me credo, e ſo, che 'l creder mio
Non è van, che pur dianzi il diſſe Amore,
Che queſta è di virtute un vivo eſempio;
Dunque impennate l' ale al bel deſio,
Ajutatemi, Donne, a farle onore,
Infin, che de le ſue lode il mondo empio.

VITTORIA COLONNA.

Dalle Rime dell' Autrice.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il fato,
Che con l' alta virtù da i raggi ſuoi
Pria non v' acceſe, che mill' anni, e poi
Voi ſareſte più chiaro, ei più lodato.
Il nome ſuo col voſtro ſtile ornato,
Che fa ſcorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreſte voi
Dal ſecondo morir ſempre guardato.
Poteſſi i' almen mandar nel voſtro petto
L' ardor, ch' io ſento, o voi nel mio l' ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Che così temo il Ciel non prenda a ſdegno
Voi, perchè avete preſo altro ſoggetto,
Me, ch' ardiſco parlar d' un lume tale.

Per-

Perchè del Tauro l' infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de ſuoi vaghi fiori,
E più belle rimeni Apollo il giorno:
Nè perch' io veggia fonte, o prato adorno
Di leggiadre Alme, e pargoletti Amori,
O dotti ſpirti a piè de ſacri allori,
Con chiare note aprir l' aere d' intorno
Non s' allegra il cor triſto, o punto ſgombra
De la tura mortal, che ſempre il preme;
Sì le ſue pene ſon tenaci, e ſole,
Che quanta gioja i lieti Amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel Sole
Con l' alma luce ſua m' aſconde inſieme.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie ſpoglie carco, e ricche prede;
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi, ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d' onor vero a la più altera ſede;
Facean de l' opre udite intera fede,
L' ardito volto, il parlar ſaggio adorno.
Vinto da preghi miei poi mi moſtrava
Le belle cicatrici, e' l tempo, e' l modo
De le vittorie ſue tante, e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E 'n queſto, e 'n quel penſier piangendo godo,
Tra poche dolci, e aſſai lagrime amare.

S'a la mia bella fiamma, ardente ſpeme
Fu ſempre dolce nudrimento, ed eſca,
Ond' avvien, ch' ella ſpenta, l' ardor creſta,
E 'n mezzo il foco l'Alma afflitta treme?
La ſperanza, e 'l piacer fuggiro inſieme,
Con qual arte la piaga ſi rinfreſca?
Che mi luſinga, o qual cibo m' ineſca
Se morte ſvelſe i frutti, i fiori, e 'l ſeme?
Ma forſe il foco, che 'l mio petto accende,
Da così pura face tolſe Amore,
Che l' immortal principio eterno il prende;
Vive in ſe ſteſſo il mio divino ardore,
E ſe nudrir ſi vuol, dentro s' eſtende
Nell' Alma, cibo degno al ſuo valore.

Quand' io ſon tutta col penſier rivolta
A i raggi, al caldo del mio vivo Sole,
A quelle chiare luci ardenti, e ſole,
Ch' apparver qui tra noi ſol una volta;
L' Alma vede la ſua sì bella, e uſcolta
Sì vere le divine alte parole,
Che del legame ſuo s' affige, e duole,
Non che ſia quella dal ſuo nodo ſciolta.
Non piango, che 'l valor, l' alma virtude
Degna ſcala del Ciel, l' abbian gradito,
Ove dell' alta ſpeme il frutto coglie,
Ma che tardi a venir la mia ſalute
Sì, ch' io veggia il bel loco, ov' egli è gito,
E di vita, e di duol morte mi ſpoglie.

A che

A che ſempre chiamar la ſorda Morte,
E far pietoſo il Ciel col pianger mio;
Se vincer meco ſteſſa il gran deſio,
Sarà un por fine al duol per vie più corte?
A che girne a l' altrui si chiuſe porte,
Se in me con aprirne una al proprio obblio,
E chiuder l' altra al mio voler, poſs' io
Spreggiar l' avverſa ſtella, e l' empia ſorte?
Quante difeſe, quante vie diſcuopre
L' Anima per uſcir del carcer cieco,
Da sì grave dolor tentate in vano,
Riman ſolo a provar ſe vive meco
Tanta ragion, ch' io volga queſto inſano
Deſir fuor di ſperanza a miglior opre.

Quel giorno, che l' amata immagin corſe
Al cor: com' egli in pace ſtar dovea
Molt' anni in caro albergo; tal parea
Che l' umano, e' l divin mi poſe in forſe.
In un momento allor l' Alma le porſe
La dolce libertà, ch' io mi godea,
E ſe ſteſſa obbliando lieta ardea
In lei dal cui voler mai non ſi torſe.
Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto Amore, e' l Ciel pregai,
Che faſſe eterno sì dolce ſoggiorno;
Ma fu la ſpeme al ver lunge d' aſſai.

Spirto gentil, del cui gran nome altero
Sen va il Leon, che ha in mar l' una ſuperba
Man, l' altra in Terra, e ſol tra noi riſerba
L' antica libertate, e 'l giuſto impero,
Per chiara ſcorta, anzi per lume vero
De noſtri inerti paſſi il Ciel vi ſerba,
E nell' età matura, e nell' acerba
V' ha moſtro de la gloria il ver ſentiero.
Al par di Sorga con le ricche ſponde
Di lucidi ſmeraldi in letto d' oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei cui tal lavoro
Rende immortal, ch' a l' alme eterne fronde
Non avrà invidia del ben culto Lauro.

Veggio portarvi in man del Mondo il freno
Fortuna, ſempre al voſtro ardir ſeconda,
Onde toſto ſi ſpera in terra, e in onda
Pace più ferma, e viver più ſereno.
Che non ſol il paeſe, u' il Tago, e 'l Reno,
L' Iſtro, il Rodano, il Po ſuperbo inonda
Trema di voi: ma quanto apre, e circonda
Il gran Padre Ocean col vaſto ſeno.
Vedete come a lo ſpuntar d' un raggio
De la voſtra virtù, qual nebbia vile,
Sparve del crudo Scita il fiero ſtuolo.
Seguite l' alto a voi degno viaggio:
Che 'l ver Paſtor Clemente per voi ſolo
Guida lo ſparſo gregge ad un Ovile.

Se

Se in man prender non ſoglio unqua la lima
Del buon giudizio, e ricercando intorno
Con occhio diſdegnoſo, io non adorno,
Nè tergo la mia rozza incolta rima;
Naſce, perchè non è mia cura prima
Procacciar di ciò lode, o fuggir ſcorno;
Nè che dopo il mio lieto al Ciel ritorno,
Viva ella al mondo in più onorata ſtima:
Ma dal fuoco divin, che'l mio intelletto,
(Sua mercè) infiamma; convien ch'eſcan fuore,
Mal mio grado talor queſte faville.
E s'alcuna di loro un gentil core
Avvien, che ſcaldi; mille volte, e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

Qual digiuno augellin, che vede, & ode
Batter l'ali a la madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond'egli amando
Il cibo, e quella, ſi rallegra, e gode,
E dentro al nido ſuo ſi ſtrugge, e rode
Per deſio di ſeguirla anch'ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch'oltra il poter la lingua ſnode:
Tal io qual or il caldo raggio, e vivo
Del divin Sole, onde nutriſco il core,
Più dell'uſato lucido lampeggia,
Movo la penna, moſſa da l'amore
Interno; e ſenza ch'io ſteſſa m'aveggia
Di quel, ch'io dico, le ſue lodi ſcrivo.

Talor l' umana mente alzata a volo
Con l' ali della ſpeme, e della fede
(Merce di lui, che 'l fa) ſotto ſi vede
L' aere, e la terra, e l' uno, e l' altro polo.
Poi ſormontando, e queſto, e quello ſtuolo
De gli Angeli abbandona, perchè crede
Eſſer di Dio figliuola, e vera erede,
Onde vola a parlargli a ſolo, a ſolo.
Egli pietoſo non riguarda il merto,
Nè l' indegna Natura; e ſolo ſcorge
L' amor, ch' a tanto ardir l' accende, e ſprona,
Tal, che i ſecreti ſuoi nel lato aperto
Le moſtra, e la piagata man le porge
Soavemente, e poi ſeco ragiona.

BERNARDO CAPPELLO.

Dalle Rime dell' Autore.

COme Nocchier, che ſe perduto, e vinto
Crede, mentre dal vento, e dall' infeſta
Onda, che lo percuote, e mai non reſta,
Si vede a forza, ov' ir più teme, ſpinto;
E di color di terra il viſo tinto
Chiama con voce deſioſa, e meſta
Felice l' Uom, cui la ſua greggia deſta
Nell' alba, e ricco il villan ſcalzo, e ſcinto;
Nè prima giunto ſi ritrova in porto,
Ch' al ſuo legno rinova arbore, e ſarte,
E ingordo d' arricchir periglio obblia;
Tal io dal dolce ragionar accorto,
E da' begli occhi ond' Amor mai non parte;
Tratto ritorno, ov' è la morte mia.

Quan-

Quando mi torna a mente il ſacro giorno,
Che Madonna bearmi in terra volſe;
E i vaghi ſpirti in chiara voce ſciolſe,
Con atto ſovra ogni uman uſo adorno,
E queta l' aura a lei ſi vide intorno,
E Febo il freno a' ſuoi corſier raccolſe,
Tal, che l' altro emiſpero aſſai ſi dolſe
Del ſuo novo fra noi lungo ſoggiorno;
Allor dico fra me: ben ſciocco fora
Chi per udir divini alti concenti
Deſiaſſe nel Ciel ſalir talora:
Erano tutti immobili, ed intenti
Con quel di Febo gli altri cerchi ancora
Al ſuon de' dolci ſuoi beati accenti.

L' empia ſchiera di quei triſti penſieri,
Che d' intorno al mio cor han poſto campo,
Le circonda ogn' or sì, ch' a lo ſuo ſcampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E ſe pur contra i minacciosi, e feri
I bei deſiri, ond' io pietoſo avvampo,
E 'l mio ben meritar talora accampo;
Stuol degno, che di lui mi fidi, e ſperi;
Orribil ſuon, che mi rimembra il danno,
Ch' a torto ne ſoſtegno, mi ſpaventa
Sì, ch' ogni mio ſperar cede a l' affanno.
Quinci ogni mio nemico s' argomenta,
Or con aperto, or con celato inganno,
Di far, ch' io ſteſſo al mio morir conſenta.

Poich'è pur ver, che i duo bei lumi ſanti,
E la fronte ſerena, e'l dolce volto,
Che dier materia a più leggiadri canti,
Avara morte, e cruda oggi n'ha tolto;
Qual fianco avrà mai ſoſpir tali, e tanti,
Qual pronta lingua un lamentar sì ſciolto,
Od occhio vena di sì larghi pianti,
Che non ſia poco al noſtro danno molto?
Tu, che per arricchirne il chioſtro eterno,
Conſentito hai d'impoverir il mondo
Del ſuo più caro, e prezioſo pegno:
Da queſto ſenza lei terreſtre inferno,
Lume vital, ch'ella facea giocondo,
Trammi, Signor: ch'io l'abborriſco, e ſdegno.

Come Uom di ſuo voler privo, e di pace,
Dal mio lido natìo lunge fuggendo,
Lo ſpietato deſir di lei ſeguendo,
Cui nulla più, che la mia noja piace,
In loco, ove ſol meco Ecco non tace,
Neſſun maggior piacer provo, od attendo,
Che gir co i gridi miei dotte rendendo
Le ſelve a richiamar chi tal mi face.
E di lor veder parte allegre, altere,
Del ſuo bel nome le lor ſcorze ornate
Raggiunger fronde a fronde, e fiori a fiori:
Parte cui di ſue veglie acerbe, e fere
Vergo, tutte dimeſſe, e ſconſolate
Spogliar i tronchi lor de i propri onori.

Se

Se 'n te ſiede pietà, quanta poſſanza,
Poich' atra, e fera nube addoglia, e copre
Gli occhi, ond' Amor vittorioſo ſcopre
L' arme ſue sì, ch' indi ſe ſteſſo avanza,
E s' eſſi dan di te vera ſembianza
Ne' dolci giri lor, nelle ſant' opre,
La tua medica man, Febo, s' adopre
In adempir la noſtra alta ſperanza.
Ch' altro rimedio a lor ſalute vano
Chiaro veggiamo, e di tal cura indegno
Fora il ſaper d' ogni intelletto umano.
Se ciò non fai, direm, ch' invidia, e ſdegno,
Ch' altri pareggi il tuo ſplendor ſovrano,
Ti ſpinge a impoverir d' Amore il regno.

Deh non voler, Signor, che le più belle
Opre de la tua mano, al Mondo toglia
D' atro umor velo, e ria ſpietata doglia,
E le grazie, ed Amor peran con elle.
Raccendi il lume alle mie fide ſtelle
O de' ſuoi rai, per lor veſtir ne ſpoglia
Il Sol, che con pietoſa, e lieta voglia
Li ſoſterrà veder traslati in quelle;
Come Madre talor gode, e s' appaga
Mirar nel volto dell' amata figlia
Le bellezze già ſue raccolte, e ſparte.
Sì vedrem poi giojoſa a maraviglia
Voti ſolvendo, ogni Alma accorta, e vaga,
Sacri odor, ricchi don, lodi ampie darte.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Così di Primavera eterna guida
Vi veggia io ſempre, leggiadretti fiori,
E verſar d' ogni 'ntorno arabi odori,
Onde la terra ſi rallegri, e rida:
Come Italia per voi lieta ſi fida,
Dopo ſi lunghi, e tempeſtoſi errori,
Poggiar a' primi ſuoi perduti onori,
E por ſilenzio a le doglioſe ſtrida;
Ch' or acquetate in parte ha la novella
Del grande officio, onde sì ogn' or v' alzate,
Che Roma di tornar ſpera ancor bella;
E dar cagion con l' opre alte, e pregiate,
D' ir ſoſpirando a queſta gente, e a quella
L' alte ricchezze de la noſtra ctate.

La ſanta Spoſa del tuo caro figlio;
Che mentre aura vital qua giù paſcea
Il terzo Paulo, aſſai queta vivea,
Cui ſovraſta ora indegno, empio periglio;
Mira, Padre del Ciel, dalle conſiglio,
Dalle ſcorta, e ſoccorſo, onde la rea
Gente, che al coſtui fin ſolo attendea
Breve ſpazio ne porte allegra il ciglio.
Dona col raggio tuo lume a l' eletto
Numero; ch' ei ſaggio, ſicuro, e forte
Principe ſcelga a sì onorato effetto.
A'trimente le veggo il volto, e 'l petto
Lacero, e ſparſo di color di morte,
E l' alto nido ſuo guaſto, ed abbietto.

Im-

Dalla racc. in morte di Livia Colonna.

Impallidir il Sol, cader le ſtelle
Io vidi allor, ch' i begli occhi lucenti
Gli abiſſi opachi ſerenar poſſenti
Spenſer le due d'Amor faci più belle;
E vidi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte, e i gigli ſpenti
Da rigid' aura in queſte piagge, e 'n quelle;
Gli occhi faſciati avea vaghi, e celeſti
Di nera benda, e ſpennacchiate l' ali,
E col Sole, e s' udia dolerſi ſeco:
E rompendo con l' arco ad un gli ſtrali
Dicea con interrotti accenti, e meſti:
Amanti ecco il Dio voſtro inerme, e cieco.

GABRIEL SIMEONI.

Dalle Rime dell'Autore.

FErma pur Filomena, e 'l volo, e 'l canto
Sicura ſovra a queſte, od altre frondi,
Ch' io non ſon chi ti ſciolſe i capei biondi
Per forza, e gli bagnò di ſangue, e pianto.
Sono un Giovane amante, afflitto tanto,
Che, ſe da me sì toſto non t' aſcondi,
Dirai, che fur più dolci, e più giocondi
I giorni tuoi, benchè doglioſi alquanto.
Ch' a vedermi qui ſol languir in vano,
Soſpirar, lagrimare, odiar me ſteſſo,
Per amar, e ſervir chi m' arde, e punge,
Non dirai tu (s' ogn' Uom lo dice eſpreſſo)
Ch' Uom più infelice mai di me, nè luogo
Nacque da qual ſi ſia ripoſo umano?

Pa-

Paſtor felice, che pei verdi campi
Al Sol' eſtivo, in ſeno a le freſch' ombre,
Penſier d' oro non hai, che 'l cor t' ingombre,
Nè qual io fo, tutto d' amor avvampi;
Tu da fortuna ſol mortale ſcampi,
Nè coſa fai, che l' Alma pura adombre,
Tu fai di Ninfe ogn' or le ſelve ſgombre
Col ſuon, che rozzamente in l' aura ſtampi.
Talor teſſi di fior varie ghirlande,
E al vincitor monton cingendo il fronte
Macer' ancora il premio ſuo diſpenſi.
O te beato in terra, e 'n Ciel, ſe penſi,
Che ſia la tua (com' è) ricchezza grande
Sovra quante n' ha il Mondo in ſe congionte!

Quel ſonno ingrato, che occupar ſolea
Gli occhi miei, di vegliar non ſazj unquanco,
Mentre, che il volto colorito, e bianco
D' amoroſo deſio tutti gli ardea;
Perchè non or (come allor pronte avea)
Veloci ha l' ale, acciò, che afflitto, e ſtanco
Di trar ſoſpiri dal ſiniſtro fianco,
Poſaſſi giù queſta mia pena rea?
Sonno crudel, che ſpeſſo a mio diſpetto
Il mio piacer chiudeſti, or, che pregato
Il mio dolor non chiudi acerbo, e forte?
Miſero me, tanto infelice ſtato
E' l mio, lontan dal mio ſommo diletto,
Che pietà, non che tu, n' avria la morte.

Spir-

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or loda quel, che già teneva a vile,
La pura fede tua, l'opra ſottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora:
Ecco me, laſſo, a te ſimile ancora
Nel cercar nova Patria, e mutar ſtile,
Ch' invidia ogn' Alma nobile, e gentile,
Così perſegue inſino a l'ultim' ora.
Dogliamci inſieme: Tu di grembo a Giove,
Qui in queſto viver io nojoſo, e duro,
Dove in pregio è miglior chi peggio è nato;
E facciam fede al ſecolo futuro,
Tu qui con l'oſſa, io con la vita altrove:
Ch' Uom di virtù poco alla Patria è grato.

GALEAZZO DI TARSIA.

Dalle Rime dell' Autore.

NOn perchè chiaro, in queſte parti, e 'n quelle,
Paſs' il mio nome a le future genti,
Rivolſi il corſo, con piè tardi, e lenti,
A voſtri ſacri poggi, alme ſorelle.
Sperai, adorno sì di verde, e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti;
E piangendo il ſuo viſo, e i miei tormenti,
Sfogar il mal, che vien da ferme ſtelle.
Ma che prò! voggio omai, che nulla valme;
Sordo aſpe chiamo, e 'l duol fatto immortale,
Non ſoſtien che d'Amor altri m' affidi.
Vergini, e tu, che a lor, Febo, mi guidi;
Di lode no, ma di mia vita calme;
Ecco lo ſtile ſe a pietà non vale.

Qua-

Quello, onde vissi ne l'età fiorita;
Lieto piangendo, ardor possente, e greve:
Fu già per divenir gelida neve,
Tanto la virtù prima era smarrita.
Or per nova del Ciel grazia infinita
S'è pur raccesso in certo spazio, e breve;
Onde non men, che pria, veloce, e leve
Son d'entrar vago a l'amorosa vita.
Che tutto 'l pro, che da quel gel mi piove,
Non vale 'l mal de' fuochi cari, e rari,
Che spesso Amor, da due begli occhi move.
Dunque non fia chi gli alti lumi, e chiari
M'involi, e cerchi di sviarmi altrove,
Poichè sono i miei mali, e dolci, e cari.

Queste fiorite, e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre, e queste rive;
Queste fontane cristalline, e vive,
Ov'eran l'aure a miei desir seconde:
Ora, che 'l mio bel Sol da noi s'asconde,
Son nude, e secche, e di vaghezza prive,
E le Ninfe d'Amor rubelle, e schive
Lasciate an l'erbe, i fior, le selve, e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giuochi, e 'l riso,
L'usate rime, le sampogne, e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in Cielo assiso,
Porgi l'orecchio al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome, e 'l viso.

Que-

Queſta immagine viva, che dal morto
Mio cor traluce sì, ch' ogni altra adombra,
Da me ſteſſo talor tanto mi ſgombra,
Ch' io dico: il tuo ſtar meco è breve, e corto.
Talor ragiona, e queſto è, che m' ha morto;
Non ſai, che lei, di ch' io ſon raggio, & ombra,
Di te vera ſembianza preme, e ingombra,
Io ſtar teco altrimente fora a torto.
Ambi vivi in altrui, morti in voi ſteſſi,
Ella di te, e tu di lei ſembianza,
Rendete, come ſuol limpido ſpecchio.
Non riſpondo io, che gli amoroſi meſſi
Conoſco, e la fallace mia ſperanza;
Non entra in gabbia augel canuto, e vecchio.

MARIO PODIANI.

Per l' ingreſſo di Papa Paolo III. in Perugia. Dalla racc. di Giacinto Vincioli.

SAnto Rettor, bench' io voce non abbia
Che poſſa alla grandezza del ſoggetto
Oggi di par andar colle parole,
Per queſto tur mi aggrada aprir le labbia,
Ch' almeno ombra farò del mio concetto,
Volto ſopra coſe alte, eterne, e ſole,
Che s' Uom mortal mai vuole
(ſcordato di Colui che 'l Mare accolſe)
Moſtrarle, e dir quante ſi ſieno, e quali,
Lievi da terra l' ali,
Ma in più felice ardir ch' egli non ſciolſe,
E la penna accoppiando col deſio
Conti le ſtelle in Cielo, e pinga Iddio.
Veramente curò penſier celeſte
Far degno Voi unicamente chiaro

Del mante, che coprì la pietra prima,
Perch' all' incontro in la ſua antica veſte
Il mondo riponeſte a lui pur caro,
Che così errante ancor ſe 'l pregia, eſtima:
Perchè a' dì noſtri in cima
Voi la tornaſte a quei graditi doni,
A quel giocondo ſuo puro gioire,
E già sì parmi udire
Voce, che in tali grati accenti ſuoni;
Ecco di nuovo per divin conſiglio
Ch' alta ſalute oggi ne annunzia il Giglio.
Già, dico, veder parmi a poco a poco
Ridurſi per l' accorta, e ſanta Verga,
Il Gregge ſparſo al voſtro campo ameno;
E l' altro armento d' ogni paſco, e luoco,
Per tema che il mal Lupo nol diſperga,
Correr divoto a queſto voſtro in ſeno:
Già veder parmel pieno
E ſia tutto un Ovile, ed un Paſtore,
L' aere veſtirſi un ſeren vago, e lieto,
Che via più umile, quieto,
Zefiro ſpiri ſempre in dolce odore,
E finalmente ſciolto in bel lavoro
Altro il Mondo non ſia che fiori, ed oro.
S' a tanto pregio, a tanto merto venne
L' invitto eterno, gran Figliuol di Giove,
Grazie che a pochi il Ciel largo deſtina,
Che per la ſola ſua bontà ſoſtenne,
E pel valor delle eccelſe ſue prove,
Le Stelle, e Dio, fatica alta, e divina;
Voſtra virtù cammina
De la ſua molto innanzi, non che al paro:
Voi d' Ercol sì più degno, e nobil ſiete,
Voi più bel don godete,
Che 'l padre Iddio, non mai de' i premi avaro,
Come a più forte in regger tanto pondo
Sulle ſpalle vi poſe il Cielo, e 'l Mondo.
Siede il Cuſtode alla ſuperna Porta,

E ſeco ha lui, che del Teſor di ſopre
Pieno ebbe il vaſo, e de' più gran ſegreti:
Indi ciaſcun ne gode, e ſi conforta,
Di vagheggiar le voſtre divine opre,
E gli alti bei coſtumi, e manſueti:
Indi ragionan lieti;
Degno è ch' alla mia nave egli ſtia in cura,
Giuſta coſa è perfetta allor fu ch' io
Gli deſſi il nome mio,
Ei ſolo ambidue inſieme ci figura,
E ciò ch' oprammo mai per sè ciaſcuno,
Tutt' opra, e fa nel Mondo oggi queſt' Uno.
Da poi ch' umilemente
Canzone avrai baciato il ſacro piede,
E detto; Mal s' accreſce luce al giorno;
Soggiugni; d' ogni intorno
Già ſuona il grido, e i merti ne fan fede,
Che non che i noſtri, i luoghi più remoti
V' anno da ſagrar tempj, e porger voti.

LODOVICO MARTELLO.

Dalle Rime dell'Autore.

QUand' io veggio arroſſirſi in un momento
La bianca neve, e per vergogna umile
Chinarſi a terra il bel guardo gentile,
Che m' ha ne l' Alma ogn' altro lume ſpento,
E l' oneſto ſaluto naſcer ſento
Fra le perle, e le roſe, onde ogni vile
Parola e 'n bando; un novo, alto, e ſottile
Foco m' avvampa il cor, troppo contento;
E s' io aveſſi penna, e carta allora,
Io direi coſe, ch' ad umano ingegno,
Senza pari favor, ſarebber nove.
E ſovra ogn' altro il mio dir tanto fora,
Quanto è il valor più d' altro valor degno
Di chi gli miei penſier nodriſce, e move.

Don-

Donne, che di bellezza, e di oneſtate
Tra l'altre Donne i primi ſeggi avete,
Donne, che 'l Mondo in gentil foco ardete,
E ſete il fior di queſta noſtra etate;
Se con dritt' occhio il mio bel Sol mirate,
Che m' abbaglia, e mi ſtrugge, voi direte,
Ch' ei vinca voi ben quanto voi vincete
L'altre, che ſon tra noi belle, e pregiate.
Dal più bello il più bel Natura tolſe,
E del più ſanto il Ciel diede il più ſanto,
Quando moſſero a far coſa sì rara.
E non è contra voi queſto, ch' io canto,
Voi ſete Soli, e Dio moſtrar ne volſe,
Ch' ei ſapea far di voi luce più chiara.

Troppo è più duro, e più infelice ſtato,
Lagrimoſi occhi mici, che quel di pria
Queſto, che mia fortuna acerba, e ria
Per farmi a morte travagliar m' ha dato.
Perchè ſovente m' era il pianger grato,
E 'l lamentarmi e 'l ſoſpirar per via,
Ch' io vedea farſi in viſta umile, e pia
Quella, a cui ſiede Amor negli occhi armato.
Così ſperava almen qualche mercede
De le fatiche mie, ch' eran ſovente
Paleſi, e conte a chi potea ſanarmi.
Or che Madonna il mio dolor non vede,
E i triſti pianti, e 'l ſoſpirar non ſente,
Chi può da morte, altri che morte aitarmi?

Quand'

Quand' io volgo la mente a dire in rima
Alcuna lode de la Donna mia:
Com' ella è caſta, leggiadretta, e pia,
Come de' miei penſier s' è poſta in cima;
L' Alma, ch' oltre a ragion ſue forze ſtima,
Dubbioſa, e ſtanca ſi riman tra via,
E l' intelletto vago ſi diſvia,
Che non ſa, che dir deggia o poſcia, o prima.
Ond' io ricorro paventoſo, e ſolo
A l' immagine ſanta, che nel petto
Di ſua man propria mi dipinſe Amore.
Ove mirando a me ſteſſo m' involo;
E però taccio; e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza, e troppo ardore.

Da i voſtr' occhi leggiadri, e da l' accorte
Dolci parole, e dal bel riſo ſanto
Muove, Donna, l' ardir, perch' io ſon tanto
In travagliar per voi ſecuro, e forte.
Da cui dolci mi ſon martiri, e morte;
Dolci i caldi ſoſpiri, e dolce il pianto,
Più che d' altre il gioir, la vita, e 'l canto:
Sì mi governa Amor, vaghezza, e ſorte.
E ſe quando talor parlando andate
Non è ſelvaggio cor, che ſi ſtia fermo
Nel ſuo duro voler, pur ch' ei v' aſcolti;
Io vorrei ben veder come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano ſchermo
Al riſo, al guardo, al dire inſieme accolti.

Tant'

Tant' è dolce il cantar, ch' ad ora ad ora,
Ragionando d' amor, la Donna mia
Muove, che 'l core ogni altro dolce obblìa,
E di queſto ſi paſce, e s' innamora.
Qual fera è in ſelva, ove non ſcenda Aurora,
Nè Sol giammai, così ſpietata, e ria,
Che non veniſſe manſueta, e pia
A i dolci accenti, ſe li udiſſe allora?
Copronſi d' animai l' erbette, e i ſaſſi,
E gli Augelletti, onde 'l cantar ſi ſente,
Piegano a terra i rami d' ogn' intorno;
Quando tal or nel caldo tempo ſtaſſi
Vezzoſa a l' aura, a l' ombra, e dolcemente
Cantando paſſa il più nojoſo giorno.

Freſchi colli fioriti, apriche valli,
Liete campagne, ove al buon tempo ſpira
Zefiro, e dolcemente ogn' or s' adira
Con l' erbe verdi, e i fior vermigli, e gialli.
Sacri boſchetti, ov' amoroſi balli
Fan gli augelletti, quando Amor gli 'nſpira;
E dove il Roſignuol piange, e ſoſpira
Al dolce ſuon de' liquidi criſtalli;
A voi ſoli infelici invidia porto,
Che vi godete quella Donna, ch' io
Chiamo ad ogn' or piangendo, e non m' aſcolta,
Deh chi m' ha fatto tal, ch' io non ſia morto,
Poi ch' io rimaſi in preda al gran diſio,
E vidi in fuga ogni mia ſpeme volta?

Chi

Chi poteſſe vedere il bel paeſe,
Ov' or ſi trova, Amor, la Donna mia,
Novo piacer di veder quivi avria,
Vie più ch' altrove, il Ciel largo, e corteſe.
Piangendo il Roſignuol l' antiche offeſe
Crea ſoave, angelica armonia,
E con la dolce, e cara compagnia
Rinovella d' Amor l' ardenti impreſe.
Quanti animai ſovra l' erbette, e i fiori
Di ch' ora il luogo a grand' onor s' adorna,
Fanno a l' aura gentil vezzoſi balli?
Quanti peſci entro i liquidi criſtalli
Dann' opra a i lor felici, e lieti amori,
Or che la vita mia fra lor ſoggiorna?

Moſſe da due begli occhi il vivo raggio,
Ch' in compagnia d' Amor nel cor diſceſe,
E nell' età più freſca il cor m' acceſe,
Chiedendo a gli occhi miei dentro il viaggio.
Diſſemi l' Alma allor: ſe tu ſei ſaggio,
Non ti levar da sì leggiadre impreſe;
Mira ſecuro in ver le luci acceſe,
E divien ſerve, e non ti paja oltraggio;
Ch' a ſpirto sì gentil ſervir con fede
Viè più gloria ti fia, che ſe tu foſſi
Fatto Signor di quanto gira il Sole.
Io credei tanto a l' alte ſue parole,
Che'n guiſa d' Uom, ch' attẽde il ben, ch' ei chiede
M' affiſſai in que' begli occhi, e 'l cor non moſſi.

In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo,
E le forze d' Amor ſon giunte inſieme,
Alberga l' Alma, e quindi ſpera, e teme,
Cinta di fiamme, e d' amoroſo gelo.
Ed a me dice: per cangiar di pelo,
Voglia non cangerai, ch' a l' ore eſtreme
Sen verrà meco Amore, e quella ſpeme
Porto, dal dì ch' io preſi il mortal velo.
E non ſon io quel, che ti tengo in vita,
Ma i dolci ſguardi de i begli occhi ſanti,
Che fanno invidia a le più chiare ſtelle.
Io, che credo al ſuo dir, mi fo davanti
A chi può darmi, qual promette, aita,
E lei riveggio in quelle luci belle.

Io cantai già sì dolcemente in rima
De l' alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l' età freſca; e fuor di cui mi ſpiacque,
Qual più bella, o gentil coſa ſi ſtima.
Mercè d' Amor, che mi conduſſe in prima
Per mia ventura al luogo, ond' eſcon l' acque
Di Sorga in chiuſa Valle, u' non ſi tacque,
Qual io già fui per forza di ſua lima.
Che, veder lei, che 'l mio Signor mi ſcelſe,
E men' fe degno; a l' amoroſe genti
Facea vita bramar col cantar mio.
E poi che morte acerbamente ſvelſe
Quella pianta gentil, co i nuovi accenti
Fei di morire altrui dolce diſio.

Quan-

Quando la Donna, che ſoavemente
Con gli atti ſanti ogn' or v' ancide, e ſana,
Sceuro da voi mi vide, umile, e piana
Moſſe ver me con un ſoſpiro ardente,
Drizzando gli occhi ſuoi pietoſamente,
E parca dire: oimè, chi m' allontana
Il mio fedele amico? o ſpeme vana,
O folle vaneggiar di tutta gente!
Queſto raccolſi di ſue luci ſante,
E del ſoſpiro, e del color, che 'l viſo
La fea ſembrar leggiadra morte, e bella,
Io volea dire: il voſtro caro Amante,
Donna, non è da voi col cor diviſo;
Quand' io perdei piangendo atti, e favella;

Valli ripoſte, e ſole,
Ombroſi, e folti boſchi,
Vaghi, freſchi, ſonanti, e chiari rivi;
Cui l' erbe, e le viole
Gir fanno ombroſi, e foſchi
Tornate in vita co i buon fiati eſtivi;
Antri, deſerti vivi,
Che riſpondete a i canti
De i dipinti augelletti,
Che da gli acceſi petti
Mandan ſoſpiri al Ciel dolci, e tremanti:
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.
La Donna, ch' io tant' amo,
E' venuta a vederme;

E poi ſubitamente s'è partita.
Sì, ch'io mi ſtruggo, e bramo
Per queſte iſpide, ed erme
Selve finire omai la ſtanca vita.
O mia mente ſchernita
Da così rea ventura,
Chi ti conſola? o voi
Che v'allegraſte, e poi
Così toſto piangeſte, a che sì dura
Vi fu mai l'empia ſorte,
Che non vi chiuſe a morte!
Dolce era morte allora,
Che quelle luci ſante
Vi ſean sì liete di ſua bella viſta;
Perchè quel, ch'or m'accora
Non ne ſaria davante;
Ahi pur tal volta dal morir s'acquiſta.
Folle è quei, che s'attriſta,
D'aver morte per tempo.
Amanti, chiunque è lieto
Prieghi devoto, e queto
Il Ciel, non lo riſerb' a peggior tempo,
Dianzi er' io sì contento,
Or piango, e mi lamento.
Or vo penſoſo, e ſolo
Se non quanto i ſoſpiri,
Il pianto, e i rei penſier meco ſi ſtanno,
E talor m'ergo a volo
Con l'ali de i deſiri,
Per girne in parte, ove s'annulle il danno.
Talor me ſteſſo inganno,
Vedendo ogn'or preſente
In frondi, in fiori, in erba
Ne la ſua etate acerba
Lei, che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di ſua beltà ſerena.

Bea-

Beate erbette, e fiori,
Ove ſi ſtava aſſiſa
La bella Donna dolcemente a l' ombra;
A cui Ninfe, e Paſtori
Ballaro intorno, a guiſa
Di ſtelle appreſſo il Sol, che 'l dì l' adombra;
E poi la notte iſgombra
Del ſuo raggio gentile.
Beata aura ſoave,
Che le facea men grave
L' aer, movendo il crin biondo, e ſottile,
State ſecure in gioja
Del Verno, o d' altra noja.
Cantin gli vaghi augelli
Per quelle chiuſe valli
Giugnendo i canti al mormorìo de l' onde:
Vengan ſatiri ſnelli
Facendo alpeſtri balli:
Vengan Fauni, e Silvan carchi di fronde:
Vengan liete, e gioconde,
Senza paura, o ſdegno,
Tutte le Ninfe a ſchiera,
E da mattino a ſera
Ballin dolce cantando, ed è ben degno;
Che l' han veduto quella,
Ch' a Dio chiede ogni ſtella.
Laſſo, Canzone, io vo' ſol pianger, ch' ebbi
In un punto, e perdei
Tutti i diletti miei.

GIROLAMO BRITTONIO.

Dal 2. vol. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

Piangea Madonna, e sì ſoavemente
Formava un meſto, e lamentevol dire,
Ch' ella facea con lagrime, e martire
Piangere Amor, non pur l' umana gente.
Stavan le Donne ſtupide, ed attente
Sì ad aſcoltar quel flebil ſuo languire,
Che ſempre ovunque, avvien, che gli occhi i' gire,
Quell' acceſa pietà mi ſia preſente.
Il dolor, che altrui viſta cangiar ſuole,
Giungea bellezza al viſo, aſſai più chiaro
Di bianca nẽve, ch' in bel colle fiocchi.
O veramente giorno acerbo, e caro,
Che fu degno aſcoltar le ſue parole,
E veder lagrimar que' duo begli occhi.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Lieti, e verdi arboſcelli,
Dove al tornar del giorno
Verrà colei, che vive del mio danno;
Ben nati fior novelli,
Che con dolce aria intorno
Mantiene, e deſta al rinovar de l' anno;
Piaggia, che del mio affanno
Sarai triegua, e conforto,
Qualor vedrò il bel viſo
Formato in Paradiſo,
Che m' ha vivendo innanzi il tempo morto,
Con gli angelici rai,
Ch' amando ſol m' inſegnan di trar guai.
Se' l Cielo, o il mio Pianeta

Mi

Mi rende il tempo; e l'ora,
Del bel principio di cotanta gioja,
Ch'io miri oneſta, e lieta
Quella, che'l Mondo onora,
Pria, che piangendo, e ſoſpirand' i' moja,
Fra tanta angoſcia, e noja
Fia verde ancor la ſpene,
Pria dal martir confuſa,
Che fatta avea Aretuſa
La viſta mia, che di dolor mantiene
Dì, e notte'l mio Signore,
Che del ſuo pianger vive, e del mio ardore.
Deh, quando fia, ch'io veggia
Quell'Alma sì gentile
Ir quinci, e quindi come un nuovo Sole?
E poi penſoſa ſeggia
Altera in loco umile,
Fermando il Ciel col ſuon de le parole.
E d'erbe, e di viole,
Le quai con l'una, e con l'altra man bianca
Cogliendo intorno'l lembo
Empia'l ſoave grembo,
Poi per rifugio de l'anima ſtanca
Forme i leggiadri accenti,
Ch'arreſtar fanno'l Sol, chetar i venti.
Diletto, e puro fiume,
Che rammentar ti dei
De le gravoſe, ed aſpre mie fatiche,
Quando'l chiaro coſtume
Scorta de i penſier miei
Rivedrai in queſte d'aure falde apriche
Sì di ſilenzio amiche,
De le mie pene acerbe
Prego pietà ti muova,
Che com'or non ſi trova
Paraggio a le ſue grazie alte, e ſuperbe,
Così ſimil non veggio

Stato, ch' omai del mio s' eſtime il peggio.
E tu ripoſta riva,
Che que' campi, e quel borgo
Cingi con erte, e sì floride ſpalle,
Mentr' avverrà, ch' io ſcriva
Del ben, di cui m' accorgo,
Spargi le voci mie di calle in calle,
E queſta, e quella valle,
Fior, fonti, aure, erbe, e fronde
Invita, e le contrade
Chiamar l' alma beltade,
Che lungo eſiglio a me vieta, ed aſconde,
Perchè la vita ſempre
A forza di ſoſpir manchi, e ſi ſtempre.
O ſemplicetta mia, perchè non taci,
Se 'l pianger così 'nſieme
Ne dà molta temenza, e poca ſpeme?

Diletti boſchi, e rive,
Lucidi, e puri fonti,
Ch' avete a ſdegno l' aſpre mie fatiche,
Silveſtri Ninfe, e Dive
Di queſti, e di quei monti;
Valli de i mici penſier più, ch' altre amiche,
Anzi compagne antiche,
E tu, che 'l mio duol ſenti,
E dopo da ſpelunche
D' erbe coverte, e ingiunche,
Riſpondi, come udiſte i primi accenti,
Così a voi tutti inſieme
Or non ſia grave udir le voci eſtreme.
Non è ſcemo lo ſtile,
Col mancar de l' etade,
E lei, ch' or tant' è via più fiera, e cruda,
Quant' è la più gentile,
Non muove ancor pietade,
Acciochè 'l fin omai le luci chiuda,

Ed

Ed al ſuo albergo ignuda
Ritorni l' afflitt' Alma,
Ma pria, che in pianti i' moja,
E di ciò prenda gioja.
Notate de i martir la grave ſalma,
Amici, e fidi boſchi,
E voi cavi antri, tenebroſi, e foſchi.
Laſſo, quando fia 'l giorno,
Che di qua m' alzi a volo
Al Ciel, laſſando queſta grave gonna,
Per veſtirmi più adorno
Manto, e più raro, e ſolo,
Per voi nol ſappia quell' altera Donna,
Ch' al pianger mio colonna
Fu ſempre intiera, e ſalda,
Ma prego chiuſo reſti
Fra quegli orrori, e queſti,
E tu de i miei ſoſpiri ardente falda,
Per mia tranquilla ſorte,
Tieni in tuo grembo aſcoſa la mia morte.
Amati poggi, e colli,
Tra i quai perdei me ſteſſo,
E voi dolenti fiori, e ben nat' erbe,
Che gli occhi umidi, e molli
Bagnati v' han sì ſpeſſo,
Sperando mitigar le fiamme acerbe,
Chi ſarà mai, che ſerbe,
Il mio fin notte, e die.
Sì ch' unque non riſuone
Talor tra le perſone.
Ma 'l ſuon de le dolenti voci mie
Sia da voi sì raccolto,
Ch' in eterno a le genti giaccia occolto?
Qualor ciò mi rimembra
Ne l' aſpra guerra ho tregua,
Allor vedranſi fuor de i lunghi affanni
Le tormentoſe membra,

E converrà, ch'io ſegua
Scorta, che mi conduca a miglior anni;
E ricche de i miei danni
Si terran con le piaggie,
E queſti iſpidi dumi,
E que' sì puri fiumi,
E gli augei con le fere empie, e ſelvagge,
Che ſolo avran pur doglia
Di queſta fra le pietre aſcoſa ſpoglia.
Sendo sì diſperata, ove n'andrai?
O ſia men grave, e meſta,
O quì ſolinga, e ſconoſciuta reſta.

PETRONIO BARBATI.

Dal lib. 2. delle Rime pub. in Venezia.

O Mia lieta ventura, or quale ſtella
M'è sì benigna? queſto è il mio bel Sole;
Queſte ſon quelle luci altere, e ſole,
Per cui porto nel cor piaga sì bella.
Queſta è ben quella bocca; ella è ben quella
Ond'eſcon così dolci le parole;
Certo queſta è la man, che ſpeſſo ſuole
Stringermi'l cor; la tocco, ella è pur ella;
Io ſo, che non m'inganna ſogno, od ombra;
Ecco io l'abbraccio, ed io ſon pure io ſteſſo,
Chiederò pur mercede or che mi lice.
So che non mi avverrà, come ſi dice,
Tra la piaga, e la man qual muro è meſſo,
Oimè, che è pure il ſogno, e via ſi ſgombra.

Queſta leggiadra, e ſemplice angioletta,
Tra noi diſceſa da i ſtellanti chioſtri,
Che fa la noſtra etade di par gioſtri
Con qualunque altra fu giammai perfetta;
Fu dal ſommo Fattor nel Cielo eletta,
Che il più bel di la ſu, qua giù ne moſtri,
Onde vaghi di lei gli animi noſtri
Poggino al vero bene, ove n'alletta.
Miri quei, che nol crede, il bel ſplendore
De i ſereni occhi, e quel ſoave viſo,
Ed aggia quanto può più ozzo core.
Che da baſſi penſier tutto diviſo
Sentirà alzarſi pien d'un dolce errore
Tra quel vero gioir del Paradiſo.

Deh Filli mia, ſe pur l'altr'ier non vo'ſi
Darti il picciol capretto, ahi che poſs'io?
Ch'a mia matrigna paſco il gregge mio,
Ch'ogni ſera al tornar noverar ſuolſi.
Or io t'arreco, che ſta man già tolſi
Dal lor ſecuro nido almo, e natio,
Duo Cavrioletti, ed al varcar del rio
Un mi ſcampò, che più non ce'l raccolſi.
Diman ti porterò ben diece pome,
Che vincon di color, vincon di guſto
I favi, e'l dolce mel, che l'api fanno.
Tu deporrai lo ſdegno aſpro, ed ingiuſto
Contra me preſo, e puoi veder ben come
Negai ſol per timor, non per mio danno.

Perchè Filli mi chiami, e poi t'aſcondi
Dietro a quell'olmo, ed or dietro a l'oliva?
Indi mi moſtri'l petto, e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia ſpeme è viva?
Riedi, e porgimi poi da l'alta riva
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi,
E fuggi, e del fuggir, già quaſi ſchiva
Ti veggio, e al mio pregar mai non riſpondi?
Così mi ſcherni, e così tiemmi, ahi laſſo,
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno?
Or pungi, or ſani, or mi ripungi ancora?
Deh, Filli, non fuggir, deh ferma il paſſo;
Mira, che vola il tempo, e breve è l'ora
Da farſi in queſta età verde ſoggiorno.

Per-

Perchè, Filli, mi ſdegni? or non ſon bello
Vie più, che 'l tuo Damon, cui tanto preggi?
Il ſo ben certo, che pur dianzi in quello
Fonte mi vidi a ber menando i greggi.
Forſe lui ami, o ſtolta, e me diſpreggi,
Perch'è di me più ricco, e di novello
Latte abbonda ogni tempo: ahi perchè 'l chieggi,
Non ti darebbe un ſuo più magro agnello.
Vieni, e ſciegli de' miei capre, o montone,
Qual più t'aggrada, e a mia Matrigna poi
Dirò, che 'l tolſe 'l Lupo a l'aer foſco.
Forſe, che me' di me canti dir vuoi?
Addimandane Alcippo, e Coridone
Com' jer gli vinſi la zampegna al boſco.

Diva, che Cipro reggi almo, e vezzoſo,
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni a far lieto ſoggiorno
April carco di fior dolce, e giojoſo;
Queſto mirto ti ſacro alto, e frondoſo,
Che di gigli, e di roſe io cingo intorno;
Ove col bianco Adone in bel ſoggiorno
Prender talor potrai grato ripoſo.
Tu fa, che Filli d'altrettanto ardore
Arda quant'io, o d'altrettanto gelo
Agghiacci il mio, quanto il ſuo freddo core.
Così Tirſi diceva allor, che in Cielo
Splendea la bella madre alma d'Amore,
Diſgombrando il notturno umido velo.

Dal lib. 6. delle Rime di diverſi pub. in Veneſia.

Ahi fuggi, Flori, ahi mira dietro a l'orno,
Che ti porge ombra da gli eſtivi ardori,
Che mentre al capro tuo le corna infiori,
E lo vezzeggi, or che più ferve il giorno:
Satiro aſcoſo va mirando intorno
Tutto laſcivo, ed or s'arretra, or fuori
Cheto, e 'ngordo ſen vien, che de' tuo' amori
Vuol far rapina a tua vergogna, e ſcorno.
Fuggine ratto a me, che queſto petto
Salda difeſa fia, ne temer, ch'io
Ancor che foſſe Pan non ti difenda.
Ma poi nè tu, nè gregge tuo più ſcenda
Senza me in queſto boſco infame, e rio.
Di Moſtri, e lupi, e predator ricetto.

VERONICA GAMBARA.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruſcelli.

QUel nodo, in cui la mia beata ſorte
Per ordine del Ciel legommi, e ſtrinſe,
Con grave mio dolor ſciolſe, e diſcinſe
Quella crudel, che 'l Mondo chiama morte.
E fu l'affanno sì gravoſo, e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto eſtinſe;
E ſe non che ragione al fin pur vinſe,
Fatto avrei mie giornate e brevi, e corte;
Ma tema ſol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove 'l bel viſo
Riſplende ſovra ogni lucente ſtella;
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, od arte
Far nol potea, ſperando in Paradiſo
L'Alma veder oltre le belle bella.

Altri

Altrì boſchi, altri prati, ed altri monti,
Felice, e lieto Bardo, e godi, e miri,
Ed altre Ninfe vedi in vaghi giri
Danzar, cantando intorno a freſchi fonti;
E ad altri, ch'a mortali ora racconti
Gli moderati tuoi ſanti deſiri,
Nè più fuor del tuo petto eſcon ſoſpiri,
Di dolor ſegni manifeſti, e conti.
Ma beato nel Ciel naſcer l' aurora,
E ſotto i piedi tuoi vedi le ſtelle
Produr girando i vari effetti ſuoi.
E vedì, che i paſtor d' erbe novelle
Sacrificio ti fanno, e dicon poi:
Sij propizio a chi t' ama, e chi t' onora.

Poichè per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi chiare, e freſch' acque,
E te, che tanto a la natura piacque
Farti, ſito gentil, vago, ed adorno;
Ben poſſo dire avventuroſo il giorno,
E lodar ſempre quel deſio, che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggio or dunque, e tal dolcezza ſento,
Che quante mai da la fortuna offeſe
Ricevuto ho fin qui, pongo in obblìo.
Così ſempre vi ſia largo, e corteſe,
Lochi beati, il Ciel, come in me ſpento
E' ſe non di voi ſoli, ogni deſio.

Dal

Dal veder voi, occhi ſereni, e chiari,
Naſce un piacer ne l'Alma, un gaudio tale,
Ch'ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci, e cari.
Dal non vedervi poi ſoavi, e rari
Lumi, del viver mio ſegno fatale,
In sì fiero dolor queſt'Alma ſale,
Che i giorni miei ſon più ch'aſſenzio amari.
Quanto contemplo voi, ſol vivo tanto,
Limpide ſtelle mie ſoavi, e liete,
E'l reſto de la vita è affanni, e pianto.
Però ſe di vedervi ho sì gran ſete,
Non v'ammirate, ch'ogn'un fugge quanto
Più può il morir, del qual voi ſchermo ſete.

Se ſtan più ad apparir quei duo bei lumi,
Che pon raſſenerar mia vita oſcura,
E d'ogni oltraggio uman farla ſecura,
Temo, ch'anzi il ſuo dì non ſi conſumi.
E pria ſenz'acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del Ciel, ch'eterna dura.
Si romperà qual nebbia al vento, o fumi;
Ch'io poſſa ſenza lor vivere un'ora,
Che pur ſon la mia ſcorta, e per lor ſoli
La via di gir al Ciel ſcorgo, ed imparo.
O ſtella, o fato del mio mal sì avaro,
Che'l mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì, ch'io lo riveggia, o mora?

Vin-

Vinca gli ſdegni, e l'odio voſtro antico,
Carlo, e Franceſco, il nome ſacro, e ſanto
Di Criſto, e di ſua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è ſtato amico.
L'arme voſtre a domar l'empio nemico
Di lui ſian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Paſtor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi ſi volge, e prega,
Che de le greggi ſue pietà vi prenda.
Poſſa più de lo ſdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un ſol deſio v'accenda
Di vendicar chi Criſto ſprezza, e nega.

La bella Flora, che da voi ſol ſpera,
Famoſi Eroi, e libertate, e pace,
Fra ſperanze, e timor ſi ſtrugge, e ſface,
E ſpeſſo dice or manſueta, or fera:
O de' miei figli ſaggia, e prima ſchiera,
Perchè di non ſeguir l'orma vi piace
Di chi col ferro, e con la mano audace
Vi fe al mio ſcampo aperta ſtrada, e vera?
Perchè sì tarda al mio ſoccorſo andate?
Già non produſſi voi liberi, e lieti,
Perchè laſciaſte me ſerva, e dolente.
Quanta ſia in voi virtù dunque moſtrate,
E col conſiglio, e colla man poſſente,
E me libera me, voi ſalvi, e queti.

GIOVANN' ANDREA UGONI.

Dalle Rime di div. Aut. Breſc. rac. dal Ruſcel.

QUando ſperai dopo mille fatiche,
E dopo mille, e mille acerbe pene,
Tra queſte patrie mie felici arene
Trovar le ſtelle a miei deſiri amiche;
Miſero, più che mai empie, e nemiche
Piovon lo ſdegno in me, di che ſon piene,
E ſvellon da radice ogni mia ſpene,
Mal miſurando l'alte piaghe antiche.
Dunque, ſe mentre a gli amoroſi guai
Servo ſarò del mio vivace foco,
Giammai non ſpero aver ſorte men cruda;
Che debbo io far, ſe non fra doglie, e lai
Andarmi conſumando a poco, a poco;
Fin che l'ultimo dì queſt'Alma ſchiuda?

Già ſcopre il monte l'onorate corna,
Il monte altier, che'l mio teſor poſſiede,
Ecco le ſpalle, e i fianchi, ecco il bel piede,
Ove la Donna mia lieta ſoggiorna;
La Donna mia, di cui fra quanto aggiorna,
Più bella, e più gentile il Sol non vede;
Beata parte, avventuroſa ſede,
Poichè di ſue bellezze il Ciel v'adorna;
Ed io beato, e avventuroſo ancora,
Se qual ſolea ne' giovenili errori,
Tal nel ricco penſier vivo mi ſerba.
Ma ſe l'aſſenza ha ſpenti i cari ardori,
Pria, che provar, Amor, doglia sì acerba,
O ſtrazio sì crudel, fa pur, ch'io mora.

Tu

Tu, che fremendo parti il bel terreno,
Rapido Cliſſi, ov'or ſtanco m'aſſido,
E 'n van dolente ſoſpirando grido
Le ſaette d'Amor, l'arco, e'l veleno:
Se 'l mio languir t' ha d'amarezza pieno,
Non molto andrai, che del tuo manco lido
Altra voce, altre note, ed altro grido
Ti farà ſgombro d'ogni aſprezza il ſeno.
Però, che nel vicin boſchetto adorno
Di mille vaghe piante, altero ſiede
Tal, che cantando arreſtar puote i venti.
O come il rauco ſuon del rotto corno,
Toſto, che baci al ſacro loco il piede,
T' addolciran gli alti ſoavi accenti.

GIO: FRANCESCO BINI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

MEntre, che d'aſpra pioggia, e rapid'onde
Colmo da l'aureo fondo il Tebro altero
Sorgendo, ſterpa ſpaventoſo, e fero
La bella chioma di ſue verdi ſponde;
E che quanto ad ogn' or più ſi diffonde
Di Nettuno agguagliando il grand'Impero,
Tanto il Popol di Marte, anzi di Piero
Le più care ſue coſe in alto aſconde;
Ecco apparir la deſiata ſtella,
Ch' Auſtro ſoggioga, e tutti i ſette Colli
Raſſerena mai ſempre d'ogn' intorno.
Ed allora inchinarſi come ancella
L'acqua orgoglioſa, e'l Tever co i crin molli
Di nove erbe, e di fiori empiere il corno.

GIO-

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Dalle Rime dell'Autore pub. in Bologna.

QUeſta, che tanti ſecoli già ſteſe
Sì lunge il braccio del felice Impero,
Donna de le provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria aſceſe;
Giace vil ſerva, e di cotante offeſe,
Che ſoſtien dal Tedeſco, e da l'Ibero,
Non ſpera il fin, che indarno Marco, e Piero
Chiama al ſuo ſcampo, ed a le ſua difeſe.
Così caduta la ſua gloria in fondo,
E domo, e ſpento il gran valore antico,
A i colpi de l'ingiurie è fatta ſegno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviſo, udir, quel, ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero ſdegno?

Il Tebro, l'Arno, e'l Po queſte parole
Formate da dolor ſaldo, e pungente,
Odo io, che ſolo ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto eſtreme, e ſole:
Chiuſo, e ſparito è in queſte rive il Sole,
E l'acceſe virtù d'amore ſpente
Ha l'oſcura tempeſta d'Occidente,
Scoſſi i bei fior de' prati, e le viole;
E Borea ha ſvelto il mirto, e'l ſacro alloro,
Pregio, e corona voſtra Anime rare,
Crollando i ſacri a Dio divoti tetti.
Non avrà 'l mar più le voſtre acque chiare,
Nè per gli omeri ſparſe i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

A non più udito, e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte, e le querele ſparte
D'Italia, ch'io pur piango in queſte carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto ſtimo) ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movranſi a vendicarla in parte
Del Barbarico oltraggio, e de l'inganno!
Non avrà l'ozio pigro, e'l viver molle
Loco in que' ſaggi, ch'anderan col ſano
Penſiero al corſo de gli onori eterno.
Ch'aſſai col noſtro ſangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade anno il governo.

Se'l voſtro Sol, che nel più ardente, e vero
Eterno Sol s'interna, e ſi raccende,
Sp'endeſſe or qui, come ſu in Cielo ſplende,
Tanto a voſtri occhi bel, quanto al penſiero;
L'Aquila avria dove fermar l'altero
Guardo, ch'or forſe oſcura nube offende,
E quei, che a ſpegner l'alta luce intende
Del buon nome criſtian, ſaria men fero;
Che come quel, che per vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria il fianco,
Quaſi folgor, che fenda eccelſa pianta.
E voi lieta non men, che cara, e ſanta,
Cantereſte i ſuoi geſti, e l'ardir franco,
Qual celeſte Sirena in mezzo l'acque.

Se ben s'erge talor lieto il penſiero
A' caldi raggi del ſuo amato Sole;
E vede il volto, & ode le parole,
Quaſi in un punto poi l'attriſta il vero.
Quanto più pago andria, ſciolto, e leggero
Ad imparar ne le celeſti ſcole
Gli alti ſegreti, e quelle gioje ſole,
Se l'occhio vivo lo ſcerneſſe, e vero!
Perciocchè fiſſo nel ſuo caro obbietto
A la mente daria sì fida aita,
Che non l'impediria l'ira, e'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo, e perfetto,
E tutta piena d'un beato ardore
Guſteria il dolce di quell'alma vita.

Dicemi il cor: s'avvien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni,
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' ſuoi penſier, de la beatrice
Viſta de gli occhi, e de' bei crini adorni,
E ſe non ch'ella, omai che più ſoggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor mi dice,
Che langue, e duolſi di ſua vita in forſe,
Io trarrei nel ſuo dolce paradiſo
Beati i dì, non che ſereni, e lieti.
Dille (riſpond'io allor) ſe mi ſoccorſe
Col proprio cor, quand'io rimaſi anciſo,
Ch'è ben ragion, che ſenza te m'acqueti.

Vi-

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famoſi Eroi.
Abita morte ne' begli occhi ſuoi,
Che fur del Mondo il Sol più ardente, e chiaro,
Duolſene il Tebro, e grida: o Duce raro,
Movi le ſchiere, onde tanto oſi, e puoi;
E qui ne vien, dove lo ſtuol de gli empi
Fura le ſacre, e glorioſe ſpoglie,
E tinge il ferro d'innocente ſangue,
Le tue vittorie, e le mie giuſte voglie,
E i difetti del Fato, ond'ella langue,
Tu, che ſol dei, con le lor morti adempi.

Dal pigro, e grave ſonno, ove ſepolta
Sei già tanti anni, omai, ſorgi, e reſpira;
E diſdegnoſa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men ſerva, che ſtolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non ſano oprar, cerca, e ſoſpira;
E i paſſi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto ſentier dove ſei volta.
Che ſe riſguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han poſto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te ſteſſa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Miſera, t' anno a sì vil fine ſpinta.

Fiam-

Fiamma gentil, che da begli occhi movi,
E ſcendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d' amoroſo ardore,
Perchè eterna dolcezza ardendo piovi;
Toſto ch' ei ſente la tua forza, e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si poſa, e ſcherza in compagnia d' Amore,
Cotanto l' arder ſuo par che li giovi.
Io per ſola virtù de le faville,
Che vive laſci in me, perch' io non pera,
Altro cor, e più pio naſcer mi ſento.
O lealtà d' Amor, che sì tranquille
Il deſio de gli amanti! o pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

Chi deſia di veder dove s' adora,
Quaſi nel tempio ſuo, vera pietate,
Dove nacque bellezza, ed oneſtate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar coſtei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s' inchinan l' Anime ben nate,
Come a coſa qua giù non viſta ancora.
Ma non indugi, perch' io ſento l' Arno,
Che 'nvidia al Tebro il ſuo più caro pegno;
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, ſe vien, come ſi cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il ſegno
Paſſa l' alma beltà, del mortal grido.

O voi,

O voi, che ſotto l' amoroſe inſegne
Combattendo, vincete i penſier baſſi,
Mirate queſta, innanzi a cui già faſſi
Natura intenta a l' opre eccelſe, e degne.
Mirate come Amor inſpiri, e regne
In ſembianza del Re, che 'n Cielo ſtaſſi,
Come recrei con un ſol guardo i laſſi,
E 'l cammin deſtro di ſalute inſegne.
Sì direte poi meco, aprendo l' ali
Verſo le ſtelle: o felice ora, in cui
Naſcemmo per veder coſa sì bella!
Ma perchè non ars' io? perchè non fui
Pria neve a sì bel Sol? ſegno a gli ſtrali?
Beato è chi la mira, o le favella.

La bella, e pura luce, che 'n voi ſplende,
Quaſi immagin di Dio, nel ſen mi deſta
Fermo penſier di ſprezzar ciò, che 'n queſta
Vita più piace a chi men vede, e 'ntende.
E sì ſoavemente alluma, e incende
L' Alma, cui più non è cura moleſta,
Ch' ella corre al bel lume ardita, e preſta,
Senza cui 'l viver ſuo teme, e riprende.
Nè mi ſovvien di quel beato punto,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d' oro al Sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno;
Ch' io non lodi lo ſtral, ch' al cor m' è giunto;
E ch' io non preghi Amor, che come ſuole,
Non gl' increſca di far meco ſoggiorno.

Avez-

Avvezzianci a morir, ſe proprio è morte,
E non più toſto una beata vita,
L' Alma inviar per lo ſuo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi, e la conforte.
L' Alma, ch' avvinta d' uno ſtretto, e forte,
Nodo al ſuo fral, ch' a vano oprar la 'nvita,
Non ſa da queſto abiſſo, ov' è ſmarrita,
Levarſi al Ciel ſu le deſtre ali accorte,
Che sì gradiſce le viſibil forme,
E ciò, ch' è qui fra noi breve, e fallace,
Ch' obblia le vere, e 'l ſuo ſtato gentile.
Quel tanto a me, ch' io men vo dietro a l' orme
Di morte così pia, diletta, e piace;
Ogn' altra vita ho per nojoſa, e vile.

Traggiti a più bel rio l' ardente ſete,
Salendo ſopra il cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e ſenza alcuna
Speme d' oneſto fin, t' affondi in Lete,
E ti diporta per le ſante liete
Contrade, ove non può morte, e fortuna,
Sparſo, e negletto ciò, che 'l Mondo aduna,
E ſciolta, e rotta l' amoroſa rete,
Dove s' intrica il cor, dove s' annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là ve gli occhi miei fan largo fiume.
Fa, che nel tuo partir di te non goda
L' empio avverſario, ch' a peccar ne 'nvita;
Che tempo è di ritrarſi al vero lume.

Al

Al chiaro foco del mio vivo Sole,
Ove accende virtù ſuoi caldi raggi,
Ardo contento, e qui tra gli orni, e i faggi
Col penſier miro ſue bellezze ſole.
Qui l'Alma, ſe pur mai ſi dolſe, o duole,
S'appaga, e ſgombra i penſier men che ſaggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
A l'eterno Signor, che ſembra, e cole;
Ch'indi uſcir veggio di lontan faville,
Che le più folte nebbie oſcure aprendo,
Segnano il bel ſentier, che al Cielo aggiunge.
Così ſtella talor naſcer tra mille
Per l'ombra ho viſto de la notte lunge,
Il bel dorato crin ſeco traendo.

Apra, e diſſolva il tuo beato lampo,
O Sol di grazie, queſte nubi folte,
Che innanzi a gli occhi de la mente accolte
Chiudonmi il paſſo de l'eterno ſcampo.
Se ben del foco tuo talor avvampo,
E pentito verſo io lagrime molte,
E intorno a le ſperanze vane, e ſtolte
Il forte ſtuol de' penſier ſaggi accampo;
Toſto vien poi chi ſol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro deſio,
E ſovra l'Alma vincitrice ſtaſſi.
Debile, e'n forza di quel falſo, e diro,
Che pur m'inſidia ancor, come poſs'io
Drizzar a te ſenza'l tuo ajuto i paſſi?

Io ſon sì ſtanco ſotto il grave peſo
Amor, de gli empj tuoi duri martiri,
Che veder ſecchi i miei verdi deſiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preſo.
Un tempo fu, che 'l mio bel Sole acceſo
D' un vago lume, con pietoſi giri,
Scacciò la folta nebbia de' ſoſpiri,
Che il viver m' avean già quaſi conteſo;
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebroſe notti,
Ha per me ſpenti di pietade i rai;
Ma perch' io veggio altrui de le mie care
Spoglie veſtirſi, più mi doglio aſſai,
Che de' riposi miei turbati, e rotti.

Mentre, che voi, cui vien dal Ciel conceſſo
Quanto a molt' altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per deſio di voi ſi lagna ſpeſſo:
E per ornar de' bei pregi voi ſteſſo,
E de gl' inchioſtri, e de' penſier le carte,
Da l' empie man d' Amor fuggite in parte,
Ov' è lunge il caduco, e 'l fermo preſſo;
Io qui, com' Uom, che tardo ſi conſiglia,
E co' proprj ſoſpir paſce il ſuo foco,
Cerco acquetar con un ſol guardo il core.
Peggio è, ch' io moſtro a le turbate ciglia,
A i paſſi lenti, al parlar rotto, e fioco,
In quante guiſe il dì m' ancide Amore.

Se

Se 'l tempo fugge, e ſe ne porta gli anni
Maturi, e in erba, e 'l fior di noſtra vita;
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te ſteſſa affanni,
Che ſoſpir chiede a la ſperanza ardita;
Scorgi omai 'l ver, ch' aſſai t' anno ſchernita
Or falſe larve, or amoroſi inganni.
E fa qual peregrin, che coſa vede,
Che piate, ed oltre va, ne 'l deſio ferma
Lungi dal nido ſuo dolce natìo.
Mira qui il bel, che l' occhio, e 'l ſenſo chiede;
Ma paſſa, e vola a quella ſede ferma.
Ove gli eletti fan corona a Dio.

O tu, cui 'l Sol de la ſua dolce adorna;
Alma beata Luna, ch' or ten vai
Per l' ampio Ciel ſuperba de' bei rai,
Indi innalzando le tue ricche corna;
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch' amando il bel paſtor, già ſentito hai,
Naſcondi il chiaro tuo ſplendor omai,
Che l' ombra foſca de la notte aggiorna;
Accioch' io poſſa ſconoſciuto, e ſolo,
Per l' amico ſilenzio gir là ov' io
De' miei affanni (o ch' io ſpero) avrò mercede;
Ch' intanto l' ora s' avvicina, e 'l mio
Deſir mi ſface, e mi ſolleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

Perdoninmi i begli occhi, ove s'asside
Vittorioso Amor; ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie
Di quanti con gli strai fere, ed ancide;
Il riso dolce uman, che par che affide
Quante sono in Amor timide voglie,
E'l parlar dolce, e pio, ch'a me mi toglie,
E dal Mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch'a sanar vienmi il core
De le piaghe, ch'egli ha larghe, e profonde:
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio Tiranno;
Tanti ne attendo ancor, ch'omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch'acceso, ed impiagato m'anno,
Ne' freddi, e duri petti, ed il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d'un nodo forte
Stringi, e riempi di vaghezze nove,
Ch'assai gloria ti fia l'avermi vinto.
E tanto più, quant'io per te dipinto
Il viso porto di color di morte,
E sì campo hai da far più degne prove.

De-

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foſchi trionfar del Mondo;
Albergo già di Dei fido, e giocondo,
Or di lagrime triſte, e di lamenti;
Come poſſo udir io le tue dolenti
Voci, e mirar ſenza dolor profondo
Il ſommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi ſpenti!
Tal così ancella maeſtà riſerbi,
E sì dentro al mio cor ſuona il tuo nome,
Ch' i tuoi ſparſi veſtigi inchino, e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor ſuperbi
Seder Reina, e'ncoronata d' oro
Le glorioſe, e venerabil chiome?

Sovra un bel verde ceſpo, e in mezzo un prato
Dipinto di color mille diverſi
Due pure, e bianche vittime, ch' io ſcerſi
Dianzi ne' paſchi del mio Tirſi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietoſi verſi
Diran, come i tuoi dì più cari ferſi
Nel lume d' un bel viſo innamorato;
Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti, ed incenſi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico Re de gli altri venti;
Se i fior, che 'l Sol nel ſuo bel viſo ancide
Bianchi, e vermigli, co' ſoavi tuoi
Fiati rinfreſchi, a cui l' aria, e 'l Ciel ride.

Dolce è'l legame, Amor, ch' ordito m' hai,
Perch' ella il teſſa, e dio l' annodi, e ſtringa;
Dolce è'l foco, entro a cui pietà luſinga
Il core, e'l ſuo martir vince d' aſſai.
Forza di tempo, o di fortuna mai
Del bel viſo, ch' ho in ſen, non mi diſcinga;
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obbietto, e più lucenti rai.
Spira'l bel ciglio paci, il riſo onori,
E i dolciſſimi folgori de gli occhi
Portan faville di celeſti ardori.
Beato Amor, ch' indi giammai non ſcocchi
Li ſtrali a voto! e più beati i cori,
Che per alto deſtin ſon da lor tocchi!

CAMILLO BESALIO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

SI come ſuol, quando vicina ſente
La Morte, e'l bel ſoggiorno, e l' acque obblia,
Sceſo fra l' umid' erbe, u' ſolea pria
Con la compagna ſua cantar ſovente,
L' Augel di Leda in voce alta, e dolente
Dolce lagnarſi, e più ch' al fin s' invia,
Fa con più cara, e più vaga armonia
Le ſelve riſonar ſoavemente;
Tal io, ch' omai non ſon lontan dal paſſo,
Che preſcrive a la vita andar più innanti,
D' Amor mi lagno, e di mia acerba ſorte.
E mentre attendo intempeſtiva morte,
Spargo via più doglioſe ſtrida, e pianti,
Non men di pianger, che di viver laſſo.

Or

Or che 'l voſtro valor fugati, e ſpenti
Con l'arme invitte, e co'l ſenno maturo
Ha gli empi moſtri, che sì grave, e duro
Facean altrui ſpiegar le vele ai venti;
Di raggi coronato chiari, e ardenti
D'onor, e d'ogni invidia omai ſecuro,
O ſpeme, e Sol del noſtro afflitto oſcuro
Secol, eſempio a le future genti;
Trionfando tornate, u' lieta ogni ora
Attende voi la patria alta, e ſuperba,
Che ſi ripoſa ne gli affanni voſtri.
Udite, ecco 'l rimbombo, Adria ch'onora
I voſtri merti; Apollo ecco vi ſerba
I ſacri lauri, i più pregiati inchioſtri.

IPPOLITO DE' MEDICI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

ALto Signor, le cui famoſe prove
Fan che l'Abiſſo tremi, e'l Ciel t'onori,
E la Terra ti renda i primi onori,
E ſia ſotto tua inſegna inſino a Giove;
Giovane Donna altera i paſſi move
Da te lontana, e del tuo regno fori:
Onde s'odono in Ciel gire i romori
Tai, che la tua gran fama or ſi rimove.
Volgi dunque, Signor, ogni penſiero,
L'ingegno, e'l valor tuo contro a coſtei,
Che te diſprezza, e del mondo non cura;
Che s'in tal libertà rimane, o dura
Sì gran beltade, ed animo sì altero,
Non fia chi da lei ſcampi infrà gli Dei.

Quanto più veggio in queſta parte, e 'n quella
Le chiare luci della noſtra etate,
Tanto più vero teſtimon ne fate,
Che non ha 'l Ciel di voi luce più bella.
Che, ſe a' raggi del Sol cede ogni ſtella,
E mortal corpo a l'Anime beate,
Non meno, e di bellezza, e d'oneſtate
Cede ciaſcuna a vei, ed evvi ancella.
Cinta di quante grazie gode il Cielo,
Fuor de l'invidia altrui, ſola ſedete
Ove non puote umana mente alzarſe.
Onde ſe ben tra fiamma ardendo, e gelo,
L'Alma mia di ſua fe ſol pianto miete;
Ringrazio Amor, che di tal foco m'arſe.

I cocenti ſoſpir, l'ardente foco,
Di che, Donna, giammai nulla v'increbbe;
Il grave duol, ch'in me requie non ebbe,
Per girar d'anni, o per cangiar di loco;
Il Pianto, di che a voi calſe sì poco,
Ch'ogni dura Alma intenerito avrebbe;
Il lamento, onde moſſo ſi ſarebbe
A pietà Dite, e voi 'l prendeſte a gioco:
S'acquetar non potè forza ne 'ngegno,
Non ſparſi voti a Dei, non a voi preghi,
Non erbe ſacre, od incantati carmi,
Donna, al fine ha potuto un giuſto ſdegno,
Che m'ha di libertà rendendo l'armi
Sciolto sì, che non fia più, che mi leghi.

Don-

Donna, con gli occhi miei, se i lumi santi
Vostri vedeste, e lor nuova beltate,
Non sareste sì lunge da pietate,
Nè mi terreste in sì continui pianti.
E se sapeste in quanti modi, e 'n quanti
Stano al Mondo per quei l'Alme beate,
E come lieta tutta questa ètate
Luce del Sol più bella aver si vanti;
Del proprio sguardo vostro, e del gran lume
Vaga sareste; e la pietate vera
A voi mi scuseria, se v' amo, e adoro.
Mostrivi il fido speglio il valor loro;
Nè vi fia meraviglia, Donna altera,
Veder dagli occhi miei nascer un fiume.

Molza, quel vero, e glorioso onore,
Che Cesar volge ne l' antica strada
Di gir a ricercar nuova contrada,
Per trovar degno pregio al suo valore,
Fa, che mi paion anni i giorni, e l' ore,
Che stato son così vilmente a bada;
Egli mi chiama, e 'nsegnami ond' io vada
Per esser d' ozio, e de l' invidia fuore.
Questo mi spinse a la più rea stagione,
Dove Vienna il gran Danubbio bagna,
E verso 'l mar maggior superbo scende.
Ora in Africa lieto m' accompagna,
Mentre, varcato il Cancro, al gran Leone
E' ardente stella il largo petto incende.

Dopo le Rime di Tullia d'Arag. ſtamp. in Nap.

Se 'l dolce folgorar de' bei crin d' oro,
E 'l fiammeggiar de' begli occhi lucenti,
E 'l far dolce acquetar per l' aria i venti
Col riſo, ond' io m' incendo, e mi ſcoloro,
Son le cagion, che per voi vivo, e moro,
Piango, e m' adiro, e fo reſtar contenti
Gli ſpirti afflitti in mezzo i miei lamenti,
E mi par dolce il grave aſpro martoro;
Non voi sì bella, io non così bramoſo,
Voi non sì dura, io non sì frale almeno.
Foſſi, non voi d' Amor rubella, io ſervo:
Ch' io ſpererei nel ſtato mio gioioſo
Godere un giorno almen lieto, e ſereno,
Piegando alquanto il core empio, e protervo.

Anima bella, che nel bel tuo lume
Divino interno ti rivolgi, e giri;
Ed indi in voce dolcemente ſpiri
Il ſuon, ch' avanza ogni mortal coſtume;
Onde la mia poi d' amoroſe piume
Coverta, avvien ch' al Ciel volando aſpiri;
E nel tuo chiaro raggio aperto miri
Come Amor ſani, ancida, arda, e conſume;
Deh ſe l' alta bellezza, e 'l dolce canto,
Onde in te ſteſſa ſol beata ſei,
E s' Amor punto mai ti piacque, o piace.
Prego, volgendo in me 'l bel viſo ſanto
Al lungo penar mio dia qualche pace,
E qualche tregua a gli aſpri dolor miei.

GIO.

GIO: PAOLO AMANIO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

ALma gentil, che mentre ancor veſtita
Qua giù n' andavi de le membra frali,
Levando il cor da cure egre, e mortali,
Foſti lieta ſovente al Ciel rapita;
E quindi a noi per via chiara, e romita,
Del divin foco, e de celeſti ſtrali
Tornando acceſa, e punta; alti, immortali
Canti ſpiegaſti in voce sì gradita;
Or che'l velo terren più non t' adombra,
Come dei vagheggiar l' eterno Amante,
Frutti cogliendo del tuo amor felici?
Come dei trionfar de le tue ſante
Vittorie? e come ripoſarti a l' ombra
De l' arbor, ch' in te feo ſalde radici?

Quella chiara Fenice, ch' a dì noſtri
Sovr' un' alta colonna a por ſi venne,
E fuor d' uſo cantando il pregio ottenne,
Muſe, fra i più graditi cigni voſtri;
Rotto'l ſoſtegno, ond' or piangon gli inchioſtri,
Al vento ſpiega le purpuree penne,
E per la bella via, ch' a ſcender tenne,
Rivola altera a gli ſtellanti chioſtri.
Qual maraviglia fu vederla acceſa
In bel rogo celeſte per coſtume,
Ed udir mentre ardea, ſuoi rari accenti!
Qual a vederla far ſchermo, e difeſa
Incontra morte, e più leggiadre piume
Veſtir eterna ne le fiamme ardenti!

GIULIO CAMILLO DELMINIO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Quanto d'Adria ciaſcuna Ninfa bella
Batto Paſtor allegra col ritorno,
Tanto co'l dipartir queſte flagella,
Ch' a piè di queſti monti fan ſoggiorno,
Le quai mercè di lui d'erba novella
Già aver ſolean il crin mai ſempre adorno,
E cantar dolcemente, e in queſta, e in quella
Parte liete paſſar ballando il giorno;
Ah prive van per campi incolti errando,
E piangendo, a le trecce, e al viſo fanno
Oltraggio, e queſte ſon le lor parole:
Sì ſaggio, e buon Paſtor, laſſe mai quando
Avrem, che con pietate, e ſenza inganno
Guidi ſano il bel gregge al ghiaccio, e al Sole?

Dalle Rime dell'Autore.

La foſca notte già con l'ali teſe
L'aere abbracciava, e'l mio partire amaro:
Quando de la mia Lidia il viſo chiaro
Levato al Ciel tutte le ſtelle acceſe.
Parea diceſſe loro: o luci appreſe,
Imparate arder da ſplendor più raro:
Che i Dei la terra d'altro lume ornaro,
Mentre la mia beltà qua giù diſceſe.
Poi volta a me con folgori cocenti,
Senza temprare de la lor virtute
Con lagrime pietoſe pur un poco;
Vattene, diſſe, in pace; e mille ardenti
Fiamme mi mandò al cor, mille ferute.
Dunque andrò in pace così ſangue, e foco?

Quea-

Oceano gran Padre de le cose,
Regno maggior de i ſalſi umidi Dei,
Che da i vicin ſuperbi Pirenei
Or veggio pien di cure aſpre, e noioſe;
L'onde tue non fur mai sì tempeſtoſe,
Nè al numero de' triſti penſier miei
Creſcer potrian; qualor più i venti rei
T' arman contra le ſponde alte, e ſpumoſe.
Pur ſe 'l liquido tuo favilla ſerba
Di pietade amoroſa, apri le ſtrade
Ne i larghi campi tuoi a miei ſoſpiri.
Che qual ſolea sfogar la pena acerba
Per le dolci adriatiche contrade,
Vorrei per te quetar i miei martiri.

Occhi, che fulminate fiamme, e ſtrali,
Or che volete più dal petto mio?
Voſtr' è 'l mio cor, e voſtro il mio deſio,
Cagion del voſtro bene, e de i miei mali.
Già ſcorgo in voi con l' arco teſo, e l' ali,
E con l' ardente face il picciol Dio;
E par, che mi minacci ſtato rio;
Ma prima (oimè) non vi moſtraſte tali.
E ſe non che l'angeliche parole
Prometton pace a chi l' aſcolta, ed ode,
Mi rimarrei d' entrar in tanto affanno.
Ma chi le virtù voſtre uniche, e ſole,
Chi la bellezza, e l' altre voſtre lode,
Farebbe conte a i ſecol, che verranno?

Spar-

Sparſo d' or l' arenoſe ambe due corna
Con la fronte di Toro il Re de' fiumi,
A la Città volgendo i glauchi lumi,
La qual il ferro del ſuo nome adorna:
In forbito oro il ferro tuo ritorna,
Parve diceſſe: e 'n buoni i rei coſtumi,
E gli onor ſpenti in tanti acceſi lumi;
Poichè 'l Sol nuovo in te regna, e ſoggiorna.
O domator de' moſtri, o Sol qui Sole.
L'onde, ch' io volgo a' cenni tuoi benigno
Riſguarda, e co' tuoi ſguardi ogn' or riſchiara.
Al fin de le ſue tacite parole
Ogni riva fiorì, cantò ogni Cigno,
D' or ſi fe 'l ſecol, l' aria, e l' acqua chiara.

Tu, che ſecondo l' alta Roma onora,
Sol coglier puoi per queſte rive ombroſe
Le più freſche viole, e dilettoſe
Nate ad un parto con la bella aurora.
A te il bel Tebro le ſue ſponde infiora,
E per la fronte tua purpuree roſe
S' apron, d' ornarla quaſi vergognoſe;
Che ghirlanda maggior t' aſpetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce roſſore, e 'l Ciel ſereno
Più aſſai ſi moſtra, e i prati aſſai più molli.
Così cantò da un ſaſſo in dolci accenti
Di furor colmo il gran Paſtor Sileno:
E Giberto ſonar, Giberto i colli.

Lega

Lega la benda negra
A la tua triſta fronte,
Muſa, che 'l gran Delfin morto accompagni;
Sorgi ſquallida, ed egra
Dal conturbato fonte,
E veſti il nudo tuo d'opre di ragni:
E i fatti eccelſi, e magni
Del Garzon ſempre invitto
Sian le funebri pompe;
E quella, che interrompe
L'alte glorie col termine preſcritto,
Quai ſtati ſarian gli archi,
E i trofei moſtra, d'ampie ſpoglie carchi.
Dov'eri Marte fero,
Quando ſalì il tuo Sole,
Dando ſtupor al Ciel del novo lume?
Non t'avea già l'Ibero,
Non Carlo, che ſi duole
Del vano ardir ſul rapido, e gran fiume.
Qual'aria a le tue piume
Sconſolato Cupido
Cedea di nebbia piena?
Certo il pianto, e la pena
Non v'affliggeva in Paſo, non in Gnido:
Ma in luoghi aſpri, e ſelvaggi
Fra prun, cipreſſi, e fulminati faggi.
Anco a Vulcan del petto
In loco arido, ed ermo
Lavava il duol le ferruginee lane.
Lo ſcudo al giovinetto
Fatto tenea, che ſchermo
Saria ſol contra a tutte l'armi Iſpane:
Ei de le ſquadre inſane,
E di Carlo tra loro
Porta la fuga impreſſa:
La vittoria promeſſa
Si vede tutta nel fabbril lavoro;

E'l gran Re co' ſuoi figli
Coronati di lauro, e d' aurei gigli.
Per queſto (diſſe) il caſo
Per queſto ſcudo avvenne
Ad Etna dianzi, mentre tutto acceſe;
Che'l licor dal gran vaſo,
Che'l peſo non ſoſtenne,
Ridondò nel temprar l'infuſo arneſe;
Onde il vicin paeſe
Dal liquido torrente
Di metallo è ſommerſo,
E ſe Febo perverſo
Spenſe il lume, ch' uſcìa dal ſuo Oriente;
Anco Ceſar morìo,
Quando Etna a i fochi tante porte aprìo.
Men re gli Etnei Ciclopi
Faticavan l'incude,
Tremò la terra, e i monti dier muggito,
E gl' uni, e gl' altri Ethiopi,
E ciò, che'l Ciel rinchiude,
Vider fra i rotti abiſſi il gran Cocito;
Ma, perchè già ogni lito
Bramava l'alma luce,
Si tinſe il Sol d' oſcuro;
E come invido, e duro,
Uccìſe l'alto, e glorioſo Duce;
Temendo non coſtui
L' Mondo diſcopriſſe pria di lui.
Qui qui, Ninfe, ſorelle
De la mia Muſa meſta
Venite or mo'li dal corrente vetro:
Spegnete le facelle;
E con purpurea ceſta
Nembi di fior verſate ſu'l feretro.
E, come per l'addietro,
Da le man voſtre fiocchi
Neve nel morto viſo;

Ecco;

Ecco, che 'l Paradiſo,
E tutto 'l bel ſi chiuſe co' begli occhi;
Ma a te Eſculapio adorno
Ei ſacrò pria l'augel nunzio del giorno.
Sciogli il vel foſco, ſconſolata Diva,
Che 'l Delfin, nuovo Enrico
Già col Sol gira, e girerà ſuo amico.

AMOMO.

Dalle Rime dell'Autore.

COme dotto ſcultor, che in marmo aſconde
Somigliante a natura opra gentile,
Gode d'aver sì ben oprato il ſtile
In far bellezze a nul' altre ſeconde;
Così vedendo Amor due chiome bionde
Teſſute con ſua man d'oro ſottile,
Sol ſi reputa Dio, tenendo a vile
Chi regge il Cielo, e chi governa l'onde.
Se vede poi fuor de l'uſato guanto
Di quella bianca man l'avorio terſo,
Che i più ribelli a lui ſtringe, ed affrena;
Marte armato non teme, o 'l Cielo avverſo;
Ma che dee far mirando il lume ſanto
Di quella fronte più, ch'il Ciel ſerena?

Alma,

Alma, che quì dormendo un ſonno breve
Foſti ſvegliata fra gli ſpirti ſanti,
Dove calcando l' auree ſtelle erranti
Scorri per l' ampio Ciel ſpedita, e lieve;
Del tuo bell' Arno ben doler ti deve,
Che fra tante miſerie, doglie, e pianti
Non è chi del ſuo mal ragioni, o canti,
Che da gli empj Tiranni ogn' or riceve.
Dopo, che il Ciel ti volle, alcun fra noi
Non fu, che l' onorata Cetra aveſſe,
Che sì ſoave riſonava a l' aura.
Ben ſo, che ſe benigno il Ciel voleſſe,
Che ancor viveſſi, da gli liti Eoi
Sino a gli Eſperj andrian Fiorenza, e Laura.

ANTONIO BROCARDO.

Dalle Rime del Brocardo, e d'altri Autori.

Dunque fia 'l ver, che 'l caro ben pur laſſi,
Che laſciar ſi dovea, ſolo per morte?
Dunque più non vedrò le luci accorte,
Mover al dolce ſuon gli oneſti paſſi?
Dunque voi diti miei ſarete caſſi
Da quella man, ch' ancor par mi conforte?
E ſon miſere orecchie, per voi morte,
Le parole da romper monti, e ſaſſi?
Ito è 'l piacer, ogni mia feſta, e riſo,
E perdut' ho il teſoro, ch' amai tanto,
Ben reſto, hai reo deſtin, triſto, e disfatto:
Ma poi, ch' eſſer debb' io da lei diviſo,
Dal grato ragionar, dal viſo ſanto,
Prego la vita, e amor finiſca a un tratto.

Il

Il buon nocchier, che col legno in diſparte
Aſpetta al mover ſuo tranquillo il vento
Vedendo a Cielo, e mar l'orgoglio ſpento,
Quinci ſenza timor lieto ſi parte,
Seconda è l'aura, e l'acqua d'ogni parte
Ond'eſſer ſpera, ove deſia contento;
Ahi fallaci onde, or ecco in un momento
Rott'arbor, vela, nave, antenne, e ſarte;
E'l miſerello ſour'un duro ſcoglio
Dolerſi afflitto di ſua triſta ſorte,
E più che d'altro, di trovarſi vivo.
Tal io ſecur già navigando, privo
Reſto d'ogni mio ben chiamando morte;
Che di naufragio tal troppo mio doglio.

Ove con l'onde ſue geme, e ſoſpira
Cocito, in compagnia de' più dolenti,
Langue colui, che ſotto voglie ardenti
Di ſete, e fame giammai non reſpira.
Sovra ſe verde un arboſcel rimira
Con gli occhi a i dolci pomi ogn'or più intenti:
E d'ogni intorno liquide, e correnti
Acque, d'un fiume, che'l circonda, e gira.
Nè perchè a ſuoi deſir ſi trovi a fronte
Sazio ſi vede: che'n ſtato sì rio
Di quel ch'abbonda più, ſempr'è più privo.
Così tra divin cibo, in mezzo il fonte
De la beltade, che ſola deſio,
Laſſo, bramoſo, & aſſetato vivo.

O pura

O pura neve, o bianco marmo eletto,
Ove, se ben contemplo intento, e fiſo,
Lampeggiar veggio quel celeſte riſo
Colmo tutto di gioja, e di diletto.
Saſſo tu non ſei già, che queſto è il petto;
E di Madonna il leggiadretto viſo;
Queſt' è quell' aria pur, che un paradiſo
Chiaro dimoſtra nel ſuo bel coſpetto.
Antico Fidia, ſe dentro a tuoi marmi
Feſti un bel volto già, chi vide in quello,
Atti, riſo, guardar, moto, e favella?
Com' io, che 'n queſta pietra tutto 'l bello
Scorgo de la mia Donna? e certo parmi
Ch' ella ragioni meco, & io con ella.

In qual orror de la più ſelva oſcura
Ove di piede uman orma non ſia,
Alta, e nodoſa quercia al Ciel s' invia,
De l' empio orgoglio tuo più forte, e dura:
E 'n qual ſelva, e 'n quai monti unqua Natura
Fiera naſcoſe più ſpietata, e ria,
Di te? poichè de l' aſpra iniqua mia
Sorte, il ſuperbo tuo voler non cura.
Pur fia di te più che l' acanto molle
L' orgoglio, e d' umil agna in me tue voglie:
Sol che non porti le parole il vento.
Così la fede a piè d' un lieto colle
Rammenta Alcippo a Marato, e la doglia:
Eſpero il dì cacciando; egli l' armento.

FRAN-

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruſcelli.

Come Cerva, cui ſete in ſu l'Aurora
A cercar fonte dilettoſo guidi,
Da fieri veltri, e paventoſi gridi
Cinta ſi trova, e del ſuo albergo fuora;
E perchè affatto, e ſenza indugio mora,
Ode ſonar d'intorno i vicin lidi:
Ella pur volta a i cari ſeggi, e fidi
Riſguarda i lochi d'ogni ſua dimora;
Al fin ſtracciata da i rabbioſi denti
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di ſangue l'erbe fa vermiglie, e'l piano.
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Laſciaſti in croce il tuo bel velo umano.

Se rotta l'aſta del crudel Tiranno,
E le ſchiere nemiche in fuga volte,
Che d'Aſia tutta, e d'Oriente accolte
Paſſar per grave noſtro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre ſarà, che l'univerſo aſcolte,
Carco di ſpoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a ſeguitar condanno;
Duo Tori, a cui molt'oro il capo cinga,
Uſi il vento ferir col duro corno,
E col piè ſaldo al Ciel ſparger l'arene,
A te conſacro, o Giove; e vo' che tinga
Queſto, e quello i tuoi fochi in un ſol giorno.
Tu porgi effetto a sì beata ſpene.

Io pur doveva il mio bel Sole, io ſteſſo
Seguir col piè, come ſegu' or col core,
E le fredd' Alpi, e 'l Ren, ch' aſpro rigore,
Mai ſempre aggh'accia, rimirar d' appreſſo.
E l' Danubbio, ch' a giogo fu ſommeſſo
Sì grave dianzi, udir al Ciel l' onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioſo è già commeſſo.
Ch' or mel par riveder di caldo ſangue
Tinger le piagge, e le più folte ſchiere
Aprir con la ſua invitta inclita ſpada.
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto ſudor, con l' elmo bere
Onda, che per lui tinta al Mar ſen vada.

Perchè nel Mar ogni ſuo rivo altero
Quinci alberghi 'l Danubbio, e quindi 'l Reno,
E 'l Po, cui 'l gran teſor mai non vien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi il ſentiero;
Non però ſorge più ſuperbo, o fero,
O l' onde creſce al tempeſtoſo ſeno;
Ma ſempre uguale, e di ſe ſteſſo pieno
Solo s' appaga del ſuo grande impero.
Simile il viſo ch' amoroſo nembo
Arma di fiamme, via più ch' altre chiare;
Poco de l' altrui lodi, o nulla ſente.
E quaſi ſtilla, che nel vaſto grembo
Del grande Egeo ſi tuffi, non compare
Voce, ch' ornar sì bella Donna tente.

Al-

Altero fiume, che a Fetonte involto
Nel fumo già de le ſaette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi, e lucenti
Apriſti di pietà turbato il volto;
E le caſte, ſorelle, a cui l' accolto
Dolor formò così dolioſi accenti,
Che 'n ſelve ſe n' andar meſte, e dolenti,
Paſci ancor ſu le ſponde, e pregi molto;
A me, ch' indarno il pianto, e la voce ergo
Cinto di foco, a la mia fiamma viva,
Pietoſo dal tuo verde antro riſpondi.
E ſe pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almen ſu queſta riva
Verdeggi anch' io con pure, e nove frondi.

O te, qual Dea debbiam chiamarti omai?
Dea, Dea ſei tu certo, e quel che vali
Sannolo quei, ch' eleggi fra mortali,
E indegni di tua viſta degni fai.
Piovon da gli almi tuoi celeſti rai,
Qual or ti moſtri a noi, ſpirti vitali,
E vanno in fuga volti angoſce, e mali,
Febbri, ſtomachi, fianchi, affanni, eguai.
Nè pur l' uman lignaggio arrichi, ed orni,
A cui, la tua mercede, a tutte l' ore
Sei di ripoſo, e d' allegrezza fonte;
Ma ſpeſſo l' anno a gioventù ritorni,
Rendendo a le ſtagioni il proprio onore:
E coſe parlo manifeſte, e conte.

Men-

Mentr' io men già d'amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier miei insieme
Soavi sì, che nè timor, nè speme
M' era d' intorno al cor poco, nè molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto
Tosto Amor m' ebbe, che chi annoda, e preme
L' Alma, che vanamente or spera, or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fu dolce (o strana mia ventura)
L' amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer languiva sempre.
Or del mio ben fortuna invida, e rea
M' ha privo, onde convien, ch' ogn' or mi stempre
Se celeste pietà non ne tien cura.

Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed umor cuopre rugiadoso, e lieve,
Riluce allor, che parte il giorno breve,
E' l caldo, e' l ghiaccio a le campagne sgombra:
Cotale il mio pensier, Madonna, adombra
Sott' abito, che poco, o nulla aggreve,
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, e neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava' l Ciel le piagge d' ogn' intorno
Spa se di color mille, e di viole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che' l cor brama, e cole,
Nè fior altrove sì leggiadro asperse.

Co

Come resto di vaghi, e lieti fiori,
Che curi saggia verginetta, e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch' ella
Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra, e sparge aspra procella,
Il Ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori.
Così de la nostr' alma, e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro, e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s' ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso, e presto.

Nè mai racemi ne l' estivo ardore
Colorì il Sole in sì vezzoso aspetto,
Nè da bei pomi a piegar rami astretto
Sì vago mise, e sì natìo colore;
Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l' Aurora dì chiaro, ed eletto,
Nè giunse onore a fino avorio schietto,
D' Africa, e Tiro prezioso umore;
Nè stella seguì mai purpurea face,
Allor che 'l Ciel cadendo a basso siede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;
Nè vaghezza fu mai, che ad Alma pace
Simile apporti a quella, ch' al cor riede,
Membrando il variar del viso adorno.

L'atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma rifulse, e'l bel cortese giro,
Per cui se'n Donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade.
Ma perchè a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con Amor m'adiro,
Sì trovo a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi in Cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che'l mio Sole in quel punto avea sì adorno,
Per fregiarne se stesso, allor che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e'l gelo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte,
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido,
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, c'hai letto in tante carte,
Là donde Amor giammai non si diparte,
Mira de l'alma mia fenice il nido.
So che dirai, solo ch'un atto avante
Di lei ti rechi, e'l bel sembiante altero,
Rida ella, e pensi, e'n ciò se stessa segua,
Quanto i termini già produsse inante
Roma del grande, ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

Al-

Altero ſaſſo, lo cui giogo ſpira
Gli antichi onor del gran popol di Marte,
Fiume, che fendi queſta, e quella parte,
Or queto, e pieno, or pien di ſdegno, e d'ira;
Piagge, che 'l Mondo ancor ama, e ſoſpira
Conſacrate da tante, e da tai carte,
Memorie eterne, e voi reliquie ſparte,
Ch' ogni buon' Alma con pietà rimira;
Parmi d' udir fuggendo a voi d' intorno
Soſpirar l' onde, e i rami, e i fiori, e l' ora,
Lagnarſi, e per dolor rompere i ſaſſi.
Che già del pianto s' avvicina il giorno,
Che 'l bel viſo, ch' Italia tutta onora,
Cinti d' orrore al ſuo partir vi laſſi.

Gli occhi leggiadri, e di luce ebbri ardente;
Che nè fuggir, nè ſofferir ſon' oſo,
Allor ch' ogni mortal prende ripoſo,
A ſuon mi deſtan di ſoſpir ſovente;
E parmi eſſer talor sì a quei preſente,
Che men ſento 'l martir farſi gravoſo;
Poi trovo ogni eſſer mio sì loro aſcoſo,
Che forza è, che ſeguirli io mi ſgomente.
Pur chiudo gli occhi, e 'l vano error luſingo,
Per aver qualche pace, infin che 'l mare
Il Sol laſciando a noi col carro torni.
Non però ſolo una favilla eſtingo
De l' adorno mio foco, o de l' amare
Notti ritrovo più tranquilli i giorni.

Talor Madonna folgorando move
Ver me sì fiero, e diſpietato ſguardo,
Ch' io dico: s' al fuggir ſon pigro, e tardo,
Amor vedrà di me l' ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì poſſente, e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero, & ardo
Quel che de l' arme non avvien di Giove.
Qual s' udrà mai sì ſcaltro, e raro ingegno,
Che in rime ſtringa non uſate, e rare
Ciò, ch' appena penſar meco ſon oſo?
Ed alzi lei tanto al celeſte regno,
Che con sì chiaro eſempio il Ciel impare
D' eſſer nel mezzo al fulminar pietoſo?

Poſcia, che quì la mia Ninfa ſi giacque,
Ripoſta grotta, e reverendo ſpeco,
Che più tenere, freſche, e chiare hai teco,
Ch' altra ſpelunca, ed erbe, ed ombre, ed acque:
Al ſacro altar, che 'n te formar le piacque
Fra l' aer foſco, rugiadoſo, e cieco,
Di pomi, e latte un ſimil don t' arreco,
E un bianco Agnel, che nel mio gregge nacque.
Forſe verrà, che via più degno onori
Tua deità paſtor Lombardo, o Toſco,
Ma non che più di me ſanto t' adori.
Così il Paſtor gradito a l' aer foſco
Diceva, ad ambe man ſpargendo fiori,
E Portia, Portia riſonava il boſco.

Per

Per trovar co' begli occhi voſtri pace,
E darmi, ond' io ne viva, ore più quete,
Là, dove ſola con Amor ſedete,
Speſſo mi guida 'l mio deſio fallace;
Ma toſto poi, che l' una, e l' altra face
Scopro del viſo, in che 'l mio cor ardete,
Voi con la vita ſteſſa m' ancidete,
E date morte al mio ſperar audace.
Così del cibo, ond' altri ama ſovente
Sbramar ſue voglie, io ſol attendo morte;
E d' amari penſier colmo la mente.
Nè ſo chi mi nudriſca, o mi conforte,
Se 'l fier digiun a voi creſce preſente,
Nè per mirarvi ogn' or ſi fa men forte.

Dietro un bel ceſpo di fioretti adorno,
Allor, che 'l caldo a le campagne avea
Acceſo il Sole, e per la ſete ardea
La gregge ſparſa a la bell' ombra intorno;
A Teſtilli furò, preſo a queſt' orno,
Damone un bacio, mentre ella ſedea
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di duo capri a mezzo giorno.
L' Alma fra perle, e bei rubini accolta
Più volte di laſciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui sì inferma fue.
Or, che 'l miſero in ſen l' ha pur raccolta,
Meſto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e viveſi intra due.

Alma Città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com' è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
Di Curij, e Decij madre alta, e severa,
Che morta ancora la tua fama tolli.
Quel, che poss' io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo, di pur'or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi mi mostrò già mai.

L'altero angel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca, allor ch' irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s' avvien, che di vista alcun ne treve
Debole, e inferma, e contra il Sol non buona,
Quel da se scaccia, e a gli altri serba, e dona
Il grande offizio a ch' ei superbo move.
Di ciò, Signor, leggendo mi sovviene
Del vostro dolce, e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l'ore;
Che il Sol de le vostr' armi già sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, ch' ha nel core.

Poi-

Poichè le ſtelle a' miei deſir nemiche,
Perchè da vita a morte acerba io paſſi,
Fan, che da voi rivolga altrove i paſſi,
Freſche acque, verdi colli, e piaggie apriche,
Reſtino almen con voi, che ſempre amiche
Ebbi, queſti ſoſpiri; e i duri ſaſſi
Si movano a pietà, ch' io pur vi laſſi,
E torni, ahi laſſo, a le mie pene antiche.
Mentre di voi m' è ſtato il Ciel corteſe,
Son viſſo in pace, or che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra ſento.
E porto col partir le voglie acceſe
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi viſſi, io fui contento.

Su queſto lito, e queſta iſteſſa arena
Cagion novella d' ogni voſtro danno,
Signor, ſoſtenne duro, e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni iſtoria è piena;
E con poſſenti braccia, e invitta lena
Su 'l petto Anteo (queſt' onde, e piagge il ſanno)
Si ſtrinſe sì, che del materno inganno
Poco ſi valſe ad alleggiar la pena.
Cadde di Libia il fiero moſtro anciſo,
Sparſo le membra, e fe vermiglio il piano
Nel proprio ſangue orribilmente involto.
Così moſtrando a la fortuna il viſo,
Cader vedrete ogni ſua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, ed a se stesso grave,
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore,
Nè più donzella, o giovane, che Amore
Sotto il suo giogo dolcemente aggrave,
E' che 'l nudrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore;
Ma se benigno raggio ancor del Sole
Vien che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno.
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid' io sparire a poco, a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

S' a poco fermè, e non vivaci carte
I vostri onor commetto, almo mio Sole;
E s' al desio non seguon le parole
Per altrui colpa, o per difetto d' arte,
Non fia però, che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole,
O che pur una de le lodi invole
Per la mia lingua già tanti anni sparte.
Ch' io veggo dopo voi ne l' altra etate
Alzarsi con più audaci, e miglior piume,
E gir solinga al Ciel vostra beltate.
Canterà quella ogni real costume
Più largamente, e 'l pregio d' onestate,
Non offesa, com' io dal troppo lume.

Tin-

Tinto in roſſo il Danubbio, e rotto 'l corſo
Con morte a l'onde pauroſe, e lente,
A le ſelve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più che Tigre, od Orſo;
Nè molto andrem, ſe 'l Ciel preſto ſoccorſo
A così grave riſchio non conſente,
Ch' ella non torni col ſanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morſo.
Tu che 'l gran faſſo premi, a cui l'Impero
Promeſſo fu di tutto 'l mondo eterno,
A che ſiam giunti mira, almo Paſtore;
E cinto di purpureo, e bianco Clero,
Rimembra con pietoſo affetto interno
L'alte promeſſe al noſtro, e tuo fattore.

Donna, nel cui ſplendor chiaro, e divino
Di piacer a ſe ſteſſo Iddio propoſe,
Allor che gli Emiſperi ambi diſpoſe,
E quanto anno d'ornato, e pellegrino;
Ben v'aperſe ei, mio ſole, ampio cammino
A mille fregi, ch' a tutte altre aſcoſe;
E i lumi del ſuo volto in voi ripoſe,
Ch' io più d'ogni altro (mia ventura) inchino.
Vera fenice, e ſol per gioja eletta
Di chi penſando immaginoſſi tale,
A ciò movendo l'univerſo in fretta:
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in voi ſe ſteſſo ama, e diletta,
Per sì bella cazion vi ſpiega l'ale.

Doman vedrò, s'io non m'inganno, o Sole,
Quelle beate luci, ch'io ſoſpiro,
Arder d'appreſſo; e con pietoſo giro
Splender la Donna mia, com'ella ſuole.
Udrò le caſte ſue ſante parole,
In cui il mio fato già le ſtelle ordiro;
Ed al viſo vedrò, cui ſempre miro,
Perder d'aſſai le roſe, e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeſte, ed amoroſo nembo,
E l'Alme empir altrui di caſto affetto.
Ma s'io m'inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur a Teti in grembo;
Ch'io per me poco il tuo ritorno aſpetto.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

Gli alti ſepolcri, e le mirabil ſpoglie
Del popol chiaro del figliuol di Marte
Scorgea Madonna, e l'onorate carte
Già rimembrando con acceſe voglie.
Quante ruine il volger d'anni accoglie,
E come il ſuo favore il Ciel comparte,
Già ripenſando, l'eccellenza, e l'arte;
Tal ch'un ſoſpiro invidioſa ſcioglie:
Beati lor, che'n sì bei tempi furo!
Così dicendo fe tal ſcorno al Sole,
Ch'un nuvoletto il ſuo ſplendor accolſe.
E così ſtando a un vicin ſaſſo oſcuro
Soſpirando di fuor s'udir parole:
No; che di veder voi tempo ne tolſe.

Dalla rac. fatta in vita, e in morte di Livia Colonna.

La mia Fenice ha già ſpiegate l'ali,
Per volar al ſuo dolce, antico nido,
Ed io pur dietro ſoſpirando grido:
Dove mi laſci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
Dov'è il ſembiante in cui ſolo mi fido?
Il bel roſtro, e le piume, onde ogni lido
Riſuona, e ſente odori almi, immortali?
Ella non m'ode, e già per l'aria poggia,
Ond'ogni augello ad onorarla intento,
Di ſchiere, e di bei canti il Cielo ingombra.
Io qui verſando lagrimoſa pioggia,
Ed agghiacciando al Sol, ardendo a l'ombra,
Mando i ſoſpiri, e le parole al vento.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Schietti arboſcelli, e voi bei lochi aprici,
Ch'ogni mio mal narrar m'udite appieno,
Il foſco ſtato mio fia mai ſereno?
E i miſeri miei dì lieti, e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Queſt'arſo, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi piagge, e ditel voi pendici.
Dimmel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar ſovente creſci;
Cangerà mia fortuna mai coſtume?
Mentre ciò chiedo, par ch'augelli, e peſci
Dican: convien che ſempre ti conſume,
Se col morir del tuo dolor non eſci.

Lucente globo, e de la notte raro
Immortal pregio, a cui le stelle intorno
Guidan lascivi balli, e il bel soggiorno
Ornan vaghe di fregio illustre, e chiaro,
Mentre cercando al gran dolor riparo,
Erro doglioso, e fingo il mio ritorno,
Forse cam'io or nel tuo destro corno
Colei rimiri, ond'ho già tanto amaro;
Se questo fusse gli potrai far fede
A che'l fero destin spesso m'adduce,
Turbando ogni mia antica, e dolce pace;
Io pur mentre ti miro, e movo il piede
Veggio doppiarsi in te l'usata luce:
Non è, ch'io creda, il mio pensier fallace.

O se di quanto già sotto quest'orne
Ha meco Filli ragionato spesso,
Con quel suo dolce suon chiaro, e sommesso,
Ch'avrò sempre nel core e notte, e giorno;
Qualche parte al celeste alto soggiorno
Portino i venti, che n'udir d'appresso
A gli orecchi de' Dei, e quel ch'io stesso
A pena ardisco ripensarvi intorno.
Ma ch'io non creda a sì giojosa speme
Mi dice Amor, e d'aspettar mi toglie
Ore sì liete, e giorni sì sereni.
Tal che fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche accese voglie
Fra gli Assirj volare, e fra gli Armeni.

Fra

Fra le ſembianze, onde di lunge avrei
Se meco ſtava il debil intelletto
Forſe gravi ſchivato ultimi danni;
L'augel di Giove innanzi a gli occhi miei
Con piume d'oro apparve, a ſuo diletto
L'aer trattando, e con ſi dolci vanni,
Che d'infiniti affanni
L'Alma ſgombrava ſol col nome altero;
Ma toſto al Ciel volgendo i lumi ſanti
A me ſparve d'avanti,
Trafitto'l cor da crudel aſpe, e fero,
Che tra fiori aſcondeva empio ſentiero.
Felice agnello a quel medeſmo prato
Giva paſcendo le più freſche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco:
E molle sì, che di lui poſte a lato,
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane, avria ben vinto, e ſtanco,
E più che neve bianco;
Mortal veneno a ceſpo reo vicino.
Bevve da i fiori, e infetto incontanente
Cadde puro, innocente;
Odiar meco le piagge il fier deſtino,
E d'uſcir fuor laſciar l'erbe il cammino.
Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d'oſtro,
Di cui già l'Arno i chiari canti udìo,
Di dolci note un più famoſo fiume
Lieto riempìa: ogni frondoſo chioſtro
Sonava le ſue lodi, ed ogni pio
Premea di lui deſio;
Quando ecco in viſta ſi turbaron l'acque,
E fuori uſcendo orribil moſtro, e foſco
Sparſe l'acque di toſco,
Per cui l'alta armonia ſubito tacque,
E a me nel core un duol perpetuo nacque.
Indi, uſo di patir vergini mani,

Là dove altri a la mensa l' attendea,
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L' aurate corna in modi non umani
Portava al Cielo; ovunque si movea
Le piaggie insuperbìa col dolce sguardo,
Per cui di pietate ardo;
Ch' arcier protervo di nascosto prese
Un venenato dardo, e 'l ferro mise
Ove la fiera uccise,
Ch' aperta il fianco a terra si distese,
Del proprio sangue altrui larga, e cortese.
In un bel carro d' or lieto, e improvviso
Vedendo di splendor vincer il Sole,
Giovane ardito, valoroso, e schivo,
Veder cosa pensai, che il Paradiso
Qua giù dimostre, e poi subito invole:
E mentre di tutt' altre voglie privo,
Cacciando al caldo estivo,
Prendeva, ardendo il Sol, breve soccorso,
I proprj suoi destrier, ch' ancor pavento,
Addosso in un momento
Se gli avventaro, e con orribil morso
Spenser tanta beltade a mezzo il corso.
Al fin con lunghe, e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, ch' il Sol n' ebbe scorno,
A questa (poste giù l' antiche some
De' miei pensier) come a fatal mia duce
Drizzava ogni desio, fin che d' intorno
Al bell' alto soggiorno
Alzando gli occhi di note atre, e felle
Lei vidi aspersa, e di color di morte..
Ahi dura iniqua sorte,
Di cui forza è, ch' ogn' or pianga, e favelle,
E indarno accusi voi crudeli stelle.
Canzon, s' innanti a queste
Sei visioni uscìa di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore;

NICCOLO' DELFINO.

Dal lib. 2. delle Rime pub. in Venezia.

SI come ſuole a la ſtagion novella
Pianger a l' ombra de le verdi fronde
Li perduti figliuoi, cercando donde
Tolti gli ſian da cruda paſtorella
Il meſto roſignuol, che rinovella
La notte i ſuoi lamenti, a' quai riſponde
Soavemente con voci ſeconde
Per pietate Ecco in queſta parte, e 'n quella:
Così, laſſo, ad ogn' or vo piangend' io,
E cercando l' amato mio teſoro,
Che tolto m' ha la mia fera ventura.
Non ſaſſo in queſti monti, o ſterpo, o alloro,
Nè Ninfa è in queſte valli, e 'n queſto rio,
Che non ſappian quant' è mia vita dura.

Dalle Rime del Brocardo, e d'altri Autori.

Gli occhi ſoavi, ove giojoſo i' vivo;
I capei d' oro fin, puro, lucente,
La bella bocca, onde, talor ſi ſente
Uſcir di parolette un dolce rivo;
E' alto penſier di deſir baſſo privo,
Ornato, e caldo di virtute ardente,
Con gli oneſti coſtumi: che ſovente,
Anzi mai ſempre, nel mio cor deſcrivo:
Più volte ho preſo ardir con le mie rime
Spiegar in carte: o almen moſtrar un' ombra
De la bellezza lor al mondo ſola.
Ma nel formarla poi un sì ſublime
Penſier mi naſce, e queſto un più bel ſgombra,
Che per ſe ingegno uman la ſu non vola.

Sei pur venuto, o più, che gli occhi miei,
A me caro ſoſtegno di mia vita;
Ed ha vinto la tua pietà infinita
Il cammin duro, e i giorni lunghi, e rei.
Il bel viſo veder, che già perdei,
M' è pur dato ora; e da me ancor udita
E' la voce ſoave, che m' invita
A paleſar quanti ſoſpir mai fei.
Per quanti luoghi, e mari, alpeſtri, irati
Mi ſe' portato? quanto e notte, e giorno
Ebbi timor di tua ſalute, e mia!
E temo ancor, che a miei dì fortunati,
A pena credo aver fatto ritorno;
E quaſi in dubbio ſon, che qui tu ſia.

Queſto mio cor di ghiaccio
Del tuo verace amor caldo, e fervente
Rendi, Signor, che del fallo ſi pente.
M' ha fatto l' error mio frigido, e duro,
(Confeſſo, e non lo ſcuſo)
Ad amar te; che via più che me ſteſſo
Tener caro devrei; & dentro chiuſo
Portar te ſanto, e puro:
Dunque, per ch' a la fin forſe ſon preſſo;
Ogni fallir commeſſo
Da me diſgombra, e la tua grazia ardente
M' intenerisca, & ſcalde dolcemente.

Non m'increſce, Madonna,
Tanto del voſtro ſubito partire,
Quanto per doglia non poter morire:
Miſero me, che pur tanto dolore,
Che mi conſuma ſempre
Per la partita voſtra acerba, e dura;
Levar dovria tutte l'umane tempre
Da queſto afflitto core;
Ma così va; che chi'l viver ne fura
Ad ogn'or più s'indura
A preghi di colui, che vorrìa uſcire
Di vita omai, per non ſempre perire.

GIO: AGOSTINO CAZZA.

Dalle Rime dell'Autore.

DEh foſs'io certo almen di viver tanto,
Che riveder poteſſi il mio bel Sole,
E udir le dolci angeliche parole,
Che mi danno cagion di sì gran pianto!
Perch'io mi ſtruggo con la morte accanto,
Che mi minaccia pur, com'ella ſuole;
Così lo mio deſtin, così Amor vuole,
Così la Donna, ch'io ſoſpiro, e canto.
Ma che fia poi s'un giorno la riveggio?
Se non che'l mio gran pianto, e la mia doglia
Andran creſcendo pur di male in peggio;
Perch'io ſo ben, che l'oſtinata voglia
Sarà ſempre rubella a quel, ch'io chieggio:
Così talor non ſo, ciò che mi voglia.

Ma-

Maraviglia non è s'io cereo ir ſolo
Per le ſelve ſolinghe, e per le rive,
Che ſian di Ninfe, e di Paſtor più prive,
Se da le genti a mio poter m'involo.
Ivi m'acqueto, ivi ſol mi conſolo,
Facendo gli occhi miei due fonti vive
Di lagrime, nè ſo donde derive,
Che non m'ancid' omai così gran duolo.
Se ſi mor di dolor, devrebbe omai,
E ſe morendo almen s'eſce di doglia,
Trarmi la pena mia di tanti guai.
Che ſe queſta crudel di ſe mi ſpoglia,
Non è, nè fu, e non ſarà giammai,
D'uſcir di vita la più ardente voglia.

Dalle Rime Spirituali dell'Autore.

Quant'ore, quanti giorni, e meſi, & anni,
Laſſo! ho ſpeſo in amar coſa terrena,
Con mio diſnore, e con travaglio, e pena,
Tardo in vedere i miei paleſi danni!
Come fui cieco a non ſcorger gl'inganni
Teſſutimi dal mondo, ch'altrui mena
Per aſpra ſtrada di faſtidj piena,
Di chiare angoſce, e manifeſti affanni!
Quant'era meglio a Dio volger la mente,
Sprezzando lui, e ſuoi inveſcati ami,
Che fan miſero l'Uomo eternamente.
Ma tu, Signor, che, tua mercè, mi chiami
A miglior via, perdona a chi ſi pente,
E fa sì, ch'io te ſol ricerchi, & ami.

Dor-

Dormito ho un tempo, & or più non aſſonno,
Perchè a la voce del Signor mi ſveglio,
Che dolcemente mi chiama al mio meglio,
E ad eſſer di me ſteſſo in tutto donno.
Del mondo più gl'inganni in me non ponno,
Perchè mi dice di ragion lo ſpeglio:
Che penſi? non t'accorgi, che ſei veglio?
Deſtati omai da così lungo ſonno.
E così lieto il mio fattor ringrazio,
(Ma non come dovrei) che porge aita
A me, che mille volte, e più l'ho offeſo.
E che di man di morte a dolce vita
Mi trae, onde non temo più lo ſtrazio
Del mondo, nè degli anni il grave peſo.

CLAUDIO TOLOMEI.

Dalle Rime rac. dall'Atanagi.

RAggio divino in voi, Donna, riluce
Più chiaro, e bel, che 'n altra parte mai;
E tanto ogni ſplendor vince d'aſſai,
Quanto i lumi minor l'eterna luce.
Beato quel, che ſua ventura adduce,
A riſcaldarſi al Sol de' voſtri rai,
Che d'allegrezza pien, voto di guai,
Quaſi mente del Ciel gioiſce, e luce.
Oh s'io poteſſi un dì (voſtra mercede)
A la fiamma gentil del ſanto raggio
Scaldar 'l grave, e freddo ſpirto mio;
Io ſpererei d'amor pieno, e di fede,
Fatto ardente, e leggier per bel viaggio,
Avvicinarmi a gli Angeli, & a Dio.

Mira-

Miravano dal Ciel gli Angeli intenti
Queſt' Angel nuovo, che qui in terra appare,
E vedean di dolcezza gli elementi,
Di virtù 'l Mondo, e d' oneſtà ſpirare.
Sentivan acquetarſi l'aere, e i venti,
E tranquillo tornar l'irato mare,
Al dolce ſuon di que' divini accenti,
De le parole ſue sì ſaggie, e care.
E dicevan tra lor: Perchè sì degna
Creatura non è quaſsù tra noi,
Ch' è tanto acceſa di celeſte zelo?
Quando Iddio diſſe: Ella con gli atti ſuoi,
Col parlar, e con l'opre in terra inſegna
La via più dritta di ſalire al Cielo.

Poſs' io morir, ſe non mi ſei più cara
De l'Alma, Hiella, e de' proprj occhi miei;
Ma non eſſer ver me, che far nol dei,
De l'Alma tua, nè de' tuoi occhi avara.
Poſs' io morir di mala morte amara,
S' io non ſon caro a te, come a me ſei
Più de l'alma tua dolce, e più di quei
Begli occhi, ov' eſſer dolce Amore impara.
Deh perchè non ſi trova un' altra coſa
Più de l'Anima cara, e più de gli occhi,
Che più cari ſaremo ancor che quella?
O Dio fa, ch' una egual fiamma amoroſa
Sì dolcemente i cuori ad ambo tocchi,
Ch' ardan d' eterno amor Tirſi, ed Hiella.

Eſ-

Eſpero, ſacra, ed amoroſa ſtella,
Nel notturno ſilenzio ſcorta, e duce,
Viva fiamma d'Amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio, e facella;
Mentre vo queto a la mia cara Hiella,
Che ſpegne il Sol, quando il dì nuovo adduce,
Or che la Luna è ſotto, e a noi non luce,
Moſtrami in vece ſua tua lampa bella.
Non vo così lontan di notte oſcura
Per far a' laſſi viandanti oltraggio,
Nè per trar di ſepolcri ombre col canto:
Io amo, ed altri a me l'Anima fura;
Deh perch'io la riabbia, o lume ſanto,
Tu, che pur ami, alluma il mio viaggio.

Vien toſto, o cara Hiella, eccoti i fiori,
Ch'a lo ſpuntar del Sol con mia man colſi;
Queſti vermigli, e queſti bianchi tolſi;
Mira le belle foglie, e i bei colori.
Senti qui come egli han ſoavi odori,
Che ad uno ad un nel prato ſceglier volſi,
E'n ghirlandetta i più leggiadri avvolſi,
Sacro onor de le Ninfe, e de' Paſtori.
Che ne farai? dov'è'l tuo caro Tirſi;
Di cui ſolei già con fiorito nembo
Ne l'apparir del Sol ſparger la porta?
Empiene, Hiella, il tuo vezzoſo grembo,
Quivi gli ſpargi; e fa poſſa ſentirſi,
Che nè'l tuo amor, nè ſua bellezza è morta.

Geli-

Gelidi fonti in freſca valle ombroſa,
E ſelva d' alti pini ornata, e cinta,
Là dove Hiella mia da me fu vinta,
Dove io colſi di lei la prima roſa;
A voi non ſia ſtagion già mai nojoſa,
Nè la bella verdura in voi dipinta
Da freddo reſti, o da gran caldo eſtinta,
Ma ſempre ſia più verde, e più vezzoſa.
Non diſturbi animal le limpid' acque,
Nè la ſelva percuota ferro crudo,
Nè lupo in lei l' umili agnelle uccida.
Ma qui cantin le Ninfe, e 'l petto nudo
Lavin nel fonte, e queſta ſelva fida
Più piaccia a Pan, ch' Arcadia mai non piacque.

Mentre s' odon ſonar i larghi campi
Del roco canto de gli arguti grilli,
Tu dolce, amara, mia bella Amarilli,
Dormi, e mi furi i tuoi lucenti lampi.
Io ſpinto da ſi coſi, orribil vampi,
Che 'n me col gelo tuo fredda sfavilli,
Errando vo, nè Galatea, nè Filli,
Nè Niſa trovo, o Ligda, che mi ſcampi.
Tu ſola m' ardi; ond' io la notte intorno
A l' uſcio tuo lagrime ſpargo, e fiori,
Baciando i luoghi, ove 'l dì fermi il piede.
Son morto, e vivo. Or fa, ch' io viva, o mori;
Dammi o tenebre oſcure, o chiaro giorno;
Ma degna è di pietà la mia gran fede.

Quei

Quei congiunti d' amor Hiella, e Tirſi,
Tirſi ne la ſua verde età novella,
Come roſa vermiglia, e freſca Hiella,
Che non potea più vaga coppia unirſi;
A Citerea così parlare udirſi:
Queſti amaranti a te, Venere bella,
Doniamo, e queſti gigli, onde d' ombrella,
O ghirlanda il tuo crin poſſa coprirſi.
Come amaranti eterno, e come bianchi
Gigli fioriſca bianco il noſtro amore,
Che 'n noi candido ſempre, e immortal viva.
E come lega l' uno, e l' altro fiore
Un filo ſol, così tu ſanta Diva,
Stringi d' un nodo noi, che mai non manchi.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruſcelli.

Poichè Amarilli ſua fugace, e bella
Pregò Licida un tempo, e ſempre invano,
Volto a gli armenti ſuoi di queſto ſtrano
Penſier ſuo di morir, così favella:
Ecco, ch' io pur vi laſſo, e laſſo quella
Fiera, ch' uccide altrui col volto umano.
Quanto grato le fia, che di mia mano
Crudelmente io ſia morto, udir novella!
Voi gliel direte; ella paſtor più adorno
Vi darà forſe, e vita più ſerena.
Deh perchè ſo sì lunghi i miei lamenti?
Strinſe qui 'l ferro, e 'n tanto udiſſi intorno
Scuoterſi il boſco, e 'n voce d' orror piena
Quinci, e quindi mugghiando ir via gli armenti.

Quan-

Quando al mio ben fortuna aſpra, e moleſta,
Ciò che d' amaro avea tutto mi porſe,
Che 'n diverſe contrade ambedue torſe,
Me grave, e tardo, e voi leggiera, e preſta;
Con voi l' Alma mia venne, e laſſo queſta
Scorza allor fredda, e de la vita in forſe,
Ma di voi una immagine a me corſe,
Che nuovo ſpirto entro al mio petto inneſta.
Ella in vece de l' Alma ogn' or vien meco,
E mi ſoſtiene, or foſſe a voi sì caro
Il cor già mio, com' a me queſta piace.
E ben n' è degno, poſcia ch' amor cieco,
Largo del mio, troppo del voſtro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che voſtro il face.

Deh laſcia Signor mio girſene omai
Il ſervo tuo pien di letizia in pace;
Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
O ſpeme certa, ov' Uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel th' io ſperai,
Non caduca ſalute, o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E' l Sol, che ad ogni Sol largiſce i rai.
Quel che tu con divino, alto miſtero
Apparecchiaſti novo, eterno lume,
Perche vedeſſe al fin la gente il vero,
E da i ciechi occhi ſuoi ſquarciaſſe il velo,
E la tua plebe con l' ardenti piume
De l' acceſa tua gloria andaſſe in Cielo.

In qual parte mi ſprona Amore il paſſo,
La mia cara nemica ivi dipingo,
E tanto il penſier fermo in lei ſoſpingo,
Che mirar mi par quella, e miro un ſaſſo.
In mille arbor la veggio, or alto, or baſſo,
Laonde ſpeſſe volte un ſterpo cingo
Con le mie braccia, e sì forte lo ſtringo,
Che, perchè duro il trovi, io mai nol laſſo.
Vorrei foſſe allor fermo il penſier mio,
Vorrei per non ſcoprir sì dolce inganno,
Perdeſſer gli occhi il guardo, onde fur ſpenti.
Ma pur s'io ſcopro il folle, e van deſio,
Sol per memoria di sì lieto affanno
Vi ſcrivo il nome, e torno a miei lamenti.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Di queſti ſpargerò la porta intorno
Del mio bel Tirſi a l'apparir del Sole,
E empiendo il Ciel di roſe, e di viole,
Naſcer vi ſi vedrà più chiaro il giorno;
De gli altri teſſerò con doppio corno
Vaga ghirlanda, e s'egli udir mai vuole,
Non le mie, ma d'Amor dolci parole,
N'avrà più ch' altri il crin ſuperbo, e adorno.
Deh perchè non è qui? che in queſto prato
Cinti d'un dolce, ed amoroſo nembo
Scherzerebbon coperti i noſtri amori.
Così ditea col volto innamorato
Fillide bella, mentre'l ricco grembo
Cogliendo or queſto, or quello empìa di fiori.

BENEDETTO VARCHI.

Dalle Rime dell'Autore.

O Sovra ogni altra al Ciel gradita fronde,
La cui virtute inuſitata, e nova
Cantan le Muſe, e l'alme grazie a prova,
Là ve'l bel Tebro, e'l gran Tarpeo riſponde;
Lungo queſte fiorite erboſe ſponde,
Ove alcun' orma ancor di voi ſi trova,
Indarno piange ogn' or Damone, e prova
Di ſcemare il gran duol, parlando a l'onde:
E dice: oimè, quanto doler ti dei
Meco Mugnon, che quei bei lumi altrove
Fan ricco il mondo, e'l Ciel ſereno, e queto!
Deh chi per la pietà di tanti miei
Soſpiri, o Uom, o Dio mi pon là, dove
Corre'l picciolo Ren più, che mai lieto?

Ben ſi volgea per me felice ſtella,
Ben era il Cielo ad arricchirmi intento,
E più ch' altro ancor mai farmi contento,
Che ſentiſſe d'Amor faci, o quadrella,
Quel dì, che l'una voſtra, e l'altra ſtella
Mirando da vicin, preſi ardimento
Volere arder per loro, e 'n un momento
Venni, qual ſuole al Sol neve novella.
Che sì dolce era, e voi sì dolcemente
Giravate il bel lume a gli occhi miei,
Quaſi dicendo; ecco la luce voſtra,
Che tutti ad uno i penſier baſſi, o rei
Scacciò d'alto deſio colma la mente,
Arbor pregio d'Apollo, e gloria noſtra.

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
Quanta può dar qua giù larga Natura
Degnato fui quel dì, ch' alta ventura
L' arbor moſtrommi, che 'l gran Giove ſprezza.
Qual mi punge entro 'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s' ancor tra l' erbe dura
Alcuna orma di lui, ch' oltra miſura
Piove negli occhi altrui tanta dolcezza?
E non è ſaſſo a queſte ſelve intorno,
Sterpo non naſce in ſu queſti alti monti,
Nè rami han queſti boſchi, o foglia, o fronde;
Stilla d' acqua non vien da queſti fonti,
Nè fera queſta ombroſa valle aſconde,
Ch' io non ringrazi mille volte il giorno.

Qui fu 'l principio de' miei dolci pianti;
Qui da prima vidi io tenere ancora
Quelle leggiadre, e ſacre frondi, ch' ora
Spargono inſino al Ciel lor rami ſanti.
In te, bel monte, che di te s' ammanti,
E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
Mirai quel tronco giovinetto allora,
Di cui ſempre convien, ch' io penſi, e canti;
Fra queſte erbette verdi, al dolce ſuono
Di queſti vivi fonti, in queſti boſchi
Scorſi io la pianta, in cui virtute alberga:
Qui lieti un dì (s' alme preſaghe ſono)
Spargeran latte, e fiori i paſtor Toſchi,
Dove 'l gran lauro fu picciola verga.

Qual tempeſtoſo mar di notte il verno
Per gli Adriaci ſen talor ſi ſente
Mugghiar, roco ſtridendo, onde la gente
S' imbianca, e'l buon nocchier perde il governo:
Tal proprio in me pel gran dolore interno
Fremea l' irata, diſdegnoſa mente,
E poco era a venir, che 'l mio dolente
Mortal terra ſi fea, divin l' eterno.
Ma come anco talor con picciol ſegno
Serenar toſto ogni procella ſuole
Nettunno il grande Dio del molle regno;
Così le dolci voſtre alte parole
Quetar ſubito in me l' ira, e 'l diſdegno
Ch' avrian fatto fermar ſuo corſo al Sole.

Io, che da grave, e 'ndegno giogo avea
Libera l' Alma, e ſprigionato il core,
Ed omai fuor di ſpeme, e fuor d' errore,
Vivermi in pace, e 'n libertà credea;
Toſto, che vidi lei, ch' eſſer dovea
Mia Donna, anzi mia Dea, dentro, e di fuore
Sentij cangiarme, e ſcorſi chiaro Amore
Ch' al dolce lume de begli occhi ardea;
E quindi tutto baldanzoſo, come
Là, dove l' arco mai non tende in fallo,
Mi diè per mezzo il cor d' una ſaetta.
Poi ſi naſcoſe ivi entro, io non ſo come:
Ben ſo, che de l' altrui non giuſto fallo
Spero, e del danno mio degna vendetta.

Ben

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di penſier triſti, e freddo ghiaccio il core,
Girmen ſenza ſoſpetto omai, ch' Amore
Fianco ſcaldaſſe più tanto gelato.
Ma rimirando, io non ſo per qual fato,
Donna, de' bei voſtri occhi lo ſplendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovaimi in un punto arſo, e legato.
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai triſti penſier, ch' aveſſer retto
Al caldo ſtral, che da bei raggi uſcio?
Io vidi Amore; io 'l vidi da quel ſanto
Lume ratto volando entrar nel petto
Voſtro, dirò, perchè non è più mio.

Donna bella, e crudel, nè ſo già quale
Crudele, o bella più; ſo ben che ſete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè 'n crudeltate eguale;
Se del mio danno pro, ſe del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete,
Più dolce aſſai, che non forſe credete
M'è il dãno, e 'l male, e 'l duol, ch' ogn' or m' aſſale.
Ma, ſe 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi eſſer d' onor queſta mia vita,
Perchè volete pur, ch' affatto io mora?
Che ſi dirà di voi? coſtei per nova
Vaghezza, e crudeltà traſſe di vita
Un, che tanto l' amò, che l' ama ancora.

Sacri, ſuperbi, avventuroſi, e cari
Marmi, che 'l più bel Toſco in voi chiudete,
E le ſacre oſſa, e 'l cener ſanto avete,
Cui non fu dopo lor, ch' io ſappia, pari;
Poichè m' è tolto preziosi, e rari
Arabi odor, di che voi degni ſete,
Quanto altri mai, con man pietoſe, e liete
Verſarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non ſchivate almen, ch' umile, e pio
A voi, quanto più ſo, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v' onora, e cole:
Così ſpargendo al Ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è 'l deſio.

Vattene in pace, Anima bella, e poi
Che sì per tempo hai conoſciuto indegno
Del tuo valore il mondo, al ſanto regno
Sagli, e godi ivi ſciolta i piacer tuoi.
Godi ivi lieta i tuoi penſieri, e noi,
Che 'n gran fortuna, e 'n diſarmato legno
Laſci ſenza l' uſato, alto ſoſtegno,
Che naſcea ſol dal Sol degli occhi tuoi,
Mira pietoſa; e vedrai lunga ſchiera
D' intorno al corpo tuo dolente, e triſta
Piangere, e ſoſpirare in veſte nera.
Così nel cominciar di primavera
Tenero fior ne la più dolce viſta
Giace ſvelto da man crudele, e fera.

Don-

Donna, che 'n queſta etate, e di valore
Potete, e di beltà con quelle prime
Girven di pari; a le più alte cime
Gran tempo giunta, d' ogni vero onore:
Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,
Tal vi moſtraſſe in queſte incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e ſtil ſublime
I penſier tutti in voi ſpendrebbe, e l' ore.
Io, quel, ché poſſo, i pregi voſtri umile
Colla mente, e col cor penſo, ed onore:
Altri più degno poi ne parli, o canti.
Ed oh non pur da voi ſi prenda a vile,
Ch' Uom baſſo s' erga a tanto alto lavoro,
Ch' egli adori 'l bel viſo, e gli occhi ſanti.

Queſto è, Tirſi, quel fonte, in cui ſolea
Specchiarſi la mia dolce Paſtorella;
Queſti quei prati ſon, Tirſi, dov' ella
Verdi ghirlande a ſuoi bei crin teſſea;
Qui, Tirſi, la vid' io, mentre ſedea,
Quivi i balli menar leggiadra, e ſnella;
Quinci, Tirſi, mi riſe, e dietro a quella
Elce s' aſcoſe sì, ch' io la vedea.
Sotto queſt' antro al fin cinto d' allori,
La mano, ond' ho nel cor mille ferite,
Mi porſe lieta, e mi baciò la fronte.
A l' antro dunque, a l' elce, a i prati, al fonte,
Mille ſpargendo al Ciel diverſi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

Filli, io non ſon però tanto deforme
(Se'l vero agli occhi miei queſt' acqua dice)
Che tu, che ſola puoi farmi felice,
Non deveſſi talor men fera accorme.
Non paſcon de le mie più belle torme;
Nè ha più graſſi agnei queſta pendice.
Ben già, ma non l'inteſi, una Cornice
Prediſſe il fato al mio voler diforme.
Io vorrei, Filli, ſol per queſte valli
Senza punto curar d'armento, o gregge,
Vivermi teco infino a l'ora eſtrema.
Con cui parli meſchin? Che pur vanegge?
Non vedi un Lupo là fra quei duo calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

Il medeſimo Amor, cred'io, che ſia
Sola cagion, che'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia, o vento,
Che l'abbia offeſo, nè paſtura ria.
Ma che curo io, come l'armento ſtia,
Che trarmi a morte d'ora in ora ſento?
Nè però d'amar Filli ancor mi pento,
Che farei dunque, oimè, ſe foſſe pia?
O s'almen pur ſopra queſti alti colli,
Dove ſpargendo vo lagrime tante
Copriſſe il corpo mio quel verde pino!
Ch'indi paſſando un dì col viſo chino,
Diria forſe, e con gli occhi umidi, e molli:
Qui giace Tirſi il mio fedele amante.

Na-

Naſcì, e venendo innanzì un giorno mena,
Santa ſtella d'Amor, ſereno, e lieto
Più, che mai foſſe, e'l mar tranquillo, e queto
Si moſtri, e l'aria di dolcezza piena.
Oggi ſpinto io Damon da l'alta pena,
Il foco, che m'ardea tacito, e cheto
Scoverſi in atto umile, e manſueto:
Filli, io v'adoro, & ardo; e'l diſſi a pena:
Ella di neve, e roſe il volto miſta,
Vergognando riſpoſe: Damon mio,
Dolce m'è l'arder tuo, che te sì attriſta.
Dunque lieto morrò, che ſol diſio
Di piacervi ſoggiunſe; ed ella triſta:
No, diſſe, no Damon, ch'io ardo anch'io.

Paſtor, che leggì in queſta ſcorza, e'n quella
Filli ſcritta, e Damon, che Filli onora,
Sappi, che tanto fu pietoſa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda, e fella:
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Miſero! non m'aſcolta, e fugge ogn'ora;
E quanto fugge più, più m'innamora,
E mi par ſempre al ſuo fuggir più bella.
L'altr'ier menando a ber la greggia al rio,
Tutta ſoletta, a piè d'un bianco ulivo,
La vidi, ch'inteſſea fragole, e fiori;
Ma Liciſca abbajò, perch'ella fuori
De gli occhi mi ſparì sì ratta, ch'io
Rimaſi, e ſommi ancor tra morto, e vivo.

A pena potev' io, bella Licori,
Giugner da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua Madre a coglier erbe, e fiori.
Poss' io morir, se di mille colori
Non sentij farmi tutto quanto allora,
Nè sapea ancor, che fosse Amor, ma ora
Ben me l' anno insegnato i miei dolori.
Già vissi io presso a te felice, e lieto,
Ora a te lunge mi distempro, e doglio,
Testimon questa selce, e quel ginebro.
Pur vo pensando, e 'n questo sol m' acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L' Osoli, e l' Arno a l' Ariene, e 'l Tebro.

Ninfe, che nude il petto, e sparse i biondi
Crin fino a' piè di latte, e 'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre ne' più alti fondi.
Queste verdi d' alloro amate frondi
V' appende, e bianchi fiori a mezza state
Vi sparge il buon Damon, perchè guardiate
Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi.
Mentre ei di Salci, e fresche canne avvolta
La fronte, al maggior dì per le vostr' acque
Sen va lieto notando, ed io con ello.
Membrando meco ogn' or quanto già piacque
A se stesso Narciso, e come il bello
Ila ad Alcide fu rapito, e tolto.

Nape

Nape queſta vezzoſa, ornata gabbia
Con un bel raperin, che ſale al dito,
Carin ti manda, ed io per lui t'invito,
Ch'ei non oſa a gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia venir, come il Sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ov' Amor l'ebbe per te ferito;
Ond'ei, che muore ogn'or, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te può torgli morte;
Sola far lo puoi tu lieto, e felice.
Ben lo farò, Damon, così partita
Faceſſe via più toſto, e 'n via più corte
Ore ſcopriſſe il Sol queſta pendice.

LUIGI ALAMANNI.

Dalle Rime dell'Autore.

PAdre Ocean, che dal gelato arture
Ver l'occidente i tuoi confini ſtendi,
E de Gallici fiumi il dritto prendi,
Che 'n ſorte dati a te ſuggetti furo;
S'amico il vento, il Ciel ſereno, e puro
Ti ſpiri, e cuopra, e qualor ſali, o ſcendi,
La notte, e 'l dì al tuo diporto intendi
Sempre trovi il cammin piano, e ſicuro;
Deh l'onorato tuo figliol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel ſonno, e che ſi ſvegli omai;
E del chiaro Arno ſuo pietà gli venga,
Ch'or vecchio, e ſervo, e di miſerie pieno,
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille, e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A fiori e l'erbe, onde ogni riva è piena!
Tu la Città, che'l tuo gran regno affrena
Circondi, e bagni, e 'n lei concordi, e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile, e dolce, ad altrui danno, e pena.
Il mio bell'Arno (Ahi Ciel chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta,
Quant' or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto, e sol, poichè gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

Pria, che l'ottavo Sol fuor tragga'l volto,
Spero ancor di veder, vaga Durenza,
Chi nel tuo sen, con l'alta sua presenza,
Quant'ha di bello il Ciel ne mostra accolto.
Questa in laccio cotal mi tiene avvolto
(E sia con pace vostra, Arno, e Fiorenza)
Che non mi duol di voi trovarmi senza,
Qualor la miro, e per mio ben l'ascolto.
Questa è Colei, che Liguria onora,
E va di sua beltà superba, e chiara,
Non men che Cipro di chi Pafo adora.
Questa è la Pianta mia, ma qui rischiara
Sì l'Occidente, che la bianca Aurora
Al suo vecchio Titon forse è men cara.

Vol-

Volgi ad altro ſentier la negra inſegna,
Ch'or mi ſpieghi a lo incontro, irata morte,
Che non diè al mio venir l'ore sì corte
Chi ſovra'l tuo regnar trionfa, e regna.
Sommo Fattor del Ciel, ſe mai fu degna
La voce mia con ſue divote ſcorte
Di tua ſanta pietà trovar le porte,
Or non ſia, prego queſta volta indegna,
Tien da me lunge quell'avara mano
D'eſt'empia, e fera, che la falce orrenda
Pure ha ſtancata omai dov'Arno irriga.
Nè ſopra me, Signor, ſue forze ſtenda;
Fa, ch'io non ſenta del mio frutto invano
Nel ſuo più bel fiorir cader la ſpiga.

Se ſi ragiona il ver, benigna luce,
Donna del terzo Ciel, Madre d'Amore,
Che'l tuo giorno natal veniſſe fuore
Dall'ampio ſeno, ove Netunno è duce?
Deh fa che l'aura, e'l mar che ne conduce
Dritto a la Pianta, che m'adombra'l core
Compia queſto cammin con sì poch'ore,
Che muora il duol, che la tardanza adduce.
Deh fa, corteſe Dea, che'l tardo occaſo
Taccia a lo incontro, e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente, e con Amor ſoſpiri;
E quando a miei deſir fia giunta l'ora
Canterò tal di te, ch'Ida, e Parnaſo
Sentiran quanta altrui dolcezza ſpiri.

Deh come abbietta, e vil ti veggio fuore
Uſcir di picciol fonte, amica Sena,
Con sì poch' onde, che 'l vicino appena
Come a baſſo ruſcel ti porta amore!
Ma di benigno Ciel largo favore
Di valle in valle notte, e dì ti mena
Per ampia ſtrada, & di ricchezze piena
Ove Ninfe, e Napee ti fanno onore.
Poi tra mille trofei, tra mille ſpoglie,
Tra pompe, e marmi l' onorate mura
Parti a quella Città, ch' ogn' altra avanza.
Prenda il mondo per te, prenda ſperanza,
Ch' anco perſona umil di ſangue oſcura
Speſſo tra ſuoi maggior fortuna accoglie.

O di Rodan ſuperbo umile ſpoſa,
Sona vaga, e gentil, che 'l corſo prendi
Dal più gelato polo, e in baſſo ſcendi
(Qual ſi ſia la cagion) muta, e penſoſa;
E con sì tardo piè, che ſpeſſo in poſa
Sembra ſtar l' onda tua, ch' in giro ſtendi
Tanto corteſe, e pia, che nullo offendi
Culto già mai terren, nè piaggia erboſa;
Pria che due volte a noi ritorni il Sole,
Nel ſen del tuo Signor lunge vedrai
L' altero albergo, dove ſta 'l mio bene.
Deh ſe laccio d' amor ti ſtrinſe mai,
Digli: o lume divin chi t' ama, e cole
Poco indietro laſciai, ch' a te riviene.

Deh,

Deh, perch' oggi non vien per queſte rive,
L' altera Donna mia, ch' al Ciel mi ſprona
A ragionar con noi, tranquilla Sona,
Al mormorar delle freſche onde, e vive?
Quante Ninfe hai nel ſen, quant' altre dive
(Tal è 'l grido immortal, che di lei ſuona)
Fuor verrian cinte di gentil corona,
Di ſalci, e d' erbe leggiadrette, e ſchive.
Chi la candida man, chi 'l piede adorno
Baciando umil con amoroſo core,
Le faria com' a Dea celeſte onore,
E per memoria noi del ſuo ſplendore,
Faremmo un tempio, e ſcriveremmo intorno:
Quinci quant' è di bello apparve un giorno.

Poſtia che 'l Ciel dal mio natìo paeſe
Sì lunge poſe (oimè) l' onde di Sena,
Perch' io narrando la mia grave pena
Non ſian da voi le Toſche rime inteſe;
Donna vaga, e gentil, che sì corteſe
Vidi in quel giorno, e d' ogni grazia piena,
Che 'l primo ſguardo non ſoſtenne a pena
L' Alma, che 'n voi d' amor tutta s' acceſe;
Deh quei begli occhi a me volgete alquanto,
E ſcritto nel mio volto, e 'n mezzo 'l core,
Vedrete quel, ch' ad ogn' or canto indarno.
Leve il legger vi fia, che ſa ben quanto
Di ſua man propria ſcrive, e detta Amore,
Nilo, Indo, e Tana, non pur Sena, ed Arno.

Valle chiuſa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Toſco maggior fido ricetto
Fuſte gran tempo, quando viva il petto
Gli ſcaldò Laura in queſte rive amiche,
Erbette, e fior, cui l'alte ſue fatiche
Contò più volte in sì pietoſo affetto,
Antri, ombre, e ſaſſi, ch'ogni chiaro detto
Servate ancor de le ſue fiamme antiche:
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre,
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto vi onoro! e sì farò mai ſempre,
Per memoria di lui, ch'alto mi mena
Al bello ſtil, ch'io ſeguo, e forſe in darno.

Almo, ſacro terren più d'altro chiaro,
Che vivo ſervi alcun veſtigio ancora
Del gran poeta, che Fiorenza onora;
A cui (la tua cagion) fu tanto avaro;
Non men ſei con ragion giocondo, e chiaro
A quella Dea, che'l terzo Cielo adora,
Che Cintho, e Cipri, ove s'innoſtra, e'ndora
L'Immagin ſua da ſtil più dotto, e raro;
Che ſe legge talor le dolci rime,
Ch'udir qui fabbricar Durenza, e Sorga,
Ben più bella di ſe ſi ſcorge in eſſe;
E ſe intenta talor la mente porga,
Ne l'Alma ſente l'amoroſe lime,
E caldo il cor de le ſue fiamme iſteſſe.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il paſſo
Dopo il ſeſt'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè ſtarti in ſeno
Dal barbarico ſtuol m'è tolto (ai laſſo)
E con gli occhi dolenti, e'l viſo baſſo
Soſpiro, e'nchino il mio natìo terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di ſperanza, e di gioja ignudo, e caſſo.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevoſe,
E'l buon Gallo ſentier; ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de tuoi.
Ivi al ſoggiorno ſolitario, antico
Mi ſtarò ſempre in quelle valli ombroſe,
Poichè'l Ciel lo conſente, e tu lo vuoi.

Deh chi potrà già mai, cantando, Amore,
Narrar qual foſſe (ohimè) quel dolce bene,
Ch'io guſtai teco? E quante poi le pene
Ch'io porto (e tu'l ſai ben) ſempre nel core?
Non potrò (laſſo) io già, che quando fuore
La voce mando, accompagnata viene
Da ſoſpir tanti, che tacer conviene;
O pianger per pietà del mio dolore.
Ma chi'l brama ſaper in parte almeno,
Si penſi di veder quant'è beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,
Quante mai fur virtù per nulla etade,
Quanto il Ciel vide mai chiaro, e ſereno,
E di tutto eſſer poi privo, e lontano.

Son-

Sonno, che ſpeſſo con tue levi ſcorte
Scioi da me l'Alma peregrina, e ſnella,
E la ne porti deſioſa a quella,
Che la fa ne ſuoi danni ardita, e forte;
Poi che ſol nel tuo regno ho dolce ſorte,
Menane omai l'oſcura tua ſorella,
Che s'altrettanto ben ſi trova in ella,
Nullo ſtato gentil s'agguaglia a morte.
Allor non temeria, che 'l nuovo ſole
Sgombri i ſuoi beni, e turbi ogni ſua pace,
O, la ritorni in queſto carcer cieco.
Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiria l'angeliche parole;
Che più dolce ſaria che l'eſſer reco.

Ben puoi queſta mortal caduca ſpoglia,
O barbaro crudel, ſotto tue chiavi,
Cinta di mura, e di catene gravi
Chiuſa tener dentro a l'oſcura ſoglia.
Ma l'Anima gentil non cangia voglia,
Nè trova incarco, che la tenga, o gravi,
E con le piume de' penſier ſoavi
Volando, è gita dove Amor l'invoglia.
Ivi è davanti al ſuo Signor più caro,
In più dolce prigion poſta, di cui
Vie più corteſe man le chiavi ſerba.
Non ſon tuo dunque no, ch'al foſco, e al chiaro
Sempre ſarò di chi mai ſempre fui,
O fera aſpra, rapace, empia, e ſuperba.

San-

Santa compagna antica
Di Febo, e de le nove
Dotte ſorelle, di Parnaſo onore;
Cetra nel mondo amica
Di quanti il ſommo Giove
Adrizza al vero ben, che mai non move,
Tu puoi l'alto furore
Torre a Netunno, e al Cielo,
E ritornargli in pace,
Tu puoi quand'a te piace
Temprar l'ardenti fiamme, e ſciorre il gielo,
Fermar le ſtelle, e i fiumi,
E mover le montagne, i boſchi, e i dumi.
Tu la tartarea porta
Puoi con tue note aprire
E torre a morte l'onorate prede,
Chi t'ha per fida ſcorta
Ben può ſicuro gire,
Che'l fato ſteſſo a le tue forze cede;
Chi mai pietà non vede
Puoi far corteſe, e pio,
Come al buon Tracio avvenne:
Quale in un punto venne
Nel baſſo centro il diſpietato Dio;
Quand'ei ſentì cangiarſe,
E tutto dentro a ſe contrario farſe?
Frenaſti il crudo orgoglio
De le rabbioſe fronti
A l'affamato Can, che guarda Dite;
Da lo ſpumoſo ſcoglio
Per ubbidirti pronti
Traeſti i peſci ſu l'arene trite.
Furon de te compite
Quelle onorate mura,
Là ve quel figlio eterno
Nacque, ch'al caldo, al verno
De' petti ſgombra ogni ſoverchia cura,

Bac-

Bacco, che Tebe onora
Quanto lui'l mondo d'ogni intorno adora.
Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oſcuro
Non vo' menarti, o de gli ſcogli in cima,
Di donar forma teco
A le Città non curo,
Non curo i falſi onor, che'l vulgo eſtima,
Ma con la Toſca rima
N'andrem ſovra Durenza,
Là ve ſoletta ſtaſſi
Quella, che i ſerpi, e i ſaſſi
Puote addolcir con l'alta ſua preſenza;
L'alma mia vaga pianta,
Che ſola oggi per me s'onora, e canta.
Quanto la terra ingombra,
Quanto il mar volge intorno,
Quanto bagnan le piogge, e ſcalda il Sole,
Non pur s'agguaglia a l'ombra
Del mio bel tronco adorno,
Ch'inveſca'l Ciel con le ſue frondi ſole;
Quanta virtù mai ſuole
La più benigna ſtella
Sparger qua giù tra noi,
Tanta ne i rami ſuoi
Ne porta aſcoſa dolcemente quella,
Quella, ond'eterno il grido
Avrà Liguria il tuo famoſo nido.
Ben moſtra aperto in lei
Quanto più d'altro chiaro
Foſſe il gran ſeme, ond'ha le ſue radici;
Quale anno don gli Dei
Più prezioſo, e caro
Per quei, che più le ſon nel Mondo amici.
Quei ſon da dir felici,
Quei ſon beati in terra,
Ch'in alto ſangue nati

Tali

Tali han coſtumi ornati,
Che virtù nobiltà disfida in guerra,
Nè ſcerner ſi può bene
Chi di lor vinca, com'in queſta avviene.
Quanto biaſmar ſi deve
Chi per ſe nudo vive,
E ſol ſi copre de l'antiche ſpoglie!
Come avrà'l viver breve
Colui, che 'n l'altrui rive
Ogn' or del non ſuo ſeme il frutto coglie!
Chi drizza al Ciel le voglie
Non ſta contento a quello,
Che nel ſuo ſangue trova;
Ma con gli antichi a prova
Cerca nome laſciar più chiaro, e bello;
E far paleſe altrui,
Che 'l paterno valor non more in lui.
Tu, che in le frondi porti,
Alma mia pianta altera,
Con tanta nobiltà tanta virtude;
Deh perche non m' apporti
De la tua grazia intera
Sì, ch' io poſſa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d' invidia nude
Van, che tornar vedreſti
Di ſdegno carche, e d' ira,
S' or con la Toſca lira
Cantar ſapeſſi i ſanti rami oneſti.
Ma ſenza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.
Se quel, che ſcorgo io ſolo,
Scorgeſſe il cieco mondo,
Di più nobil terreno avreſti ſeggio,
Con più onorato volo
Al mio deſir ſecondo
Gireſti in parte ov' io per me non veggio.
Omai tardi m' aveggio

Quanto ſia grave il peſo,
Ch' a portar, laſſo, prendo,
E' l troppo ardir riprendo,
C' ha voſtra altezza, e me medeſmo offeſo.
Ahi Ciel, ſordo a' miei preghi,
Perchè a sì gran deſir le forze neghi?

Che giova oro, e terreno?
Che val poſſanza, e impero?
Che può fortuna, e ſorte?
Tutto in un punto meno
Per un ſol colpo fero
Vien diſpietata morte.
E l' ore ſon sì corte
D' eſta vita mortale,
Che quaſi un ſogno paſſa;
Inferma, cieca, e baſſa,
Torta, caduca e frale
Notte, e dì batte l' ale.
Queſta importuna ancora
Sotto' l ſuo foſco ammanto
I chiari nomi adombra;
Quanti onorati allora
Fur ſopra' l Tebro, e' l Xanto,
Ch' ella ci toglie, e ingombra!
E' l tempo, che diſgombra
Ciò, che preſente trova,
E' ſuo compagno fido,
E inſieme in ogni lido,
Quanto Natura innova,
Vanno involando a prova.
Soli i lodati inchioſtri,
Sommo Franceſco pio,
Fan loro oltraggio, e ſcorno,
Che gli affamati moſtri
Col ſuo poſſente obblìo
Non puon di gloria il corno

Fiac-

Fiaccar, che tenga intorno
Forti guerrieri armati
D' alteri detti ornati.
Queſti, e mal grado ſono
De i ſecoli invidioſi,
Che ne dan lunga vita,
E con l' altero ſuono
Là dove il dì ſi poſi,
Là donde fa partita,
Conta fanno, e gradita
Quella virtù, ch' appare
Dentr' una nobil' Alma;
E con più ricca ſalma
Di belle lodi, e chiare
La fanno al Ciel volare.
Che brevi giorni avria
L' alto valore invitto,
Che 'l Ciel ripoſe in voi?
Ma perchè al mondo fia
Per mille penne ſcritto
Viverà ſempre poi,
Onor di tutti noi,
Ch' or vi veggiamo ſpeſſo
Con maraviglia, e gioja
Agli altri invidia, e noja,
A cui non fu conceſſo
Il voi mirar d' appreſſo.
Quel pio corteſe affetto,
Ch' in voi sì dolcemente
Sempre i migliori accoglie,
Quel generoſo petto
In cui ſentiamo ſpente
Tutte le baſſe voglie,
Non punto più, che ſoglie
Al Sol la tarda neve,
Avrian la vita breve.

Quell' alte ſpoglie opime,
Ch' in giovinetta etate
Fra tanto onor recaſte,
Nel tempo, che le prime
Voſtre Virtù pregiate
Al mondo dimoſtraſte,
Rotte, oſcurate, e guaſte
Da chi conſuma, e rode,
Sarian pochi anni poi,
S' ancor co i detti ſuoi
Chi più in Parnaſo gode
Non dà lor vita, e lode.
Quell' altre opere illuſtri,
Allor che sì v' oppreſſe
L'aſpra fortuna ria,
Dopo a non molti luſtri
Neſſun più che credeſſe
Qua giù ſi troveria;
Fuor de la dritta via
Solo a gli affetti inteſe
Veggiam l' umane menti;
Ma i furor chiari ardenti
Di quei, ch' Apollo acceſe
Faranno il ver paleſe.
Chi deſia lunga vita,
Chi vuol divino nome,
Chi brama eterno onore
A quegli, a cui gradita
Fronde adornò le chiome,
Rivolga i paſſi, e 'l core,
Che 'l poetico ardore
Tanto ha vigore, e forza,
Che il tempo non l' ammorza.

DON DIEGO DI SANDOVAL.

Dalle Rime dell'Autore.

Pinger talor voſtra bellezza in carte;
Cantando, eſtimo, e prendo in man lo ſtile;
Per dar principio a l'opera gentile,
Voſtre ombreggiando alcune lode ſparte:
Ma poi ch' incontro la divina parte
Degna d'altro lavoro, e più ſottile,
E riconoſco il mio dir baſſo, umile;
Ivi vien meno l'ardimento, e l'arte.
Così lo ſtame ſolamente ordiſco
De' voſtri onori; nè il gran ſubbio ch' empio
De le fila, votar teſſendo ardiſco.
Però; ſe queſta tela io non adempio;
Baſta, ch' incominciarla pur m' arriſco,
Per dar forſe di me non baſſo eſempio.

Quando più l'Alma, che no ad altro attende;
In aſpetto penſoſa, e 'n ſe romita,
A contemplar voſtra beltà infinita,
Per grand' amor, nel gran piacer s' accende;
Lo sfrenato deſio, che 'n lei riſplende,
Allor più creſce, e a ſoſpirar l'invita;
Tal, ch' in un punto prova morte, e vita,
Nè però contra 'l ſuo mal ſi difende.
E s' avvien, che talora in ſe raccoglia
Alcun conforto da la rimembranza
De l'alma viſta, che ſparir fa il Sole;
Non s' aſſicura ſua timida voglia;
Per ch' ella vive fuor de la ſperanza,
Ch' a ſuoi ſeguaci Amor prometter ſuole.

Queſti ſon gli occhi, onde di ſtrali, e foco
Mille meſſi d'Amor armati uſciro,
Quando nel cor giunſe 'l primier ſoſpiro,
Che 'l penar mi fa dolce, e 'l pianger gioco.
Queſte ſon quelle chiome, a cui ſon roco
Gridar, ch' allentin l' aſpro mio martiro.
Queſto è quel chiaro volto in cui reſpiro,
Che del mio male, e d' altro gli cal poco.
Queſte ſon le bellezze, ch' io tant' amo,
Che dì, e notte di me lor voglia fanno,
E mi dan poche dolci ore ſerene.
Queſta è quella sì vaga del mio danno,
La qual io ſempre ne' ſoſpir miei chiamo;
Che potria ſola rallentar mie pene.

Io mi giacea com' Uom di viver laſſo,
Che teme, e ſpera di ſua vita il fine;
Quando de gli occhi miei dentr' al confine,
Madonna apparve, e chiuſe a morte il paſſo.
Come veniſti or qui, dicev' io, laſſo,
Per queſte vie deſerte, e peregrine?
Come tante bellezze, e sì divine
Degnaro entrar in loco umile, e baſſo?
Et ella, o degli amanti il più perfetto;
A che pur tante lagrime ogni or verſe,
Per far di ſpirto la tua carne priva?
Rallegrati, ch' omai preſſo è 'l diletto,
Che 'l tuo cor brama: e 'n queſta il dì s' aperſe;
E 'l piacer ſi ſeccò mentr' ei fioriva.

Men-

Mentre la diſpietata mia ventura
Da lei lontano, e di me ſteſſo in bando
Tiemmi; ſenza ſaper pur come, o quando
Ponga 'l Ciel fin a la mia pena dura;
Del giorno chiaro, e de la notte oſcura
Spendo l'ore infelici lagrimando;
E i campi, e le mie pene miſurando
Vo, com' Uom ſempre, che di ſe non cura.
E perchè d'altra viſta non m'appago;
Fuggo la gente, e vo per queſti monti
Qual cervo errando ſolitario, e vago.
Così paſſo 'l mio tempo, e così fonti
Sono queſt' occhi, che fan ſempre un lago.
O ſtelle, o fato, ſempre al mio mal pronti!

BERNARDO TASSO.

Dalle Rime dell'Autore.

Apriche piagge, ombroſi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
Fioriti lidi, chiare, e lucid'onde,
Tutti d'amore, e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch'ogn'or fatti ſereni
Da quelle luci a null'altre ſeconde,
Poſſedete colei, che mi naſconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v'invidio così lieta ſorte,
Che con voi parti i ſuoi dolci penſieri
Sì bella Donna, e l'altre oneſte voglie!
Voi del teſor, che 'n lei Natura accoglie
Ricchi, e felici ve ne gite alteri,
Ed io mendico pur chieggio la morte.

Tor ben potrete, Donna, il rezzo, e l'ora
Al mio caldo penſiero, e l'arſe ſpoglie
Laſciar incenerir, ma che mai ſpoglie
Il cor di quel deſio, che l'innamora,
Far non potrete; e ben, che ad ora ad ora
Giunga rigor a le gelate voglie,
Voſtro ſdegno però nulla mi toglie
De l'audace penſier, che in me dimora.
Nè mi torrete mai, che bella, e viva
In piaggc, in monti, in qualche tronco, o fiume,
Amor a gli occhi miei non vi diſegni.
Creſcano dunque i voſtri feri ſdegni;
Che, ſe farete ben, ch'io mi conſume;
Non fia, che'l bel deſio meco non viva.

Menar in parte il mio deſir vorrei,
Dov'ei non ritrovaſſe unqua il cammino
Di gir a gli occhi, che per mio deſtino
Tanti giorni m'han dati amari, e rei;
Ma Amor mi sforza, ed io, che non ſaprei,
Come in fallace ſtrada pellegrino,
Senza ſua ſcorta andar lunge, o vicino,
Movo dietro a' ſuoi piedi i paſſi miei.
E benchè ſeco più corteſe tempo
Portaſſe un giorno queſte ardenti voglie,
Non fieno l'ali ſue veloci, e preſte;
Perchè poco po ſtar, che non ſi ſpoglie,
L'Anima, che'l dolor circonda, e veſte;
E'l ben, che verrà poi non fia per tempo.

Co-

Come fido animal, ch' al ſuo Signore
Venut' è in odio, ora ſi fugge, or riede:
E ſe ben fero grido, o verga il fiede,
Non vorria uſcir del dolce albergo fuore;
Poichè per fame ſi languiſce, e more,
Sforzato volge in altra parte il piede:
E, dove cibo trova, ivi ſi ſiede,
Cangiando col novello il vecchio amore:
Così io temendo di Madonna l' ire,
Triſto fuggo, e ritorno, ed importuno
Cheggio a la ſua pietate umile aita;
Ed ella è ſorda; ond' io per non perire
Vo in altra parte poverel digiuno,
Procacciando ſoccorſo a la mia vita.

Se per Memnone tuo ti rode il core,
Aurora, la pietà, che già ti roſe,
Allor, che feſti l' erbe rugiadoſe
Col pianto, che dal cor ſtillò il dolore;
Traggi più toſto de l' uſato fuore
Il giorno, che gran tempo è, che s' aſcoſe:
E coronata di purpuree roſe
Sgombra la nebbia del notturno orrore;
Nè tardar più, che ce n' andremo inſieme,
Tu per far d' alta luce i poggi adorni;
Ed io per riveder l' almo mio Sole.
Così ponga in obblio, quel, che ti preme,
Cefalo la ſua Procri; e teco torni
A partir i penſieri, e le parole.

Se da l'orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arbuſcelli uccide, e sfronda,
Difendi queſta verde, e bella fronda,
Sì, che ſieno i ſuoi rami, e'l tronco eterno;
O primo lume del Motor ſuperno,
Padre di quanto il Ciel vede, e circonda,
I fior, che pingon la ſiniſtra ſponda
Di queſto fiume, tuoi ſieno in eterno.
Di latte Alcippo, e di cornuto armento
Il più ricco paſtor di queſti monti,
Che Titiro l'altr'ier vinſe cantando,
Co' deſiri del don maggiori, e pronti
Sempre grato ti fia, lieto, e contento,
Sotto al ſuo mirto il tuo nome lodando.

Quai pallide viole, ed amoroſe
Piaggie, sì come pria ſuperbe, e liete,
Qual di Pin ombra, di Faggio, o d'Abete
Vi farà ſelve freſche, e dilettoſe?
Poichè colei, che le purpuree roſe
Avanza di color, perduto avete,
Null'altro di leggiadro in voi tenete
Se non del piede ſuo qualch'orme aſcoſe.
Guardate almeno que' veſtigi ſanti,
Sì, che de le gentil ſue piante ſerbe
Il voſtro almo terren forma in eterno.
Ch'ancor verranno mille lieti amanti
Ad inchinarvi, nè'l gelato verno
Unqua vi ſpoglierà di frondi, o d'erbe.

Un

Un Irco bianco, che la fronte aderna
Avea di bei corimbi, e di fiorita
Vite, cotanto, a lui cara, e gradita,
Allor, che 'l Sol col novo raggio torna;
Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la deſtra ardita
Il nudo ferro, il ſuo Maratho invita,
Dov' un altar di verdi frondi adorna,
Licida bello, e grida: a te ſia ſacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch' abbian ſeco l' uve eterna pace.
Indi di bianco, e di maturo vino
Bagnando il capo ſuo, col ferro audace,
Ferillo, e diſſe: a te Bacco il conſacro.

Ecco, ch' Amor ritorna irato, e fero
Col foco de' deſir caldi, e cocenti,
Nati dal raggio de' begli occhi ardenti,
Ch' ebber del viver mio sì lungo impero.
O disleale, e diſpietato Arciero,
Non ſon gli ſdegni tuoi del tutto ſpenti,
Che cerchi per mio mal novi argomenti,
Or, che di libertà men giva altero.
Il giogo rotto, e i duri lacci ſciolti,
Che ſono al tempio tuo ſacri, e votivi,
Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio.
Il capello, e l'oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi deſti; e come ſoglio,
Ardo, amo, e verſo lagrimoſi rivi.

L'ardente Sol del voſtro alto valore,
Spars' ha, Signor, cotanti raggi intorno;
Che tanti l'altro, allor, che porta il giorno,
Non manda a noi da' ſuoi begli occhi fuore.
Però ſcontenta al grave, empio dolore
Apre l'Aurora il ſeno: e'l crine adorno
Spoglia di fiori, che 'l futuro ſcorno
Vede de' figli, e'l ſuo danno maggiore.
A lo ſpiegar de le voſtr' ampie, e chiare
Inſegne, ferma il Gange ambe le piante;
Rodope trema, e ne ſoſpira Egeo;
Che lor par di veder Iſtro, ed Alfeo
Tinti del ſangue d'Aſia irſene al mare,
E voi vittorioſo, e trionfante.

Poichè la parte men perfetta, e bella,
Ch' al tramontar d'un dì perde il ſuo fiore,
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui ſignore,
Ch' ebbe più amica, e graziosa ſtella.
Non mi togliete voi l'altra, ch' ancella
Fece la viſta mia del ſuo ſplendore;
Quella parte più nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia ſempre favella.
Amai queſta beltà caduca, e frale,
Come immagin de l'altra eterna, e vera,
Che pura ſceſe dal più puro Cielo.
Queſta ſia mia, e d'altri l'ombra, e'l velo;
Ch' al mio amor, a mia fe ſalda, ed intera,
Poca mercè ſaria pregio mortale.

Que-

Queſta faretra co gli aurati ſtrali,
E queſt' arco d' avorio bianco, e ſchietto,
Col qual ſolea cacciando a ſuo diletto
Percuoter Galatea cervi, e cinghiali;
Poichè per ſacre leggi maritali
Calcar convienle il non uſato letto
Con lui, che 'l Ciel per poſſeſſor ha eletto
De le bellezze ſue ſante immortali,
Ti ſacra, o Cintia, e co gli umidi rai
De' begli occhi ti prega, che ſe meſta
Da te ſi parte, e da tue liete ſquadre;
Soccorri al parto ſuo felice, e preſta;
S' un aſpettato dì la farà mai
Di cari figli avventuroſa madre.

Sian de la greggia tua, vago paſtore,
L' erbette, e i fior de la mia verde riva;
L' ombre ſian tue del gelſo, e de l' oliva,
Che fanno al tuo bel colle eterno onore:
Ma non turbar il freſco, e dolce umore
Di queſta fonte mia lucente, e viva,
Sacra a le muſe, ond' il liquor deriva,
Che l' Alme inebria di divin furore.
Qui ſolo beve Apollo, e le ſorelle,
I ſanti amor, le caſte Ninfe, e liete,
E qualche Cigno candido, e gentile.
Tu (ſe non ſei paſtor e rozzo, e vile)
Canta rime d' Amor leggiadre, e belle,
Indi con l' onde mie ſpegni la ſete.

Superbo ſcoglio, che con l'ampia fronte
Miri le tempeſtoſe onde marine;
Che tant' Anime chiare, e pellegrine
Chiudeſti nel famoſo tuo bel monte;
Qui la vaga ſorella di Fetonte,
Spiegando al Ciel l'aurato, e creſpo crine,
Fece di mille cor dolci rapine
Con le bellezze ſue celeſti, e conte;
Qui figura cangiar fece, e penſiero
A mille amanti. O voglia iniqua, e ria!
Boſco tu'l ſai, che lor chiudeſti in ſeno.
Già lieto colle, or monte orrido, e fero,
Quanto t'invidio, che la Donna mia
Indi lieto vagheggi, e'l mar Tirreno!

Perchè ſpirì con voglie empie, ed acerbe
Facendo guerra a l'onde alte, e ſchiumoſe,
Zefiro, uſato ſol fra piaggie ombroſe
Mover talor col dolce fiato l'erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia ſi ſerbe
Contr'al gelato verno; or dilettoſe
Sono le rive, e le piante frondoſe
E di fiori, e di frutti alte, e ſuperbe.
Deh torna a l'Occidente, ove t'invita
Col grembo pien di roſe, e di viole,
A gli uſati piacer la bella Clori.
Odi l'ignuda State, che ſmarrita
Di te ſi duol con gravi, alte parole,
E pregando ti porta, e frutti, e fiori.

Alma

Alma gentil, dal cui bel raggio ardente
Or ſi fa'l terzo Ciel vago, e ſereno;
Che del divino Amor chiuſa nel ſeno
Più d'altra chiara vivi, e più lucente;
Volgi quell'alta, ed onorata mente,
Ch'ebbe de' miei deſiri in mano il freno
Qui, dove di martir, d'angoſcia pieno
Piango l'umane tue bellezze ſpente;
Che mi vedrai in queſte piaggie aſſiſo
Mirando in quella parte, ove dimori,
Chiamar il nome tuo ſolo, e penſoſo.
O Anime gentil di Paradiſo
Quanto vi invidio, che i miei dolci amori
Voi poſſedete, ed io vivo doglioſo!

Ninfe, ch'al ſuon de la ſampogna mia,
Sovente alzando fuor le chiome bionde
Di queſte sì correnti, e lucid'onde,
Udiſte il duol, ch'Amor dal cor mi apria:
Se ſempre l'aura sì tranquilla ſia,
Che non vi turbi l'acque; e ſe le ſponde
Del voſtro fiume ogn'or verdi, e feconde
Non ſentan pioggia tempeſtoſa, e ria;
Uſcite fuor de' liquidi criſtalli;
E la mia libertà meco cantate
In queſte vaghe rive, e dilettoſe;
Che d'un altar di fior candidi, e gialli
Sarete in queſto dì ſempre onorate;
E d'un caneſtro di purpuree roſe.

Vaga Angeletta a render grazie volta
Al primo Padre de le coſe belle,
Non pur dal lume de le chiare ſtelle;
Ma da raggi del Sol cinta, ed avvolta,
Parea Madonna in ſe ſteſſa raccolta,
Dal cui ſguardo gentil vive fiammelle
Spargeva Amor in queſte parti, e'n quelle,
E pioggia di dolcezza eterna, e fòlta.
E cantando con dolci alte parole,
Diceva: O voi, che gite al caldo, al gelo,
Cercando, come al ben sì poggia, e ſale,
Seguite il volo mio; che lieti al Cielo
Vi condurrò nel grembo al ſommo Sole;
E un bel di me deſio vi darà l'ale.

Serchio gentil, che con le pure, e chiare
Onde d'argento, e ſul tuo torto corno,
Di dilettoſe, e vaghe rive adorno,
Tranquillo porti il ſuo tributo al mare;
Se le lagrime mie calde, ed amare,
Ch'io ſpargo, laſſo, a queſte ſponde intorno,
Turbano il freſco tuo dolce ſoggiorno,
E le tue Ninfe leggiadrette, e care;
Perdona l'altrui colpe a la mia doglia;
E mormorando con ſoavi accenti,
Moſtra del mio languir qualche pietate,
Narrando a i Dei del Mare, a i vaghi venti,
Ch'io moro, amando angelica beltate,
Sorda più ch'aſpe, e più lieve, che foglia.

Era

Fra'l cerchio d'or, di mille gemme adorno,
Che coronava l'onorata teſta,
Qual matutino fior, che l'aura deſta,
Giva ondeggiando il biondo crine intorno.
Ed era il viſo bel, sì come il giorno
Allor che cinta di purpurea veſta
L'Aurora a lieti amanti egra, e moleſta,
Fa con fronte di roſe a noi ritorno.
L'abito era gentil candido velo;
Celeſte il paſſo; come innanzi a Dio
Da l'Anime beate andar ſi ſuole.
Angelico era il ſuon de le parole;
Io'l dirò pur, che n'ebbe invidia il Cielo;
Ed arſe chi la vide, e chi l'udio.

Sovra le rive glorioſe, e ſole,
V' l'alta Donna con l'aurato freno
Governa d'Adria il ricco, e bel terreno
Di palme adorno più che di viole;
Poi che ne l'Ocean s'aſcoſe il Sole,
Batto Paſtor di grave doglia pieno,
Al raggio de la Luna almo, e ſereno,
Ne l'arena ſegnò queſte parole.
Amor, io amo, ed ardo, e non ſe'l crede
Chi m'accеſe nel cor sì chiari ardori
Col dolce fuoco de begli occhi ſuoi.
Sappil tuo lido altero; uditel voi
Onde ſchiumoſe, e ditelo a Licori,
Se in queſte parti mai la porta il piede.

Me-

Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta
Con le nodoſe reti i peſci a riva,
Per l'onda queta, e d'ogni orgoglio priva,
Da' be' raggi del Sol tutta dipinta;
L'irta chioma di fior candidi avvinta
Micone, a cui la prima piuma uſciva
Da le purpuree gote, errando giva
Con la barchetta ſua di frondi cinta;
E pieno di deſir caldo, e gentile,
L'acqua mirando in queſta parte, e'n quella
A le Figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d'India, o quel di Tile
Ninfa, come Amarilli, adorna, e bella:
E perdonimi Dori, e Galatea.

Udrai tu ancora i miei novi lamenti,
Reale, ſacro, imperioſo monte,
Che con ſuperba, ed onorata fronte
Domi l'orgoglio de' più fieri venti.
Udranlo i Figli tuoi, ch'alti, e correnti,
Laſciando a pari il tuo lucido fonte,
Scorgon le lor ricchezze altere, e conte
Per diverſi paeſi, e ſtranie genti;
E le lagrime mie nel puro ſeno
Sen porterà il Teſin verſo Levante,
E verſo l'Orſa di Calliſto il Reno,
E vivrà in queſti ſaſſi, e'n queſte piante
Quel ſanto nome, per cui vivo, e meno
Vita la più doglioſa d'ogni Amante.

Eſce

Eſce da bei voſtr' occhi ad ora ad ora
Un foco di virtù chiaro, ed ardente,
Che con la fiamma ſua purga, e divora
Ciò, chè di vile, e rio vi ſta preſente.
Ond' io, che come il Sol ſiegue l' Aurora,
Ho l'egre luci a ſeguitarvi intente,
In quel ſalubre ardor m' affiſo ognora,
Per ſerenar la tenebroſa mente.
Indi con l' occhio, prima infermo, e loſco,
Sano, ed acuto poi, miro, e contemplo
Coſa dal creder noſtro aſſai lontana;
Che l' anima gentil, che venne voſco,
Rinchiuſa quaſi in un ſacrato templo,
Con Dio ragiona, e non con voce umana.

O puro, o dolce, o fiumicel d' argento,
Più ricco aſſai, ch' Ermo, Pattolo, o Tago,
Che vai al tuo cammin lucente, e vago
Fra le ſponde di gemme a paſſo lento;
O primo onor del liquido elemento,
Conſerva intera quella bella immago,
Di cui non pur queſt' occhi infermi appago,
Ma paſco di dolc' eſca il mio tormento.
Qualora in te ſi ſpecchia, e ne le chiare,
E lucid' onde tue ſi lava il volto
Colei, ch' arder potrebbe orſi, e ſerpenti;
Ferma il tuo corſo; e tutto in te racolto
Condenſa i liquor tuoi caldi, ed ardenti,
Per non portar tanta ricchezza al mare.

Ma

Vaga Angeletta, da l'eterno Amore
Nudrita in ſen, ſi come figlia amata;
Di tutt' i doni ſuoi ricca, e beata,
Sceſa qua giù per far al mondo ônore;
Deh come toſto, quaſi roſa, o fiore
Nanzi il ſuo dì colto da mano ingrata,
Hai de la luce tua la terra orbata,
Per ritornar nel grembo al tuo fattore!
Mira dal Cielo ov' or vivi felice,
Per la tua morte l'Ombria intorno, intorno
Di querele ſonar doglioſe, e meſte;
E la tua illuſtre, e caſta genitrice
Chiuder nel petto di prudenza adorno
I ſuoi dolori, e le lagrime oneſte.

Già intorno al marmo, che 'l gran Carlo aſconde
Arſi avean mille cari, arabi odori
Germania, Italia, e Spagna; e quel di fiori
Sparſo, e di pianto, e di funerea fronde;
Già Febo adorne le ſue chiome bionde
Di ſempre verdi, e trionfali allori,
Cantava le ſue glorie, e i tanti onori,
Ch' alto grido di lui ſparge, e diffonde;
Quando con dolce, e non più udito ſuono
L'Eternitate a l'improvviſo apparve,
E nel ſaſſo ſcolpì: Qui colui giace,
Cui l'un Mondo domar sì poco parve,
Che vinſe l'altro, e d'ambi altrui fe dono:
Augurate a queſt' oſſa eterna pace.

Ec-

Ecco ſceſa dal Ciel lieta, e gioconda,
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d'onorata fronda
La pace, che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priva
La paſtorella, ove più l'erba abbonda
Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco'l diletto, la letizia, e'l gioco,
Ch'aveano in odio il Mondo, or notte, e giorno
Danzar per ogni colle, ed ogni prato.
Ride or la terra, e 'l mare; e 'n ciaſcun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o ſecolo beato!

Già mi par di ſentir que' dolci accenti,
Che correano ad udir l'onde, e l'arene,
Mentre cantando qui la bella Irene
Rendeva a l'armonia i Cieli intenti.
Cari, ſoavi, angelici concenti,
Che l'Alme richiamaſte a miglior ſpene,
Che fia omai, che il noſtro pianto affrene,
Chi farà i noſtri cor già mai contenti?
Angioletta gentil, tu vaga, e bella
Vivi vita laſsù tranquilla, e queta,
Il noſtro vaneggiar prendendo a ſdegno;
Piacerà forſe a Dio farti una ſtella,
Che col felice aſpetto a noi dia ſegno,
Al ſuo apparir di coſa fauſta, e lieta.

La

La tua ſalita in Cielo, Alma felice,
Cantano i cigni d' Adria, e nel lor canto
Il nome, e i pregi tuoi innalzan tanto,
Che di pari ten vai con Laura, e Bice.
Deh (ſe pur rimirar qua giù ti lice)
China gli occhi ſereni, e vedi quanto
Sia 'l martìr noſtro, e quale amaro pianto
Da gli afflitti occhi noſtri il duolo elice.
O bella, o caſta Irene, odi queſt' onde,
Mormorando chiamare il tuo bel nome;
E de l' affanno lor ſonar le rive.
Vedi le Ninfe lagrimoſe, e ſchive
De' ſuoi uſati onor prive le chiome,
Sparger il marmo tuo di fiori, e fronde.

Allor, che morte i duo begli occhi aſcoſe,
Che chiudevan del Ciel tutto il teſoro,
I rubini, le perle, e l' oſtro, e l' oro,
E tant' altre leggiadre, e care coſe;
Rotto l' arco, e gli ſtrali Amor depoſe;
La face, ch' accendea nel lume loro
Spenſe; ſi ſvelſe il crin biondo, e decoro,
E ne la bara ſua funebre il poſe:
E ſovra il volto, ch' un bel fior parea,
Da verginella mano allor reciſo,
Lagrimando facea dolce armonia.
Oneſtà, ch' era ſeco in compagnia,
Le ſtava a canto, e le baciava il viſo,
Gridando: ahi Parca diſpietata, e rea.

Deh

Deh perchè contra l'empia, invida morte,
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adopraſti, Amor, l'arco, e gli ſtrali,
A guiſa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la Donna mia; con lei ſon morte
Le tue vittorie, or ſenza lei, che vali?
Spente le faci, e ſpennacchiate l'ali,
Coſa non troverai, ch'onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' ſuoi begli occhi;
Poichè nel ſuo cader, cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquiſtati pregi.
Vedi d'intorno ſparſi i tuoi trofei,
Quaſi bei fior da freddo gelo tocchi,
Nè più fia chi t'onori, o chi ti pregi.

Almo mio Sol, che col bel crine aurato
Spargete il Ciel di luce eterna, e viva,
E fate Cintia chiara, e l'altre ſtelle;
Splendor del Mondo, da cui ſol deriva,
Quanto fa parer bel l'umano ſtato;
E men vaghe le coſe adorne, e belle;
Queſte certo ſon quelle
Bellezze, cui mirar mai non ſi ſazia
Occhio, o penſiero uman, ma più s'invoglia,
Tal che di voglia in voglia
Traſportato dal bel, che in voi ſi ſpazia,
A l'ombra de le voſtre altere ciglia,
Contempla Amor, che voſco ſi conſiglia.
Non quello, che dal vulgo e'n pregio avuto,
Nato di van deſio, di vana ſpene;

Onde

Onde vengon le lagrime, e i tormenti.
Ma'l nobile, ch'al certo, e ſommo bene
Drizza i noſtri penſier, mal conoſciuto
Forſe dal mondo, e da le ſciocche genti;
Che co' be' lumi ſpenti
De la ragion, un deſir folle, e ſtrano,
Che ſcorge l'Alme in ſempiterno errore
Anno chiamato Amore.
O cieche menti, o ſtolto ingegno umano!
Il vero Amor nel viſo è di coſtei,
Nè può produrre effetti amari, e rei.
Ma d'un gentil deſio l'Anime infiamma,
Ch'aprendo gli occhi in sì nobil obbietto,
Vaghe divengon de la ſua beltate;
E ſprezzando ogni gioja, ogni diletto,
Che venga da men bella, e chiara fiamma
Volgonſi a le ſue luci alme, e beate;
E del fango purgate,
Che porta ſeco il lor terreno manto,
Col foco, ch'eſce del ſuo ardente lume,
Come da puro fiume
Surgon lucide, e chiare; e dì quel ſanto
Deſir acceſe, quel, ch'ora gli è tolto,
Veggion le maraviglie del bel volto.
E rimirato c'hanno ogni vaghezza
A parte, a parte del celeſte viſo,
Che grazia, ed oneſtà regge, e governa;
Reſtan con l'occhio, e col penſiero affiſo
Ne la maravigliosa alta bellezza,
Con gioja tal, che non è chi'l diſcerna.
Indi volte a l'interna
E più rara beltate, ergon la mente,
E deſtando nel cor più be' penſieri,
Apron quegli occhi veri
Del divin intelletto ne l'ardente
E chiara Anima ſua; dove ſi mira
Quel ben, col cui valore al Ciel s'aſpira.

Scor-

Scorgono allor, che quanto fuor appare
E' ſolo ombra di bene, ombra di bello,
Più che vento al fuggir veloce, e lieve:
E che ſon lumi ſpenti e queſto, e quello,
Di cui s'appaga il van voſtro ſperare
Caduco, come al Sol falda di neve.
Oh da che poco, e breve
Diletto hanno principio eterni mali!
Laſciamo il vero, ed abbracciamo l'ombra,
Cotanto error n'ingombra.
Mirate dentro, o miſeri mortali,
Ov'è più bello, il bello, e più gentile,
Al cui par, quant' Uom mira è coſa vile.
Mirate dentro, ove sì ricca ſiede,
Lucente, e chiara de' ſuoi proprj raggi
Queſt' Alma, che la ſu dritti n'adduce.
Armati di penſier canuti, e ſaggi,
Movendo dietro al ſuo bel paſſo il piede,
Ne condurrà, dove ogni ben riluce,
E ne l'eterna luce
Mirando fiſo ci farem beati;
E'l vero, e'l ben, e gli altri don del Cielo
Vedrem ſenza alcun velo;
E di tanta bellezza innamorati,
Pieni di glorioſo alto deſio
Ci aggiungeremo a gli Angeli, ed a Dio.
O nobil Donna, o mio lucente Sole,
Scala da gir al Ciel ſalda, e ſecura;
Sol de la vita mia dolce ſoſtegno;
Per altro non vi diè l'alma natura
Rare virtù, bellezze eterne, e ſole,
Se non per arricchir il Mondo indegno;
E moſtrarne un diſegno
De la bellezza angelica, e divina.
Sia benedetto il dì felice, e chiaro,
Che nel petto m'entraro
I voſtri raggi, e fer dolce rapina

De miei penſier, del cor nojoſo, e ſchivo;
Che prima non fu mai lieto, nè vivo.
Or ſol penſando a voi vivo felice,
Altero sì, ch' io m' agguaglio a coloro,
Che ſono in Ciel ne la più degna parte;
Per ch' or ne' lumi belli, or ne' crin d' oro,
Dov' ebbe il mio deſir prima radice,
Scorgo quanta dolcezza Amor comparte:
Così ſapeſs' io in carte
Spiegar i miei diletti, e gli onor voſtri,
Ch' invaghirei i più corteſi Amanti;
E pallide, e tremanti
Farei mill' Alme, co' purgati inchioſtri,
Scrivendo quel, ch' io veggio d' ora in ora,
Mentre il mio bel penſier con voi dimora.
Canzon lucente, e chiara
De' raggi del mio Sol, lieta, e giojoſa
A le genti ti moſtra, e grida: O ſciocchi
Mortali, alzate gli occhi
A queſt' altera Donna, e glorioſa;
Ch' altro di bel non vedrà 'l mondo cieco,
Se non mira coſtei, ch' io porto meco.

Donna gentil, tant' è il favor, che piove
Da bei voſtr' occhi, in varie forme, e care,
Sovr' ogn' Anima amica di virtute,
Ch' a i ciechi ingegni, ed a le lingue mute,
De le voſtre bellezze altere, e rare
Fa parlar coſe, glorioſe, e nove.
Però s' a dir ſi move
Sì baſſo ſtil di tant' alto ſoggetto,
E' la voſtra virtù, ch' a ciò mi ſprona.
Che ſe quel, che ragiona
Meco, ridir ſapeſſe l' intelletto,
Accenderei, d' amore è di deſio
Qual Angel lieto è più vicino a Dio.

Oc-

Occhi dunque, ov' Amor alberga, e vive,
Mentre nel foco de' bei raggi voſtri
Purgo la mente d' ogni penſier vile,
Perchè dopo mill' anni Idaſpe, e Tile
Senta cantar ne' miei vivaci inchioſtri
Di queſta Donna le bellezze dive,
Volgete a me le vive
Voſtre luci, dal cui ſplendore imparì
A volar per lo Ciel candido augello;
Ma ſe l' occhio di quello,
Che ſcorge in un momento e terre, e mari
Non vede tal bellezza in alcun loco,
Che potrò dir di lei, che non ſia poco?
Pur io dirò, che quell' eterno Amore,
C' ha fatte tante coſe adorne, e belle,
E Febo ardente, e la Luna gelata;
Per farvi ſovra ogni altra alta, e pregiata
Sotto il favor de le più ricche ſtelle
V' aperſe gli occhi in queſto oſcuro orrore;
E di tanto valore
Ornò la pargoletta Anima voſtra,
Che del frale, e mortal l' ombra non vale
A celar l' immortale
Voſtra bellezza; anzi di fuor ſi moſtra,
Come in criſtallo chiar roſa vermiglia:
Veramente di Dio fattura, e figlia.
Da indi in qua ſi fe la terra lieta,
Tranquillo il mar, l' aere ſereno, e chiaro,
E le coſe pigliar forma, e vaghezza;
Da indi in qua virtute, e gentilezza,
Caſtitate, ed onor il mondo ornaro,
E la vita tornò gradita, e queta;
Nè forza di pianeta
Maligno, può turbar il noſtro bene,
Mentre tanta beltate orna la Terra.
Tal ſi rinchiude, e ſerra
Valore entro le luci alme, e ſerene;

Ch'

Ch' al lor ſanto apparir fugge leggera
D' ogni noja mortal la lunga ſchiera.
In voi, Donna Reale, in voi ſi vede
La ſtrada d' ir al Ciel dritta, e ſecura
Già tanto tempo pria dubbioſa, e torta:
Con la voſtra onorata, e fida ſcorta
Si può ne l'ampio albergo di Natura
Salir con ſaldo, e glorioſo piede;
Indi di ricche prede
Carco, tornar ad arricchir il Mondo,
Moſtrandogli il guadagno de' beati;
Onde poſcia infiammati
Di quell' amore a null' altro ſecondo
Gli Uomini, e tolto da lor lumi il velo,
Si volgan lieti a rimirar il Cielo.
Da' voſtr' occhi veder parmi talora
Un Angel nuovo uſcir vago, ed adorno,
Il qual con armonia dolce, e divina
Cantando dica: a queſta pellegrina,
Che con la fronte ſua ſerena il giorno,
E co' be' piedi le campagne infiora,
Mortai, volgete ogn' ora
La voſtra viſta, che vedrete in lei
Quanto di bel può far Natura, ed arte;
E quante grazie ſparte
Furon già mai nel Regno de gli Dei,
Con tante altre vaghezze uniche, e rade,
Che potrian far perfetta ogni beltade.
Ma le ſoavi, angeliche parole,
Che con tanta dolcezza eſcon ſovente
Da quella bocca di perle, e di roſe,
Tutte l' Alme gentili, ed amoroſe
Invitan ſeco al verace Oriente,
A ſpecchiarſi ne' rai del ſommo Sole.
Dicendo alto: qual vuole
Alzarſi a quel piacer perfetto, e vero,
La dove il gran motor l' ore diſpenſa,

Di

De la mia fiamma accenſa,
Mandi a v ver con meco il ſuo penſiero:
Che da baſſi deſir purgato, è ſciolto,
Vedrà del Re Celeſte il proprio volto:
Alza, Tebro ſuperbo, alza la chioma
Da le tue rapid' onde, e di corona
Cingiti l' onorata altera fronte;
Che ſe pur vide ogni tuo ſacro monte
Già d' Iſtro trionfar, e di Garona,
Vinta la Francia, e la Germania doma,
Or va ſuperba Roma,
E di tanta beltà lieta sì vanta,
Tornata a i pregi, ed a la gloria antica;
E par, ch' allegra dica:
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta,
Che ſe 'l mondo col ferro altri ha conquiſo,
Queſta la Terra, e 'l Ciel col ſuo bel viſo.
Sacri intelletti, che poggiando andate
Per le ſtrade del Ciel celebri, e ſoli,
Innalzando la fama de' mortali;
Poi che da gir tant' alto avete l' ali,
Che calcate co i piè le ſtelle, e i poli;
Le lodi di coſtei dolce cantate;
Tal, che futura etate
Non ſia, che non l' inchini, e non l' adori;
Anzi erga templi a ſua perpetua gloria,
Ove a dolce memoria,
Cinti le tempie d' odorati fiori,
Cantino ogn' or le Ninfe, e i Sacerdoti
Il nome ſuo con preghi alti, e divoti.
Canzon, ſe brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia,
Dì: da i ſette miracoli famoſi,
Che ſempre glorioſi
Il Mondo ornar già mille luſtri, e pria,
Prende il nome coſtei, non men di loro
Miracol chiaro dal Mar Indo al Moro.

O Paſtori felici,
Che d' un picciol poder lieti, e contenti
Avete i Cieli amici;
E lungi da le genti
Non temete di Mar l' ira, o di venti,
Noi vivemo a le noje
Del tempeſtoſo Mondo, ed a le pene;
Le maggior noſtre gioje,
Ombra del voſtro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille penſier moleſti
Ne porta in fronte il dì da l'Oriente;
E di quelli, e di queſti
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer triſta, e dolente.
Mille deſir nojoſi
Mena la notte ſotto a le foſch' ali,
Che turbano i ripoſi
Noſtri, e ſperanze frali;
Salde radici d' infiniti mali.
Ma voi, toſto, che l' anno
Eſce col Sole dal monton celeſte,
E che del fero ingannno
Progne con voci meſte
Si lagna, e d' allegrezza il dì ſi veſte,
A l' apparir del giorno
Sorgete lieti a ſalutar l' Aurora,
E' l bel prato d' intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che' l ſuo bel grembo onora,
E' nghirlandati il crine,
Di più felici rami, gli arbuſcelli
Ne le piaggie vicine
Fate inneſtando belli:
Ond' innalzano al Ciel vaghi capelli.
E talor maritate
A i verd' olmi le viti teperelle,

Ch' al ſuo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Veſtendoſi, ſi fan frondoſe, e belle.
Poichè a la notte l' ore
Ritoglie il giorno, dal ſecuro ovile
La gregia aprite fuore;
E con ſoave ſtile
Cantate il vago, e dilettoſo Aprile.
E 'n qualche valle ombroſa,
Ch' a i raggi ardenti di Febo s' aſconde,
Là, dove Ecco doglioſa
Sovente alto riſponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
Chiudete in ſonni molli
Gli occhi gravati; e ſpeſſo i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro Amori,
Cozzar inſieme, e lieti a i vincitori
Coronate le corna,
Onde ſi veggion poi ſuperbi, e feri
Alzar la fronte adorna;
E gir in viſta alteri,
Come vittorioſi cavalieri.
Speſſo da poi che cinta
Di bionde ſpiche il crin, la ſtate vede,
Con l' irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo, con ſincera fede,
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati (come devete)
L'altar del ſangue a lei caro ſpargete.
Sovente per le rive,
Con le vezzoſe Paſtorelle a paro,
Sedete a l' ombre eſtive;
E ſenza nullo amaro

Sempre paſſate il dì felice, e chiaro.
A voi l'Autunno ſerba
Vve veſtite di color di roſe;
Pomi la pianta acerba;
Mele l'api ingegnoſe;
Latte puro le pecore lanoſe.
Voi, mentre oſcuro velo
Il voſtro chiaro Ciel naſconde, e ſerra;
Mentre la neve, e'l gielo
A le piagge fa guerra
Lieti de' frutti de la ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga menſa in compagnia,
Sprezzate ogni deſtino;
Nè amore, o geloſia
Da gli uſati diletti unqua vi ſvia:
Or tendete le reti
A la gru pellegrina, a la cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba, o con ſaetta
La fuggitiva damma, e ſemplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete; e ſenz' affanno alcun la vita;
Voi non nojoſa ſquilla
Ad altrui danni invita;
Ma ſenza guerra mai pace infinita.
Vita giojoſa, e queta,
Quanto t'invidio così dolce ſtato!
Che quel, che in te s'acqueta,
Non ſolo è fortunato;
Ma veramente ſi può dir beato.

Ben fu barbaro Scita,
Un Creonte Tebano,
Quello di ſangue umano
Vago, che tanto corta, e sì ſpedita
Strada trovò, per torre altrui la vita:

Ma

Ma tu come conſenti,
O Padre giuſto, e pio,
Così crudel deſio?
Perchè non ſpargi, polve fatti, a i venti,
Gli ſcelerati fabbri, e gli ſtromenti?
Ahi Parca, ahi Parca acerba;
Perch' hai tronco, e diſtrutto,
Or ch' era in ſul far frutto,
Il fior candido, e bel, che facea l'erba
De le noſtre ſperanze alta, e ſuperba?
Perchè, ſpietata, hai ſpento
Un de' lumi maggiori
De gl' Italici onori;
Un, ch' a la gloria, a i fatti egregi intento,
A' nemici terrore era, e ſpavento?
Un ch' avea, come forte
Petto, ſaggio conſiglio;
Che temea più periglio
D' infamia vil, che d' onorata morte;
E chiuſe a quello, a queſto aprìo le porte?
Or i marini moſtri
Del Dragon d' Oriente
Giran ſecuramente
Predando in ogni parte i lidi noſtri;
E càrchi ſe n' andran di gemme, e d' oſtri;
Che pria davan le ſpalle,
Com' a veltro mordace
Suol timida, e fugace
Damma, od in alto poggio, o 'n ima valle;
Per ogni ſalſo lor liquido calle,
Al tuo valore invitto,
Il qual facea tremare
Ogni Dio di quel mare:
Con cui più d' un funeſto, empio conflitto
Fatt' avea già, ſenza reſtar mai vitto.
Piangete Arno, e Mugnone,
Che fia 'l pianto immortale,

Se ſarà al danno uguale:
Piangete il valoroſo, e gran Leone,
Che di lagnarvi avete alta cagione.
Ma ſe chi n'ave il danno
Sentir deve il dolore;
Qual Italico core,
Qual Criſtian oggi fia (ſe non m'inganno)
Che non ne ſenta un non prevato affanno?
Ahi Italia, chi fia
Che ti doni conforto?
Il tuo gran Figlio è morto,
E ſeco ha morte diſpietata, e ria
Spenta la gloria tua, che in lui fioria:
Al ſuo cader in terra,
Cadd' ogni ſuo ſoſtegno,
Quaſi troncato legno
Di quercia, o Pin, che duro ferro atterra;
Perchè faccia con l'ende eterna guerra.
Ma tu, ombra onorata,
Che fra que' chiari ſpirti,
C'han d'allori, e di mirti
L'altiera fronte cinta, e coronata
Lieta ti ſpazj a tutte l'Alme grata;
E moſtri ad una, ad una
Le glorioſe piaghe,
Troppo di laude vaghe,
Le quai ti diede la parca importuna
Col dardo fiero de la tua fortuna;
Da così bel ſoggiorno,
Ove fra tanti Eroi
De' rari pregi tuoi
Meravigliosi, che ti ſtanno intorno,
Paſſi'l ſempre tranquillo, e lieto giorno;
Mira quanto cordoglio
Chiuda nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guiſa d'onda, che naſconde ſcoglio,

Sì

Sì, che non può moſtrar l'ira, o l'orgoglio;
E che con l'Alma grama
Chiede il tuo fido ajuto;
E'l conſiglio perduto,
Com'augellin, che pien d'ardente brama,
La cara compagnia ſoſpira, e chiama.

A che ſtillar di lagrimoſo umore
Da gli occhi un caldo rio,
Bonaventura mio?
A che ſpirar dal core
In ſoſpiri converſo il tuo dolore?
A guiſa d'augellin, ch'a l'ombra, al Sole
In ſecca, arida pianta,
Che fronde non ammanta,
L'uſate ſue parole
Tutte poſte in obblìo, ſi lagna, e duole
D'invida, e cruda man, che l'abbia privo
Con l'immatura morte
De la cara Conſorte;
E d'ogni gioja ſchivo
Odia le ſelve, le campagne, e'l rivo.
Laſcia a le pure, e molli verginelle,
Che non han d'altro armato
Il petto dil cato,
Che di lagrime belle
Contra le doglie diſpietate, e felle,
Il pianto, e le querele; e contra il ſenſo
Ora forte, e pugnace,
Come guerriero audace
Di bella gloria accenſo,
Moſtra a queſt'vopo il tuo valore immenſo.
Folle, tu piangi il tuo cognato morto,
Quaſi Alcione, Ceice;
Ed ei lieto, e felice,
Con ſalde ancore ſorto,
E' in un tranquillo, e ripoſato porto.

Ove de le tempeſte orride, e dure,
Che turbano ſovente
La travagliata mente,
De l'umane ſventure
Non teme orgoglio; e di mondane cure
Spogliato, e nudo, fra que' ſpirti eletti,
Che vivi s'innalzaro
Al Cielo, e diſprezzaro
Queſti umani diletti,
Come fragili, vili, ed imperfetti;
Ha del ſuo ben oprar palma, e corona;
E ne gli occhi di Dio
Nudriſce il ſuo deſio,
La ſera, a veſpro, a nona
Ed a i più cari a lui ſi paragona.
E fatto già di Dio beato amante
In quelle piagge belle,
Ch'anno i fiori di ſtelle;
Calca con le ſue piante
Colui, che'n pietra già converſe Atlante;
E l'Orſa di Caliſto, e'l pigro Arturo,
Il Centauro Chirone,
Con l'armato Orione;
E contento, e ſecuro
Mirando il mondo tenebroſo, e ſcuro,
Del ſuo da noi partir la gente meſta
Vede, ove Iſauro l'onde
Col mar meſce, e confonde
Andar con negra veſta,
E ſente del lor duol l'alta tempeſta.
E ſu l'imperiale, altiero colle
Vede il gran Duce invitto
Far un grave conflitto
Col ſenſo irato, e folle,
Aſciutto il volto, e'l cor languido, e molle.
E l'ode de la ſua preſta partita
Dolerſi, ed appellare

Crudo, e ſpietato il mare,
Che gli tolſe la vita,
Quand' era la ſua età verde, e fiorita;
Onde rivolto al Re ſommo, e pietoſo
Lo prega, ch' omai dia
A la procella ria
Di queſto mare ondoſo
Del voſtro empio martir, pace, e ripoſo.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Dal lib. 1. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

NOn vide dietro a fuggitiva fiera
Delo, nè Cinto, ne l'erboſe rive
D' Eurota mai tra le ſue Ninfe dive
Diana bella, e oneſtamente altera;
Come voi ſiete in sì lodata ſchiera,
Che con le luci troppo ardenti, e vive
Fate l' altre parer di beltà prive
Non ſenza invidia della terza ſfera.
La gran Cittade, a cui fremono intorno
De l' adriaco mar l' onde ſpumoſe,
Stupiſce intenta al voſtro aſpetto adorno:
Il Po, ch' ode l' onor tra l' amoroſe
Donne a voi darſi, benedice il giorno,
Che vi produſſer le ſue rive ombroſe.

Dalla Ninfa tiberina del Molza.

Spirto gentil al cui felice ingegno
Benigno aſpira il ſacro aonio coro,
Si che candido cigno alto, e canoro,
Ite da l'Auſtro a l'Iperboreo regno.
S'a voi come dovrei ſpeſſo non vegno,
V'ho però ſculto nel penſier; v'onoro,
V'ammiro; e lodo il dolce ſtil, d'alloro
Sacro, e di fama eternamente degno.
L'Ebro sì lieto mai non fu d'Orfeo,
Come per voi d'alto piacer s'ingombra
Il famoſo figliuol del gran Benaco,
Ei vi produſſe, e ben ſimil vi feo
A chi cantò già dolcemente a l'ombra
Titiro, e Melibeo d'un faggio opaco.

TOMMASO CASTELLANI.

Dalle Rime dell'Autore.

DOnne, che liete inſieme ite per via,
Nodo gentil di due bell'Alme elette,
E quaſi in un ſol or gemme riſtrette,
In cui d'ogn'altra par, che'l pregio ſia;
Io veggio Amor in voſtra compagnia
Quinci, e quindi avventar tante ſaette,
Che ſe'l Ciel lungamente lo permette,
Senza piaga mortal petto non fia.
In cor uman coſanto ardir non cade,
Che contra voi ſchermendo mai ſi volga
Per conſervarſi in vita, o in libertade.
Già non deſio, ch'a' bei lumi ſi tolga
Il ſuo valor; ma cerco, che pietade,
La ſchiera voſtra per compagna accolga.

Queſt'

Queſt' è pur parte, Amor, di quel fin oro,
Che ſu l' avorio già Natura poſe;
Queſte ſon quelle chiome, onde compoſe
Tua mano il nodo, in cui mi ſtruggo, e moro.
O quante volte un candido lavoro,
Avar di sì bel dono, a me l' aſcoſe;
Poi ſparſe al vento fra vermiglie roſe
Scherzar le vidi, e te, Signor, con loro.
Care reliquie, or che vi tocco, e veggio,
Tal rimembranza in me la viſta move,
Ch' alza il deſir, e l' amoroſo impaccio.
Con voi ragiono; anzi con voi vaneggio;
Ma qual pietoſa man fia mai, che trove
Modo a ſlegarmi, ſe tant' amo il laccio?

Poichè sì lieti prati, e rive amene
Laſciar convienſi, or ti raccoglio, armento,
Per gir in parti, ove men dolce vento
Spira, nè sì bel Sol lor fa ſerene.
Tu de' fecondi paſchi, io del mio bene
Privi n' andiamo a paſſo triſto, e lento;
Ma tu non ben conforme al mio lamento
Rimanti, o cara cetra, in queſte arene.
Forſe, che 'l Ciel vorrà, che Galatea
Quivi ti trovi, e la memoria alquanto
Svegli, e ſcaldi pietà, che fredda dorme.
Così già moſſo Coridon dicea,
E l' aria empiendo di ſoſpir, col pianto
Giva bagnando del ſuo armento l' orme.

Ecco l' acerbo, ed onorato legno,
In cui del mondo la ſalute pende;
Ecco la cruda ſtampa u' ſi comprende
Di celeſte pietà verace ſegno.
Ecco chi ſceſe dal ſupremo regno
Per ricovrar chi lo tradiſce, e vende;
Ecco quel largo amor, a cui ſi rende
Il fel per manna, con grand' odio, e ſdegno.
O Re del Ciel, da le tue ingrate genti,
Che fuor d' Egitto già togliesti, amando,
Coronato di ſpine aſpre, e pungenti;
Poi, ch' agguagliar piangendo, e ſoſpirando,
Non poſſo le tue pene, almen conſenti,
Ch' io adegui il mio gran fallo lagrimando.

Dopo molti martir, mercè degli anni,
Poſt' avea il piè fuor de' legami omai,
Lieto cantando: o dilettoſi guai
Reſtate in pace, ed amoroſi inganni.
Ma Amor non ſazio de' miei primi danni,
Tra via mi giunſe, e diſſe: or dove vai?
Ritorna a la prigion, ch' ancor non hai
Fornito il corſo de' tuoi lunghi affanni.
Onde, qual prigionier, che romper volſe
Per forza le catene, fui rimeſſo
In un carcer più dur d' altra beltate.
Nè il primo nodo mai tanto mi dolſe,
Quanto 'l ſecondo: e più, perchè sì appreſſo
Mi vidi a la bramata libertade.

O Dea

O Dea di Cipro, e tu, che 'n Ciel le piume,
E in terra ſpieghi, che ſovente a torto,
Già m' affligeſte, ed or m' avete ſcorto
Il guado, a sì mal noto, e altero fiume;
Debito a tante grazie, e al buon coſtume,
Il voto, ſalvo al voſtro tempio porto;
L' immagin d' un, che già tra vivo, e morto,
E in tutto cieco ha ricovrato il lume.
Or canto la mia pace, e i voſtri altari
Orno di palme, e d' odorati mirti,
Libero, e ſcarco de le ingiuſte pene.
E per eſempio, onde ciaſcuno impari,
Chiamar gli Dij contra gl' ingrati ſpirti,
Il giogo appendo, i lacci, e le catene.

ANTON' JACOPO CORSO.

Dalle Rime dell' Autore.

Fiume gentil, che le tue ſpiagge amate
Con dolce mormorìo rigando vai,
Più bella compagnia, più lieta mai
Vedeſti intorno a le tue ſponde ornate?
Ninfe, che 'l freſco ſuo fondo abitate,
In cui vibrar del Sol ſcorgete i rai,
Udiſte ancor, che pur n' avete aſſai
Udite, altre d' amor voci più grate?
No, che non vider mai, ne udir l' ameno
Rive de' noſtri alberghi altre più rare
Note, e più acceſe d' amoroſo zelo.
Così, con voci d' ogni grazia piene,
L'Ero ſentì l' altr' ier donne cantare,
Ch' empir di gioja, e di dolcezza il Cielo.

Teatri, archi, coloſſi, e mete, e terme,
Che la città di Marte un tempo ornaſte,
Ahi, come tutte lacerate, e guaſte
Vi ſcorgo, in parte dirupate, ed erme!
O Anime d'Eſperia, Anime inferme,
Voi, che'l pubblico onor sì poco amaſte,
Ad Unni, a' Goti, a' Vandali laſciaſte
Italia in preda a sì mal nato germe!
Tebro infelice, e voi miſeri colli!
I trionfi, le palme, ed i trofei,
Che'l mondo già vi dier, le ſpoglie, e l'armi,
Laſſo, ove ſon! così con gli occhi molli,
Roma il Capello udì, che in meſti carmi
Piangea gli aſpri ſuoi danni acerbi, e rei.

Ecco il figlio di Giove, e di Sergeſta,
Gran Dio de i venti, ecco il ſprezzato ſeme
Del Re del Ciel, Signor del foco, inſieme
Fuggir, ciaſcun con fronte orrida, e meſta:
Eolo, e Vulcan, l'un Dio d'ira, e tempeſta,
L'altro d'ardor di fiamma colmo, eſtreme
Furie del mondo, ove ſdegnoſo freme
Il Tebro, mentre nel Tirren s'arreſta:
Là dove l'alte ſue reliquie ſparſe
D'archi, e di moli, Roma, e volge, e mira
Come barbara man lor cinſe, ed arſe,
Or, che'l Scita crudel ſtrugge, e martira
L'Eolie genti. In tal guiſa lagnarſe,
Strogile s'ode allor, ch'Etna ſoſpira.

Ben

Ben potete, Signor, girvene altero,
Che non pur quanto l'Apennino affrena,
V'onora, ma chiunque la ſerena
Luce ſi gode di queſto emiſpero.
Vedete come la menzogna al vero
Cedendo al fin, reſta d'invidia piena,
Poichè ſul Tebro, per maggior ſua pena,
V'alza a tal grado il ſucceſſor di Piero.
Carlo Ceſare invitto, a cui del Mondo,
Ogni termine è poco, e al cui gran nome
Trema l'immenſa terra, e'l mar profondo;
Con quella man, che dianzi ha vinte, e dome
Germania, e Libia, a voi lieto, e ſecondo
Di ſacre foglie ora ornerà le chiome.

La ſuperbia, e l'invidia anno sì forte
E'empio nemico de l'umana gente
Afflitto, che dal duol vinto ſovente
Chiama, ma invan, che lo ſoccorra morte.
Poiche vide a Gesù romper le porte
Di Dite, e inſieme col primo parente
Quelle ſquadre nel Ciel guidar contente,
Che di creder in lui ebbero in ſorte;
E gl'infelici orribil regni bui
Laſciar ſpogliati, e di bellezze nuove
Ornar con l'altro il bel noſtro emiſpero.
Tanto grave gli par, Poggio, ch'altrui
Poſſegga i ſommi eterni luoghi, dove
Con i ſeguaci ſuoi tenne già impero.

Ten-

Vento orgoglioſo, che le verdi ſtanze
Di Pan, di Bacco, e de le Ninfe agreſti
Spogli, e crollando ora quei rami, or queſti,
Non vuoi, ch' a Flora una ſol gloria avanze;
Mandaſti il fero tuo fratello innanze
Di pioggia carco, onde a Giunon rendeſti
Freddi gli umori sì, che in vano feſti
Creder al buon villan ne le ſperanze.
Deh gira il corſo tuo rabbioſo altrove;
Sfoga l' empio furor, prova il tuo fiato
Col Pin, col Faggio, e con la Quercia annoſa;
E non con piante acerbe, umili, e nuove,
Non con tenero fior dianzi pur nato;
O tien più toſto in ſen la fronte aſcoſa.

Ecco, Signor, la pecora ſmarrita,
Che dal tuo gregge il gran nemico tolſe,
E ne' mondan piacer toſto la volſe
Da la vera celeſte eterna vita;
Sol per tua grazia, almo Paſtor, uſcita
Da i lacci, in cui gran tempo quella involſe,
Cercando i paſchi, ove mal ſaggia ſciolſe,
Umil ritorna a te ſaggia, e pentita;
Per guſtar quelle dolci tue chiar' acque,
Che pria in Samaria, e poi morendo in Croce,
Benigno il peccator ne feſti erede.
Falla degna, Signor, poichè ti piacque
Per lei morte patir sì cruda, e atroce;
Che di ſalvarſi altro ſentier non vede.

Euro,

Euro, che in queſta vaga umida valle
Soavemente mormorando ſpiri,
Dove la Brenta in dilettevol giri
Bagna le rive ſue vermiglie, e gialle;
E per erto, ſaſſoſo, e alpeſtre calle
Denſa nebbia ſoffiando, al monte tiri,
In cui languendo in tenebre, e in martiri,
Io ſpero quando al Ciel volgo le ſpalle;
Deh, ſe l' alto amator di Diopea,
Ti ſi renda benigno, al bel Piceno
Porta col fiato tuo queſte parole:
Damon, il buon Damon, di doglia rea
Oppreſſo, in triſto umor ſtilla, e vien meno,
Da te lontano, e queſto ſol gli duole.

Se il cor già incenerito a poco, a poco
Per queſta tua crudel bella guerrera,
Vuoi pur, ch' amando, e deſiando pera,
Amor, che l' ardi d' inviſibil foco;
Fa, ch' ella ſol per tuo diletto, e gioco,
(Non per mia pace) almen la viſta altera,
Dove ſi vede ogni tua gloria intera,
Volger non ſdegni in così baſſo loco.
Che forſe, per sì dolce amaro inganno
Potrà ſpirare, e la vivace fiamma
Cara tener, quantunque a morte il mena:
Queſto ſol chiede al ſuo mortal affanno,
Ne l' ardor, onde ſi conſuma, e infiamma,
Corteſe guiderdon d' ogni ſua pena.

Fi-

Dal 1. vol. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

Fiume, che in Adria in più ſpiacevol giri
Ricco di mille fonti altier diſcendi,
Deh perchè ſempre irato mi contendi
Le mie dolci ſperanze, e i miei deſiri?
Devrian finir le lagrime, e i ſoſpiri,
Ch' io ſpando per placarti, e pur m' offendi,
Sì triſto, e periglioſo il cammin rendi,
Che mi può trar d' affanni, e di martiri.
Torna l' onde sì fiere, e sì orgoglioſe
Benigne tanto almen, che varcar poſſa
Il sì poco ſentier, ch' a far mi reſta.
Pregatel Ninfe voi, voi ſelve ombroſe,
Voi campi inſieme, affinchè veggia ſcoſſa
L' Immobil pietra, che a lagnar mi deſta.

RINALDO CORSO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 2.

S'al Ciel, come a voi pare, Uomini erranti,
Rapita ſon per improvviſa morte;
Verſate non nel fato, o ne la ſorte,
Ma contra di voi ſteſſi i voſtri pianti.
Che l' eſſer voi del mio terreſtre amanti
Del vero lume vi chiudea le porte;
Mentr' io de l' ore mie veloci, e corte
Pur vi ponea certa chiarezza avanti.
La beltà mia sì diſuſata, e ſola,
Che volea dir? ſe non: a lunghi paſſi
Aſpettata fra gli Angeli cammino?
Opra sì degna non pe 'l mondo faſſi;
E ſe per dono pur alto, e divino
Là giuſo appar, qui ſubito ſen vola.

BER-

BERNARDINO DANIELLO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. dal Giol. in Venez.

DOppia pena, e martir preme, e circonda,
V' raggio di pietà mai non risplende,
Alma, cui sopra carco un ramo pende
Di pomi, e stige sino al mento innonda;
Che qualor più la fame, ond' ella abbonda,
Scemar tenta, e la sete, che l' incende,
In van si piega, in van la mano stende,
Ch' in alto il ramo, e fugge al basso l' onda.
Voi 'l dolce frutto, aspra mia pena sete,
E l' acqua, ond' amorosa eterna fame,
M' affliggon, Donna, e fiera ardente sete.
Tantal son io, che mentre render quete
Spero di voi mirar l' alte mie brame,
In altra parte il bel viso torcete.

BATTISTA DALLA TORRE.

Dal lib. 1. delle Rime di diversi pub. dal Giol.

BEn m' avveggio morir tutto il tuo affetto,
Furnia, in te sol, come in te prima nacque;
Fuorche il tuo sèpre ogn' altro Amor ti spiacque,
Nè mai pietà di me ti scaldò il petto.
Siati essempio l' incauto giovinetto;
Ch' odiando altrui, tanto a sè stesso piacque,
Che fatto un fior presso a le gelid' acque
Colla forma perdè voce, e intelletto.
Ma pria, che perdi così bella spoglia,
Cara, benchè crudel nemica mia,
Eterna fia l' alta mia piaga acerba.
Così gridando Alcon vinto di doglia
Risponder la pietosa Ecco s' udia;
Che di Narciso ancor memoria serba.

E queste

E queſte verdi erbette, e queſti fiori
Colte di man di vaghe paſtorelle,
Quando il ſol volea dar loco a le ſtelle
Alcon ti ſparge, Madre de gli Amori;
Alcon, che per gli antichi eſtinti ardori
Superbo, e per le a te voglie rubelle
Or di maggior, che pria, fiamme novelle
Racceſo, oggi ti rende i primi onori.
Tu, Dea di Cipro, or che il ſuo crudo orgoglio
Contra il tuo gran poter non ha più loco
Pur il vinto nemico ancora offendi?
Doma Furnia più dura aſſai che ſcoglio,
Sì, che ſeco arda d'un iſteſſo foco:
O ne la prima libertà lo rendi.

DRAGONETTO BONIFAZIO.

Dal lib 6. delle Rime pub. in Venezia.

POiche Madonna, e mia forte ventura
Son congiurate a la mia morte inſieme:
Ed appreſſar mi ſento a l'ore eſtreme,
Che ſarò poca terra, ed ombra oſcura;
Locar mi voglio un' umil ſepoltura
In queſta ripa, ove'l mar piange, e freme;
Che s' io non ebbi in vita, abbia almen ſpeme
Trovar a l' oſſa mie pace ſicura.
E ſpero, che da Nnfe, e da Paſtori,
Che di mia ſorte acerba avran mercede,
Il ſaſſo ornato fia d'erbette, e fiori.
Chiunque paſſa, e ferma alquanto il piede,
Troverà ſcritto al bianco marmo fuori:
Queſto ho per merto di cotanta fede.

FOR-

FORTUNIO SPIRA.

Dal lib. 1. delle Rime di div. pub. dal Giolito.

PReſago del mio male, anzi, che ſia,
Fra ſperanza, e timor tremo, e pavento;
E quaſi a i ſegni di nebbia, e di vento,
Aſpetto la tempeſta acerba, e ria;
Parmi veder la bella Donna mia,
Con la qual mi vivea lieto, e contento,
Cangiar voglia, e penſiero in un momento,
Come chi molta fe ſubito obblìa.
E parmi in vano andar mercè gridando
A ſuoi begli occhi, e lei coſtante, e forte
Soffrir, ch' io peni ardendo, e deſiando.
O troppo a miei deſir contraria ſorte!
Quant' era meglio innanzi tempo oſando,
Finir tanti martir con una morte.

VINCENZO MARTELLI.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

QUel, che più ſcorge in voi l' occhio mortale
(Soggetto raro a le moderne carte)
E' di voſtra beltà ſol quella parte,
Ch' a chi più pregia onor, men d'altra cale.
Ma l' interno valor, chiaro, immortale,
A cui s'inchina la natura, e l'arte,
Ha di voi tante glorie al mondo ſparte,
Che co' i voſtri veſtigi al Ciel ſi ſale.
Volgete gli occhi in noi baſſi talora,
E de mortai vedrete il grande ſtuolo,
Per voi d'un' alta maraviglia erede.
Nè ſi ſdegni il fattor, s'altri v' adora,
Poichè ei vi fe del Cielo eſempio ſolo,
E moſtrò in voi quel, che ſi tien per fede.

Voi,

Voi, che ſeguite con veloce piede
De' maggior voſtri le veſtigia chiare,
Acciocchè 'l Mondo a voſtro eſempio impare
Levare al tempo le più ricche prede;
Toſto, ch' a noi pien d' alto orgoglio riede
Lo Scita a far oltraggio al noſtro mare,
Voi ſol ſarete Duce a contraſtare
L' empio Avverſario de la noſtra fede.
Tal che Liguria ancora andrà ſuperba
Del nome voſtro, come Tebe, e Roma
De' duo maggior, che la memoria ſerba.
Non vi gravi, Signor, sì nobil ſoma;
Perchè dal fior de l' età voſtra acerba
La rabbia Oriental fia vinta, e doma.

Occhio del Ciel, ſe con pietoſa mano,
Porgi ſoccorſo al mio bel vivo Sole,
Ch' afflitto giace, e del ſuo mal ſi dole,
Si ch' ogni tigre renderebbe umano;
Canterò gli onor tuoi, nè forſe in vano,
Per ogni clima in sì dolci parole,
Che quai fien più ripoſte valli, e ſole
Soneranno il tuo nome alto, e ſovrano.
Indi divoto, a riverirti intento,
Sovra il tuo ſacro altar tinto di lauro,
Spargerò del mio gregge un' alta ſpene:
Verſando il ſangue d' un ſuperbo tauro,
Uſo indarno a ferir col corno il vento,
E col piè deſtro calcitrar l' arene.

Or

Or ch'io veniva a compenſare i danni,
Che già ſoſtenni, Amor, ſotto il tuo impero,
E ch' io prendeva in man l' arme del vero,
State pigre, e ſoſpeſe già molt' anni.
Me l' hai ritolte con leggiadri inganni,
Sì, che di ricovrarle unqua non ſpero,
Sicuro omai per così rio ſentiero
Portare il peſo de' terreni affanni.
A te Madre del Sol, ch' al novo ardore
Preſtaſti il raggio de' begli occhi ardenti,
A cui ſenza conteſa aperſi il core;
Rendo divoto i miei penſieri intenti
Sovra le forze loro a farti onore,
E conſecrarti a le future genti.

Dal lib. 1. delle Rime pub. dal Giolito.

Donna gentil, che da penſier men ſaggi
Sciolta levate, sì il valor gl' invita,
Gli occhi de l' Alma a più ſerena vita,
Per fuggir de le Parche i fieri oltraggi;
S' a ragionar de' voſtri ſanti raggi
Sento frale il poter, la voglia ardita,
Siami ſcuſa appo Voi, ch' a sì gradita
Meta ſi ſal per troppo erti viaggi.
E poi ch' a me di poter dire è tolto
Quel, ch' in voi ſi comprende; a cui conviene
Più bel tributo, che mortale inchioſtro;
Mirate da voi ſteſſa il voſtro volto,
Che per proprio valor in vita tiene,
Quanto ha d' oneſto, e bello il ſecol noſtro.

DA-

DANIELLO BARBARO.

Dalla Predica de' Sogni di D. Hypneo da Schio.

DA meraviglia il noſtro dubbio naſce,
E dal contraſto delle due ragioni;
Ch'eſſer dimoſtran vere le cagioni,
Di ch'egualmente noſtro cor ſi paſce.
Indi ſi ſcuopre, e come ſol rinaſce
Tutto il leggiadro delle invenzioni
Perchè la mente fatti i paragoni,
Avviva il ver di cui ſi nutre in faſce.
Grave cos'è levar il dubbio antico,
Ma il ſaggio dubitar ſoſpeſo tiene,
L'intelletto diſpoſto, e al vero amico.
Così la negazion ardita viene
Di quel, che è torto, ed al dover nimico:
Overo l'affermar di quel, ch' è bene.

Egualmente confonde il falſo, e il vero,
Allor che in dubbio è poſto l'intelletto;
Onde l'oprar ſoſpeſo, ed interdetto,
Triſto gli rende, e torbido il penſiero.
Però chi cerca diffinir in vero
Che coſa è dubbio, e qual produca effetto,
Dirà, ch'è un atto debile, e imperfetto,
Che non laſcia il giudizio eſſer ſincero.
Onde di pari concedendo niega,
E negando concede il dritto, e il torto,
E legato ſi ſcioglie, e ſciolto lega.
Il che ſe molto non è breve, e corto,
Noia produce, ma s'al ver ſi piega
Allegrezza ne genera, e conforto.

Come

Come ſe 'l vero capo a man ti viene,
D' uno intrigato ſtame iſnodi il groppo,
Che prima avendo in ſe più d' uno intoppo;
Non ti laſciava far punto di bene:
Così nel dubbio propriamente avviene,
Allor che l' intelletto è infermo, e zoppo,
Che ſe un ſol ver conoſce, di galoppo
Vaſſene al reſto, e 'l tutto piglia, e tiene.
Gran coſa è ritrovar di notte un lume,
Che ci conduca al capo della fonte
Donde deriva di chiarezza il fiume;
E come ſi conoſce dalla fronte
La natura dell' uomo, e il ſuo coſtume,
Così da un ver ſi fan l' alte opre conte.

Colui che innanzi la ſentenza pone
Suo cor in dubbio; apprezza quel, ch' è vero;
Perchè può far giudizio più ſincero,
Non richiudendo l' uſcio alla ragione.
Il dubbio è padre dell' invenzione,
Perchè riſveglia il languido penſiero;
Il dubbio pugne, isferza, e fa leggiero,
Chi tardo, e pigro cerca la cagione.
Al fine in dubitando ſi ritrova
Il modo di legar le coſe ſciolte,
E pace porre ove ſia guerra eterna.
Indi ſon le dottrine tutte accolte,
E del noſtro ſaper naſce la prova,
Che poi n' acquiſta lode ſempiterna.

TEOFILO FOLENGO.

Dal Caos del tri per uno.

Quando l'alma gentile, per cui ſola
Moro la notte e poi rinaſco il giorno,
Venne dal Ciel per farvi anco ritorno,
In queſta vita, ch'è di errori ſcola,
Amor, che inquieto quinci, e quindi vola,
Se le fe contra di ſue ſpoglie adorno,
Qual fier Tiranno, ch'al ſuo carro intorno
Ha tanti uomini, e Dei, che al mondo involа.
Ma lei di ſe maggiore, e d'altre frezze
Viſta lontan alteramente armata,
Stette ſmarrito, e dal trionfo ſceſe.
Quella da ſue virtù da ſue bellezze,
Di che l'ornò natura e'l Ciel, levata
Nel carro ſteſſo in noi l'arco ſuo ſteſe.

Già rinovella intorno la ſtagione,
Ch'eternamente verdeggiar ſolea
Prima che aveſſe Aſtrea
Gli uomini a ſdegno, e ſi tornaſſe ai Dei,
Laſciando in lor quell'altra così rea,
Che gli arde, mentre Febo alto s'impone
Al tergo di Leone,
O quella che dai monti Iperborei
Riporta il gielo agli Afri, e Nabathei.
Or che l'occhio del ciel aggiorna in Tauro,
Or che 'l fior ſpunta ove 'l ghiaccio dilegua,
Or che'l ſcita coll'indo vento tregua
Fatto hãno, e dato è in preda il tempo al Mauro,
Zeffiro torna a incolorar i lidi,

E i pronti a teſſer nidi
Vaghi augelletti per lor macchie errando
Natura van lodando,
Che ha ricondotto così lieti giorni
D'aura gentile, d'erbe, e fronde adorni.
Fermati, Apollo, pregoti, nel grado,
Ch'oggi aſcendendo e poggi e ſelve abbelli,
E gli aurei tuoi capelli
Tempratamente ſpandi all'univerſo,
Onde amoroſi, leggiadretti, e ſnelli
Ne vengon gli animali tutti al vado,
Non d'Iſtro, Gange, o Pado,
Ma del ſuo natural oggetto, verſo
Che ha l'un dell'altro, quando è'l ciel più terſo,
Verde la terra, il Mar tranquillo e piano.
Fermati, Apollo, e'n sì bel trono ſiedi
Finchè alle mani, al collo, all'ale, a i piedi
Del Tempo (egli ſcampaſſe a mano a mano
S'aſſeta, tanto è vano)
Pireno ed Appenino ſiano appeſi,
Che non ſi parta, e i meſi
Porti con ſeco, e l'aura, e'l dolce umore,
Che or monta in ogni foglia, in ogni fiore.
L'aureo, giojoſo, e manſueto Aprile,
Che or ſparger d'ombre i verdi campi veggio,
Piacciali eterno ſeggio
Qui prender noſco, ch'altri non ſucceda;
Partito lui ſi va di mal in peggio.
Mentre vi ſpira l'aura ſua gentile,
Parca non ſia che file
Umana vita, e morte a Pluto rieda,
Sol ombre ove poſſeda;
Rinverdaſi da ſe omai la terra,
Valete aratri, marre, falci, e zappe,
Non più vepri ſaranno cardi, e lappe,
Quella natia virtù, che'n lei ſi ſerra,
Senza ch'altri la sferra

Uſcendo ſteſſa ci dimoſtra, quanto
Sia di Natura il manto
Più bello ſenza l'arte, e più veracè;
Che opra di voglia più dell' altre piace.
Ecco di latte ſcorrono già i fiumi,
Sudano mele i faggi, oglio li abeti,
E ſu per que' laureti
Celeſte manna ricogliendo vanno
Le vergin' Ape, e i Roſignoli lieti;
Che han d' or le penne, entro purpurei dumi
Nidi d' argento, e fine perle fanno,
Sicuri di rapina, o d' altro danno.
L' impaventoſa Lepre lato al Cane,
L' Agnella preſſo al Lupo queta dorme,
Che tutti li animal già in lor conforme
Natura tiene in ſue medeſme tane:
Sicuri Peſci, e Rane
Queſti dall' Ontra, quelle dalle Biſcie,
Non è chi ſtrida, o fiſcie
L' un contra l' altro per ſtracciarſi 'l pelo,
Che l' aurea etade già ſceſe dal Cielo.
Date quiete poſti gli aſpri giovi
A voſtri armenti omai duri Biſolci,
Ed a que' fonti dolci
Laſciateli appreſſare: nè quel rivo
Di voi ſia alcun che più 'l ſoſtegna o folci,
Nè chi di loco a loco lo rimovi;
Che 'n queſti giorni novi
Non è di libertà chi venga privo.
Cantate anco Paſtori, che l' eſtivo,
E freddo ardore non privar più deve
Di latte, od appeſtar i voſtri greggi.
Non più clamoſi fori, non più leggi,
Che ciò vita giojoſa non riceve.
O giogo dolce, e leve
All' uomo ancora, il qual ſprezza fortuna,
Siagli pur chiara, e bruna,

Che

Che chi vivendo non fa oltraggio altrui,
Sicuro dì, l'aurea ſtagion è in lui.
E ſemplicetta, e pueril canzone,
Come richiede il ſuo ſteſſo ſoggetto,
Fu queſta mia, dottiſſime ſorelle,
Di che a voi chiama: Non ſon io di quelle,
Che Urania ſcrive con sì bel ſoggetto,
E n'empie il ſeno, e 'l petto
Ai duo novi Franceſchi, l'un che agnelli
Canta lupi e ruſcelli,
L'altro del ſenator l'alta pazzia,
Ma chi fa il ſuo poter con gli altri ſtia.

LELIO CAPILUPI.

Dalle Rime rac. dall'Atanagi.

CHiaro fiume, ed ameno, che con l'onde
Del tuo Padre Benaco, in queſte rive
Vai mormorando ſotto l'ombre eſtive
De le tenere canne, e verdi fronde;
Così ſempre riſonin le tue ſponde
Di Cigni al canto, e mai non reſtin prive
D'erbe, e di fiori, e le dolci acque vive
Di Ninfe, e peſci ogn'or corran feconde;
Se la giù dove è più bianca, e vermiglia
La riva manca, la mia Donna vedi,
Dille qual vita io vivo, tu, che 'l ſai.
Ben ti fia nota di ſue ſtelle a i rai;
Oro le chiome, avorio ha mani, e piedi,
Perle i denti, oſtro i labbri, eben le ciglia.

Chi è costei, che la vermiglia Aurora
Non pur agguaglia, ma di luce il Sole
Vince, come le stelle ei vincer suole,
Tosto che appar de le salse onde fora?
Intorno a lei, che co' begli occhi onora
La terra, e 'l Ciel par, ch' Amor scherzi, e vole;
E gridi: Or miri qui, chi mirar vole
Vera, e casta beltà non vista ancora.
Beato il ventre, che portò costei,
E l'ora, in ch' ella nacque; e la mammella
Che nudrì poi sì care membra oneste!
Ma più beato quattro volte, e sei
Chi ode la sua dolce, alma favella,
Che incende i cor d'un casto ardor celeste!

S'aver dì, e notte gli occhi umidi, e bassi,
E parlar poco, e sospirar sovente;
S'odiar se stesso, e per fuggir la gente,
Cercar selve, spelunche, alpestri sassi;
Se gire or lento, or affrettare i passi;
E temere, e sperare immantenente;
S'esser fuor ghiaccio, e dentro foco ardente;
Se invidiar quei, che son di vita cassi;
Se voler sempre quel, ch' altri non vole,
Ingannando se stesso a tutte l'ore;
Se nudrirsi di doglia, e di tormento,
Son veri segni d'amoroso core;
Io amo: or me n'accorgo, e non men pento:
Ch' amor più bel del mio non vede il Sole.

Quel-

Quella fera crudel, che sì possente,
Varcò 'l mare, e predò Rodi secura;
Poi corse all' Istro, u' diede empia pastura
Al ventre suo di così dura gente;
Più rabbiosa or che mai ruggir si sente;
E l' unghie aguzza, e i fieri denti indura
Contra Italia, che giace, oltra misura,
Per lo sparso civil sangue dolente.
Tu, Signor, che sostieni, e non invano,
De le chiavi del Ciel la grave soma,
Frena il furor del tuo popol insano.
Rendi Europa concorde, e 'l mostro doma;
Prendendo omai la santa spada in mano;
E Giulio, e Augusto chiameratti Roma.

Voi ch' avete d' Europa in mano il freno
Dal Re del Ciel, di cui ministri siete;
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s' impingua, e sol indi si miete
Orror di morte, così voi l' avete
D' ossa, e di tronchi ricoperto, e pieno.
Vinca i cor vostri omai quella umiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver figliuol di Dio.
Da l' alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

Figlia di Giove, e madre alma d'Amore,
De gli Uomini, e de' Dei piacer fecondo,
Ch' ogni animal produce, ed empie il Mondo,
Che per se fora un solitario orrore;
Tu, che puoi, frena omai l'empio furore,
Che la terra trascorre, e'l mar profondo;
E col raggio, onde il Ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore,
Quando di sangue, e di sudor bagnato,
L'arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhi pasce d'immortal bellezza;
Allor lui prega, e'l divin petto, e'l lato
Stringi col suo con sì nova dolcezza,
Ch' a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

Se lontano, e sedendo inermè a l'ombra,
Signor, frenaste il fier popol insano,
Che di sangue civil tinto avea il piano,
Che l'alto monte di Pirene adombra;
Onde Garonna, del suo strazio sgombra,
Rende a l'alto fattor grazie, che in vano
Non diè lo scettro a quella forte mano,
Che'l Tebro, e'l Rodan di paura ingombra;
Che fia quando a nemici in campo armato
Col ferro ignudo, e col turbato ciglio
Vi mostrerete, qual folgor di guerra?
Vedransi allor cadere in ogni lato
Le schiere avverse, ed innalzarsi il Giglio
Ne l'estrema da voi domita terra.

Sì

Sì dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi 'l crederia? E sì ſoave il foco,
Ov' ardo, ch' al deſir parmi eſſer poco,
E per pianger mill' occhi aver vorrei.
Amor, che ſenza i tuoi martir morrei,
Doppia ti prego, ond' io mi ſtillo, e coco,
La fiamma, e 'l pianto, che di gioja, e gioco
A me ſon tutti i ſuoi dolor più rei.
E per farmi doler con più diletto
Spendi in me tutti i fieri, aurati ſtrali,
E gl' impiombati di Madonna in petto.
Allor canterò in rime; e fia tuo onore;
Se ſon sì dolci gli amoroſi mali,
Qual eſſer deve il ſommo ben d' amore?

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Nè d' aure freſche il mormorar tra fronde,
Nè 'l cantar novo ne le ſelve antiche,
De' vaghi augelli, nè per piagge apriche
Sentir tauri a muggir, e correr l' onde;
Nè veder greggi erranti per profonde
Valli, paſcer or fiori or erbe amiche,
Mentre a paſtor, che lor dolci Nemiche
Cantan con note alpeſtri, Ecco riſponde;
Nè i vivi laghi, e le ſpelonche, e i colli;
Nè la dolce aria, e 'l bel tepido Sole,
Nè 'l fiammeggiar d' ardenti ſtelle in Cielo;
Nè altro ſarà mai, che mi conſole
Il meſto cor, e aſciughi gli occhi molli;
Così d' Amor m' ha concio il foco, e 'l gelo.

Queſta Donna gentil, in cui Natura
Poſe per farla ogni ſuo ſtudio bella,
Con le candide man, con la favella,
Spezza, ed apre ogni petto, e ogni cor fura.
Non ha mente Uom mortal sì fredda, e dura,
Nè sì ſciolta d'Amor, nè sì rubella,
Ch' al folgorar de l'una, e l'altra ſtella
Di lei non rompa, ed arda oltra miſura.
Io che contra il mortal colpo d'Amore
Di gelati penſier, di ſaldo ghiaccio
Fatto avea ſcudo adamantino al core,
Tutto avvampo or per lei, nè pur procaccio
Scampar mia vita; di sì dolce ardore
Mi ſtruggo, e mi ritien così bel laccio.

Signor, che con la forte, e larga mano
Giuſto volgete, e sì benigno il freno
Del regno invitto, che tra l'Alpi, e'l Reno
Siede, e tra il Pireneo, e l'Oceano;
Al preſente real ſembiante umano
Voſtro corre più umil più chiaro, e ameno
Il Re de' fiumi, e l'Adria, e il mar Tirreno
Più tranquilli v'inchinan di lontano;
Ed ogni valle d'Appenin riſuona
Enrico; e Roma già timida, e meſta
Prende ard'r nel valor voſtro ſperando.
E preſaghe di tanto onor cantando
Teſſon le Ninfe a la voſtra alta teſta
Di verde lauro trionfal corona.

GAS-

GASPARA STAMPA.

Dalle Rime della medeſima.

Queſte rive, ch' amai sì caldamente,
Rive ſovra tutt' altre alme, e beate,
Fido albergo di cara libertate,
Nido d' illuſtre, e ripoſata gente,
Chi 'l crederia? mi ſon novellamente
Sì fattamente fuor del cor andate;
Che di paſſar con lor le mie giornate
Mi doglio meco, e mi pento ſovente.
E' tutti i miei deſiri, e i miei penſier i
Mirano a quel bel colle, ove ora ſtanza
Il mio Signor, e i ſuoi due lumi alteri.
Quivi per acquetar la deſianza
Spenderei tutta ſeco volentieri
Queſta vita penoſa, che m' avanza.

A mezzo il mare, ch' io varcai tre anni
Fra dubbi venti, & era quaſi in porto,
M' ha ricondotta Amor, che a sì gran torto,
E' ne' travagli miei pronto, e ne' danni.
E per doppiare a miei deſiri i vanni
Un sì chiaro Oriente a gli occhi ha porto;
Che rimirando lui, prendo conforto,
E par, che manco il travagliar m' affanni.
Un foco eguale al primo foco io ſento;
E ſe in sì poco ſpazio queſto è tale,
Che de l' altro non ſia maggior, pavento.
Ma, che poſs' io, ſe m' è l' arder fatale,
Se volontariamente andar conſento
D' un foco in altro, e d' un in altro male?

Alma Fenice, che con l' auree piume,
Prendi fra l' altre Donne un sì bel volo;
Ch' Adria, ed Italia, e l'uno, e l' altro Polo
Tutto di meraviglia empi, e di lume.
Bellezza eterna, angelico coſtume,
Petto d' oneſte voglie albergo ſolo,
Deh, perchè non poſs' io, come vi colo,
Verſar, ſcrivendo d' eloquenza un fiume?
Che ſpererei de la più ſacra fronde,
Così Donna qual ſono, ornarmi il crine,
E ſtar con Saffo, e con Corinna a lato.
Poichè lo ſtil al deſir non riſponde,
Fate voi co' bei rai, luci divine,
Chiare voi ſteſſe, e queſto mar beato.

Voi n' andate, Signor, ſenza mè, dove
Il gran Trojan fermò le ſchiere erranti,
Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti,
Dolce sì, che lo ſtar mi ſpiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feſte, e nove
Schiere di Donne, e di corteſi amanti,
Tanti, che ad onorar vengono, è tanti
Un de gli Dei più cari al vero Giove.
Et io rimaſa qui, dov' Adria regna,
Seguo pur voi, e 'l mio natio paeſe,
Col penſier, che non è, chi lo ritegna.
Venir col reſto il mio Signor conteſe,
Che ſenza ordine ſuo, ch' io vada, o vegna,
Non vuole Amor, poichè di lui m' accеſe.

Que-

Dal Tempio alla S. D. Giov. d'Aragona.

Queſto felice, e glorioſo Tempio
Della più chiara Dea, ch' oggi s' onori
(Poich' io non ho condegni incenſi, e fiori,
Colpa del duro mio deſtino, ed empio)
Dietro a voi che di morte fate ſcempio
Fra i più famoſi, e più ſaggi ſcrittori,
Dotti figli d' Eſperia almi paſtori,
Di queſte baſſe rime adorno, ed empio.
Che ſe m' aveſſe il Cielo alzata, dove
Alzato ha lei, alzato ha 'l voſtro ſtile,
O me beata, e paghi i deſir miei!
Voi dunque in rime diſuſate, e nove,
Fate udire il ſuo nome a Battro, e a Tile,
E tutto quel ch' io volli, e non potei.

LUCA CONTILE.

Dalle Rime dell' Autore.

L' Infinita bontà, l' eterna luce
Se ſteſſa intende, ed in ſe ſteſſa riede,
Amando il ben, che toſto a lei ſuccede
Per ſe ſteſſo fruir torna al ſuo Duce.
Il Ciel, ch' a Dio s' appoggia, in Dio riluce,
A lui s' inchina, al ſuo governo cede;
Nè a l' ordin manca, e l' ordin non eccede;
In ſe comincia il moto, a ſe il riduce;
Ed ogni parte a ſuoi principj tolta,
Onde ſon tanti corpi, e tante forme,
Scevra al ſuo tutto riede, e 'n lui ſoggiorna.
Beata Donna, voi mai ſempre volta
D' ogni perfetta vita a darci norma
Sete, ond' eſce beltà, dove ritorna.

JACOPO MARMITTA.

Dalle Rime dell'Autore.

IL negarmi talora un guardo ſolo
Può tanto in me, Donna gentil, che obblio
Quanto ha di dolce Amor, di vago e pio;
E mi rammenta ogni paſſato duolo.
S'milemente allor ch'un pur n'invo'o,
O'l move in me corteſe, e bel deſio;
Paſſami gioja al cor ſi nova, ch'io
Al Ciel con l'ale del piacer men volo.
Quinci penſo a quel ben, che provar ſuole
L'Alma, che ſcarca del peſo terreno,
S'affiſa ſu nel ſommo eterno Sole.
Così mi paſco, e così vengo meno
In voi mirando, e mi diletta, e duole
Ch'or beo co gli occhi ambroſia, ed or veneno.

Po'chè la lingua con sì forte laccio
M'annoda Amor; e sì la lega, e ſtringe;
E duro gelo il cor circonda, e cinge,
Quando alimento al viver mio procaccio;
Anzi pur morte; allor co'l fiero braccio
Del mortal quaſi mi diſcioglie, e ſcinge;
E'l viſo d'pallor m'aſperge, e tinge;
Tal che dinanzi a voi ſol tremo, e taccio.
Dovreſte, Donna, dir: queſti arde, quanto
Uom arder puote; e ſe tarda il ſoccorſo
Non avrà poſcia in lui loco pietate.
Ma veggio ben, che voi dura al mio pianto,
Più che a l'onde aſpro ſcoglio, pur bramate,
Veder fornito di mia vita il corſo.

Già,

Già, Signor mio, di morte invida, avara
I minacciosi messi eran comparsi,
Nè speme avea più di poter salvarsi,
In tanto aspro dolor, la vita amara.
Già la parte de gli occhi miei più chiara
Si vedea tutta tenebrosa farsi;
E quegli, a se come odiosi, e scarsi,
Fuggir la luce, a l'Uom sì dolce, e cara.
Era la mia virtù r stretta al core;
Ma debil sì, ch' a pena ella potea
Diffonder per le membra alcun vigore:
Quando la grazia tua, ch' io pur chiedea
Ritenne il braccio, e fren pose al furore
Di lei, che 'l ferro ignudo alzato avea.

Tosto, che fia la bella immagin sciolta;
E i begli occhi scoperti, e le tranquille
Ciglia, onde par eh' Amor dolcezza stille
Fra tanta gente in picciol cerchio accolta;
L' infinita bellezza, non che molta,
Darà cagion di sospirare a mille;
Che già si sentiran dolci faville
Passar al cor d' una virtute occolta.
E chi dirà: Perchè ritarda a noi
Sì caro dono il Ciel? perchè non viene?
O 'l mortal mio, come il pensier, non vola?
Altri: Ben debbe certo a gli occhi suoi
Ciascun di noi, quantunque l' ombra sola,
Non altro scorga di cotanto bene.

Quan-

Quando il bel Sol, ch' a le mie rive intorno
Non ſol rende il terren lieto, e fiorito,
Ma imperla, e indora l' arenoſo lito,
Giungerà là dove declina il giorno,
Fuggendo il verno con vergogna, e ſcorno,
E le nevi da l' Alpi, ove or n'è gito;
Quivi ſi ſcoprirà vago, e gradito
il giovinetto April di fiori adorno:
Ed egli, il Reno, il Rodano, e la Sena,
Me qui laſciando oſcur, de le ſue nove
Bellezze farà chiari, ed immortali.
Così con l' urna vota, e l' Alma piena
Di doglia parla il Tebro, mentre move
Per quinci dipartir Vittoria l' ali.

Chiaro Sole a dì noſtri in terra apparſe.
Che di ſplendor vincea l' altro, ch' è in Cielo,
Ond' ei più non udendo Delio, e Delo
Sonar, d' invidia, e di vergogna n' arſe.
E que' bei lumi, che ſolean moſtrarſe
Tutti a noi pieni d' amoroſo zelo,
Cinſe, e coperſe (il reo) d' umido velo,
E d' un oſcura, e folta nebbia ſparſe.
Qual ſuol Progne aggirarſi al caro nido,
Mentr' empia mano il novo parto involа,
Empiendo il Ciel di doloroſo ſtrido:
Tal Amor a begli occhi intorno vola,
E privo del ſuo dolce albergo fido,
Dì, e notte piange, e mai non ſi conſola.

GIRO-

GIROLAMO PARABOSCO.

Dal lib. 1. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

Dite voi, ſtelle, ſe ſovente i rai
De' ſuoi begli occhi ardenti in alto gira
Il mio gentile Adon, quando vi mira;
Non v' accend' egli più che il Sole aſſai?
Tu Ciel, che ſolo il vedi, e ſolo il ſai,
La porpora, e la neve, che s' ammira
Nel ſuo bel volto, ove il mio cor ſoſpira,
Da perle, e da rubin fu vinta mai?
Tu Terra, ove il bel piè ti calca, e preme,
Non naſcono le roſe, e le viole,
Che l' Arabia d' aſſai vincon d' odore?
E voi col Sole, e con i venti inſieme
Non ritenete pien d' alto ſtupore
Il corſo, o fiumi, al ſuon de le parole?

Se quei crudi martir, che mandan fuore
Soſpir del petto in così folta ſchiera,
Che ſpeſſo a mezzo dì fan veder ſera
A gli occhi ſempre mai pregni d' umore;
Potranno mai quello agghiacciato core
Scaldar, Donna, di voi, ſi che men fiera,
Quando che ſia vogliate, anzi ch' Io pera,
Parte aſcoltar del mio grave dolore.
Tal vi racconterò fra mille doglia,
Che quel bel viſo, ch' a morir mi mena,
Molle di calde, e pie lagrime avrete.
E di ſtupore, e di ſpavento piena
Chi ti diè forza a ſofferir, direte,
Come non moſſe il Ciel sì cruda voglia?

Mentre,

Mentre, Donna gentil, laſſo, fu degno
Goder gli eſempi de' coſtumi tuoi
Il mondo cieco, ch' a te dianzi o poi
Non ebbe, o non avrà più caro pegno;
Cercai, che 'l mio, benchè debile ingegno
Spiegaſſe verſo il Cielo i vanni ſuoi,
Cantando le virtù, per cui fra noi
Sembraſti un Sole; e non l' aveſti a ſdegno.
Or, che morte crudel di te m' ha privo,
Avrai dal duol, che in me s' aduna, e ſtagna,
Soſpiri, e pianti fuor di queſta ſpoglia.
Ben mi vergogno di trovarmi vivo;
E ſe lo ſpirto mio non t' accompagna,
La colpa è del deſtin, non della dóglia.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Donna, ben ſaprei io
Moſtrarvi aperta sì la pena mia,
Ch' a forza del mio mal ſareſte pia;
Ma in me può tanto Amore,
Ch' io vo' morir di sì crudel dolore,
Laſſo, prima, ch' io voglia,
Che voi cangiate, non volendo, voglia.

FERRANTE CARRAFA.

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

Queſto tanto ad ogn' or languendo darſi
In forza altrui con fieri empj dolori;
Queſto ſparger per gli occhi ſempre fuori
Lagrime, e dentro il cor di fiamme armarſi;
Queſto tra le ſperanze diſperarſi;
Queſto agghiacciar ne i più cocenti ardori,
Queſto penſier, ch' amari i dolci amori
Rende, e fa ogn' un di ſe ſteſſo obbliarſi;
Queſto viver morendo in tante pene;
Queſto bramar ch' unqua non giunga al fine:
Queſto in altri aver vita, e in ſe morire;
A che ne giova, ahi laſſo, ſe 'l deſire
Più n' avvolge ne l' aſpre ſue catene,
Quanto Amor più gli dà grazie divine?

Come tra le fredd' Alpi, che Lamagna
Parton da Italia, eſce cadendo al baſſo,
Un picciol rio, che poi di paſſo in paſſo
Di mill' altri col corſo s' accompagna;
E diſcorrendo giù per la montagna,
Move sì gonfio il torto altero paſſo,
Che ſvelle i tronchi, e ne rimbomba il ſaſſo,
La Valle, il vicin boſco, e la Campagna:
Così or le grazie, or de' voſtr' occhi il lume,
Or le ſaggie parole entrando al core,
Aggiunſer foco in lui di giorno in giorno;
E dentro crebbe sì, ch' io moſtro fore
L' incendio, e 'l danno; e per fatal coſtume
Lieto preſſo a chi m' arde ogn' or ritorno.

Da le grazie, e d' Amor gli alti teſori
Ne la fronte, e ne gli occhi, e nel bel viſo,
E ne le chiome, e nel celeſte riſo
Portate, e il bel de' più beati cori;
O Donna, de' divini, eterni onori
Ornata sì, che in terra il Paradiſo,
Ch' ave ogn' Uom dal ſuo cor ſteſſo diviſo,
Moſtrate, ond' ardon tutti i degni cori;
Beatiſſima voi, poſcia che l' Alme,
Ch' infiamma Amor del ſempiterno Sole,
Riſguardan di là ſu voſtra beltade;
E laſciando del Ciel l' alte contrade,
Vengon talor più appreſſo a mirar l' alme
Voſtre bellezze, e udir voſtre parole.

L' alte piaghe infinite, che tanti anni
Son, che ſcors' io nel tuo bel corpo ſparte,
E che leggendo vidi in mille carte,
Sol piene de' tuoi gravi, eterni danni;
Italia mia, or che ſpiegar fa i vanni
A tanti legni il gran figliuol di Marte,
Per venir ad alzar quella tua parte,
Che cadde già dentro i ſuoi ſteſſi affanni:
Spero veder sì ben ſaldate, e ſane,
Ch' appena occhio mortal vedrà quel ſegno,
Ch' apre il ferro, poi l' arte, e il tempo chiude;
E la Sirena tua, che ſparſe, e ignude
Moſtra le ſue bellezze, or ſovr' umane
Grazie avrà dal Rettor del ſuo bel regno.

Dolce

Dolce mio caro antico, è nobil foco,
Del cui ſplendor ſol mi conſumo, ed ardo;
Deh non mi ſia più il tuo ſoccorſo tardo,
Ch' omai di conſumar non hai più loco;
Perchè la viva fiamma, ond' io mi coco,
M' incende dentro, sì, che s' io ben guardo,
Se non mi viene alcun pietoſo ſguardo,
Cener fia il cor, ch' a finir vuol sì poco.
E benchè i' mi ſchermiſca ogn' or col pianto
Per mia difeſa; pur, laſſo, non vale
Difeſa contra il Divin lume, e ſanto.
Ma ſe tuo ſon per mio deſtin fatale;
Tempra l' incendio pria, che creſca tanto,
Che poi non ſia il rimedio al danno eguale.

GIOVAMBATISTA GIRALDI.

Dalle Rime dell' Autore.

DOlce guerriera mia, ſe venir meno
Mi ſento (ahi laſſo) e ve ne chieggio aita,
Ond' è, che crudeltade aſpra, infinita
Vi turba il viſo già lieto, e ſereno?
Io ſo sì com' Uom, ch' arde, e' l foco ha in ſeno,
E ſente la vital virtù finita,
Che pur fuggir il fin de la mia vita
Rallento al gran deſir l' uſato freno.
Voi dunque, in cui ragion mai nulla eſtinſe,
Ma ſempre è in voi, com' è raggio nel Sole,
Dovete dir ſenz' ira, e ſenza ſdegno:
Miſer fedel, ſe' l gran duol il ſoſpinſe
Per mie rare bellezze, al Mondo ſole,
Che poiè ei più, s' uſcì dal giuſto ſegno?

Non

Non andò tanto mai Lucrezia altera
Di riposta, incredibil oneſtade,
Nè di divina, angelica beltade
Elena al ſpoſo infida, a i trojan fiera;
Quanto n' andate voi cara guerriera,
Ornamento, e ſplendor di queſta etade,
Superba d' impietà, di crudeltade,
Cagion, ch' amando i' mi conſumi, e pera.
Non v' è però d' onor tanta ſicrezza,
Come penſate in voi, ma ſcema in parte
Il voſtro pregio, a null' altro ſecondo.
Che ſe di pari in voi pietà, e bellezza
N' andaſſer, rimarreſte in ogni parte
Perfetta ſol, fra le perfette al mondo.

Speſſo ritorno al fortunato loco,
Ove al mio dolce mal le luci aperſi,
E co gli occhi di lagrime coſperſi,
Di qua venne il mio mal, dico, il mio foco.
E qui fin ebbe il mio doglioſo gioco,
Qui il primo dolce mal prima ſofferſi,
Qui l' Alma a chi mi ſtrugge, e 'l cor offerſi;
Qui chiedendo mercè divenni roco.
Qui tutta umil la vidi, e qui feroce,
Qui andar, qui ſtare, e qui tacer, qui dire;
Qui turbata mirommi, e qui ſorriſe;
E meco rimembrando in quante guiſe
I' v' ho veduta, isfogo il mio martire,
Con gli occhi molli, e con dolente voce.

Io non penſo già mai, che 'l duol, che m'ange
E mena anzi il ſuo dì mia vita a riva;
Queti queſta crudel, che m'arde, e priva
D'arbitrio, e ogni mia ſpeme in mezzo frange.
Nè perchè penſier mute, o loco cange,
Poſſo via ritrovar, che lieto viva,
Quantunque i' cerchi 'l mar di riva in riva,
Da l'Indo al Tago, e da l'Ibero al Gange.
Onde, com' Uom, che per uſanza antica,
E' così avvezzo a i lacci, a le catene,
Che gli è la libertà nojoſa, e grave;
Vivo prigion d'Amor, nè più ſoave
Stato cerco da lei, che ſi nutrica
Del mio acerbo dolor, de le mie pene.

Come talor, perch'ella il batte, e sferza,
Da la madre il fanciul meſto ſi parte,
E piangendo ſi ſta in ſicura parte,
Fin ch'ella ripoſt' ha la cruda sferza;
Poi a lei ſi ritorna, e ſeco ſcherza,
Poſto il duolo in obblio, provando ogn'arte
Per farla mite, e gli vien fatto in parte
A la ſeconda prova, od a la terza;
Così mi fuggo anch'io, quando mi fiede
Madonna irata, e al rio furor mi toglio,
Poi le ritorno a dimandar mercede.
Ma a me non val, che quanto più mi doglio,
Ella cruda il mio mal via men mi crede,
Nè ſcema a' prieghi miei l'ingiuſto orgoglio.

Io ſon da la nimica mia sì oppreſſo,
E dal troppo dolor, che mi diforma,
Che sì lontan ſon da la propria forma,
Ch' io dico a me medeſmo; i' non ſon deſſo.
E ben ch' io veggia il mio gran male eſpreſſo
A guiſa d' Uom, ch' il ſuo mal ſogni, e dorma,
Non veggio, che ſeguend' io l' altrui orma,
Mentre, ch' io cerco altrui perdo me ſteſſo.
Ma qual farfalla, ch' al bel lume è avvezza,
Bench' ivi ſia il ſuo fin, non ſi ſa torre
Da quel; tanto l' abbaglia la vaghezza.
Tale il mio core a ſua immenſa bellezza,
Quantunque a la ſua fin, veloce corre,
E per tanta beltà la vita ſprezza.

Altero fiume, che rigando vai
Il dolce piano, ove colci ſoggiorna,
Che di fior l' erbe, e le campagne adorna,
Co l' immortal ſplendor de i divin rai;
Maraviglia non ho s' altero ſtai,
E ſovra tutti i fiumi alzi le corna,
Per Donna sì d' onor divini adorna,
Ch' a lei ſimil non è, nè fia giammai.
Ben ſai, che 'nquanto bagni grazia tanta
Non vedi in mortal Donna, e ſe 'l valore
Scorger poteſſi, e 'l ſuo ſtato divino,
Qui fermereſti il corſo a farle onore,
E baciandole il piè divoto, e 'nchino,
L' adorereſti come coſa ſanta,

Verdi,

Verdi, fiorite, avventuroſe rive,
Morbide erbette, fior vermigli, e gialli,
Dolci boſchetti, avventuroſe valli,
Poggi ſoavi, e voi fontane vive;
Poi che la Dea, che ne le ſelve vive,
Guidò tra noi cari, amoroſi balli,
E ne liquidi voſtri, almi criſtali
Bagnoſſi il viſo, e l'altre membra dive.
I Fauni veggio, e con lor veggio Amore
Scherzare in voi, e le corteſi Ninfe
Liete inchinarvi, e darvi eterno onore:
E difendere in voi Pan ogni fiore,
E le chiare amoroſe, e freſche linfe
Da irato gregge, e da villan paſtore.

Ben rendo grazie a le due luci ardenti,
Ond' Amor ſcoccò in me l'aurato ſtrale;
Che sì m'acceſe a la beltà immortale,
Che tutti i van deſir furo in me ſpenti.
Ch'al folgorar de' bei lumi lucenti
Purgoſſi l'Alma, e ne ripreſe l'ale,
Che perdeo, già ſcendendo al ſuo mortale.
Per aver tutti in lui gli ſpirti intenti.
Ond' or del bel, che d'ogni bello è forma,
Fatt'è sì vaga, e sì d'ogn'altro ſchiva,
Che avvampa tutta di celeſte foco;
Ed a quel sì ſolinga, a poco, a poco
Poggia, al mirar de l'alma luce viva,
Che ſol del vago ſuo tutta s'informa.

Nè mai l'Aurora a l'apparir del Sole,
Laſciato il ſuo Titon nel bianco letto,
Si moſtrò così vaga ne l'aſpetto
Coronata di roſe, e di viole;
Come coſtei, che 'l mondo inchina, e cole,
Ch' Amor tra mille amio ſoſtegno ha eletto,
Oggi bella s'offerſe al mio coſpetto,
Come chi altri bear co gli occhi vuole.
Quanto vidi di bello unquanco in lei,
Quantunque ſommo, appo di queſto fora
Un' ombra, che s'offerſe a gli occhi miei.
Ma che mi valſe ciò, ſe a me l'ardore
Tanto crebbe, e 'l deſio, che m' innamora,
Quant' ella di ſe ſteſſa era maggiore?

Il bianco giglio, che d'odore empiva
Il Tebro, e tutti i ſette Colli aprici,
Quando le ſtelle, e i Cieli ebbe sì amici,
Che ſovra ogni altro fior ivi fioriva;
Ora la ſua materna, amata riva,
Ove ebbe pria le frondi, e le radici,
Empie di quegli odor rari, e felici,
Di che lunga ſtagion rimaſa è priva.
Tal, ch'il Po altier di sì onorato fiore
Superbo più che mai alza le corna,
Lieto aver ricovrato il primo onore.
L'altro perduto 'l ſuo pregio maggiore,
Al fondo con le Ninfe sì ſoggiorna,
Tutto pieno d'invidia, e di dolore.

O fu-

O fugaci penſieri, o legger anni,
Lievi via più d' ogni ben lieve vento,
Rodendo me, creſcete il mio tormento,
Onde la vita manca, e non gli affanni.
Conoſch' io ben voſtri fallaci inganni,
E del mio folle error ſpeſſo mi pento,
Ma al mio paleſe mal ſon così intento,
Che fuggendo 'l mio ben, cerco i miei danni.
Di voi non già, ma ſol di me mi doglio,
Che creſcer veggio 'l mio mal aſpro, e rio,
Nè mai del duro nodo i' mi diſcioglio;
Ma com' aveſſi de l' eterno obblìo
L' acque guſtate, torno al mio cordoglio,
E 'nſieme col dolor creſce il deſio.

Vive facì d' Amor, occhi lucenti,
Luce di queſta noſtra oſcura etate,
In cui Natura, e 'l Ciel poſer beltate
Quanta non puon capir l' umane menti;
Se mai non ſieno que' bei raggi ſpenti,
Onde fur moſſe le quadrella aurate,
Che di acceſi deſiri, e d' infiammate
Voglie m' empiro, e di faville ardenti;
Volgetevi a mirar qual di me ſtrazio
Face coſtei, che vi governa, e volve;
Perchè ſia lo ſuo cor del mio mal ſazio.
E per pietà deſtate in lei sì rari
Spirti d' ardor, che pria ch' io venga polve,
Arder del voſtro foco anch' ella impari.

Occhi ſereni, in cui volſe Natura
Porre quant'eſſer può di bel tra nui,
Se voi non ſete ſol vaghi di vui,
Si che vi ſia in non cale ogn'altra cura;
Volgetevi a mirar mia vita dura
E quel (laſſo) ch'io ſono, e quel ch'io fui,
Poiche'l voſtro ſplendor co' raggi ſui
Notte fe a me fuor del ſuo ſtile oſcura.
E ſe nel viſo il cor nudo vi moſtro,
Movetevi a pietà de l'eſſer mio,
Prima, che deſiando i' venga meno.
Ma ſe finiſce in Voi voſtro deſio,
Nè vi cal d'altro, ſoſtenete almeno
Ch' io mi mora mirando il lume voſtro.

Quando deſta talor dal dolce ſguardo,
L'Alma mia, ch'ogni ben fallace ſprezza,
Piena d'alto deſir, d'alta vaghezza,
E' intenta al vivo lume, onde tutt'ardo;
Tutto quel, ch'io contemplo, e quel ch'io guardo
Di vago, e bello, e che tra noi s'apprezza,
Nulla mi pare, appo quella bellezza,
Che mi fa al ben sì lieve, al mal sì tardo.
Ch'allora i' veggio Amor entro a begli occhi,
Aprirmi quel, ch' a tutti gli altri nega,
Perchè di ſommo ben l'Alma trabocchi;
E'l cor vago del lume, che l'infiamma
Eſca di ſe gli face, e Amor ne priega,
Che doppij in lui l'ardor, doppij la fiamma.

Quan-

Quanto piangeſſer le ſacrate dive
De la tua morte, e le campagne, e i monti
Il ſanno, il ſanno i fiumi, il ſanno i fonti,
E i lauri, e i mirti, e le pallenti olive.
Pianſer le Ninfe, che ſi vider prive
De ſuoi più degni onor, per te già conti,
E i crin ſquarciar da l'onorate fronti,
Vaghe di duolo, e d'allegrezza ſchive.
Ma quanto qui de la tua fin ſi piagne,
Tanto s'allegra, e ſe ne gloria il Cielo,
E l'Anime, che là ti ſon compagne.
E dicono fra ſe: felice il giorno,
Che laſciò il Bembo in terra il mortal velo
E de lo ſpirto ſuo fe il Ciel'adorno.

A l'apparir del bel ſembiante altero
Vidi quant'eſſer può grazia, e beltade,
E giunta con Amor pura oneſtade,
E d'ogn'alta eccellenza il pregio vero.
E ſe ben preſo fui, ſe ben non ſpero
Ricovrar più l'antica libertade,
E tutto avvampo, e veggio eſſer pietade
Eſtinta sì, ch'io ne languiſco, e pero;
Pur in penſare agli occhi, al guardo, al viſo,
A l'immenſa virtute, al gran valore
Di chi mi tien tra le catene involto,
Mi godo avere in sì bel foco il core;
Nè perch'io veggia me da me diviſo,
Bramo dal dolce nodo, eſſer diſciolto.

INCERTO AUTORE.

Dal lib. 2. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

NOn fu qui, dove Amor, fra riſo, e gioco
Le belle reti al mio cor vago teſe?
Non ſon io quell' ancor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì corteſe?
Qui certo fu, qui riconoſco il loco,
V' dolcemente l' ore erano ſpeſe;
Quinci l' eſca fu tolta, e quinci il foco,
Che d' alto incendio un freddo petto acceſe.
Ma che io ſia quel, che con luſinghe Amore
Fece per darlo altrui, del ſuo cor ſcemo,
S' io n' ho credenza, n' ho più dubbio aſſai.
Che mi ſovvien, che quel, che preſe il core
Arder ſolea lontan da queſti rai;
Ed io, che ſon lor preſſo agghiaccio, e tremo.

Quando prima i crin d' oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e l' odorate roſe
De le purpuree labbra, e l' altre coſe,
Che in me crear di voi tanta vaghezza;
Penſai, che maggior foſſe la bellezza
Di quanti pregi il Ciel, Donna, in voi poſe,
Ch' ogn' altra a la mia viſta ſi naſcoſe,
Troppo a mirar in queſta luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi ſi moſtrò, che rimaner in forſe
Mi fe, che ſuo non foſſe il primo loco.
Chi ſia maggior non ſo; ſo ben, che poco
Son diſeguali, e ſo, che a queſto ſegno
Altr' ingegno, o bellezza unqua non ſorſe.

Ren-

Rendete al Ciel le ſue bellezze ſole,
E le grazie a le grazie, onde conquiſo
Avete ogn' Alma, che vi mira fiſo
Di cui più pianger, che parlar ſi ſuole;
E rendete i penſier, e le parole,
E i ſembianti, e gli ſguardi, e'l dolce riſo,
E tutti gli onor ſuoi al Paradiſo;
E al Sol rendete la beltà del Sole;
E rendete ad Amor l'arco, e gli ſtrali,
E rendete lor prima libertade
De l'Alme tolte a miſeri mortali.
Che s'ogni altrui rendete in queſta etade;
Non reſterà ſe non con mille mali
Altro di voſtro in voi, che crudeltade.

Quando talor a miei penſier m'involo,
Che parlan ſempre del bel viſo adorno,
E da quei ſpirti acceſi a me ritorno,
Per cui m'innalzo alteramente a volo;
Da quel che cerco con tal brama, e colo
Vero d'alto valor fido ſoggiorno
Trovomi lungi sì, ch'altro, che ſcorno
Non è'l mio ſtato, o rio tormento, o duolo.
In queſto io mi riſcuoto, e qual divento
Saſſel Amor, che meco del mio affanno
Mi parla in modo, che ridir nol poſſo.
Certo, che di Fetonte io mi rammento,
Se non che ſpeſſo pur torno al mio danno;
Nè per mille cadute anche ſon moſſo.

Di ſcabro ſaſſo, e d'ogn'intorno roſo
Da gli anni, move le ſue debol' onde
Picciolo rio ſovente, e per profonde
Rupi diſcende tra due colli aſcoſo;
E tanto, ond' ei ne vien per colle erboſo,
D'umor acquiſta, che tra l'alte ſponde
Cinto di ſelve intorno ſi diffonde
Per mille rivi altero, e diſdegnoſo.
Così da l'alma e chiara luce ardente
De bei voſtr' occhi, ond'io mi ſnervo, e ſpolpo,
Nacque il dolce mio foco a parte, a parte.
Picciolo prima, or largo, e sì poſſente,
Che di ciò indarno il mio deſir incolpo,
E tutto in fiamme vo preſſo, e 'n diſparte.

Quei leggiadri d'Amor penſieri ardenti,
Che 'n mezzo del mio cor s'an fatto albergo,
Mi ſpronan sì, che tutti impenno, ed ergo
A l'alta impreſa i miei deſiri 'ntenti.
Però de gli occhi più che 'l Sol lucenti,
E del bel viſo, in cui mi ſpecchio, e tergo
Di lode viva mille carte aſpergo,
Per dimoſtrarla a le future genti.
So ben, che troppo incarco ho preſo addoſſo:
Ma fo, ſiccome quel, che poco prezza
Per mirar fiſo il Sol, rimaner orbo.
Tant' avvanza il mio ſtil voſtra bellezza,
Che vergogna con man da gli occhi forbo:
Ma che di voi non canti far non poſſo.

Ben

Ben potrà con le ſtelle a paro a paro
Quella vaga ſirena, che lodate
Il mondo ornar di ſua rara beltate,
Senza far contra morte altro riparo.
Nè temerà, che il tempo invido avaro,
Fero nemico a le coſe create,
Torni d'argento le ſue chiome aurate,
Mercè del voſtro ſtil canoro, e chiaro.
Beata lei, che con le voſtre piume
Per un aere d'onor volando ſale,
Dove ragiona Dio co i più perfetti.
Beatiſſimo voi, che nel ſuo lume
Apriſte gli occhi, e da ſubbietto tale
Prendeſte accorto alti penſieri eletti.

Eran pur dianzi quì tra le freſch'erbe,
E giacinti, e narciſi, ed altri fiori;
Che ſpargevano al Ciel ſoavi odori,
Quai non cred'io, ch'Arabia in grembo ſerbe.
E udianſi l'ire dolcemente acerbe,
E i cari loro avventuroſi amori
Sfogar in voci chiare i bei paſtori;
Or nulla è, che il dolor ne diſacerbe,
Se tu, che deſti ne le umane menti
Penſier alti, e ſoavi, non ritorni
A ſtampar col bel piè gigli, e viole,
E clizia a colorir, vago mio Sole,
Pallida, col feren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i noſtri amari giorni.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia dall' Arrivabene.

Poi, ch' un colpo troncò maligno, e forte
Il mio bel fin, ſol deſiar conviene,
Ch' a fornir queſte acerbe, alte mie pene,
Come infelici ſon, l' ore ſien corte.
Inimiche mi trovo, e vita, e morte;
Ch' una, mal grado ſuo, ſeco mi tiene,
L' altra avendomi tolto ogni mio bene,
Cagion m' è d' empia, e miſerabil ſorte.
O veramente gravi, aſpre rovine,
Tra quai mi trovo abbandonato, e ſolo
In così fiera, e ſempiterna guerra!
Or è mancato al mio principio il fine,
E quando più penſai d' alzarmi a volo,
Co i miei cari penſier caddi per terra.

Intorno, ove giaceva al caſto letto
La Regal Donna, e di maggior impero
Degna, che quel che fra noi tenne, e vero
Di beltà eſempio, e d' oneſtà ricetto,
Stavano l' altre Donne, e al crine, e al petto
Facean ſentir lor duol profondo, e fiero;
Stavaſi ogni Uomo, il triſto ſuo penſiero
Fuor dimoſtrando ne l' oſcuro aſpetto.
Ella col riſo tra i dolor giocondo,
Perchè, dicea, di queſta mia vittoria,
V' increſce, qual mi fa più che mai viva?
Fin qui colla ragion ho vinto il Mondo,
Or con la fama morte; e eterna gloria
Mi porta al Ciel vittorioſa, e diva.

Toſto

Toſto che giunſe in Ciel l'Alma gentile,
Ricca di quelle ſue virtù celeſti,
Mille Angeli le fur d'intorno preſti,
E la inchinaro con ſembiante umile.
Beata te (dicean lieti) che a vile
Tutti i men bei penſier là giuſo aveſti,
E del tuo gran valor tant'alto deſti
Eſempio, ch'a te mai non fu ſimile;
Non era degno di tua viſta omai
Loco sì baſſo, e non dovea prigione
Mortal, chinder più ſpirto alto, e divino.
Qui ſempre vivi al ſommo ben vicino,
Condegno a i tuoi gran merti guiderdone,
Tra'l maggior Toſco, e'l più leggiadro avrai.

Dalle Rime di diverſi Autori Breſciani rac. dal Ruſcelli.

Laſſo, di notte sì, ma non di giorno,
Qui fu colei, ne i cui begli occhi Amore
Volar fa l'Alma incauta, e'l miſer core,
Come farfalla al fatal lume intorno.
Qui con l'un, e con l'altro piè sì adorno,
Preſſe queſt'erbe, e queſto, e quel bel fiore;
E qui guardando il Sol, col ſuo ſplendore
Ceſſare'l fe pien d'ira, e di gran ſcorno.
Di là col ſuo bel corpo, e vago, e ſnello,
Scherzò con varie Ninfe, e poi fermoſſi,
Di queſt'arbor ſedendo a la dolce ombra;
Poi cantando con modo oneſto, e bello,
Sì leggiadra, e sì preſta ſu levoſſi,
Che la membranza ancor m'arde, e m'ingõbra.

GIROLAMO MUZIO.

Dalle Rime dell'Autore.

ANima mia, dal dì, ch' in queſta morte,
Che l'umana miſeria tien per vita,
D' alto ſeggio ſcendendo, foſti unita
A le membra ch' a te fur date in ſorte;
Paſsò a te mai per le terreſtri porte
Beltà, che ſi aſſomigli a l'infinita
Più di quella di lei, ch' ogn' or t' invita
Pur a innalzarti a la ſuperna corte?
Fin ſuſo in Cielo erano a lei ſeconde
Le più bell' Alme; e da me ſi ſentia
Chiaro foco d'amor fin ſuſo in Cielo.
Nè conveniaſi men pregiato velo
A ſpirto così eletto. A l' Alma mia
Così favello, e così mi riſponde.

Qual maraviglia, Amor, ſe l'Alma mia
Va preſſo al volo tuo battendo l'ale,
Per veder lei, che 'n abito mortale,
Dal mio mortal ſovente mi deſvia?
Ella ſi move per l'aperta via,
Non portata da te, ma perchè tale
La fece il Rè ſuperno, ed immortale,
La cui ſembianza a ſeguir lei m' invia.
Ma ſe tu ſei quel Dio tanto potente,
Portane ancor la mia terreſtre parte,
Con altre penne, che legate in cera.
E come a Deità celeſte, e vera,
Immagini, ed altari in ogni parte
A te conſacrerà l'umana gente.

San-

Santo fanciul, ch'impreſſa ne la mente
M'hai la ſembianza de l'amato viſo,
Vattene a lei, ch'è ſempre a me preſente,
E che negli occhi porta un Paradiſo;
E dille, che ſe mai liete, e contente
Fatte ha mie voglie il ſuo ſoave riſo;
Tanto ſon ora miſero, e dolente,
Che dal ſommo mio bene io ſon diviſo.
Anima, a che ti lagni a sì gran torto?
Non ti moſtr'io ad ogn'ora il caro oggetto
De i vivi Soli, e de' celeſti accenti?
O Amore, ben han vero, e vivo aſpetto
Quelle immagini tue, che n'appreſenti,
Ma poi recano altrui lieve conforto.

Queſt'è'l bel nido, Amore, ov'ella nacque;
Ove pria co' begli occhi il Cielo aperſe,
E'l chiaro viſo di rugiada aſperſe;
Qui ne le faſce, in culla qui ſi giacque:
Qui ſovr'ogn'altra ſua bellezza piacque,
Poichè l'alto valor di lei ſi ſcerſe;
Qui'l ſuon de le ſue note tanto s'erſe,
Ch'ogn'altro nome al par del ſuo ſi tacque.
Aer felice, che'l ſuo dolce riſo
Primo ſcorgeſti, e primo i ſanti amori
Sonar udſti intorno ai ſette Colli;
Felici piagge, ove tra l'erbe, e i fiori
Moſſe'l leggiadro piede, ond'io diviſo,
Porto doglioſo il core, e gli occhi molli.

Donna bella, e gentile, in cui ſi vede
Nel lampeggiar de i lumi dolce ardenti,
E s'ode ne gli angelici concenti
Il bello, e'l ben, ch'in Cielo eſſer ſi crede;
Se quant'io bramo mai mi ſi concede
Affiſar gli occhi, e aver gli orecchi intenti
Ne i vivi Soli, ed a i celeſti accenti,
Quant'amor poſſa in noi ſi farà fede,
Ch'io pien del valor voſtro in dir di voi,
Andrò con queſta voce or rozza, e umile,
Leggiadro, ed alto ſopra ogni mortale.
Raro ben, raro onor d'ambiduo noi;
Con la voſtra bellezza, e col mio ſtile
Voi me beato, io voi far immortale.

Ninfe, che i verdi colli, e l'acque vive
Di Mergo, e Seſia, e l'uno, e l'altro corno
Del Re de' fiumi ite facendo adorno,
Spargendo l'oro a le freſch'aure eſtive;
Io facea, laſſo, in queſte voſtre rive,
Di voi cantando un più dolce ſoggiorno,
Or a gran paſſi via ſen viene il giorno,
Che di mia voce voi, me di voi prive;
Vommene, e vommi eternamente in bando,
S'un qualche ſogno a voi non mi riporta,
Col dolce immaginar de i miei deſiri.
Quant'a voi la mia voce in tutto è morta,
S'alcun ſuo triſto accento non vi mando
Su per queſt'onde a forza di ſoſpiri.

Spir-

Spirto gentil, in cui sì chiaramente
E ne la mortal parte, e ne la eterna
Fiammeggia 'l Sol de la bontà ſuperna,
Ch' altro non è fra noi lume sì ardente;
Mentr' io con gli occhi, e con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
Sì vivo foco in me da voi s'interna,
Che tutta illuminar l'Alma ſi ſente.
Poi non capendo in me l'immenſa fiamma,
Convien, ch' in alcun modo eſca di fore,
Moſtrando i raggi de la voſtra luce.
Così da voi ne viene il mio ſplendore;
Ch' ogni mio bel deſio da voi s'infiamma,
Come il lume de' lumi in voi traluce.

O ſe tra queſte ombroſe, e freſche rive,
Ch' or cercan ſolitarj i paſſi miei,
Meco ne foſſe, e con Amor colei,
Di cui 'l cor ſempre parla, e la man ſcrive;
Ella a ſeder qui preſſo a l'acque vive
Si porria in grembo a l'erba, io in grembo a lei,
E da i boſchi trarriano i ſemidei
Il ſacro aſpetto, e le ſilveſtri Dive.
Io lei mirando, a dir del ſuo valore
Snoderei la mia lingua; alcun di loro
Segneria per li tronchi il chiaro nome.
El la placida, e lieta in tanto onore,
Forſe di varj fior, forſe d'alloro
Teſſeria una ghirlanda a le mie chiome.

TULLIA D' ARAGONA.

Dalle Rime dell' Autrice.

AMore un tempo in così lento foco
Arſe mia vita, e sì colmo di doglia
Struggeaſi il cor, che qual altro ſi voglia
Martir fora ver lei dolcezza, e gioco.
Poſcia ſdegno, e pietate a poco a poco
Spenſer la fiamma, ond' io più ch' altra ſoglia,
Libera da sì lunga, e fera voglia,
Giva lieta cantando in ciaſcun loco.
Ma 'l Ciel nè ſazio ancor, laſſa, nè ſtanco
De' danni miei, perchè ſempre ſoſpiri,
Mi riconduce a la mia antica ſorte.
E con sì acuto ſpron mi punge il fianco,
Ch' io temo ſotto i primi, empj martiri
Cader, e per men mal bramar la morte.

REMIGIO NANNINI.

Dalle Rime dell' Autore.

IL dolce foco, ond' io già lieto ardea,
Che nel mio cor da duo begli occhi ſceſe,
Che ſdegno intepidì, mia ſe racceſe,
Per cui cantar', e lagrimar dovea;
Non vuol ch' io taccia i bei penſier, ch' avea
Ne l' Alma accolti, e l' amoroſe offeſe,
Nè come Donna qui dal Ciel diſceſe
Più bella, o cruda, o più gentile, o rea;
Spirti benigni adunque in voi perdono
Ritruovi il ſuon di mia cetra amoroſa,
In cui riſuona di mia Donna il nome;
Che co' dolci ſoſpir, con ch' io ragiono,
Bramo di far un crudo cor pietoſo,
E non di fronde ornar l' indegne chiome.

Onde

Onde avrò le parole, onde avrò mai
Conformi a miei deſir leggiadri accenti,
Ond' io canti i timori, e gli ardimenti,
Le dolcezze, i martir, le gioje, e i guai?
E quanti ebbi per voi, beati rai,
Brevi conforti a lunghi miei tormenti,
Le doglie pronte, i piacer tardi, e lenti,
Dal dì, che in morte, il viver mio cangiai,
Laſſo, io ſo ben, che lagrimando in parte,
Mi tolgo a morte allor, che ſdegno, od ira
Al mio grave dolor raddoppia il duolo;
E ſo, che quando a dir del ben, che mira
L'Anima in voi, col penſier ſag'io, e volo,
Manca l'ingegno, e ſi ſpaventa l'arte.

Com' eſſer può, che con quel foco, Amore,
Che te ſteſſo ardi, e con quei dolci lacci,
Che te annodan sì forte, un' Alma allacci,
E così caldamente abbruci un core?
Felice me, che di sì bello ardore,
Di sì graditi, ed onorati ghiacci
Il freddo cor m' accendi, acceſo agghiacci,
E la ſpeme ne fai dolce, e 'l timore.
Deh poi, che dentro a quei begli occhi, e cari
T' annidi, anzi ſei fatto alma di loro,
E gli rivolgi, e muovi ove a te piace;
Fa che (la tua mercè) ſien meno avari
Di darmi quel, che teco amando adoro:
Quella dolce ond' io vivo amata face.

Chi

Chi vi darà più luce, occhi miei laſſi,
Or che del voſtro Sol ſon gli occhi ſpenti?
La bella immagin de' bei lumi ardenti,
Che nel cor bella ancor qual era ſtaſſi.
Dunque riſplende in voi quell'alma luce,
Cagion de' dolci, e deſiati pianti?
Or con gl'interni amoroſetti, e ſanti
Raggi più che mai belli al Ciel n'è ducè.
Credete (aimè) vedergli un giorno ancora
Prima, che l'Alma di dolor ſi mora?
Incerti ſiam; ma tenebroſo velo
Ingombrato non tien mai ſempre il Cielo.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruſcelli.

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l'eſempio, onde ritraſſe Amore
L'alta immagine bella in mezzo il core,
Per cui sì ſpeſſo agghiaccio, ardo, e vaneggio;
Mi ſcende ancor, come in ſuo primo ſeggio,
Ne l'Alma un dolce, e non uſato ardore,
Tal ch'io comprendo al numerar de l'ore,
Che'l fin del male è il cominciar del peggio.
Io ſon già preſſo al quarto decim'anno,
Nè veggio via (di che or mi doglio meco)
Onde poſſa fuggir lo ſtrazio, e'l foco;
Ma che parl'io, ſe l'arder mio m'è gioco,
La vergogna d'onor, d'acquiſto il danno?
Ove voglio io fuggir legato, e cieco?

Se

Se quel ſeren, ch' a bei voſtri occhi intorno,
Più ch' in altra mortal Donna s' accende,
Se la vaghezza, e 'l bel, ch' in voi riſplende
Maraviglia di noi, del Cielo ſcorno,
E ſe 'l divin, ch' a rimirar ritorno
Con la parte immortal, che ſola intende,
La qual (voſtra mercè) quel ben comprende,
Di cui ſi moſtra il mondo primo adorno,
Donna, l' immagin ſon di quel ſereno,
Di quel bel, di quel vago, e quel divino,
Che ſol s' infonde in noi per ſua bontade;
Perchè tra le ſembianze, a cui m' inchino,
E veggio in voi con l' infinite almeno,
L' immagin non vi ſcorgo io di pietade?

Quando ſi ruppe il nodo, in cui molti anni
In dolce ſervitù l' Alma beata
Viſſe, e di onori, e di virtute ornata
Libera alzoſſi a più felici ſcanni;
In bruni, e 'n foſchi i bianchi, e verdi panni
Cangiar le Ninfe, e la chiarezza uſata
A l' onde tolſe la bell' Adria amata,
Preſaga già de' ſuoi futuri affanni;
Quando fia mai, dicea, che di sì bella
Prole io mi veggia un' altra volta Madre
Or ch' ho perduto quel, ch' io cerco indarno?
Qual cetra udraſſi mai conforme a quella,
Di cui sì fur le note alte, e leggiadre,
Ch' al par men giva omai di Tebro, ed Arno?

Qui

Quì venne al ſuon de la ſampogna mia
Clori, o Selvaggio, e qui s' aſſiſe, giacque,
Soſpirò qui, qui ſol moſtrar le piacque,
Ch' era gentil non men, che bella, e pia.
Ond' il penſier qui ſol mi ſprona, e 'nvia,
Ove ogni bene, ogni mia gioja nacque,
Ove ella già tra quei ceſpugli, e l' acque
I miei gravi lamenti aſcoſa udìa.
Qui, poi ch' a farſi incominciò d' intorno
Men chiaro il Cielo: o Tirſi mio, mi diſſe,
Debb' io laſciarti? e mi baciò la fronte.
Selvaggio io non morì, ma queſto fonte,
E ſa queſt' elce ancor, ſe l' Alma viſſe.
O dolci rimembranze, o lieto giorno.

Altri nodi, altre fiamme ordiſce, e 'ncende
In altre chiome, in altre luci Amore,
Per arder più, per annodar più il core,
E ch' ei s' abbruci, e ch' ei s' annodi attende.
Nè i primi in bei capei già teſi ſtende,
Nè ſmorza il primo mio gradito ardore,
Che d' onde egli uſcì prima ancor vien fore,
E dolcemente al cor per gli occhi ſcende.
Che farò dunque? io ſon già preſo, ed arſo,
E s' io mi ſciolgo, e ſpengo, ancor non veggio
La via d' uſcir di tanti aſpri martiri,
Ch' io ſcorgo, ovunque avvien, che gli occhi giri
Tai lacci teſi, e tanto foco ſparſo,
Che ſe il mal laſcio, s' apparecchia il peggio.

Quan-

Quanto di me più fortunate ſete
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queſte lagrime ſon, ch'io verſo in voi;
Che trovandola ſcalza, ove ella ſiede,
Le baceran così correndo il piede.
O piangeſs'io almen tanto,
Ch'io mi cangiaſſi in pianto,
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Deh tronca, Apollo, al ſanto alloro i rami,
E non voler, che l'onorata fronde
Fronte men degna, e men bei crin circonde.
Svelli, Minerva, e le radici, e 'l ſeme
A la tua bianca oliva,
E tu, Venere, inſieme,
Poi che ti vedi priva
Di così chiaro ſpirto,
Sfronda l'amato mirto,
E di fronde, e di fior ſpargete un nembo
Intorno al ſaſſo del famoſo Bembo.

SPERONE SPERONI.

Dalle Rime dell'Autore.

ECco, Signor del Cielo, ecco l'oſtile
Spoglia del mio perverſo, empio nemico,
Ch'ancor perſegue a quel ſuo modo antico
Pur me tu' agnello inſin dentro a l'ovile.
L'arme mie fur il volto, e'l core umile,
L'eſſer ne l'opre, e nel penſier pudico,
Per lo tu' amore a chi m'ha in odio amico,
Caro a te, credo, & a me ſteſſo vile:
Con queſt'armi ſoffrendo, ogni ſua guerra,
Vana rendeva, io no, ma tu, che ſei
Meco al biſogno, e ſei Signore, e Dio.
Or qui, ſe'l tuo per me ſcendere in terra
Troppo pareſſe, in tutti i caſi miei,
Fammi eſſer cura del tuo Paſtor Pio.

Ecco apparir quel vivo, almo ſplendore
Della novella mia terrena Aurora.
Come l'altra del Ciel l'ammira, e onora,
Come sfavilla in lei grazia, & Amore!
Oimè, in quanto tenebroſo orrore
Fatt'ho lunge da lei lunga dimora,
Io che già non dovea vivere un'ora
Senza la viſta ſua, ſenza'l mio core!
Ch'egli in ſul dipartir m'uſcì del petto,
E venne a lei, ch'or da begli occhi il moſtra;
Con atto, ch'a tornar forſe m'invita.
Corteſiſſima Dea, dolce ricetto
Di queſta laſſa mia gravoſa vita,
Sogno? o vegg'io la vera luce voſtra?

LO.

LODOVICO DOMENICHI.

Dalle Rime dell'Autore.

Quella beltà, che 'n mille nodi avvinſe
L'Alma infiammata pria di vivo foco,
Tal che laccio, nè ardor non v'ebbe loco,
Poi ch'ella in guiſa tal l'arſe, e diſtrinſe;
Tra quante idee ne la gran mente finſe
L'eterna cura, a ſuo diletto, e gioco,
Fu la più rara; e bene in ſpazio poco
Tutt' i ſuoi doni Iddio poſe, e coſtrinſe.
Perchè ſi come in lui mirando fiſo
Compitamente l'Anima s'appaga,
Ogni oſcuro piacer da ſe diviſo;
Così la mente innamorata, e vaga,
Qualor gli occhi rivolgo al dolce viſo,
Senza più deſiar ſi trova paga.

Il primo dì, che da' voſtr' occhi venne,
Quaſi ſtrale ne' miei, dolcezza amara,
Ratto da me partì la dolce, e cara
Mia libertà, sì come aveſſe penne:
Nè l'Alma altro per ſuo di ſe ritenne,
Ch'una gelata tema; ond'è sì avara,
Quanto più a prove manifeſte impara,
Ch'uno ſtato il cor voſtro non mantenne.
Quinci (come non sò) miracol naſce,
Che con queſta paura il deſir poggia;
E col ghiaccio ad un tempo il foco creſce.
Però, mentre di fiamma il cor ſi paſce,
Al ſuo contrario ancor ſempre s'appoggia;
E l'un cibo con l'altro ingordo meſce.

S'Amor

S' Amor ſcioglieſſe a la mia lingua il nodo,
Che vergogna, e timor ſtringon ogn' ora,
Mentre davanti a voi faccio dimora,
E de' begli occhi voſtri il lume godo:
Io ſarei certo, ove or me ſteſſo rodo,
Poiche ſoverchia tema mi ſcolora,
Ardito sì, che Voi vedreſte ancora
Chiara la fede mia, che non ha modo.
Ma il gran voſtro valor, Donna gradita,
E' l poco merto mio sì mi ſpaventa,
Ch' a ragionar non è la lingua ardita;
Perch' ella ſempre a riverirvi intenta
Ama più il voſtro onor, che la ſua vita;
E vien, penſando a quel, paga, e contenta.

Solca il tranquillo mar ſplamata nave
Con Zefiro ſcorgendo amica ſtella;
E fuor d' ogni periglio, e di procella,
Di tempeſtoſo vento, o nembo grave;
Ma ſe poi cangia il bel tempo ſoave
Auſtro, e lo Ciel le toglie ogni fiammella;
E ſe le fa fortuna empia, e rubella,
Teme mancar fra l' onde, e del fin pave.
Così mentre il mio Sol col vivo raggio
Mi ſcorſe in queſto mar, sempr' ebbe a ſcherno
Il debil legno mio di vento oltraggio:
Ma poichè ſpento il lume fu dal verno,
Diſperò di fornir il ſuo viaggio,
L' infelice, perduto ogni governo.

BARTOLOMEO ARNIGIO.

Dalle Rime dell'Autore.

Cinto le tempie d'alga Nereo Padre
Di Dori in mezzo, e d'Aretuſa i balli
Per i ſalſi guidava ondoſi calli;
E dietro lo ſeguian Ninfe leggiadre.
Ridea nel Ciel d'amor la bella Madre
Di gioja empiendo monti, piagge, e valli,
E'l Sol co' i fiammeggianti ſuoi cavalli
Rompea a la notte l'ombre umide, & adre;
Quand' in abito altier la Donna mia
Uſcì, ma più di lui lucida, e bella,
E di vergogna ſubito l'aſperſe:
Vidi, ch' ei, mentre in alto riſalia,
Star non potendo a paragon con ella,
D'un nuvoletto il volto ſi coperſe.

La Donna mia più ſelvaggia, e fugace,
Che qualſivoglia timidetta Damma,
Con la ſtrania ſua fuga più m'infiamma,
Quanto men ſon per aſſalirla audace;
Onde ne l'Alma mia non trovo pace,
E pur ſento creſcendo irſen la fiamma,
Non che per lei crudel ſcemarſen dramma
Sì co'l ſempre fuggirmi mi diſface.
Deh fa, Amor, lento il ſuo veloce piede,
E la feriſci d'un aurato ſtrale,
Sì che l'arrivi'l debil corſo mio;
Fa, che t' increſca un giorno del mio male,
Dando al lungo ſervir qualche mercede,
Se ſei nato di Dea, ſe pur ſei Dio.

Come conſenti, Amor, che quella mia
Donna, ch' è in viſta sì leggiadra, eſnella,
Sprezzi così l' acute tue quadrella?
Spenta è in te forſe la virtù natia?
Ero, Ipermeſtra, Ipſifile, & Argia
Sentir pur quell' ardente tua facella,
Nè valſe 'l ripugnar a queſta, e a quella;
Fa ancor, che queſta da te punta ſia.
Rompi il dur ghiaccio, che le cinge il core,
Si che orgoglioſa a torto non m' ancida;
E di pari mi ſia bella, e pietoſa.
Tu ſei di queſta macchina Signore;
Non ſofferir, che da lei mi divida,
Dov' ogni mia felicitade è aſcoſa.

Di furor colmo in quelle parti, e in queſte
Corro ſenza trovar pur un ripoſo
Al cor, che geme triſto, e doloroſo,
Qual agitato da le furie Oreſte.
Pilade alcun non veggio, che le meſte
Luci m' aſciughi, e ne le vene aſcoſo
Spenga 'l verme d' Amor, che m' ha corroſo
L' ore de la mia vita brievi, e infeſte:
E com' egli di faci, e dire ſerpi
Furioſo fuggì la madre armata,
Ch' in vendetta del padre uccìſa avea;
Così per campi, monti, ſaſſi, e ſterpi
Fuggo l' orgoglio de la meco irata
Cruda, bella, fatal mia Donna, e Dea.

Come

Come il robuſto Domator de' Moſtri
Poſe cercando a la terra il confine,
L' alte colonne a le Gadi vicine;
Come ſcritt' anno i più famoſi inchioſtri.
Così, s' ei riſurgendo a i giorni noſtri
Cercaſſe tutte le bellezze; infine,
O nido ſol di grazie alme, e divine,
Quelle porrebbe innanzi a gli occhi voſtri.
Perchè più bella di voi non eſſendo
Da gli Atlantici a i caldi lidi Eoi,
Sete di tutto il bel termine, e meta.
Così i felici onor voſtri ſtendendo
Vera del ſommo bene immago a noi,
Siate materia a ogni divin Poeta.

Ben ſai tor mio quanti pianti, e ſoſpiri
Da la bocca, e da gli occhi mandai' hai;
E che dolcezza non provaſti mai
Corriſpondente a tuoi caldi deſiri:
Però, s' ognor non vuoi d' aſpri martiri
Eſſer diſtrutto, e da dolenti guai,
Chiudi la via ad Amor, e fa, ch' omai
Quel ſuo amaro veleno in te non ſpiri.
Fuggi pur lungi dal fallace aſpetto
De l'empio, & ingiuſtiſſimo Tiranno;
E ſquarcia del tuo error il foſco velo.
Felice te, ſe queſto cieco affetto
Saprai ſgombrar, e libero d' affanno,
Volgerti al Re inviſibile del Cielo.

Giunto fra dolci balli amoroſetti,
Ceſare, vidi una gentil Donzella,
Che in guiſa di Cervetta lieve, e ſnella
Movea con arte i ſuoi piè leggiadretti.
O occhi fortunati, e benedetti,
Che la vider girando come ſtella
Mandar i raggi ſuoi a queſta, e quella
Parte de già per lei piagati petti.
Io per me ſtetti immobile qual ſaſſo
(Tanto il penſier in lei fiſſo avea forza)
Mirando gli atti de le membra ſue.
Oimè, ch' ad ogni moto, ad ogni paſſo
Allor, Amor, ne la mia frale ſcorza
Spendeſti tutte le ſaette tue.

LODOVICO DOLCE.

Dal lib. 1. delle Rime pub. dal Giolito in Ven.

MEntre raccoglie or uno, or altro fiore,
Vicina a un rio di chiare, e lucid'onde,
Lidia, il pregio maggior di queſte ſponde,
Lidia, c' ha di bellezza il primo onore;
Trovò tra fior, e fior aſcoſo Amore,
Qual picciol angue, che l'erbetta aſconde;
E lieta ordì de le ſue trecce bionde
Un ſtretto laccio, onde non eſca fuore.
Quando da dolce, e legger ſonno tolto
Per far difeſa il pargoletto Dio
Moſſe ſcotendo le dorate piume.
Ma poi, che fiſsò gli occhi nel bel volto,
Legami, diſſe, pur; ch'in queſto lume
Voglio, che ſia perpetuo il ſeggio mio.

Come

Come a i Paſtor ne i maggior caldi eſtivi
Son grate l' aure, e le più freſche ombrelle,
E come a l'aſſetate pecorelle
E' dolce incontro di fontane, e rivi;
Così a me i tronchi, dove intagli, e ſcrivi
Il nome mio con note altere, e belle,
Acciò creſcendo e queſte piante, e quelle,
Reſtino in chiaro onor ſempre più vivi.
Nè men ſi ſtrugge l'empio mio coſtume
A' preghi tuoi, ch' a i raggi d'un bel Sole
Si dilegua talor falda di neve.
Cotal Lidia dicea dolci parole:
Ma'l vento cinto de l'uſate piume,
Seco le ſi portò ſpedito, e lieve.

Non pria quel vago dianzi ombroſo faggio,
Ch'or vede a terra le ſue belle foglie,
Veſtirà, Zerbo, le cadute ſpoglie,
Per far ricco, e ſuperbo andar il maggio:
Che come il chiaro Sol cangia viaggio,
E ad altri porge il lume, ad altri il toglie;
Cangerà Filli ancor penſieri, e voglie,
Tornando pace, ove fe guerra, e oltraggio.
Onde Dameta a la dolce ombra aſſiſo
Canterà lieto le bellezze rare,
Le man, gli occhi, le chiome, e'l chiaro viſo.
E voi dolente, ov' orma non appare
Di piede uman, da lei tolto, e diviſo,
Soſpirerete le ſue notti care.

RAFFAELLO SALVAGO.

Dal lib. 2. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

O Sſa di riverenza, e d'onor piene,
Che poco anzi (o memoria acerba, e dura)
E la carne reggeſte, e la figura
Di lei, che d'ogni gloria il pregio tiene;
Mentre dormite, e innanzi al ſommo bene,
Gioiſce l'Alma, fuor d'ogni vil cura,
Non vi gravì, ch'intorno a l'urna oſcura,
Ogni ſeſſo, ogn'età gemendo pene.
E le Grazie, e gli Amor, le glorie a gara
Verſin caneſtri, e lembi pien di roſe,
Calta, viole, croco, ed oro incolto.
Ed io ſia con la lingua, e la man volto
Per far eterna fe, che mai sì rara,
E degn'Alma in mortal carcer s'aſcoſe.

Ripercoſſa da morte al fin correa
(Ahi del fato, e del Cielo aſpro rigore)
Quella, che per beltà, grazia, e valore
Donna immortal più che mortal parea.
Quando penſoſa, e in viſta umil dicea:
Non m'affanna il morir, ſe ben ſul fiore
Moro de gli anni miei, poichè pur more
Ogni coſa, che naſce o buona, o rea.
Ma mi duol, che innocente a i cari padri,
Col morir queſta prima arreco doglia,
Prima fra tanti loro imperi, e gioje.
Cadde, oimè, in queſta la ſua gentil ſpoglia,
E l'Arno, e'l Tago diſpettoſi, & adri
Dier mille ſegni d'inſperate noje.

E pur

E pur la Cerva generoſa, e altera,
Che mia ſi può ben dir, tanto la corſi,
Vedrò ſanguigna? o di ſe ſteſſa in forſi?
O viva sì, che non ſarà qual era?
Perch' una veltra diſpietata, e fera,
Fera, e ſpietata più che i tigri, e gli orſi,
Or l' incalzi, or l' aggiri, or le dia morſi,
Per torle al fin la libertà primiera.
E s' io ſeguì di lei l' incerta traccia,
Fu per ſottrarla d' ogni aſpra ſciagura,
E farne a te, caſta Diana, dono;
Ciò detto in meſto, e diſdegnoſo ſuono,
Egiſto tutta la ſua rete ſtraccia,
E di non eſſer cacciator più giura.

Perchè m' odj, s' io t' amo, e s' io t' adoro?
Ch' io t' ami, ſallo Amore, e ſannol queſti
Poggi, che co i bei piè quel dì premeſti,
Che principio al mio bene, e al mio mal foro;
E, ch' io t' adori, il ſan quei lacci d' oro,
Che per legarmi l' Alma, empia mi deſti;
E dandogli (il ſai ben) tu mi diceſti;
Sian viva fe, ch' io t' amo, e ch' io t' onoro.
Ah, che 'l diſſe la lingua, e non il core,
Incauto me, che di perfidia fede
Mi facean ſol quelli tuoi lacci allora.
Ma che poteva io più? ſe il ſcaltro Amore
Quand' ei vuol far di noi ſemplici prede,
Prima ci trae d' ogni intelletto fora?

Preſſo era poco, or me ne avveggio, ardente
La fiamma mia (ſe ben m' ardea sì forte)
Perch' apria mille vie ſtrane, ed accorte,
Ond' io potea pur reſpirar ſovente.
Or che lontan da lei l'Alma ſi ſente,
Nè ſcorge chi l' aiti, o la conforte,
Si ſtrugge, e inceneriſce, ed a la morte,
Che ſeco ſue ragioni uſi, conſente.
Nè la memoria, nè il penſier le giova,
Con cui s'alzarſi a nova ſpeme tenta,
Nova materia di più ardor ſi face.
Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non oſa incolpar chi'l foco avventa.
Sì bella è la cagion, che la diſface.

LODOVICO PASCALE.

Dalle Rime dell'Autore.

ECco deſcritta in lagrimoſi verſi
Laguerra, che mi fe gran tempo Amore:
Quei ſtrazj, quei martiri, e quel dolore,
E quei tormenti, che da lui ſofferſi;
Fur i ſeguaci ſuoi ſtrani, e diverſi,
Donna di freddo ghiaccio armata il core,
Cui per maggior mia noja, e ſuo valore
Bellezza, & oneſtà compagne ferſi.
Io d'una ſchiera ſol di cieche voglie,
E di ſperanze inferme armato, il vanto,
Credetti aver de le nemiche ſpoglie;
Ma, come avviene a chi ſi fida tanto
Di coſe frali; al fin di lunghe doglie,
Vergogna il frutto fu, mercede il pianto.

Mai

Mai non ſi vide il più leggiadro viſo,
Più bionde trecce, più begli occhi in terra;
Più bianche man, più dilicato riſo
Di queſto, che mi fa dolce, empia guerra.
Io penſo (e ſo che 'l mio penſier non erra)
Che quanta grazia è fuor dal Paradiſo
Nel ſuo bel petto ſi rinchiude, e ſerra,
Onde ciaſcun da lei riman conquiſo.
Felici ſtelle, che del Ciel in cima
Ebber ſuo ſeggio, quando al mondo venne
Queſta Angioletta del celeſte coro!
Felice terra, ov'i piè moſſe in prima,
Felice culla, che la ſcoſſe, e tenne;
E me felice, ch'l ſuo lume adoro!

Se come io vi dimoſtro ogn'or nel volto
Dipinta fuor tutta l'interna doglia,
Così poteſs'io trarmi queſta ſpoglia,
Donna, e moſtrarvi'l cor, ch'è dentro avvolto;
Forſe vedendol, voi giacer ſepolto
In quell'affanno, ch'a morir m'invoglia,
Cangiar potreſte l'oſtinata voglia,
Ond'io contento, & ei ſarebbe ſciolto.
O s'io trovaſſi a i caldi miei ſoſpiri
Sentier, ch'al freddo voſtro cor gli guidi;
Sì che l'entrata al foco il giel non vieti,
Forſe quei del mio cor meſſaggi fidi,
Farian col voſtro, sì che i miei deſiri
Avrian ſucceſſi al fin giojoſi, e lieti.

Io ſento l'aura del felice odore
De la mia Patria, e de la Donna mia,
Che dopo lunga, e periglioſa via
Soavemente mi feriſce il core.
Parmi ſentir, che dolcemente Amore
Con la ſua cara angelica armonia
Mi dica in voce graziosa, e pia:
E' giunto il fin del tuo paſſato errore.
Parmi veder, che quel bel viſo intanto,
Ch'io porto ogn'or in mezzo l'Alma impreſſo
Rivolga in gioja il mio dolioſo pianto.
Ma quanto veggio più 'l mio ben d'appreſſo,
Tanto più creſce il mio deſir, e tanto
Son più dal gelo, e da l'ardor oppreſſo.

Ecco ch' al fin di tante mie fatiche
Volgo la nave coronata al lido,
Nè più di Borea il tempeſtoſo ſtrido,
Nè temo l' onde al mio deſir nemiche.
Io torno a riveder le mura antiche
Della mia Patria, e del mio caro nido,
Ove fondar il primo albergo fido
Le genti d' Aſcra ſotto ſtelle amiche.
Tu biondo Apollo, e voi beate Muſe,
Che meco uſcendo del paterno albergo,
Foſte per tema, e per rumor confuſe,
Poi ch' avem volto al mar irato il tergo,
Quelle dolcezze a i voſtri detti infuſe
Dettate a me, mentr' io la carta vergo.

Amor,

Amor, che giri, e muovi a tuo diletto
Quei duo begli occhi, più che'l Sol lucenti,
Ed indi ſtrali più che fiamma ardenti
Spargi, & avventi al mio focoſo petto;
Et or fra perle, e fra rubin riſtretto
Formi sì vaghi, e sì ſoavi accenti,
Che potrian far ne le più fredde menti
Deſtarſi un caldo, & amoroſo affetto,
Or ch'egli avvien, che di pietà dipinto
Giri ver me quel dolce ſguardo omai,
E le chiare parole, e'l dolce riſo;
Io veggio il Sol di doppia luce cinto,
Le notti adorne di diurni rai,
E quaſi in terra il ben del Paradiſo.

CHIARA MATRAINI.

Dal lib. 7. delle Rime di div. pub. dal Giolito.

MEntre il gran Sol d'eterni raggi cinto
Contemplava l'immenſa ſua beltade,
Nacque quel foco in lui di caritade,
Che fe il ſuo bel negli Angeli dipinto
E da lo ſteſſo, e proprio ardor ſoſpinto
Quel raggio ne diè a noi, che ſua bontade
Moſtra perfetta per diverſe ſtrade,
E del Mondo ogni lume ombrato, e vinto.
Perocchè tanto in voi chiaro riſplende,
Che chi degno di quel vi guarda, vede
Il fonte ancor de la divina luce;
Che da voſtra bellezza alzando il piede,
Sì ſcarco del mortal peſo ſi rende,
Ch'a la prima infinita ſi conduce.

Come a gli Angeli eletti innanzi a Dio,
Che quanto intendon più de l' infinita
Sua luce immenſa, ove ch' Amor gl' invita,
Più creſce il loro eterno, alto deſio;
Così de l' amoroſo lume, in ch' io
Tengo la viſta del penſiero unita,
Quanto più ſcorgo il bel, ch' il mondo addita,
Tanto più creſce il foco al deſir mio.
Ma come ſolo in Dio mirando fiſo
Si fanno ancora gli Angeli contenti,
Ond' anno eterna gioja in Paradiſo;
Così tenend' io ancor gli ſpirti intenti
Ne la luce amoroſa del bel viſo
M' appago, ſol mirando i cari accenti.

Dalle lettere di diverſi ingegni lib. 3.

Vivo Sole immortal, che da queſt' ombre
Levato al Ciel, de' bei raggi immortali
Di tua gloria t' adorni, e tanto ſali,
Che 'n tutto del terren noſtro ti ſgombre.
Se mai nube mortal qui non adombre
La vera gloria tua, dovunque l' ali
Volgi de' penſier grandi, a l' opre uguali,
Ma di ſanto piacer l' Alma t' ingombre;
Apri l' alme tue luci altere, e belle
A la mia notte, ond' io contempli, e miri
Di tue virtù l' eterne, ardenti ſtelle.
Ch' io prego poi che 'l bel dove ch' aſpiri,
Sempre mai lieto ti ſi moſtri, e quelle
Luci, dond' ardi, a te rivolga, e giri.

La

Dalle Rime della medeſima.

La magnanima, e bella impreſa voſtra
Seguite, Signor mio, caro, e gentile,
Nè curate del vulgo errante, e vile
Quel malvagio penſier, che ſeco gioſtra.
E i larghi campi, che dal Ciel vi moſtra
Benigno fato or col voſtr' alto ſtile
Fate fiorir, nel bel perpetuo Aprile,
Che di fior di virtù gl' ingemma, e 'noſtra.
Deh non ſi ſpenga in voi quel raggio ſanto,
Che mi fa più ſperar di tempo in tempo,
Vedervi ornato de' più cari fregi.
E ſe l' affetto mio col dir po tanto,
Ch' io vi faccia ſalir quaſi per tempo,
Seguite or l' alte impreſe, e i fatti egregi.

O d' ogni riverenza, e d' onor degna,
Alma pianta gentile, in cui verdeggia
L'alta mia ſpeme, e dove par che ſeggia
Amor, che nel penſier mio vive, e regna;
Quando fia mai, per ch' altri or mi ritegna,
Ch' a la dolc' ombra voſtra venir deggia,
E que' be' rami ſanti ancor riveggia,
Che di ſempre lodar mio cor s' ingegna.
Laſſa non ſo; ſo ben, che in pianti, e doglie
Trarrò queſti anni pur mentre da voi
Mi terrà lunge il mio deſtino avaro.
Deſtino avaro, a che sì ingorde voglie
Dentro m' accendi? oimè, per farmi poi
Di sì lungo digiun cibo sì amaro.

Laſſa,

Laſſa, non ſo qual ombra il mio bel ſole
M' aſconda, e vieti il ſuo dolce ritorno,
Per cui sì chiaro, e lieto ogni mio giorno
Solea moſtrarſi più ch'altro non ſuole.
Io pur aſcolto, e non odo parole,
Che mi facciano noto il ſuo ſoggiorno;
E temo, e ſpero, ogn'or dentro, e d'intorno
Lo chiama l'Alma, che per lui ſi duole.
Laſſa, dove ſon or que' chiari lumi,
Che mi moſtrar con be' veſtigi ſanti
Di gir al Ciel con glorioſi paſſi?
Dove ſon or gli altiſſimi coſtumi?
Laſſa, non ſo, ſo ben ch' in doglie, e pianti
Gli occhi, e l'Alma a tutt'ore ardendo ſtaſſi.

Mai fuor di libertà dolce nè cara
Coſa non fu, nè fia bella, o gradita,
Onde il buon Cato prima uſcir di vita
Volſe, che ſervitute empia, & amara.
Felice quel, ch'a l'altrui eſempio impara;
E la grazia di Dio larga, e infinita
Conoſce, e gode anzi che ſia partita
La ſua tranquillità ſerena, e chiara.
Io da che ſciolta, e rotta la catena
Sent' ond' io fui sì ſtrettamente involta,
Non fia giammai ch'io ſia più per entrarve.
Ch' ombre diverſe, e ſpaventoſe larve
Mi ſon d'intorno al cor, con sì gran pena
Qualor vi penſo, ch'a fuggir m' han volta.

Vago

Vago augelletto, puro, almo, e gentile,
Che dolcemente canti, e sfoghi il core
Mercè sperando aver del tuo dolore
Non lunge assai dal bel fiorito Aprile;
Ma io giammai col mio dolente stile
In ch'io piango, e mi doglio a più liet'ore
Giugner non spero, o'ntepidir l'ardore,
Ch'io sento, o m'oda la bell'Alma umile;
Tu la tua dolce, amata compagnia
Troverai forse in aere, in ramo, o in terra,
Io la mia dove, o quando? i' non saprei.
Te la tua sente, ma chi dolce apria
Mio cuore, e speme è spento oggi sotterra,
Nè le mie voci ascolta, o i pianti miei.

Padre del Ciel, dopo molt'anni, e molti,
Che senza il lume tuo da te son ita
Per quest'ombra mortal chiusa, e smarrita,
Prego, ch'a buon sentier l'Anima volti;
E fà sì, che i pensier fallaci, e stolti,
Che m'han dal dritto tuo sentier partita,
A più onorate imprese a miglior vita
Stian sempre col tuo ajuto ogn'or rivolti.
Trai da gli scogli a più secura parte,
Signor, la vela del mio stanco legno,
Tal ch'io stia lunge da Cariddi, e Scilla.
Raccogli in te l'alte speranze sparte,
E volgi questi studi, e quest'ingegno
A più lodata vita, e più tranquilla.

Io piango, laſſa, i miei perduti giorni,
E le lagrime tante indarno ſpeſe
Dietro a coſa mortal, che sì m' offeſe,
Ond'ora avvien, ch'io me n'affliga, e ſcorni.
Alto Dio, fa, ch' a te divota i' torni
Col lume tuo, nè mi ſian più conteſe
L'eterne ſtrade, che sì mal inteſe
L'Anima cieca, e teco al fin ſoggiorni:
Pentita ſon d'ogni mia breve gioja,
Che penitenza, e duol dopo le ſpalle
M' apporta ſol de' miei paſſati tempi.
Or conoſco il mio fallo, e sì m' annoja,
Ch' io piango, e prego te, che in queſta valle
I miei difetti di tua grazia adempi.

ANTONIO GIRARDI.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven. dall' Arriv.

PAdre del Ciel, ſe quell' immenſo ardore,
Che già ſalir ti fe l'acerbo legno,
Da giuſto moſſo, e ben temprato ſdegno
Non ha del tutto ſpento il ſuo calore.
Gli occhi, che ſol pietate, e dolce amore
Piovono intorno, al mio languir indegno
Rivolgi, e mira a che fallace ſegno
Lo ſtral de' ſuoi penſieri ha teſo il core.
Ben t' è noto, Signor, con che nov' arte
L'aſtuto noſtro, e tuo nimico aſconde
La rete, onde nel mal ci avvolge, e 'ntrica.
Ma quella man, che 'l Ciel a' rei comparte,
Si mova, e levi da le colpe immonde
L'Alma, che da ſe in vano s'affatica.

Almo

Almo Sol, che col vago carro ardente,
Ne togli, e porti il giorno; e lieti i prati,
Fai di bei fiori, e di verd' erbe ornati,
Che ſono poi dal verno, e ſecche, e ſpente;
Se mai la face tua pura, e lucente
Non copra aere turbato, e rami amati
Ne' tuoi primi anni ancor cari, e pregiati,
Cingan la fronte a più famoſa gente.
Or che ſorgendo dal Mar Indo fore,
Ne chiudi il vecchio, ed apri'l novello anno;
M' apporta, o vago Sol, men triſti giorni.
Tal che, ſe già paſſato in tanti affanni
Ho l'anno ottavo, il nono al mio dolore
Ponga almen fine, e 'n libertà mi torni.

Signor, quì meco a piè de' verdi allori
L' aure vi chiaman ſoſpirando, e l'onde,
Ch' a forza Eurota volge entro le ſponde,
V' attendon lente in mille torti errori.
A voi la bella Spio di varj odori
Dipinge un cerchio, a l'ombra d'alte fronde;
Voi lieta queſta valle ognor riſponde,
Mentre a lei narra Pan i voſtri amori.
Come indarno per voi Nice ſoſpira,
Nice nera i begli occhi, e bianca'l ſeno,
Arde le ſelve, e Voi pur non riſcalda.
Pon Ninfa, poni al gran furore un freno,
Che lui, ove'l voler tuo indarno aſpira
E' da catena avvinto, e dolce, e ſalda.

Aure

Aure dolci, e leggiadre, aure amoroſe,
Ch' a guiſa d' api i matutini odori
Gite furando a fiori,
Per l' ampio ſen di queſte Valli ombroſe;
Deh ſe 'l bel corſo voſtro, aure gentili,
Puro, e ſereno il Cielo
Ritrovi, e l' ombre ognor più verdi, e liete;
Queſto ardente ſoſpiro, e queſte umili
Voci nel bianco velo
De le voſtre freſche ali raccogliete;
E là 've Amor la rete
Leggiadra, onde 'l mio cor è involto, ha teſo,
Pietoſe rivolgete il dolce volo;
E nel divino, e ſolo
Volto, e ne gli occhi più che 'l Sol lucenti,
Spirando in baſſi accenti,
Gemete a lei, che n' ha sì dentro acceſo.
S' in voi Madonna in tutto la beltate
Non è ſenza pietate,
Poich' è lontano quel miſero almeno
Queſto rimanga nel bel voſtro ſeno.

Occhi ſoavi, e cari,
Occhi d' amor, e del mio cor ricetto,
Deh perchè di quel dolce, alto diletto,
Ch' alberga in voi mi ſete tanto avari?
Se un ſol corteſe giro
Del voſtro dolce bianco, e dolce nero,
Occhi beati, mi mantiene in vita,
Perchè no al mio martiro
Quel bel, chiaro, ſoave lume altero
Rivolger più ſovente, e darmi aita?
Che l' Alma sbigottita
Contra colpi d' amor più forte torni,
Riprendendo vigor e forze nove.
Che tal dolcezza piove
Dal bel ſeren del voſtro almo ſplendore,

Occhi

Occhi pieni d' amore,
Che può far lieti tutti i noſtri giorni:
Dunque, s' al viver mio cotanto bene,
Solo da voi ne viene,
Occhi leggiadri, e cari,
Non mi ſiate di voi cotanto avari.
Diſpietate bellezze,
Ch' a chi più v' ama più tormento date,
Deh come in voi può tanto crudeltate?

Non baſta ben s' al core
Morte donate mille volte al giorno,
E più quando a mirarvi Amor l' invita,
Se non cercate ancora a tutte l' ore
Queſto, che l' Alma intorno
Circonda, umano incarco trar di vita?
Che pur, laſſo, ſeguita
Coſa non ha, ch' a voi ſia tanto in ira,
Ed or lieto, e contento
Come chi di piacervi ha ſol talento
Vaſſene a la ſua morte,
Sol per poter fra l' ombre ignude, e ſmorte,
Narrar, come ei tra noi
Doppiamente morendo piacque a voi.

ANNIBALE NOZZOLINI.

Dal trattato della perfetta Poeſia del Muratori.

Amor tal volta a me moſtra me ſteſſo
Dentr' a i begli occhi de la Donna mia;
Ond' io ſol per veder che ſtato ſia
Il mio, mi faccio a le ſue luci appreſſo.
E veggo un volto ſquallido, e con eſſo
Quell' oſcuro pallor, che a morte invia,
Che mi fa dubitar, ſe quello io ſia,
O pure un altro ne' ſuoi lumi impreſſo.
Ella che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto ſuo che di ſplendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia:
Allora inſieme (oh dolci caſi, e rei!)
Ella per gioja, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo, e doloroſa pioggia.

FRANCESCO STELLA.

Dalle Rime di div. Aut. Breſciani rac. dal Ruſcelli.

Io rivengo a vedervi alteri colli,
Ch' or voi veggendo, par ch' io veggia Amore,
In quel bel modo, che m' avvinſe il core,
De i primi nodi, e d' error gravi, e folli.
Veder quinci m' aſſembra lei, ch' io volli
Guardar sì fiſo, per mio eterno ardore,
E perch' io laſſi di ſtillante umore
Queſti, e quei luoghi ognor bagnati, e molli,
Già l' andar miro, e i ſaggi almi coſtumi,
E del parlar ſoave, odo l' altezza,
Che 'l petto fier di più pungenti dumi.
Se com' ho nel penſier l' alma bellezza,
Ridir poteſſi, voi boſchi, antri, e fiumi,
Arder farei d' Amore, e di dolcezza.

FRAN-

FRANCESCO NEVIZZANO.

Dal lib. 5. delle Rime di diverſi rac. ſtamp. dal Giol. in Venezia.

NOn così vaga fuor de l'Oriente
La fronte, e 'l crin di roſe ornata, e d'auro,
Doppio di ſua beltà pregio, e Teſauro,
De la face d'Amor, eſce Alba ardente.
Nè sì leggiadra appar ne l'Occidente
Venere, quando lungo 'l lito mauro
Anno i Corſier del Sol poſa, e riſtauro;
Nè Ninfa in fonte mai sì dolcemente
S'offerſe a gli occhi di bramoſo amante,
Ch'a me quel giorno voi, che 'n rimirando,
De le gioje guſtai di Paradiſo.
Or crederò ben io, l'Anime ſante
Eterne farſi in Ciel Dio contemplando;
Se me bear può in terra il voſtro viſo.

GIO: FRANCESCO CASTIGLIONE.

Da i Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano.

NOn di tanti color fiorito Aprile
Ingemma, e indora la ſtagion novella,
Quante grazie, e virtù leggiadra, e ſnella
Moſtra Madonna alteramente umile.
Ond'io appetto a lei reputo a vile
Lo ſplendor della Luna, e d'ogni ſtella,
E la luce del Sole aſſai men bella
Appare a gli occhi miei, e men gentile.
Di queſta il lume non iſplende ſempre,
Che da nuvolo offeſo vien talora,
O per oſcura notte ſi naſconde.
In lei, o luca il giorno, o ſotto l'onde
S'attuffi il Sole, con mirabil tempre,
Nuove grazie, e beltà creſcon d'ogn'ora.

AN-

ANDREA GIUSSANO.

Da i Son. degli Accad. Trasformati di Milano.

Già per fuggir le bianche odiate chiome
Del ſuo Titon, ſurgea la vaga Aurora;
E già per uſcir Febo del mar fora
Deſtrava a' ſuoi corſier l'uſate ſome.
Quando avanti m'apparve (i' non ſo come)
Quella che l'età noſtra imperla, e infiora,
E la man che'l mio cor brama & adora,
Lieta mi porſe, e mi chiamò per nome.
O felice viſione, o dolce errore,
S'era più meco; poi che mi potea
Beato far con ſue mentite larve.
Ma mentre rinforzando il vago ardore,
Del dolce lume ſuo più mi godea,
Et ella, e ogni mio ben co'l ſonno ſparve.

MARCO ANTONIO MISSAGLIA.

Da i Son. degli Accad. Trasformati di Milano.

Rotto già quaſi il laccio, che mi tenne
Con breve gioia un tempo in lunga pena,
Penſai d'aver omai vita ſerena;
Ma fin contrario alla ſperanza venne.
Ch' Amor pronto a' miei danni, non ſoſtenne
Veder l'un foco intepidito appena,
Ch'accheſe l'altro, e di maggior catena
M' avvinſe l'alma, ond' arder mi convenne.
E il diſleal ſi moſtra or sì corteſe,
Che ancor, che per l'eſempio non mi fidi,
Pur vuol ch'io ſperi, nè di lui mi doglia.
Ma faccia pur ch' i viva e in pianti, e in ſtridi,
Ch' eſſer non ponno ſe non lievi offeſe
Al cor avvezzo a maggior ſtrazio e doglia.

MARC'

MARC'ANTONIO MAGIORAGGIO.

Da i Son. degli Accad. Trasformati di Milano.

PErchè avea tinto quando prima nacque
Bacco di fumo, e di carbone il volto,
Anzi v'era entro pur quasi sepolto,
Tutto il lavar le Ninfe con molt' acque.
Il che tanto al fanciullo ardente piacque,
Che sempre dopo amico lor fu molto,
Poi che l' ebber da quel periglio sciolto,
E con esse abitar mai non gli spiacque.
Perciò sempre gentil, cortese, e Santo
Si fa, mentre egli è seco accompagnato,
E di letizia empie ogni cor umano.
Ma s'avvien che lor lasci, a man' a mano
E' si crudel, atroce, e dispietato,
Che fiamma, o foco mai non nocque tanto.

GANDOLFO PORRINO.

Dalle Rime dell' Autore.

VOi, che cercando i più famosi lidi
Fatti esperti, a virtù drizzate il core,
Se d' onesto desio, d' alto valore
Vi cale, o d' altro, ch' a buon fin ne guidi;
Mirate il Sol de duo begli occhi fidi;
Quivi l' Alma s' infiamma al vero onore:
Quivi si coglie d' ogni bello il fiore,
Nè Amor altrove ha sì soavi nidi.
E per aver del Ciel in terra fede
Da lei, c' ha sempre il suo fattor in seno,
S' alcun forse ne spia vere novelle;
In fra Liri, e Gaeta un Colle siede,
Indi acqueta col ciglio il mar Tirreno
La meraviglia de le cose belle.

Di

Di qua dal monte altier, ch' Italia parte,
Su 'l gran fiume, Signor, che 'l Ciel ſecondo
Donò per ſeggio a i vincitor del Mondo,
Oggi ho viſto di voi la miglior parte:
D' un nodo cinta, a cui Natura, ed arte
So, che mai non ordir par nè ſecondo:
Deh come quella ne la mente aſcondo,
Perchè non poſſo a voi moſtrarla in carte?
Che qui vedreſte il bel laccio gentile
Folgorando abbagliar le ſette ſtelle,
Ch' ornan la chioma in Ciel di Berenice.
Ma poi ch' al buon voler manca lo ſtile;
Amor ne l' Alma ogn' or vi rinnovelle
Tutto quel, che ſcrivendo a me non lice.

Se fe Mario tremar ſol con l' aſpetto
Il Tedeſco crudel col ferro in mano,
Qual da voi ſtragge or ſopra quello aſpetto
Ch' unite Criſto col valor Romano?
Non vede armato voſco, ò ſenſo umano,
Quel vaſo d' elezion pien di diſpetto,
Ch' a far vendetta vien d' ogni ſuo detto
Guaſto dal folle interprete Germano.
Ma la via lata in tanto un arco d' oro
Ben vi prepara, e al voſtro idolo ſanto
Fan le Ninfe latine intorno un Coro;
E con sì chiaro, e glorioſo canto;
Che più non l' ebbe il Provenzal alloro;
Le dan di bella, e fortunata il vanto.

Poſto

Poſto ch' avrete a la Germania il morſo
E l' Idra eſtinta d' ogni mal sì vaga,
Se d' Amor, e pietate opra v' appaga;
Non raffrenate a la vittoria il corſo;
Ma dove il dente orientale ha merſo,
Paſſate avante a vendicar la piaga,
Che ſol di voſtra man, non d' arte maga,
Aſpetta, dopo Dio, fido ſoccorſo.
Già di sì bella impreſa il frutto in erba
Guſta colei, ch' a voi degno ſoggiorno
Fa nel ſuo cor in vece di trofei,
E ſen va tra bei Colli alta, e ſuperba,
E par, che dica: ò benedetto il giorno,
In ch' io a lui piacqui, ed egli a gli occhi miei.

Già ſorgèa di Titon la bella Spoſa,
Quando colei, ch' io pur ſoſpiro in vano,
Quaſi un Sol ne l' uſcir da l' Oceano,
M' apparve in forma di vermiglia roſa;
E diſſe in viſta lieta, e vergognoſa:
Amico, or non mi ſei già più lontano:
E porgendomi poi la bella mano,
Reſtò di gir in Ciel l' Alma dubbioſa.
E mentre più s' interna in que' bei lumi;
Il dì col gran Pianeta uſcì del Gange,
E col dolce dormir perdei me ſteſſo.
Deh ſe per Paſithea più ti conſumi,
Torna, fin ch' il gran Ren col Tebro cange,
Beato ſonno a rivedermi ſpeſſo.

Un intenſo penſier ſempre mi tira
A lei, ch' alta virtù ne l' Alma piove:
E dico: or così quella i paſſi move,
Così ragiona, e così gli occhi gira;
Or ſorride così dolce, e ſoſpira,
E così con maniere accorte, e nove,
In viſta acceſa da far arder Giove
Sdegnoſetta talor quaſi s' adira.
Tutti gli atti ſoavi in ſomma adombra
De la dolce, & armata mia guerrera,
Con arte uſata nel regno d' Amore.
Ma poi che 'l ver queſte ſembianze ſgombra,
Qual Uom, cui sì fa notte innanzi ſera,
Reſto, lunge da lei privo del core.

Avventuroſa notte altera, e chiara,
Che n' apriſti del Cielo ogni beltate,
E ne moſtraſti il fonte d' oneſtate,
In cui ſol d' amar Dio qua giù s' impara:
Poi che 'l tuo parto (bella uſanza, e rara)
Ha poſto in pregio il perder libertate;
Sarai d' ogn' altra in qualſivoglia etate,
Sempre onorata più, ſempre più cara.
E tu felice, e fortunata parte,
Ov' al Ciel dimoſtrar quel lume piacque,
In cui tutti i ſuoi ſtrali Amore affina;
Già per rara ventura, e non per arte
T' onora chi più degno in terra nacque,
E a ſette colli il Mondo anche s' inchina.

Stel-

Stella d' Amor, che sì benigna il viſo
Moſtraſti a Giove, ond' ei pien di diletto
Teco congiunſe il grazioſo aſpetto,
Ogni ſegno crudel da ſe diviſo;
In queſta pura notte il dolce riſo
Fra noi portaſti, e 'l nobile intelletto,
Ond' empie il Mondo d' ogni onor perfetto
La bella Donna fatta in Paradiſo:
Sopra cui ſparſe un prezioſo nembo
Amor di ciò, che qui s' ama, ed onora,
Sgombrando d' ogni mente ira, ed orgoglio.
Poi lieto a quella ſi raccolſe in grembo,
E lor tempio comun fu da quell' ora
L' arco ſuperbo a piè del Campidoglio.

Fiſo mirando in quel mio Sol ardente,
In un punto coprir di bianche roſe,
Scorſi le vaghe ſue guance amoroſe,
Come a chi teme, e la cagion non ſente;
Indi cangioſſi 'l bel viſo lucente,
E di fuor ſi moſtrar le fiamme aſcoſe;
E le ſembianze oneſte, e vergognoſe,
Qual sì fero, a penſar trema la mente.
Pur m' aperſi la via di girle al core,
E 'l vidi acceſo del medeſmo zelo,
Di che 'l mio (ed ella il ſa) languiſce, e more.
Allor mi ſi levò dinanzi un velo,
E mi diſſe a l' orecchio il mio Signore:
Così l' un l' altro ſi conoſce in Cielo.

Poi, che queſta d'Amor nimica, e mia
Laſciar de' ne la ſua più verde etate
Oſcuro il Mondo, e di ſua chiaritate
Ornar il Cielo, onde ſi moſſe pria;
Fede, ſenno, valor, e corteſia,
Celeſti voglie, angelica beltate,
Penſier pudichi, e tu, ſanta oneſtate,
Dopo'l ſuo dipartir, di noi che fia?
Chi vedrà più la voſtra forma vera,
Con ogni alta virtù nel Mondo unita,
Se quel giovenil ſen diventa un gelo?
Quanto meglio ſarà, ch' inſieme in ſchiera
Ce n' andiamo a veder a l' altra vita,
Qual s' apparecchia ad onorarla il Cielo.

La bella Donna, che nel Ciel è gita,
Dov' or gode contenta il ſuo Fattore,
Per freddo, e caldo, o natural dolore,
Come l' altre, non fe da noi partita,
Ma la ſu fu di lei novella udita,
Onde n' ebbe deſio l' eterno Amore;
E per trarla d' affanni, e di duol fuore,
A ſe chiamolla a ſempiterna vita.
E de l' Anime in Ciel più care, e belle
La fe conſorte, e la cibò del frutto,
Ch' ogni fatica di qua giù riſtaura.
Indi l' avvolſe in più di mille ſtelle,
E poi col ciglio, che governa il tutto,
La poſe in mezzo a Beatrice, e Laura.

Giace

Giace il gran Bembo in queſta pietra anguſta,
Per cui ſe dal dolor Roma fu vinta,
Colma d' orrore, e di pietà dipinta;
Cagion di ciò non ebbe unqua sì giuſta.
Nè quando a Canne andò l' Africa onuſta
De le ſue ſpoglie, e del ſuo ſangue tinta;
Nè quando ſotto a pace iniqua, e finta
Fu da più crude man preſa, e combuſta.
Di quelle offeſe in picciol tempo viſta
Fu la vendetta, e riſtorati i danni
Antichi, e novi, e ſalda ogni ferita.
Ma quel, ch' or perde, sì rado s' acquiſta,
Che prima paſſeran mille, e mille anni,
Che sì degna Alma informi umana vita.

Più non licè aſcoltar chi non ragiona
Di morte, eſtinto de le Muſe il padrè;
Per tutti i lidi de l' antica madre
Il comune dolor freme, e riſuona.
Non ſperiam più dapoi, ch' ei n' abbandona;
Proſe d' Amor, o rime alte, e leggiadre,
Che folta nebbia, e veſti oſcure, ed adre
Copriranno il meſtiſſimo Elicona.
Vedova fonte a ber ne le tue grotte
Più non vedrai venir Ninfe, e Paſtori,
Che ſon tutte le vie ſmarrite, e rotte;
Poichè ſalendo a li celeſti cori,
Crebbe a quei lumi, a noi fe eterna notte,
Il buon cultor de' tuoi famoſi allori.

Queſta fera gentile, e manſueta,
Ch' i cor diſtringe in sì dolce catena,
Con deſiri, e ſperanze ogn' or li mena
Là ve ſempre d' Amor trionfa lieta.
Quivi or ſi gode in pace umil, e queta,
Sol d' oneſtate, e di bellezze piena;
Or in forma di ſtella, or di ſirena
Accende il Cielo, e le tempeſte acqueta.
Venere, e Veſta in tanto a lei d' intorno,
Di verdi frondi, e di novelli fiori
L' ornan cantando, e non con lingua umana.
Ben poſſon gire al ſuo dolce ſoggiorno,
Fuor di ſperanza omai de' primi onori,
La bella Greca, e la caſta Romana.

Queſta, che fa gentil ciò, ch' ella mira,
E col viſo d' aſſai vince l' Aurora,
Che 'l Ciel fa chiaro, e le Campagne infiora,
Se dolce ride, o 'l piè corteſe gira;
Di sì caſti penſieri i cor inſpira;
Ch' un deſio di ben far tutti innamora;
E di tante virtuti il Mondo onora,
Che forſe il Ciel d' invidia ne ſoſpira.
Or, ſe chi tenne il titol d' eſſer bella,
Fu degna, che di lei cantaſſe Omero,
E di Lucrezia ancor Roma ſi vanta;
Qual pregio a voi ſi deve, alma mia ſtella,
In cui poſto anno il ſuo bel ſeggio altero
Bellezza, ed oneſtà con pace tanta?

Io

Io ſon coleì, che'l mio ſommo diletto
Creò nel Ciel a cui più luce rende,
Sol per fido ſoſtegno, e dolce obbietto
Di chi per gir a lui ſoccorſo attende.
E chi mi ſcorge, e di me non s'accende,
Non ha di vero Amor chiaro intelletto,
E non vede, e non ode, e non comprende
Quel, che più debbe, e'l ſuo bene è imperfetto.
La divina pietà, che non è morta,
E che pur conſolar il Mondo vuole,
Mi manda qui di voi rifugio, e ſcorta.
Scritte per man d'Amor queſte parole
Veſtita d'umiltà nel viſo porta
Una Donna più bella aſſai, che'l Sole.

Con la mia Donna a tal ſon giunto, Amore,
C'ha invidia agli occhi miei, pur ch'io la miri,
E s'io parlo con lei, par, che s'adiri,
E che del mio piacer prenda dolore;
Ma di tal dono il Ciel le ha fatto onore,
Che di quante ho per lei pene, e martiri
(Tanto pon de' begli occhi i ſanti giri)
Con un guardo in un punto appaga il core.
Or penſa qual virtute in lei dimora,
Se quando l'Alma è più vicina a morte,
Un volger d'occhi ogni mio mal riſtora.
Più ti vo' dir, che queſta è in me sì forte,
Che, ſe m'ancide, aſſai più m'innamora,
Che gli altri Amanti ogni beata ſorte.

Quando coſtei, che ſola al mondo onoro,
Talor mi moſtra il chiaro almo ſembiante,
Ne la mia mente, di ſue luci ſante,
Corron tutti i penſieri a far teſoro;
E le guance di roſe, e 'l capo d' oro
Porgono allor a me dolcezze tante,
Ch' io non invidio alcun felice amante:
Amor il ſa, che me conoſce, e loro.
Da l'alma viſta di sì ardente Sole,
Occhi miei fidi, e da sì bella Aurora
Naſcono i voſtri, e i miei piaceri intenſi,
Ma ſe quelle onorate ſue parole,
Orecchie mie, poteſte udir ogn' ora,
O voi beate ſovra gli altri ſenſi.

Novo Fattor di coſe eterne, e magne,
Le prove aſcolta or de la Donna mia;
Ove ella è, non può ſtar fortuna ria,
Nè là dove ragiona, unqua ſi piagne.
E pur che un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lumi al ſommo ben t' invia,
Nè dopo hai tema di trovar fra via
Coſa, che mai da Dio ti diſcompagne.
L' erba, onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Greca alma, e famoſa
Produce, e dona il ſuo viſo giocondo.
Sì, ch' è ben degna, ò mio Corrier alato,
Che la tua ſacra man larga, e pietoſa,
Di quella bella immago adorni il Mondo.

Qual

Qual Berecintia nè l'eterno coro,
Quando la ſchiera de' ſuoi figli mira,
Gode in ſe ſteſſa, e gioja intorno ſpira,
Nè mai ſi ſazia di ſpecchiarſi in loro;
Tal ſete, Alma real, ch'in terra adoro,
Per li cui parti Europa oggi reſpira;
E beate con voi quanto in Ciel gira,
Producendo ogni dì nuovo teſoro.
Solo al voſtro apparir Rodano, e Reno
Si vede riveſtir di fiori, e d'erba,
E ſcopre gemme, ed or l'altero fondo.
Italia tutta, il voſtro almo terreno,
Italia ora per voi fatta ſuperba,
Nova Madre di Dei vi chiama al Mondo.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Son queſte le bell'ombre ov'io cantai
Dal naſcer puro al tramontar del Sole,
Cogliendo a Galatea roſe, e viole,
Fugace, ma più bella d'altra aſſai?
Queſte ſon pur; qui gli augelletti gai
Feron concento con le mie parole,
E le Ninfe laſciate l'onde ſole,
Corſer pietoſe a gli amoroſi lai.
Deh com'è pur d'Amor preſente il foco!
Son già tant'anni ch'arſi in queſte rive,
Nè ſi rallenta ancor del caldo un poco.
Così tra le negre elci, e bianche olive
Tirſi meſto dicea, poggiando al loco
D'alberi adorni, e di fredd'acque vive.

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

Dai Sonetti dell'Autore.

BEato quel, che da Città lontano
Liber vivendo, e d'ogni lite fuora,
Nei proprii campi ſuoi ſuda, e lavora,
Sciolto d'uſure, e d'ogni inganno umano.
Di trombe'l ſuon non ſente orrendo, e ſtrano
Ch'a l'armi'l chiami, e ſvegli ad ora ad ora;
Nè fa meſtier, che per le ſale ognora
De i ſuperbi Signori ondeggi in vano.
Or deriva un ruſcello, ed or marita
Le viti a gli Olmi, or dolci frutti inneſta,
Fin che inſieme col dì l'opra ha finita.
La ſera al fuoco ſuo fa poi ritorno,
Cena con voglia, e gli dan riſo, e feſta
La caſta moglie, e i cari figli attorno.

Donna, a cui voſtra immenſa alta beltade
Formato ha'l Cor così ſuperbo, altiero,
Che diſprezzando'l cieco alato Arciero,
Spendete in van voſtra fiorita etade:
Toſto farà chi'l tutto lima e rade,
Il bel volto rugoſo, iſpido, e fiero;
E'l dente or bianco sì, livido e nero,
E i lumi ſpenti, ond'or tal lume appare.
O quanto fia nel voſtro petto accolto
Dolor quel dì, che ne lo ſpecchio avanti
Tutto vedrete in voi cangiato il volto!
Miſera me! direte indarno allora:
Perchè il deſio ch'or ho, non ebbi innanti?
O'l bel ch'allor avea, non dura ancora?

Un,

Un, che fanciullo appar debole, e nudo;
E colpi fa d'immenſo, alto Gigante;
E col breve arco ſuo, ſenz'elmo, o ſcudo
Non ha chi armato oſi di ſtargli avante:
Par manſueto, e ſi paſce empio e crudo
De i nobil cuor di queſto e quell'amante;
Spedito, alato, e d'ogni incarco ignudo,
Tal ſoma impon, ch'ugual non tien la Atlante.
Cieco del tutto altrui ſi moſtra in volto;
E co i ſuoi ſtrali, i petti in centro al Core
Feriſce poi, nè fa mai colpo in vano.
Queſt'è, caro Oddo mio, quel gran Signore,
Che tien mia libertà tant'anni in mano;
Ch'ormai non ſpero più d'eſſerne ſciolto.

JACOPO BONFADIO.

Dal 1. vol. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

Fiume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d'argento, a le cui rive amene
Nova terreſtre Dea ſovente viene,
Con altre Ninfe più dilette, e care;
Fra quanti fiumi, e rivi accoglie il mare
Dal freddo Euſino a le cocenti arene,
Là dove Calpe l'Ocean ſoſtiene,
Più beato di te null'altro appare.
Di Biſagno a l'erboſe amate ſponde
Fadio paſtòr al dipartir del giorno
Pien d'onorato ardor così dicea.
Gridò una voce allor d'intorno all'onde:
No; che colei, ond'ei bear potea,
E me, ed altrui, qui più non fa ſoggiorno.

In veder ſpeſſo fiammeggiar le ſtelle,
E larga luce al dì portare il Sole,
L'umana gente avezza, mai non ſuole
Lodar per maraviglia, o queſto, o quelle.
Ma ſempre dietro a l'altre coſe belle
Volta del baſſo Mondo, in quelle ſole
Ferma le maraviglie, e le parole,
Com'ei più porge altrui forme novelle,
Queſto a me avviene in voi, o viva luce
D'onore, o nobil Donna, che conforte
Diede benigno il Cielo al Signor mio.
E ſe mi volgo al Sol, che in voi riluce,
Ond'a me ſteſſo eterno lume apporte,
L'occhio ſeguir non può l'alto deſio.

NICCOLO' TIEPOLO.

Dal lib. 1. delle Rime di diverſi pub. dal Giol.

QUante lagrime il dì, quanti ſoſpiri
Verſin queſt'occhi, e fuora getti il core,
Per render molle, ed impiagar d'amore,
Non Donna già, ma bel marmo, che ſpiri;
Saſſel Amor, con cui vuol, che m'adiri,
Larga ragion del mio grave dolore;
Ed io me'l ſo, che del pur viſto errore
Non ho chi trar ne poſſa i miei deſiri.
Nel qual vago piacer gli ha sì forte uſi,
Ch'eſſi ſen ſtanno, quaſi a dir: che fia,
Che mai ne levi di sì dolce ſtanza?
Nè perchè intenda la ſventura mia,
Poſſo negar al fin, che non gli eſcuſi;
E paſca il cor di pur vana ſperanza.

MA-

MALATESTA FIORDIANO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven. dal Arriv.

Come pioggia gentil talor diſcende,
Che con dolce, fecondo e grato umore,
Il vigor quaſi eſtinto dal calore
Del Sole ardente a i fior languidi rende,
Così da gli occhi voſtri, in cui riſplende
La più cocente face, ch' abbia Amore,
Il pianto, che più ſtilla a tutte l' ore,
Da l' incendio il mio cor, laſſo, diſende.
E come poi con maggior forza il Sole
Dietro la pioggia aſſerenando il viſo,
L' erbette sface, i gigli, e le viole;
Così tornando in voi la gioja, e il riſo,
Temo, che da le luci al Mondo ſole
Non ſia l' arſo mio cor ratto conquiſo.

NICCOLO' AMANIO.

Dal lib. 1. delle Rime pub. in Ven. dal Giol.

Alte, ſaſſoſe, e dirupate rive,
Che l' acque, che l' aſpr' alpi in baſſo loco
Verſan; tra noi con ſuono orrendo, e roco
V' anno già in tutto del voſtr' eſſer prive;
Simile a voi ſon io, chi ben deſcrive,
L' acque, che ſu' l mio cor languido, e fioco,
Mandano gli occhi miei, ch' a poco a poco
Poco ho da ſtar tra le perſone vive.
Da voi ſi fugge ogn' un, ogn' un vi laſſa;
Chi può fuggir le ruinate ſponde,
Pigliando altro cammin, vi guarda, e paſſa.
Ogn' un da le miſerie mie s' aſconde;
Ch' omai d' udirle ogni perſona è laſſa;
E fugge a chi ne parlo, e non riſponde.

Ma-

Maledetto già tu, triſto aer Toſco,
Maledette romite, aſpre montagne,
Maledette voi aride campagne,
Piene di ſerpi, e venenoſo toſco;
Maledetto Arno, Serchio, e s' altro è voſco
Fiume, ch' i lordi voſtri armenti bagne,
E s' altr' è, ch' in voi ſcenda, o 'n voi ſi ſtagne
In Maledetta valle, in ſelva, o in boſco.
Sotto sì ſtrano Cielo inferma langue
Queſt' Anima gentile, afflitta, e vinta
Da tue moleſte noje orribil angue.
Mai vedrò ancor la tua ſuperbia eſtinta
Fera crudel; ch' omai languida eſangue
Sei nel pallor de la tua rabbia tinta?

Fra così calde lagrime, fra tanti
Soſpir, che in queſte carte arder vedrete
Tra gli amoroſi accenti, ove udirete
L' amaro ſuon de' doloroſi pianti;
Quanti dolci penſier, Madonna quanti
Dolci ſguardi ſoavi incontrerete!
Quante dolci parole intenderete
Di duo sì cari, e sì leggiadri amanti!
Tai fur, mentre vivean, d' Amor gl' inganni,
Ma poi, ch' ella morì, qual morte quivi,
Si piangerà mai più con tanti affanni?
O bella prova; che per farne privi
Morte di l' un di lor ne' ſuoi verd' anni,
Fare ambi al mondo eternamente vivi.

SILVIO PONTENICO.

Dal lib. 6. delle Rime di div. ſtamp. in Ven.

NE la ſtagion, che 'l Sol più breve l' ombra
A ſe ritragge, e co i focoſi lampi,
E ſelve, e valli, e monti arde, ed incende;
Poi ch' ha traſcorſi i più deſerti campi
Il cacciator, che fuor del petto ha ſgombra
La tenera mogliera, cammin prende,
E dove un fonte ſcende
Fra l' erbe mormorando,
Ivi ſi giace, e quando
Poſt' ha la noja, e 'l mal tutto in obblìo,
A l' aura dorme, e al ſuon del freſco rio;
Ma, laſſo, ogn' aſpra pena, ogni dolore
Creſce de l' arder mio
Col Sole, e a mezzo dì faſſi maggiore.
Come il Padre dell' anno a mezzo il Cielo
E' giunto, e con eguale occhio rimira
D' Alcide, e Bacco l' onorata meta;
Il vago paſtorello i paſſi gira
Da l' erbe ſcoſſe del notturno gelo,
Fuggendo i rai del lucido Pianeta;
Ed ivi poi s' acqueta
Ovunque un antro ameno
Frondi, e fior nutre in ſeno.
O canta al ſuon d' una paluſtre canna,
Si come dolcemente Amor l' affanna;
Ma chi vuol ſi rallegri, e 'l ſuo duol tempre:
Che 'l Ciel pur mi condanna,
Di gioja privo, a lagrimar mai ſempre.
Quando l' occhio del Mondo ardendo è corſo
Dov' ei di poggio ombra non ſtampa, o pinge
Dopo, davante, o da man deſtra, o manca;
Mentre l' onde del Mar lieve aura ſtringe,
Volge a terra il nocchier le vele, e 'l corſo,

Per rinfreſcar l'afflitta gente ſtanca.
Po il navigar rinfranca,
Ed al gran Dio marino,
E a Melicerta, e ad Ino
Promette voti, e far altare, e tempio,
Se del mar eſce periglioſo, ed empio.
Ma tu, Amor, ſotto il più cocente Sole
Fai di me duro ſcempio,
Nè prieghi aſcolti, e voti, o mie parole.
E 'l Corrier laſſo in qualche ombroſo loco
Le ſtanche membra a ripoſare invita
S'avvien, che i Campi il Sol percuota, o ſcindi;
Ma io, perchè s'innalzi a la finita
Del ſalir meta, e col celeſte foco
Colori il Mauro, e gl' Etiopi, e gl' Indi,
E quei, che non lunge indi
Da l'Ocean profondo
Moſtranſi un novo Mondo,
Finir non ſpero l'oſtinata doglia;
Ma ſormontando il Sol monta la voglia;
Che perch'io veggia il meglio, e 'l mio gioire,
Sì di ſaper mi ſpoglia
Amor, ch'ei pur mi ſpinge entro al martire.
E perchè ragionando ſi rinnova
L'alto principio de' miei lunghi mali
(Empia cagion, perch'io ſempre ſoſpiri)
Veggio gli augei, le fere, e gli animali
A l'aure, a l'ombre, a le fontane a prova
Tornar, per donar pace ai lor martiri,
Quando più ad alto giri
Febo il ſuo carro aurato;
A me, perchè non dato
D'aver dal Sol mio ſcampo un giorno, e poi
Sottrarmi a ogn'altro ben, ch'è qui fra noi?
Ma al mio mal pria porgerà pace, o triegua,
Chi co i piè giuſti ſuoi
Le picciol Caſe a le gran Torri adegua.

Can-

Canzon, ſe quella fiamma,
Ch' io porto al cor acceſa
Non può far mia difeſa,
Tu, che ſei nata al maggior caldo, e ſei
Ripiena ancor de' caldi ſoſpir miei,
Vanne a Madonna, acciò ch' ella t' intenda,
Entra per gli occhi ſuoi,
E fa, che 'l ghiaccio ſuo più non m' offenda.

SCIPIONE CASTRO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven.

QUeſta ſalma nojoſa, e queſto incarco
De la faretra, e de gli aurati ſtrali,
Ond', Amor, vai di ſpoglie di mortali,
E di cotanti Dei, ſuperbo, e carco.
Riponi or giù, che più che ſtrali, ed arco
Pungono gli occhi di coſtei, che frali
Fa i duri petti, che per te non vali
Con altr' armi condurre al fiero varco.
Che s' ella i dolci lumi in giro mena,
Col vago lampeggiar del bianco, e nero
Mille, e mill' alme allaccia, infiamma, e fura.
Quivi ripon tua inſegna, ove Natura
Ha poſto ogni mirabil magiſtero,
E regnerai da l' una, a l' altra arena.

Tom-

Tommaſo mio, ſe'l tormentoſo affanno,
Che va innanzi al morir, noce sì forte,
Come il laſciar due care, e fide ſcorte
Di duo begli occhi, che nel cor mi ſtanno;
Rompaſi queſta ſpoglia, in cui chiuſo anno
L'ingrate Parche in così viva morte
Queſt' Alma ſtanca di ſeguir tal ſorte,
Che'l piacer ha dubbioſo, e certo il danno;
Che ſpento con la vita il foco aſcoſto,
Ch' al cor m' acceſer gli atti, e le parole
Di lei, ch' ha i ſpirti deſiando morti,
Un modo di pietà l'uccider toſto
Sarà, poichè lontan dal mio bel So'e
Non una provo ogn' or, ma mille morti.

GIROLAMO MENTOVATO.

Dal lib. 3. delle Rime pùb. in Ven.

SE talor, dove i bei voſtr' occhi fanno
Più chiaro dì che'l Sol, mi mena Amore,
Amor, che mai non m' abbandona il core,
Amor dei miei penſier dolce tiranno;
Benchè non ſia del mio più grave danno,
Nè provi amante alcun doglia maggiore,
Pur mentre ſcorgo il voſtro almo ſplendore,
Par che s' acqueti ogni paſſato affanno;
Che la triſtezza de la mente ſgombra
La bella viſta angelica, e ſerena,
Come i raggi del Sol le nubi, e l' ombra.
E quindi avvien, che voi d' orgoglio piena
Credendo a quel, che'l ver di fuori adombra,
Non date fede a la mia interna pena.

VE-

VESPESIANO MARTINENGO.

Dalle Rime di div. Aut. Breſc. rac. dal Ruſcell.

Parton innanzi a la lucente ſtella,
Ch' a l' emiſpero noſtro porta il giorno,
L' oſcure, ed umid' ombre, e d' ogni intorno
Già ſalutan gli augei l' Aurora bella.
Queſta ſtagione a ricondur t' appella
Il bianco gregge, e di bel vello adorno,
O Amarilli a i verdi prati, e attorno
A paſcer la fiorita erba novella.
Ma quando il Sole a mezzo il Cielo aſceſo,
Mira la terra co gli ardenti raggi,
Vien al bel fonte a noſtri amori amico.
Che quivi a l' ombra de gli ameni faggi,
Senza temer, che ſia d' alcuno inteſo
Canterem lieti il noſtro amore antico.

GIULIO BIDELLI.

Dalle Rime dell' Autore.

Quest' armi feſſe, e queſte inſegne tante,
Che fanno a queſto ſacro tempio onore
Son le ſpoglie del vaſto alto valore,
Or pompa al Ciel, già gloria al mondo errante;
Chiude quel ſaſſo avaro il fier ſembiante,
Ardir d' Italia, e d' Affrica terrore;
Io dico il ſuo mortal, perchè 'l migliore
Spira or fra l' Alme più beate, e ſante.
Vide colei, che nel fuggir più volte
Gli cadde innanzi, e ne giacea ſe morte
Non ſpegnea in lui d' ogni virtute il ſeme,
Queſta il ſaprà, che le catene ſciolte
Vedrà riporſi; e fiane (ahi dura ſorte)
Altrui tolto il timore, e a noi la ſpeme.

Quel-

Quelle ciglia leggiadre (Amanti) e quelle
Chiome d'Amor già dolci archi, e catene,
Son di Cloto or trofei, ſon d'alte pene
Cagione a l'Alme di virtute ancelle.
La ſmorta fronte, e le due chiuſe ſtelle,
Che vedeſte com'io tanto ſerene,
Son di morte or trionfo; e fur già ſpene
Di vita a mille, e mille Anime belle;
Quel dolce ſpirto a noi zeffir ſoave,
Che roſe, e fior, perle, e rubin movea,
E n'apriva ſpirando il Paradiſo;
Con fiero aſſalto, impetuoſo, e grave
Sciolſe dal corpo al fin morte empia, e rea,
Per farſi bella, oimè, nel ſuo bel viſo.

Signor, ch'a le marine, inſtabil onde,
Per vederle da pria chiare, e quiete,
Commeſſo il voſtro ricco legno avete
Per ſolcar poi con voglie alte, e gioconde;
Non laſciate, per Dio, l'amiche ſponde,
Ove più volte in porto entrato ſete,
Fuggite l'alto, poichè ben ſapete,
Che Sirti, ſcogli, e rie Sirene aſconde.
A mar tranquillo, a dolce aura ſoave,
Anch'io creſi d'Aprile in un bel giorno
Carca di fe la mia ſpalmata nave;
Ma toſto, aimè, turbato il Ciel d'intorno
Orribil venti, aſpra tempeſta, e grave,
Onde a ritrarla ebbi travaglio, e ſcorno.

San-

Santo pegno d' amor, gradito fiore,
Ch' aveſti fra i bei lacci, 'l nobil crine
Avventuroſo albergo, e fra divine
Grazie, foſti raccolto a tanto onore;
Se quella man di pregio, e di valore,
Ch' indi ti tolſe, a così degno fine
T' aveſſe eletto, e in così pellegrine
Parti ripoſto in compagnia d' Amore;
Ardean Liguſtri, ardean viole, e roſe
Di dolce invidia, ardean ſopra natura
Tutte l' Alme gentili, ed amoroſe;
Or tu Conſorte a la mia vita oſcura,
Puoi ben dir meco in fra le pene aſcoſe,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Qual afflitto Nocchier, che ria procella
Spinge de l' Ocean per l' alto ſeno,
E 'l Ciel di lampi, e di faville è pieno,
E l' aria oſcura, e la ſtagion rubella;
S' affanna, e guarda pur s' amita ſtella
Giunga al ſuo ſcampo, o ſegno altro ſereno,
Tal che d' Eolo il furor ne venga meno,
E ſia cheto Nettunno, e Giunon bella.
Tal io nel mar de gli amoroſi oltraggi
Corro d' invidi venti aſpra fortuna,
Cieco ſenza governo, e ſenza duce;
E s' io chieggio al mio Febo un de' ſuoi raggi,
Per me s' agghiaccia ogn' or, per me s' imbruna,
Per me morta è pietà, ſpenta ogni luce.

BALDASSARE STAMPA.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

HO riveduto, Amanti, il mio bel Sole,
Dal cui chiaro ſplendor, da la cui viſta,
Quando lontano io ſon, l'Anima triſta
Di viver ſempre in tenebre ſi dole.
Udite ho le dolciſſime parole,
Onde 'l mio cor ſommo diletto acquiſta;
E ſe talora alcun dolor m'attriſta
Dolce per queſte in me divenir ſole.
Però con vaghe, ed onorate rime
Scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
Che la ſerena luce mi riporta.
O benedette le faville prime,
Onde m'ardeſte, Donna, il cui ritorno
Quanto più lungo fu, più mi conforta.

Donna, la cui beltà pur non pareggia
Alcun penſier, non che l'agguagli ſtile;
A voi ne vengo riverente, umile,
Come chi di gran mal ſoccorſo cheggia;
E prego omai voſtra pietà s'avveggia
Del duol, che fammi a morte eſſer ſimile;
E come bella, ſiate anco gentile,
Sì, che d'ogni mio danno il fin ſi veggia.
Potrò poi dir de le dorate chiome,
Di quei voſtri occhi dolcemente accenſi,
E del bel, che mi preſe io non ſo come;
Ch'ora gli affanni, e i miei martirj intenſi,
Quando vorrei cantar il voſtro nome
Confondendo il penſier, perdono i ſenſi.

Fe-

Felice cor, che vinto dal deſio
Da me partiſti, e ſeguitando Amore,
Che ti conduſſe dal mio albergo fore,
Nel dolce albergo entraſti, ond' egli uſcio;
Se ti ricordi, che pur foſti mio
Quando, laſſo, vivea tempo migliore,
Aſcolta i preghi miei, che'l fero ardore
Mi detta, e l'aſpro affanno, acerbo, e rio;
Poichè venir non poſſo, ove tu ſei,
E sì come tu prima in me ti ſtavi,
Così in te ſtarmi ore tranquille, e liete.
Dì, raccontando il mio tormento, a lei:
Non più, Donna, per voi dolore aggravi
Il fedel, ch' io reggeva, or voi reggete.

ANTONIO MARIO NEGRISOLI.

Dalle Rime dell'Autore.

Svegliati, Italia, omai, ſvegliati, e mira
Chi ſpegne il nome tuo, chi'l ſangue ſanto
Verſa godendo nel dirotto pianto,
Di cui ſol or per te geme, e ſoſpira.
La real maeſtà, ch'ancor s'ammira,
L'aureo tuo ſcettro, e'l glorioſo manto
Laſciati hai ſcalpitar, miſera, tanto,
Che per tuo onor la terra arde già d'ira.
I Furij, i Bruti, invitti animi chiari,
Forſe ch' attendi ſtolta, o cara pace
Col grembo ſacro pien di bionde ſpiche?
Più toſto ſcenderan da gli alti mari
Fere ſuperbe, che tue piagge apriche
Tutte conſumeran, poi ch' a te piace.

JACOPO CENCIO.

Dal lib. 2. delle Rime ſcelte pub dal Giolito.

O D' *umana beltà caduchi fiori!*
Ecco una, a cui nè queſta mai, nè quella,
Fu pari al Mondo; è già morta, e con ella
Son ſepolti d' amor tanti teſori:
Ma che morta dico io? Se 'n mille cori
E 'n mille carte è viva ancora, e bella;
E fatta in Ciel nueva, amoroſa ſtella,
D' altre bellezze appaga i noſtri amori!
Già veggio, come ſpira, e come luce;
Che con la rimembranza, e col deſio
De' ſuoi begli occhi, e del ſuo dolce riſo,
Il mio penſier tant' alto ſi conduce,
Che le s' appreſſa, e ſcorge nel ſuo viſo
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

Il vago ſpirto, che tra perle chiare
Uſcendo, i bei rubin dolce accendea;
E per le guance i vaghi fior movea,
Che fur la gloria de le coſe rare;
Laſſo, ora è ſpento; che le parche avare
Troncaro il fil, che ne la ſua attorcea
Mille altrui vite; e l' empia morte rea,
Vittorioſa nel bel viſo appare.
Veggio diſperſo ogni più bel coſtume,
L' oneſtà inferma, attonito il valore,
Perduto avendo il lor ſoſtegno inſieme.
Piangon le grazie, e treman d' alto orrore;
Poi c' han viſto perir sì raro nume,
Che morte ancor le vite lor non ſceme.

Tra

Tra queſte palme d' oro, e queſti ſtrali
D' amor ſparſi d' intorno a queſta tomba,
Dove di pianto un grave ſuon rimbomba,
Eterno ſegno d' infiniti mali;
Giace l' alta beltà di noi mortali,
Ch' al Ciel chiamata da divina tromba,
Candida, e pura a guiſa di Colomba
Or nel ſeggio divino aperte ha l' ali.
Anime belle, che nel ſacro chioſtro
Dinanzi al gran Motor liete, e contenti
Di quel bel Sol godete i ſanti lumi;
Deh, ſe cura è tra voi de l' eſſer noſtro,
Pregate Dio, che le bellezze ſpente
Del Mondo a noi ritorni, o noi conſumi:

Mentre, che Roma avvolta in panno nero
Al ſepolcro portava i raggi ſpenti
De' più begli occhi, che terreno mente
Scaldaſſer mai ne l' amoroſo impero;
Amor, che aſceſo nel feretro altero
Scorgea morte ſuperba, e che le genti
Meſte ſprezzavan le ſue fiamme ardenti,
Preſe le faci diſdegnoſo, e fero;
E pien d' ira, e di pianto diſſe: oh morte
A che gioiſci? s' or di voglie acceſe,
Quelle (mal grado tuo) mi danno gloria?
E detto ciò con quelle luci morte,
Ch' ancor vive parean, mille Alme acceſe:
E volando nel Ciel gridò: Vittoria.

ANTONIO TERMINIO.

Dal 2. vol. delle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

Fieri meſſi d' Amor, penſieri ardenti,
Che a deſtar l' alte fiamme entro 'l mio petto
Venite ogn' or: di cui forſe ricetto
Non avete più fermo intra le genti.
Star in guardia di me voi tutti intenti,
Vopo non è: perchè l' amato oggetto
Baſta ſolo a tener ſempre ſoggetto
Poggio sì umile a guerrier sì poſſenti.
Ei, già muniti di ſua ſchiera armata
Gl' interni luoghi, altier ſu l' uſcio ſiede;
Ch' altri che voi non è ch' ivi abbia entrata.
Però laſciando omai chi affatto cede,
Ite a lei, che ſuperba, & oſtinata
Sen va di voi nemica, e di mercede.

Quando nel mar d' Amor mia Navicella
Prima ſpiegò la vela; erano l' onde
Creſpate da ſoavi, aure ſeconde,
E 'l Ciel ſeren con ogni amica ſtella.
Nel più bel corſo poi fiera procella
Le diſarmò del tutto ambe le ſponde;
L' aria; e l' acque turbò da le profonde
Sedi; nè luce apparve altra che fella.
E ſe non che Nettun per pietà vera
La levò co 'l tridente, e ſpinſe al lito;
Nulla ſperanza di ſalvarſi v' era.
Il Noto or la richiama, e del gradito
Porto l' affida, ma ſe in lui più ſpera,
Scoglio ove toſto rompa io ben l' addito.

Mi-

Miſero, afflitto, cor, poi che ti ſpoglia
In un quella crudel d'ogni tuo bene,
E fuor del dolce albergo ir ti conviene,
Ove contenta a pieno era tua voglia,
Che farai tu? Queſta penoſa ſpoglia
Nè puote accor quel, ch'ella in bando tiene,
Nè meſtier ha di te, che ſe di ſpene
Già ſi mantenne, or ſi mantien di doglia.
Doglia, che trar potrebbe al fin la vita,
Mi s'è converſa in nudrimento ſciolto
Da umane tempre, e fia meco infinita.
Però d'intorno a quel celeſte volto
Tanto t'aggira (com' Amor t'invita)
Che o ſia da morte, o da mercè raccolto.

FABIO PACE.

Da' comp. agg. alla Flori favola di Maddalena Campiglia.

Filide di beltà, di leggiadria
Galatea non è pari alla tua Flori,
Donna gentil, che poetando onori
L'etate, e'l ſeſſo, e la città natìa.
Tu a boſchi ombroſi, & alla notte ria
Deh togli il ſuo bel nome, e i caſti amori:
Onde con lei ſua gloria a gli ſcrittori
E lume, e ſprone, e inſieme eſempio ſia.
Indi ſe maritar la vite all'olmo
Cantando, o dir con ſtil maggior vorrai
Le Donne, i Cavalier, gli ſdegni, e l'arme;
Giunta la fama tua d'onore al colmo
Et ogni lingua, & ogni orecchia omai
Piena del nome tuo già veder parme.

Fine della prima Parte.

CORREZIONI.

Pag. 256. verſ. 15. invece di *ebbe* leggi *bebbe*

Pag. 325. ſi levi il Sonetto, che comincia *Impallidir il Sol*, &c. il quale già trovaſſi a ſuo luogo cioè nella parte ſeconda pag. 49. eſſendoſi inavvertentemente duplicato per ſeguire la prima edizione di queſta raccolta.

Pag. 363. verſ. 15. invece di *dolce* leggi: *luce*

Pag. 384. verſ. 1. invece di *già* leggi: *gia*

Pag. 547. levinſi dalla fine del Madrigale che comincia: *Occhi ſoavi, e cari* li ultimi tre verſi: *Diſpietate bellezze*, &c. ed aggiunganſi al principio del Madrigale ſeguente.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori, de' quali si trovano Rime nel presente Volume.

Agostino Staccoli, d'Urbino 128
Alessandro Caperano, Fanese 205
Alessandro Piccolomini, Sanese 562
Amomo 377
Andrea Giussano, Milanese 550
Andrea Navagero, Nob. Veneziano 237
Angelo Colozio, da Jesi 233
Angelo Firenzuola, da Prato 313
Angelo Poliziano ovver Ang. Cini, da Montep. 178
Annibale Nozzolini, Pisano 548
Anton-Jacopo Corso, Anconitano 469
Antonio Brocardo, Veneziano 378
Antonio de' Beccari, Ferrarese 108
Antonio Girardi, Veneziano 544
Antonio Mario Negrisoli, Ferrarese 575
Antonio Tebaldeo, Ferrarese 186
Antonio Terminio, da Fermo 578
Baldassar Castiglione, Milanese 291
Baldassare Stampa, Milanese 574
Bartolomeo Arnigio, Bresciano 529
Batista dalla Torre, Friulano 475
Benedetto Cingolo, ovver da Cingoli 123
Benedetto Varchi, Fiorentino 410
Bernardino Daniello, Lucchese 475
Bernardo Accolti, Aretino 201
Bernardo Belinzone, Fiorentino 176
Bernardo Capello, Nob. Veneziano 320
Bernardo Tasso, Bergamasco 435
Bonaventura Pistofilo, da Pontremoli 203

Borſtia, da Perugia 27
Buonaccorſo Monte Magno, Piſtojeſe 104
Burchiello, Fiorentino 120
Cammillo Beſalio, Veneziano 366
Cariteo, Napoletano 137
Cecco Nuccoli, Perugino 14
Ceccolino, da Perugia 28
Chiara Matraini, Luccheſe 539
Cino Sinibaldi, da Piſtoja 30
Cione Baglioni, Perugino 15
Claudio Tolomei, Saneſe 403
Daniello Barbaro, Nob. Veneziano 480
Dante Alighieri, Fiorentino 15
Dante da Majano 14
Diego di San Doval, di Caſtro 433
Diomede Guidalotto, Bologneſe 202
Dragonetto Bonifaccio, Napoletano 476
Ercole Bentivoglio, Ferrareſe, Nob. Veneziano 465
Ercole Strozza, Ferrareſe 236
Fabbruzzo da Perugia 3
Fabio Pace 579
Fazio Uberti, Fiorentino 109
Ferrante Caraffa, Napoletano 499
Filippo Bruneleſchi, Fiorentino 122
Fortunio Spira, Viterbeſe 477
Franceſco Cei, Fiorentino 135
Franceſco Maria Molza, Modaneſe 381
Franceſco Nevizzano 549
Franceſco Petrarca, Fiorentino 41
Franceſco Stella, Breſciano 548
Gabriel Simeoni, Fiorentino 325
Galeazzo di Tarſia, Coſentino 327
Gandolfo Porrino, Modaneſe 551
Gaſpara Stampa, Veneziana 491
Giovam-Batiſta Giraldi, Ferrareſe 501
Giovam-Paolo Amanio, Cremaſco 371
Giovan-Agoſtino Cazza, Novareſe 401

Giovan-Andrea Ugone, Breſciano 352
Giovan-Franceſco Bini, Fiorentino 353
Giovan-Franceſco Caſtiglione, Milaneſe 549
Giovan-Giorgio Triſſino, Vicentino 292
Giovanni Bruno, Rimineſe 203
Giovanni Mozzarello, da Gazzolo 311
Giovanni Guidiccioni, Luccheſe 354
Giovanni Pico, dalla Mirandola 181
Girolamo Benivieni, Fiorentino 194
Girolamo Brittonio, da Sicignano 340
Girolamo Fracaſtoro, Veroneſe 291
Girolamo Mentovato, Piacentino, o Bobbieſe 570
Girolamo Muzio, da Capodiſtria 516
Girolamo Paraboſco, Bologneſe 497
Giulio Bidelli, Saneſe 571
Giulio Cammillo Delminio, Furlano 372
Giuſtina Levi Perotti, da Saſſoferrato 103
Giuſto de' Conti, Romano 113
Guido Cavalcanti, Fiorentino 8
Guido Guinizzelli, Bologneſe 4
Guido Ghiſolieri, Bologneſe 6
Fra *Guittone del Viva, d'Arezzo* 7
Jacopo Bonfadio, da Gazane 563
Jacopo Cencio, Romano 576
Jacopo Marmitta, Parmigiano 494
Jacopo Sannazaro, Napoletano 207
Incerto Autore del 1300. 29
Incerto Autore del 1500. 510
Ippolito de Medici, Fiorentino 367
Lelio Capilupi, Mantovano 485
Leonardo da Prato 28
Lodovico Arioſto, Ferrareſe 288
Lodovico Dolce, Veneziano 532
Lodovico Domenichi, Piacentino 527
Lodovico Martello, Fiorentino 331
Lodovico Paſcale, da Cataro 536
Lodovico Sandeo, Ferrareſe 133

Lorenzo de' Medici, Fiorentino 160
Lorenzo Carbone, Perugino 206
Lorenzo Spirito, Perugino 125
Luca Contile, Saneſe 493
Luigi Alamanni, Fiorentino 419
Malateſta Fiordiano 565
Marco Antonio Magioraggio, Milaneſe 551
Marco Antonio Miſſaglia, Milaneſe 550
Mario Podiani, Perugino 329
Matteo Maria Bojardo, Scandianeſe 166
Niccolò Amanio, Cremaſco 565
Niccolò Coſmico, Padovano 153
Niccolò Delfino, Nob. Veneziano 399
Niccolò Tiepolo, Nob. Veneziano 564
Niccolò Tinucci, Fiorentino 119
Ortenſia di Guglielmo, da Fabriano 103
Panfilo Saſſo, Modaneſe 173
Petronio Barbati, da Foligno 345
Pietro Barignano, da Peſaro 306
Pietro Bembo, Nob. Veneziano, e Cardinale 237
Raffaello Salvago, Genoveſe 534
Remigio Nannini, Fiorentino 520
Rinaldo Corſo, da Coreggio 474
Scipione Caſtro, Palermitano, o Meſſineſe 569
Seraſino Cimino, dall'Aquila 183
Sennuccio del Bene, Fiorentino 37
Silvio Pontevico, Veneziano 567
Sperone Speroni, Padovano 526
Stramazzo da Perugia 40
Suavio Partenopeo, cioè Napoletano 182
Teofilo Folengo, Mantovano 482
Tommaſo Caſtellani, Bologneſe 466
Tullia d'Aragona, Napoletana 520
Veronica Gambara, Breſciana 348
Veſpeſiano Martinengo, Breſciano 571
Vincenzo Martelli, Fiorentino 477
Vittoria Colonna, Romana 314

TAVOLA

Degli Autori, che ſi ritrovano nel preſente Volume, per ordine de' Cognomi.

Accolti, Bernardo 201
Alamanni, Luigi 419
Alighieri, Dante 15
Amanio, Giovam-Paolo 371
Amanio, Niccolò 565
Amomo 377
dall' Aquila, Serafino Cimino 183
d' Aragona, Tullia 520
d' Arezzo, Fra Guittone del Viva 7
Arioſto, Lodovico 288
Arnigio, Bartolomeo 529
Autore incerto del 1300. 29
Autore incerto del 1500. 510
Baglioni, Cione 15
Barbati, Petronio 345
Barbaro, Daniello 480
Barignano, Pietro 306
de' Beccari, Antonio 108
Belinzone, Bernardo 176
Bembo, Pietro 237
del Bene, Sennuccio 37
Benivieni, Girolamo 194
Bentivoglio, Ercole 465
Beſalio Cammillo 366
Bidelli, Giulio 571
Bini, Giovan-Franceſco 353
Bojardo, Matteo Maria 166
Bonfadio, Jacopo 563
Bonifaccio, Dragonetto 476
Brittonio, Girolamo 340
Brocardo, Antonio 378
Bruneleſchi, Filippo 122

Bruno, Giovanni 203
Burchiello 120
Capello, Bernardo 320
Caperano, Aleſſandro 205
Capilupi, Lelio 485
Caraffa, Ferrante 499
Carbone, Lorenzo 206
Cariteo 137
Caſtellani, Tommaſo 466
Caſtiglione, Baldaſſar 291
Caſtiglione, Giovan-Franceſco 549
Caſtro, Scipione 569
Cavalcanti, Guido 8
Cazza, Giovan-Agoſtino 401
Cei, Franceſco 135
Ceneio, Jacopo 576
Cimino, Serafino dall' Aquila 183
Cingolo, Benedetto 123
Cini, Angelo Poliziano 178
Colonna, Vittoria 314
Colozio, Angelo 233
de' Conti, Giuſto 113
Contile, Luca 493
Corſo, Anton Jacopo 469
Corſo, Rinaldo 474
Coſmico, Niccolò 153
Daniello, Bernardino 475
Delfino, Niccolò 399
Delminio, Giulio Cammillo 372
Dolce, Lodovico 532
Domenichi, Lodovico 527
Fiordiano, Malateſta 565
Firenzuola, Angelo 313
Folengo, Teofilo 482
Fracaſtoro, Girolamo 291
Gambara, Veronica 348
Girardi, Antonio 544
Ghiſolieri, Guido 6

Giraldi, Giovam-Batiſta 501
Giuſſano, Andrea 550
di Guglielmo, Ortenſia 103
Guidalotto, Diomede 202
Guidiccioni, Giovanni 354
Guinizzelli, Guido 4
Levi Perotti, Giuſtina 103
Magioraggio, Marco Antonio 551
da Majano, Dante 14
Marmitta, Jacopo 494
Martelli, Vincenzo 477
Martello, Lodovico 331
Martinengo, Veſpaſiano 571
Matraini, Chiara 539
de' Medici, Ippolito 367
de' Medici, Lorenzo 160
Mentovato, Girolamo 570
Miſſaglia, Marco Antonio 550
Molza, Franceſco Maria 381
Monte Magno, Buonaccorſo 104
Mozzarello, Giovanni 311
Muzio, Girolamo 516
Nannini, Remigio 520
Navagero, Andrea 237
Negriſoli, Antonio Mario 575
Nevizzano, Franceſco 549
Nozzolini, Annibale 548
Nuccoli, Cecco 14
Pace, Fabio 579
Paraboſco, Girolamo 497
Partenopeo, Suavio 182
Paſcale, Lodovico 536
Perotti Levi, Giuſtina 103
da Perugia, Borſcia 27
da Perugia, Ceccolino 28
da Perugia, Fabbruzzo 3
da Perugia, Stramazzo 40
Petrarca, Franceſco 41

Piccolomini, Aleſſandro 562
Pico, Giovanni 181
Piſtofilo, Bonaventura 203
da Piſtoja, Cino Sinibaldi 30
Podiani, Mario 329
Poliziano, Angelo Cini 178
Pontevico, Silvio 567
Porrino, Gandolfo 551
da Prato, Leonardo 28
Salvago, Raffaello 534
Sandeo, Lodovico 133
di San Doval, Diego 433
Sannazaro, Jacopo 207
Saſſo, Panfilo 173
Simeoni, Gabriello 325
Sinibaldi, Cino da Piſtoja 30
Speroni, Sperone 526
Spira, Fortunio 477
Spirito, Lorenzo 125
Staccoli, Agoſtino d'Urbino 128
Stampa, Baldaſſar 574
Stampa, Gaſpara 491
Stella, Franceſco 548
Strozza, Ercole 236
di Tarſia, Galeazzo 327
Taſſo, Bernardo 435
Tebaldeo, Antonio 186
Terminio, Antonio 578
Tiepolo, Niccolò 564
Tinucci, Niccolò 119
Tolomei, Claudio 403
dalla Torre, Batiſta 475
Triſſino, Giovan Giorgio 292
Varchi, Benedetto 410
Uberti, Fazio 109
Ugone, Giovan-Andrea 352
del Viva, Fra Guittone, d'Arezzo 7
d' Urbino, Agoſtino Staccoli 128

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel preſente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali ſono contraſſegnati con queſto ſegno *. Gli altri componimenti ſono tutti Sonetti.*

A *Che cieco fanciul cotanto orgoglio* pag. 190
A che ſempre chiamar la ſorda Morte 317
* *A che ſtillar di lagrimoſo umore* 463
Ahi fuggi Flori, ahi mira dietro all' orno 348
Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato 314
A la rete d'Amor, che è teſta d'oro 167
Al chiaro foco del mio vivo Sole 361
* *Al cor gentil ripara ſempre Amore* 4
All' apparir del bel ſembiante altero 509
Allor che morte i duo begli occhi aſcoſe 450
* *Alma beata, e bella* 216
Alma, che qui dormendo un ſonno breve 378
Alma Città, che ſovra i ſette Colli 390
* *Alma corteſe, che dal mondo errante* 280
Alma fenice, che con l' auree piume 492
Alma gentil, che mentre ancor veſtita 371
Alma gentil dal cui bel raggio ardente 443
Alma qual fia miglior verſo occidente 140
Alma, ſe ſtata foſſi a pieno accorta 248
* *Almo mio Sol, che col bel crine aurato* 451
Almo ſacro terren più d'altro chiaro 424
Almo Sol, che col vago carro ardente 545
Alta Colonna, e ferma a le tempeſte 260

Altero fiume, che a Feronte involto 383
Altero fiume, che rigando vai 504
Altero ſaſſo lo cui giogo ſpira 387
Alte, ſaſſoſe, e dirupate rive 565
Alto Signor, le cui famoſe prove 367
Altri boſchi, altri prati, ed altri monti 349
Altri nodi, altre fiamme ordiſce, e incende 524
A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni 491
Amor addio, ti laſcio, omai ſon ſtanco 193
Amor, che giri, e muovi a tuo diletto 539
Amor che meco in queſt'ombre ti ſtavi 239
* *Amor, che nella mente mi ragiona* 24
Amor, che vedi i più chiuſi penſieri 268
* *Amor così leggiadra giovinetta* 39
* *Amor da che ti piace* 301
* *Amor da le cui man ſoſpeſo il freno* 197
Amor, ed io sì pien di maraviglia 47
Amore un tempo in così lento foco 520
* *Amor la tua virtute* 269
Amor, Natura, e la bell'Alma umìle 50
Amor, mia voglia, e 'l voſtro altero ſguardo 251
* *Amor, Madonna, ed io* 301
* *Amor ſe vuoi, ch'i torni al giogo antico* 89
Amor tal volta a me moſtra me ſteſſo 548
* *Amor, tu ſai, ch'io ſon col capo cano* 37
* *Amor, tu vuoi ch'io dica* 223
Anima bella, che nel bel tuo lume 370
Anima bella da quel nodo ſciolta 57
Anima, che da' bei ſtellanti chioſtri 249
Anima eletta, che col tuo Fattore 211
Anima mia, dal dì, che in queſta morte 516
Anima, ſe il penſier, che sì n'ha in forza 307
A poco a poco diventar men bella 155
Appena potev'io, bella Licori 418
Apra, e diſſolva il tuo beato lampo 361
Apriche piagge, ombroſi colli ameni 435
* *A quai ſẽbiãze, Amor, Madõna agguaglia* 271

A queſta fredda tema, a queſto ardente 242
Arde negli occhi di Madonna un foco 126
Arſi, Bernardo, in foco chiaro, e lento 258
Avete in voi li fiori, e la verdura 9
A voi ſola vorrei far manifeſto 140
* *Aure dolci, e leggiadre, aure amoroſe* 546
Avventuroſa notte, altera, e chiara 554
Avventuroſo dì, che col ſecondo 107
Avventuroſo più d' altro terreno 65
Avvezzianci a morir, ſe proprio e morte 360

Beato quel, che da Città lontano 562
Bella guerriera mia, perchè sì ſpeſſo 242
Ben devria farvi onor d' eterno eſempio 248
* *Ben fu barbaro Scita* 460
Ben m' avveggio morir tutto il tuo affetto 475
Ben mi credea poter gran tempo armato 413
Ben mille volte il dì raccolgo al core 107
Ben potete, Signor, girvene altero 471
Ben potrà colle ſtelle a paro a paro 513
Ben può dal ſuo lavor ceſſare omai 191
Ben puoi queſta mortal caduca ſpoglia 426
Ben rendo grazie alle due luci ardenti 505
Ben ſapev' io, che natural conſiglio 44
Ben ſai, cor mio, quanti pianti, e ſoſpiri 531
Ben ſi volgea per me felice ſtella 410
Bianca di perle, e bella più ch' al Sole 176

Cade nel petto l' angoſcioſa mente 27
Candida, e bella man, che sì ſovente 209
Cantai mentre nel cor lieto fiorìa 291
* *Cantate meco, innamorati augelli* 172
Cari ſcogli, dilette, fide arene 209
Caro ſguardo ſereno in cui sfavilla 250
Caſa, in cui le virtuti han chiaro albergo 263
Ceſare, poi, che ricevè il preſente 109
Che fa il noſtro Signor, vago libretto? 124

* *Che*

* Che giova oro, e terreno 430
Che giova anima ſtanca, ai noſtri guai 120
Che guardi, e penſi? io ſon di ſpirto priva 192
Che mi giova mirar Donne, e Donzelle 266
Che volean dir le due lucenti ſtelle 308
Che pur a sì gran torto mi lamento 131
* Chiare freſche, e dolci acque 81
Chiaro fiume, ed ameno, che coll' onde 485
Chiaro ſole a' dì noſtri in terra apparſe 496
Chi crederia, che mai, per sì ſelvaggi 189
Chi d' Amor troppo ſi fida 205
Chi deſia di veder dove s' adora 358
Chi è coſtei, che la vermiglia Aurora 486
Chi è coſtei, che noſtra etade aggiorna 115
Chi è queſta, che vien, che ogn' uom la mira 11
Chi ha la viſta ſua così potente 162
* Chi mai fonte ſi largo 233
Chi mai fuggir potrebbe il crudo, e fero 188
* Chi mai vide al mattin naſcer l' Aurora 172
Chi non ſa come ſorga Primavera 190
Ch' io ſcriva di coſtei, ben m' hai tu detto 238
Chi poteſſe vedere il bel paeſe 335
Chi vi darà più luce, occhi miei laſſi 522
Chiuſo era il Sol da un tenebroſo velo 289
Chi vuol veder quantunque può Natura 53
Cinto le tempie d' alga Nereo Padre 529
Colei che guerra a' miei penſieri indice 246
Color d' amore, e di pietà ſembianti 17
Colui che innanzi la ſentenza pone 481
Come a gli Angeli eletti innanzi a Dio, 540
Come a i Paſtor ne i maggior caldi eſtivi 533
Come cerva cui ſete in ſull' Aurora 381
Come conſenti, Amor, che quella mia 530
Come dotto Scultor, che in marmo aſconde 377
Com' eſſer può, che con quel foco Amore 521
Come fido animal, ch' al ſuo Signore 437
Come il robuſto Domator de' Moſtri 531

Come il ſuo lume quando ſorge il Sole 129
* Come in la notte liquida, e ſerena 172
Come nocchier, che ſe perduto, e vinto 320
Come pioggia gentil talor diſcende 565
Come ſe 'l vero capo a man ti viene 481
Come ſciolti del Sol i bei crin d' oro 153
Come talor perch' ella il batte, e sferza 503
Come teſto di vaghi, e lieti fiori 385
Come tra le fredd' Alpi, che Lamagna 499
Com' Uom di ſuo voler privo, e di pace 322
Con la mia Donna a tal ſon giunto, Amore 559
Con la ragion nel ſuo bel vero involta 245
Conobbi quanto il Ciel gli occhi m' aperſe 61
Corſe natura colma di diſdegno 182
Così di Primavera eterna guida 324
Coſtei che mia benigna, e ria fortuna 137
Credo nullo ſaggio alla viſione 15

Da gli occhi della mia Donna ſi move 18
Dai voſtri occhi leggiadri, e da l' accorte 333
Dal pigro, e grave ſonno, ove ſepolta 357
Dal veder voi, occhi ſereni, e chiari 350
Da meraviglia il noſtro dubbio naſce 480
Dante, io preſi l' abito di doglia 32
Da poi che i due begli occhi, che mi fanno 181
Da qual sì amaro, e sì bel fonte muove 116
Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio 522
Datemi a piena mano e roſe, e gigli 168
Degna Nutrice de le chiare genti 365
De le grazie, e d' Amor gli alti Teſori 500
Deh chi potrà giammai cantando Amore 425
Deh come abbietta, e vil ti veggio fuore 422
Deh, Filli mia, ſe pur l' altr' ier non volſi 346
Deh foſs' io certo almen di viver tanto 401
Deh laſcia, Signor mio, girſene omai 408
Deh, le mie belle Donne, & amoroſe 314
Deh non voler, Signor, che le più belle 323

Deh, pellegrini, che penſoſi andate 19
Deh perchè a dir di voi qua giù non venne 312
Deh perchè contra l'empia invida morte 451
Deh perchè non mi fur ſvelti di teſta 187
Deh perch' oggi non vien per queſte rive 423
Deh porgi mano a l'affannato ingegno 64
Deh qual pietà, qual Angel fu sì preſto 61
* *Deh tronca, Apollo, al ſanto Alloro i rami* 525
Della mia Luna il volto or lieto, or grave 141
Del voſtro ſdegno altero, aſpro, e dannoſo, 138
Dicemi il cor s' avvien, che dal felice 356
Dicemi un mio penſier, qualor mi doglio 195
Dietro un bel ceſpo di fioretti adorno 389
Di fiammeggiante porpora veſtita 201
Di furor colmo in quelle parti, e in queſte 530
* *Diletti boſchi, e rive* 342
Di pace Amor è Dio, pace ogni amante 133
Di qua dal monte altier, ch' Italia parte 552
Di quei be' crin, che tanto più ſempr' amo 239
Di queſti ſpargerò la porta intorno 409
Di ſcabro ſaſſo, e d' ogni intorno roſo 512
Diſcolorato hai morte il più bel volto 54
* *Diſpietate bellezze* 527
Dite voi ſtelle, ſe ſovente i rai 497
Diva, che Cipro reggi almo, e vezzoſo 347
Dolce è 'l legame, Amor, ch' orditto m' hai 366
Dolce guerrera mia ſe venir meno 501
Dolce mio caro antico, e nobil foco 501
Dolci penſier, che da radice amara 298
Dolce penſier, che da sì dolci lumi 293
Dolce ſoſpir che mormorando viene 175
Dolci penſieri, che continuamente 300
Dolſemi anticamente il folle amore, 155
Doman vedrò, s' io non m' inganno, o Sole 394
Donna, a cui voſtra immenſa alta beltade 562
Donna bella, e gentile, in cui ſi vede 518
Donna bella, e crudel, nè ſo già quale 413

* *Don-*

* Donna, ben ſaprei io 498
Donna, che lieta col principio noſtro 63
Donna, che in queſta etate, e di valore 415
Donna, cogli occhi miei ſe i lumi ſanti 369
Donna crudel, che con diletto amaro 299
Donna crudel, che già gran tempo avete 299
Donna, cui nulla è par bella, nè ſaggia 260
* Donna, da' cui begli occhi alto diletto 286
Donna del Cielo, gloriosa Madre 7
Donna gentil, che da' penſier men ſaggi 479
* Donna gentil, tant'è il favor che piove 454
Donna, la cui beltà pur non pareggia 574
* Donna mi priega, perchè io voglia dire 11
Donna, nel cui ſplendor chiaro, e divino 393
Donna, ſe per diſdegno, o per durezza 296
* Donne, che avete intelletto d'Amore 21
Donne, che di bellezza, e di oneſtate 332
Donne, che liete, inſieme ite per via 466
Dopo molti martir mercè degli anni 468
Doppia pena, e martir preme, e circonda 475
Dormito ho un tempo, & or più non aſſonno, 403
Dove 'l dolor mi chiama, io vo correndo, 137
Dunque fia 'l ver, che il caro ben pur laſſi 378

Ecco apparir quel vivo almo ſplendore 526
Ecco ch' al fin di tante mie fatiche 538
Ecco ch' Amor ritorna irato, e fero 439
Ecco ch' un' altra volta, o piaggie apriche 207
Ecco deſcritta in lagrimoſi verſi 536
Ecco il figlio di Giove, e di Sergeſta 470
Ecco l' acerbo, ed onorato legno 468
Ecco l' alma Città, che fu Regina 171
Ecco ſceſa dal Ciel lieta, e gioconda 449
Ecco, Signor del Cielo, ecco l' oſtile 524
Ecco, Signor, la greggia tua d' intorno 103
Ecco, Signor, la pecora ſmarrita 472
Egualmente confonde il falſo, e il vero 480

E pur la cerva generoſa, e altera 535
E queſte verdi erbette, e queſti fiori 476
E' queſto il legno che del ſacro ſangue 215
Era la vita mia libera, e ſciolta 128
Era Madonna al cerchio di ſua vita 266
Erano i capei d'oro a l'aura ſparſi 45
Erano i miei penſier riſtretti al core 104
Eran pur dianzi qui tra le freſch' erbe 513
Eſce da' bei voſtri occhi ad ora ad ora 447
Eſpero, ſacra, ed amoroſa ſtella 405
Euro, che in queſta vaga, umida valle 473

Felice cor, che vinto dal deſio 575
Felice Imperador, ch' avanzi gli anni 251
Fera ſtella, ſe'l Cielo ha forza in noi 49
Ferma pur Filomena e'l volo, e'l canto 325
Fermati alquanto, o tu, che movi'l paſſo 186
Fia mai quel dì, che graziosa ſtella 311
Fiamma gentil, che da begli occhi movi 358
Fieri meſſi d'Amor, penſieri ardenti 578
Figlia di Giove, e Madre alma d'Amore 488
Fille, io non ſon però tanto deforme 416
Fiſo mirando in quel mio Sol ardente 555
Fiume, che in Adria in più ſpiacevol giri 474
Fiume gentil, che le tue ſpiagge amate 469
Fiume gentil, che volgi pure, e chiare 563
Fiume, onde armato il mio buon vicin bebbe 256
Forſe i Poeti antichi che cantaro 124
Fra così calde lagrime, fra tanti 566
Fra'l cerchio d'or di mille gemme adorno 445
* Fra le ſembianze onde di lunge avrei 397
Freſchi colli fioriti, apriche valli 334
Freſco, ombroſo, fiorito, e verde colle 52

Gelidi fonti in freſca valle ombroſa 406
* Gentil mia Donna, i' veggio 77
Giaceami ſianco, e'l fin de la mia vita 252

Giace il gran Bembo in queſta pietra anguſta 557
Già intorno al marmo che'l grã Carlo aſcõde 448
Già mi par di ſentir que' dolci accenti 449
Già per fuggir le bianche odiate chiome 550
* Già rinovella intorno la ſtagione 482
Già ſcopre il monte l' onorate corna 352
Già, Signor mio, di morte invida avara 495
Già ſorgea di Titon la bella Spoſa 553
* Gioja m' abbonda al cor tanta, e sì pura 270
Giunſe a Natura il bel penſier gentile 118
Giunto fra dolci balli amoroſetti 532
Giunto m' ha amor fra belle, e crude braccia 49
Giuſta coſa è, crudel, acerba morte 134
Giù per queſt' onda, ch' ancor fuma, e ſtride 108
Gli alti ſepolcri, e le mirabil ſpoglie 394
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate 62
Gli occhi leggiadri, e di luce ebbri ardente 387
Gli occhi ſoavi ove giojoſo i' vivo 399
Gli occhi ſoavi al cui governo Amore 294

Homo no preſe ancor ſi fazamente 3
Ho riveduto, Amanti, il mio bel Sole 574

I chiari giorni miei paſſar volando 255
I cocenti ſoſpir, l' ardente foco 368
I dì miei più legger, che neſſun Cervo 58
Il bianco giglio, che d' odore empiva 506
Il buon Nocchier, che con legno in diſparte 379
Il canto degli augei di fronda in fronda 167
Il cor mio laſſo in mezzo a l' angoſcioſo 165
Il dolce foco, ond' io già lieto ardea 520
Il Gran conſiglio elegge trenta viri 122
Il lampeggiar de' begli occhi ſereni 297
Il medeſimo Amor cred' io che ſia 416
Il negarmi talora un guardo ſolo 494
Il non più udito, e gran pubblico danno 355
Il primo dì, ch' Amor mi fe paleſe 313

Il primo dì, che da' voſtr' occhi venne 527
Il Sole avea già l' ombre, e le paure 177
Il Sol, che ſolo agli occhi miei fa giorno 310
Il Tebro, l' Arno, e 'l Po queſte parole 354
Il vago ſpirto, che tra perle chiare 576
I miei folli occhi, che 'n prima guardaro 10
Impallidir il Sol, cader le ſtelle 325
* *Incliti ſpirti, in cui fortuna arride* 230
In duo penſier mia mente ſi divide 135
In poca libertà, con molti affanni 254
In qual orror de la più ſelva oſcura 380
In qual parte del Cielo, in quale idea 47
In qual parte mi ſprona Amor il paſſo 409
In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo 336
* *In quella parte dov' Amor mi ſprona* 83
Interdette ſperanze, e van deſio 214
Intorno ove giaceva al caſto letto 514
In veder ſpeſſo fiammeggiar le ſtelle 564
Io ardo diſſi, e la riſpoſta invano 241
Io cantai già sì dolcemente in rima 336
Io che da grave, e 'ndegno giogo avea 412
Io già cantando la mia libertate 308
Io giurerei, che non t' offeſi mai 185
* *Io guardo infra l' erbette per li prati* 110
Io mi giacea com' Uom di viver laſſo 434
* *Io mi ſon pargoletta bella, e nova* 20
Io mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo 41
Io non penſo giammai, che il duol, che m' ange 503
Io piango, laſſa, i miei perduti giorni 541
Io pur doveva il mio bel Sole, io ſteſſo 382
Io pur, la Dio mercè, rivolgo il paſſo 425
Io riſi già ne' miei begli anni, e pianſi 28
Io rivengo a vedervi alteri colli, 548
Io ſentìa dentro al cor già venir meno 42
Io ſento l' aura del felice odore 538
Io ſon colei, che 'l mio ſommo diletto 559
Io ſon contento per maggior tua pena, 127

Io ſon da la Nemica mia sì oppreſſo 504
Io ſon sì vago de la bella luce 19
Io ſon sì ſtanco ſotto il grave peſo 362
* *Io temo, e forſe ogni paura è vana* 158
Io ti laſciai pur qui quel lieto giorno 162
Io veggio ben la mia deſaventura 14
Io vidi in cima al più felice coro 196
Io vidi gli occhi, dove Amor ſi miſe 9
Io vidi in terra angelici coſtumi 46
Io vo' del ver la mia Donna laudare 6
Io vorrei pur drizzar queſte mie piume 103
* *Italia mia, benchè il parlar ſia indarno* 86
Ite, penſier miei vaghi, ai dolci rami 214
I' ti laſciai pur qui quel lieto giorno 162

La bella Donna che in virtù d'amore 31
La bella Donna, che nel Cielo è gita, 556
La bella, e pura luce, che'n voi ſplende 359
La bella Flora; che da voi ſol ſpera 351
La bella fronte colorita, e bianca 293
* *La dolce viſta, e'l bel guardo ſoave* 34
La Donna mia più ſelvaggia, e fugace 529
La foſca notte già coll'ali teſe 372
L'alta bellezza, e le virtù perfette 292
L'alta cagion, che da principio diede 243
L'alte piaghe infinite, che tanti anni 500
L'altero augel, che le ſaette a Giove 390
Lamentomi di mia diſavventura 7
La mia Fenice ha già ſpiegate l'ali 395
L'antica navicella in cui m'accolſi 134
La Poeſia combatte col raſojo, 120
L'ardente Sol del voſtro alto valore 449
La rete fu di queſte fila d'oro 289
La ſanta fiamma della qual ſon prive 40
La ſanta ſpoſa del tuo caro figlio 324
Laſcia l'Iſola tua tanto diletta 160
Laſciato hai, Morte, ſenza Sole il Mondo 60

Laſcivo Euro, che gli aurei creſpi nodi 236
Laſſa, non ſo qual ombra il mio bel Sole 542
Laſſo a me, quand' io ſon là dove ſia 164
Laſſo, che mal accorto fui da prima 43
* *Laſſo, ch'i' fuggo, e per fuggir non ſcampo* 278
Laſſo di notte sì, ma non di giorno 515
Laſſo me, non ſon queſti i colli, e l'acque 215
Laſſo, qualor fra vaghe Donne, e belle 212
La ſuperbia, e l'invidia hanno sì forte 471
L'atto avanti avrò ſempre in che oneſtade 386
La tua ſalita in Cielo Alma felice 450
La magnanima, e bella impreſa voſtra 541
* *Lega la benda negra* 375
L'empia ſchiera di quei triſti penſieri 321
Levommi il mio penſier in parte ov' era 56
Lieti fiori, e felici, e ben nat' erbe 48
* *Lieti, e verdi arboſcelli* 340
Limpidi laghi, fonti chiari, e vivi, 176
L'infinita bontà, l'eterna luce 493
Lucente globo, e de la notte raro 396
L'ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri 65

Madonna ſe ne vien da la fontana 121
Mai fuor di libertà dolce, nè cara 542
Mai non ſi vide il più leggiadro viſo 337
Maledetto già tu, triſto aer Toſco 566
Mando il ritratto mio, qual brami ognora 183
Maraviglia non è s'io cerco ir ſolo 402
Menar in parte il mio deſir vorrei 436
Mentre al mirar voſtr' occhi intento io ſono 213
Mentre, che d' aſpra pioggia, e rapid' onde 353
Mentre, che 'l cor dagli amoroſi vermi 36
Mentre, che Roma avvolta in panno nero 371
Mentre, ch' io ſon cogli occhi tutto intento 117
Mentre, che dentro a le nefande mura 313
Mentre, che voi cui vien dal Ciel conceſſo 362
Mentre di me la verde, abile ſcorza 254

Mentre, Donna gentil, laſſo, fu degno 498
Mentre fioriſce de la nova etade 130
Mentre il gran Sol d'eterni raggi cinto 539
Mentre la diſpietata mia ventura 435
Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta 446
Mentre raccoglie or uno, or altro fiore 532
Mentre s'odon ſonar i larghi campi 406
Mentr' io men già d'Amor libero, e ſciolto 384
Mille dubbi in un dì, mille querele 32
Mille fiate fra me di giorno in giorno 188
Mille fiate, o dolce mia guerrera 41
Miravano dal Ciel gli Angeli intenti 404
Miſero, afflitto cor, poi che ti ſpoglia 579
Molza, quel vero, e glorioſo onore 369
* *Monti, valli, antri, e colli* 178
Morto eſſendo il mio Sol, anzi in Ciel poſto 205
Moſſe da due begli occhi il vivo raggio 335
Moſſeſi in ſul fiorir della mia etate 203
Moſtrommi entro lo ſpazio d'un bel volto 250

Nape, queſta vezzoſa ornata gabbia 419
Naſci, e venendo innanzi un giorno mena 417
Natura per ſe fa'l verſo gentile 178
Nè al Mercatante alcun perir fa nave 203
Nè così bello il Sol giammai levarſi 46
Nè d'aure freſche il mormorar tra fronde 489
Negli occhi porta la mia Donna amore 17
Nc la proterva età lubrica, e frale 171
* *Ne la ſtagion, che'l Sol più breve l'ombra* 567
* *Ne la ſtagion, che'l Ciel rapido inchina* 69
Nel mio penſier, che così veggo audace 288
* *Nel tempo, che s'infiora, e copre d'erba* 29
Nè mai l'Aurora a l'apparir del Sole 506
Nè mai racemi ne l'eſtivo ardore 385
Nè per diſdegni mai, nè per voſtr' ire 237
Nè Tigre ſe vedendo orbata, e ſola 247
Ninfe, che al ſuon de la ſampogna mia 443

Ninfe, che i verdi colli, e l'acque vive 518
Ninfe, che nude il petto, e ſparſe i biondi 418
Non andò tanto mai Lucrezia altera 502
* *Non baſta ben s'al core* 547
Non così vaga fuor de l'Oriente 549
Non credete ripoſo aver giammai 170
Non credete ch'io canti per conforto, 174
Non di tanti color fiorito Aprile 549
Non fia d'altrui creduta, e non fia inteſa 166
Non fu qui dove Amor fra riſo, e gioco 510
Non già l'intenſo ardor m'increſce, e duole 189
Non mai più bella luce, o più bel Sole 104
Non perche chiaro in queſte parti, e in quelle 327
* *Non m'increſce, Madonna* 401
Non perche ſpeſſo allontanar mi ſogli 105
Non più ſaette, Amor, non v'è più omai 191
Non pria quel vago dianzi ombroſo faggio 533
Non ſon tanti Babbion nel Mantovano, 121
Non ſo ſe per maligno error del fato 125
Non ſo qual ſia più grave in me dolore 177
* *Non ſpero mai conforto* 28
Non ti vantar delle mie ſpoglie, Amore, 206
Non vide dietro a fuggitiva fiera 465
Novo Fattor di coſe eterne, e magne 560

* *O aſpettata in Ciel beata, e bella* 66
O ben nato, e felice, o primo frutto 244
Occhi, che fulminate fiamme, e ſtrali 373
Occhi leggiadri, onde ſovente Amore 240
Occhio del Ciel, ſe con pietoſa mano 478
Occhi ſereni in cui volſe Natura 508
* *Occhi ſoavi, e cari,* 546
Oceano gran Padre delle coſe 373
O Dea di Cipro, e tu, che 'n Ciel le piume 469
O di Rodan ſuperbo umile Spoſa 422
O d'ogni mio penſier ultimo ſegno 247
O d'ogni riverenza, e d'onor degna 541

O dol-

O dolce valle, ove tra l'erbe, e i fiori 296
O donna mia, non vedeſti colui 10
O d'umana beltà caduchi fiori 576
* O fra tante procelle invitta, e chiara 218
O fugaci penſieri, o legger anni 507
Oggi ritorna l'infelice giorno 170
Oimè, che belle lagrime fur quelle 166
Oltre la ſpera, che più larga gira 18
Ombre, in cui ſpeſſo il mio Sol vibra, e ſpiega 256
Ombroſa ſelva, che il mio duolo aſcolti 169
O meſſaggi del cor, ſoſpiri ardenti 290
O mia lieta ventura, or quale ſtella 345
Onde avrò le parole, onde avrò mai 521
* O Paſtori feliti 458
O pria sì cara al Ciel del Mondo parte 259
O pura neve, o bianco marmo eletto 380
O puro, o dolce, o fiumicel d'argento 447
Or che'l voſtro valor fugati, e ſpenti 367
Or che tempo era di tornar in porto 186
Or ch'io veniva a compenſare i danni 479
Or queſto pianto che ti giova, e vale, 175
* Or ſon pur ſolo, e non è chi m'aſcolti 221
O ſaſſo avventuroſo, o ſacro loco 116
O ſecretaria d'ogni mia fatica 307
O ſe di quanto già ſotto queſt'orno 396
O ſe tra queſte ombroſe, e freſche rive 519
O Sol di cui, queſto bel Sole è raggio 267
O ſonno, o requie, e tregua degli affanni 212
O ſovra ogn'altra al Ciel gradita fronde 410
Oſſa di riverenza, e d'onor piene, 534
O te, qual Dea debbiam chiamarti omai 383
O tu cui'l Sol de la ſua luce adorna 363
Ove con l'onde ſue geme, e ſoſpira 379
Ove fra bei penſier forſe d'amore 309
Ove Madonna volge gli occhi belli 163
Ov'è mia bella, e cara, e fida ſcorta 263
O voi che del mio mal rider ſolete, 154

O voi, che lieti in piccioletta nave 310
* O voi, che per la via d'Amor paſſate 20
O voi, che ſotto l'amoroſe inſegne 359

Padre del Ciel, dopo molt'anni, e molti 543
Padre del Ciel, ſe quell'immenſo ardore 544
Padre Ocean, che dal gelato Arturo. 419
Parrà forſe ad alcun, che in lodar quella 52
Parrà miracol, Donna, a l'altra etade 210
Partono innanzi a la lucente ſtella 571
Paſtor, che leggi in queſta ſcorza, e in quella 417
Paſtor felice, che pei verdi campi 326
Perchè avea tinto quando prima nacque 551
Perchè del tauro l'infiammato corno 315
Perchè, Filli, mi chiami, e poi t'aſcondi 346
Perchè, Filli, mi ſdegni? or non ſon bello 347
* Perchè la vita è breve 74
Perchè m'odj, s'io t'amo, e s'io t'adoro 535
Perchè nel mar ogni ſuo vivo altero 382
Perchè ſia forſe a la futura gente 253
* Perchè quantunque poca 156
Perchè ſpiri con voglie empie, ed acerbe 442
Perch'io t'abbia guardato di menzogna 43
Perdoninmi i begli occhi ove s'aſſide 364
Perfida man sì pronta a ingiuriarmi 136
Per fuggir la mia morte, alma mia ſpene 312
Per me credea che il ſuo fort'arco Amore 109
Per quella via, che la bellezza corre 19
Perſo ho il mio cor: avreſtel voi trovato, 174
Per trovar co' begli occhi voſtri pace 389
Piangea Madonna, e sì ſoavemente 340
Piango ſovente, e duolmi aſſai ch'io amì, 206
Pinger talor voſtra bellezza in carte 433
Più dolce ſonno, o placida quiete 164
Più non lice aſcoltar chi non ragiona 557
Po ben può tu portartene la ſcorza 50
Poichè Amarilli ſua fugace, e bella 407

Poichè Amor dì quegli occhi il lume ſpento 195
Poich' a queſti occhi il gentil lume piacque 105
Poichè la lingua con sì forte laccio 494
Poichè la parte men perfetta, e bella 440
Poichè le ſtelle a i miei deſir nemiche 391
Poichè Madonna, e mia forte ventura 476
Poichè negli occhi il cor chiaro ſi vede, 139
Poichè per mia ventura a veder torno 349
* *Poichè per mio deſtino* 79
Poich' è pur ver che i duo bei lumi ſanti 322
Poichè queſta d' Amor nimica, e mia 556
Poichè ſdegno diſcioglie le catene 300
Poichè sì lieti prati, e rive amene 467
Poichè ſi ſpenſe l' infiammata face 131
Poichè ogni ardir mi circonſcriſſe Amore 238
Poichè un colpo troncò maligno, e forte 514
Porgati il ſuo valor l' avaro Craſſo: 123
Poſciachè 'l bene avventurato core 163
Poſcia che 'l Ciel dal mio natìo paeſe 423
Poſcia che qui la mia Ninfa ſi giacque 388
Poſs' io morir ſe non mi ſei più cara 404
Poſto, ch' avrete a la Germania il morſo 553
Preſago del mio male, anzi che ſia 477
Preſſo era poco, or me ne avveggio, ardente 536
Pria che l' ottavo Sol fuor tragga il volto 420
Provato ho ſtare in ſdegno i meſi, e l' ore 187
Provedi ſaggio ad eſta viſione, 14
Può bene Amor di lagrime cibarmi, 125

Qual pallide viole, ed amoroſe 438
Qual afflitto Nocchier, che ria procella 573
Qual anima ignorante, o qual più ſaggia, 139
Qual Beretinia ne l' eterno coro 561
Qual Donna attende a glorioſa fama 53
Qual digiuno augellin, che vede, & ode 319
Qual Fidia, Zeuſi, Scopa, o qual Apelle 135
Qual fu il pittor sì temerario, e ſtolto 194

Qual maraviglia, Amor, ſe l' Alma mia 516
Qual nocchier rotto in mar da la fortuna 202
* Qual odio, qual furor, qual ira immane, 145
Qual ſemplice fanciul, la madre cara 202
Qual ſi move coſtretto dalla fede 169
Qual tempeſtoſo mar di notte il verno 412
Qual vago fior, che ſottil pioggia ingombra 384
Quando al mio ben fortuna aſpra, e moleſta 408
* Quando Amor gli occhi rilucenti, e belli 36
Quando Amor i begli occhi a terra inchina 48
Quando coſtei, che ſola al mondo onoro 560
Quando deſta talor dal dolce ſguardo 508
Quando forſe per dar loco alle ſtelle 264
Quando il bel Sol, che a le mie rive intorno 496
Quando il piacer, che 'l deſiato bene 106
Quando la Donna, che ſoavemente 337
Quando l'alma gentile, per cui ſola 482
Quando, laſſo, riguardo al caro loco 297
Quando mi torna a mente il ſacro giorno 321
Quando nel mar d'Amor mia navicella 578
Quando più l'Alma, che no ad altro attende 433
Quando prima i crin d'oro, e la dolcezza 510
Quando ſi ruppe il nodo in cui molt' anni 523
Quando ſperai dopo mille fatiche 352
Quando talor a' miei penſier m' involo 511
Quando talor condotto dal deſio 113
Quando io mi trovo giunto al dolce loco 133
Quand'io ſon tutta col penſier rivolta 316
Quand'io vedo arroſſirſi in un momento 331
Quand'io volgo la mente a dire in rima 333
Quanta invidia ti porto, amica Sena 420
Quanta invidia ti porto, avara terra 55
Quante grazie vi rendo, amiche ſtelle 208
Quante lagrime il dì, quanti ſoſpiri 564
Quante volte, Madonna, ho già provato 129
Quanto d'Adria ciaſcuna Ninfa bella 372
* Quanto di me più fortunate ſiete 525

Quant' ore, quanti giorni, e meſi, & anni 402
Quanto piangeſſer le ſacrate Dive 509
Quanto più 'l glorioſo lume guardo 119
Quanto più m' allontano dal mio bene 114
Quanto più mi diſtrugge il mio penſiero 8
Quanto più veggio in queſta parte, e 'n quella 368
Que' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno 160
Quei congiunti d' amor Hiella, e Tirſi 407
Quei leggiadri d' amor penſieri ardenti 512
Quel che d' odore, e di color vincea 69
Quel che più ſcorge in voi l' occhio mortale 477
Quel dolce ſonno, che ripoſa in te, 204
Quel giorno, che l' amata immagin corſe 317
Quella beltà, ch' in mille nodi avvinſe 527
Quella chiara Fenice, che a' dì noſtri 371
Quella fiera crudel, che sì poſſente 487
Quella leggiadra Donna, onde ſi guida 182
* Quell' antico mio dolce, empio Signore 94
Quella, per cui chiaramente alſi, ed arſi 265
Quella vezzoſa, e leggiadretta mano 132
Quelle ciglia leggiadre (Amanti) e quelle 572
Quel nodo in cui la mia beata ſorte 348
Quello onde viſſi ne l' età fiorita 328
Quel roſignuol, che sì ſoave piagne 57
Quel ſonno ingrato, che occupar ſolea 326
Quel vago impallidir, che 'l dolce riſo 45
Quel vago, oneſto, accorto, e dolce ſguardo 132
Queſta, che fa gentil ciò, ch' ella mira 558
Queſta, che tanti ſecoli già ſteſe 354
Queſta del noſtro lito antica ſponda 253
Queſta Donna gentil in cui Natura 490
Queſta faretra cogli aurati ſtrali 441
Queſta fera gentile, e manſueta 558
Queſta leggiadra, e ſemplice Angioletta 345
Queſta leggiadra, e ſingular Fenice, 128
Queſt' Angeletta mia da l' ali d' oro 115
Queſt' armi feſſe, e queſte inſegne tante 571

Queſta ſalma nojoſa, e queſto incarco 569
Queſte rive, che amai sì caldamente 491
Queſt' è il bel nido, Amore, ov' ella nacque 517
Queſte fiorite, e dilettoſe ſponde 328
Queſt' è pur parte, Amor, di quel fin oro 467
* Queſti bianchi papaver, queſte nere 291
Queſti ſon gli occhi, onde d' ſtrali, e foco 434
Queſto è, Tirſi, quel fonte in cui ſolea 415
Queſto felice, e glorioſo Tempio 493
Queſt' immagine viva, che dal morto 329
* Queſto mio cor di ghiaccio 400
Queſto noſtro caduco, e fragil bene 59
Queſto tanto ad ognor languendo darſi 499
Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno 315
Qui fu' l principio de' miei dolci pianti 411
Qui venne al ſuon de la Sampogna mia 524

Raggio divino in voi, Donna, riluce 403
Rapido fiume, che d' alpeſtra vena 51
Re degli altri ſuperbo, e ſacro monte 241
Rendete al Ciel le ſue bellezze ſole 511
Rimena il villanel ſiaccato, e ſtanco 118
Rincreſcendo a me ſteſſo omai la vita, 126
Ripenſando a quel ch' oggi il Cielo onora 62
Ripercoſſa da morte al fin correa 534
Riprender ſuolmi Amor, perchè non ſcrivo 154
Rotto già quaſi il laccio, che mi tenne 550
Ruſcel, io fui dinanzi al bel ſembiante 117

Sacri, ſuperbi, avventuroſi, e cari 414
S' al Ciel, come a voi pare, Uomini erranti 474
S' a la mia bella fiamma ardente ſpeme 316
S' Amor agli occhi moſtra il lor bel Sole 161
S' Amor così vi ſteſſe in mezzo 'l core 298
S' Amor m' aveſſe detto, oimè, da morte 265
S' Amor ſcioglieſſe a la mia lingua il nodo 528
* Santa compagna antica 427

Santo fanciul, ch' impreſſa ne la mente 517
Santo pegno d' Amor, gradito fiore 573
* *Santo Rettor, bench' io voce non abbia* 329
S' a pocoferme, e non vivaci carte 392
S' aver dì, e notte gli occhi umidi, e baſſi 486
Schietti arboſcelli, e voi bei lochi apriei 395
Scipio, che lungi dal tuo patrio lido 386
Se ben s' erge talor lieto il penſiero 356
Se come io vi dimoſtro ogn' or nel volto 537
Se da l' orgoglio del gelato verno 438
Se dal più ſcaltro accorger de le genti 244
Se de le mie ricchezze care, e tante 259
Se deſte a la mia lingua tanta fede 246
Se fe Mario tremar ſol con l' aſpetto 552
Se foſſe ſtata più l' Anima avviſta 306
Se già ne l' età mia più verde, e calda 267
Se giuſtamente, Amor, di te mi doglio 295
S' egli è pur mio deſtino, e tu' l conſenti 130
Se il cor già incenerito a poco a poco 473
Sc in man prender non ſoglio unqua la lima 319
Se in me, Quirina, da lodar in carte 262
Se in te ſiede pietà, quanta poſſanza 323
Sei pur venuto, o più che gli occhi miei 400
Se lamentar augelli, o verdi fronde 54
Se la pietà di me vincer poteſſe 295
Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia 257
Se 'l cor ne l' amoroſa rete avvolto 309
Se 'l dolce folgorar de' bei crin d' oro 370
Se lontano, e ſedendo inerme a l' ombra 488
Se l' opra tua di me non ha già molto 183
* *Se 'l penſier, che m' ingombra* 272
Se 'l tempo fugge, e ſe ne porta gli anni 363
Se 'l voſtro Sol, che nel più ardente, e vero 355
* *Se mai corteſe foſti* 290
Se mai qui non compar Donna sì bella 184
Se mai ti piacque, Apollo, non indegno 262
Se morto vive ancor colui, che in vita 194

* Se ne la prima voglia mi rinveſca 276
Se non ſi muor non troverà mai poſa 30
Sento l'odor da lunge, e'l freſco, e l'ora 255
Sento ſpeſſo apparir quel vivo Sole 127
Senza il mio Sole in tenebre, e martiri 210
Se per Memnone tuo ti rode il core 437
Se pur al tuo voler feci contraſto 184
Se quei crudi martir, che mandam fuore 497
* Se quello ardor pungente 148
Se quel ſeren, ch'a bei voſtr' occhi intorno 523
Serchio gentil, che colle pure, e chiare 444
Se rotta l'aſta del crudel tiranno 381
Se ſi ragiona il ver, benigna luce 421
Se ſpegni il foco, che mia vita arriva 114
Se ſtan più ad apparir que' duo bei lumi 350
Se ſtata foſte voi nel colle Ideo 261
Se talor, dove i bei voſtr' occhi fanno 570
Sian de la greggia tua, vago Paſtore 441
Siccome dolcemente il Roſignuolo 204
Siccome fior, che per ſoverchio umore 392
Siccome quando il Ciel nube non ave 243
Siccome ſuole a la ſtagion novella 399
Siccome ſuol, poichè 'l verno aſpro, e rio 237
Siccome ſuol quando vicina ſente 366
Sì divina beltà Madonna onora 261
Sì dolce è il lagrimar degli occhi mici 489
Signor, ch'a le marine, inſtabil onde, 572
Signor, che con la forte, e larga mano 490
* Signor, che foſti eternamente eletto 303
Signor, qui meco a piè de' verdi allori 545
Sì lievemente in ramo alpino fronda 257
Sì ſpeſſo a conſolarmi il ſonno riede 213
Sì toſto come avvien, che l'arco ſcocchi 44
Sogno, che dolcemente m'hai furato 252
Solca il tranquillo mar ſpalmata nave 528
* Sol, chiaro or più che mai, pien di letizia 151
Solo, e penſoſo i più deſerti campi 42

Sonno, che ſpeſſo con tue levi ſcorte 426
Son queſte le bell' ombre ov' io cantai 561
Son queſti i bei crin d' oro onde m' avvinſe 211
Son queſti que' begli occhi in cui mirando 240
* *Sopra una verde riva* 227
Sorge l' aurora e 'l buon paſtor ſi parte 173
Sovra le rive glorioſe, e ſole 445
Sovra un bel verde ceſpo in mezzo un prato 365
Sparſo d' or l' arenoſe ambedue corna 374
Speme, che gli occhi noſtri veli, e faſci 245
Speſſo il cor meſto, e gli occhi lite fanno 193
Speſſo mi torna a mente, anzi giammai 161
Speſſo ritorno al fortunato loco 502
Spirto felice, che sì dolcemente 63
* *Spirto gentil, che quelle membra reggi* 71
Spirto gentil, del cui gran nome altero 318
Spirto gentil in cui sì chiaramente 519
Spirto divin, di cui la bella Flora 327
Spirto gentile, al cui felice ingegno 466
* *Standomi un giorno ſolo a la feneſtra* 92
Sta nel piacer de la mia Donna Amore 33
Stato foſs' io ſu quelle rive infide 108
Stella d' Amor, che sì benigna il viſo 555
Stiamo, Amor, a veder la gloria noſtra 51
Subito, come avvien che al primo punto 196
Svegliati, Italia, omai, ſvegliati, e mira 575
Superbo ſcoglio, che coll' ampia fronte 442
Superbo monte, ove a tanta bellezza 411
Su queſto lito, e queſta iſteſſa arena 391

* *Tacete omai ſoavi, e dolci rime,* 144
Talor l' umana mente alzata a volo 320
Talor Madonna folgorando move 388
Tant' è dolce il cantar, ch' ad ora ad ora 334
Tanto è, ch' aſſenzo, e fele, e rodo, e ſuggo 258
Tanto gentile, e tanto oneſta pare 16
Tanti con mia vergogna aſpri tormenti 364

Tanto mì ſalva il dolce ſalutare 34
Teatri, archi, coloſſi, e mete, e terme 470
Tinto in roſſo il Danubio, e rotto il corſo 393
Tommaſo mio, ſe 'l tormentoſo affanno 570
Tor ben potrete, Donna, il rezzo, e l'ora 436
Tornami a mente, anzi v'è dentro quella 59
Tornato è l'aſpettato, e chiaro giorno 106
Toſto, che giunſe in Ciel l'Alma gentile 515
Toſto, che la bell'Alba ſolo, e meſto 264
Toſto che il dolce ſguardo Amor m'impetra 249
Toſto che fia la bella immagin ſciolta 495
Traggiti a più bel rio l'ardente ſete 360
Tra queſte palme d'oro, e queſti ſtrali 577
* *Tra queſti boſchi agreſti* 142
Trifon, che'n vece di miniſtri, e ſervi 268
Troppo è più duro, e più infelice ſtato 372
Tu, che fremendo parti il bel terreno 353
Tu, che mirando ſtupefatto reſti 192
Tu che ſecondo l'alta Roma onora 374
Tutta la mia fiorita, e verde etade 58
Tutti li miei penſier parlan d'Amore 16

Vaga Angeletta, a render grazie volta 444
Vaga Angeletta, da l'eterno Amore 448
Vaghi, lieti fioretti, e ben nate erbe 311
Vaghi, ſoavi, alteri, oneſti, e cari 208
Vago augelletto, che cantando vai 64
Vago augelletto, puro, almo, e gentile 543
Va in Mercato, Giorgin, tien qui un groſſo, 131
Valle, che de i lamenti miei ſe' piena 55
Valle chiuſa, alti colli, e piagge apriche 424
Valli, ſelve, montagne alpeſtre, ed acque 294
* *Valli ripoſte, e ſole* 226
* *Valli ripoſte, e ſole* 337
Vattene in pace, Anima bella, e poi 414
Vattene ſpirto mio ſoave, e queta 136
Udrai tu ancora i miei novi lamenti 446

Veder poteſte quando voi ſcontrai 8
Veduto han gli occhi miei sì bella coſa 31
Veggio portarvi in man del Mondo il freno 318
Vento orgoglioſo, che le verdi ſtanze 472
* *Venuta era Madonna al mio languire* 216
Verdi, fiorite, avventuroſe rive 505
* *Vergine bella, che di Sol veſtita* 99
Vien toſto, o cara Iella, eccoti i fiori 405
Vinca gli ſdegni, e l'odio voſtro antico 351
Vinto da quel diſio che manda Amore 119
Virtù ſola vivace, e ſempre ſplende 123
Viſto ho d'un duro legno alcuna Cetra 185
Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi 357
Vive faci d'Amor, occhi lucenti 507
Vivo Sole immortal, che da queſt' ombre 540
Un acerbo penſier talor mi tiene 165
Un' alma diva in forma umana adoro, 138
Un, che fanciullo appar debole, e nudo; 563
Un intenſo penſier ſempre mi tira 554
Un Irco bianco, che la fronte adorna 439
Voi, che avete d'Europa in mano il freno 487
Voi, che cercando i più famoſi lidi 551
* *Voi, che intendendo il terzo Ciel movete* 23
Voi, che ſeguite con veloce piede 478
Voi Donna, ed io per ſegni manifeſti 141
* *Voi mi poneſte in foco* 269
Voi monti alpeſtri (poichè del mio dire 168
Voi n' andate, Signor, ſenza me dove 492
Volgi ad altro ſentier la negra inſegna 421
Uomo non preſe ancor sì ſaggiamente 4

Zefiro, che dal voſtro viſo raggia 33

IL FINE.

NOI

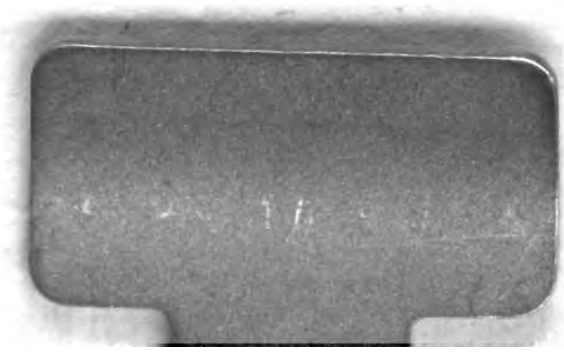
NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed approvazione del P. *Fr. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore* nel Libro intitolato: *Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori, diviſo in quattro Tomi, ſtampato in Bologna*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baſeggio ſtampatore*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 22. Settembre 1725.

(Gio: Franceſco Moroſini Kav. Ref.

(Andrea Soranzo Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Secr.

R.C.
BB.